ALAN D. ALTIERI

MAGDEBURG

L'ERETICO

1630, in un'Europa devastata da guerre e pestilenze
un cavaliere combatte la sua solitaria battaglia contro il male

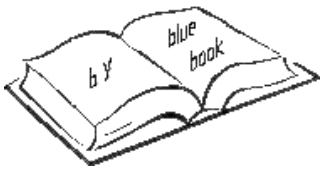
Romanzo

CORBACCIO

VISIT…

ALAN D. ALTIERI

MAGDEBURG
L'ERETICO



Romanzo

CORBACCIO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
© 2005 Casa Editrice Corbaccio s.r.l., Milano www.corbaccio.it
ISBN 88-7972-709-5

In copertina: Hieronymus Bosch, *Trittico del fieno* (particolare), Madrid, Museo del Prado; © The Bridgeman Art Library / Archivi Alinari, Firenze

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

Sergio Altieri, in arte Alan D. Altieri (Milano, 1952), è uno scrittore, traduttore e sceneggiatore italiano, è nato a Milano nel 1952 dove ha conseguito la laurea in ingegneria meccanica. Per molti anni è vissuto a cavallo tra gli Stati Uniti d'America (dove attualmente vive anche il fratello, ricercatore) e Milano.

Scrittore, traduttore e sceneggiatore, nel 1981 pubblica il suo primo romanzo *Città oscura*, action thriller di ambientazione metropolitana, a cui farà seguito *Città di ombre* (prima edizione 1992). Dal 1983 al 1987 collabora con il produttore Dino de Laurentiis e lavora con varie mansioni (story editor, ecc.) ai film *Atto di forza*, *Conan il distruttore*, *L'anno del dragone* e *Velluto blu.*

Nel 1992 il suo romanzo *L'uomo esterno* viene adattato e ne viene tratta una miniserie TV (della durata di circa tre ore) intitolata *Due vite, un destino*, trasmessa da Mediaset. Nel 1995 esce il film *Silent Trigger* (sceneggiatura originale scritta interamente da Altieri), con Dolph Lundgren e Gina Bellman, thriller d'azione in cui sono evidenti i punti di contatto con la serie dedicata al cecchino del SAS Russell Kane (Mondadori Segretissimo e successivamente edita da TEA). Nel 1997 collabora alla realizzazione della mini serie TV in due puntate *La Uno bianca* (regia di Michele Soavi) e sempre in quell'anno vince il Premio Scerbanenco con il romanzo *Kondor*, thriller bellico ambientato in un apocalittico futuro prossimo, che narra le vicende di un gruppo di soldati delle Special Forces impegnati in una cruentissima "guerra per l'energia".

Nel 2005 cambia coordinate temporali e pubblica il primo volume della trilogia a sfondo storico *Magdeburg*, intitolato *L'eretico* a cui seguiranno nel 2006 *La furia* e nel 2007 il capitolo conclusivo *Il demone*.

Accanto all'attività di scrittore Altieri porta avanti quella di traduttore. Nel corso degli anni traduce importanti autori quali Andy McNab (di cui traduce l'autobiografia), David Robbins, Stuart Woods; traduce anche i primi due volumi del Preludio a Dune scritti da Brian Herbert e Kevin J. Anderson, le Cronache del ghiaccio e del fuoco, la saga fantasy di George R. R. Martin; per i Meridiani Mondadori ha tradotto i racconti di Raymond Chandler e i romanzi di Dashiell Hammett.

Da marzo 2006 Altieri è consulente editoriale delle collane da edicola di Mondadori: I Gialli, Urania, Segretissimo, True Crime, Romanzi.

Per mia Madre
che mi ha insegnato
il significato dello scorrere dei fiumi.

Indice

I Personaggi 6

Comandanti Militari Dei Dekken 7

In Turingia 9

Nella Città Di Magdeburg 10

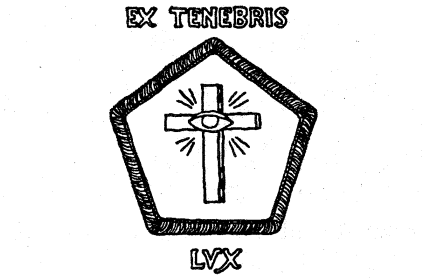
Nello Stato Della Chiesa 10

I 12
II 14
III 21
IV 26
V 34
VI 40
VII 44
VIII 48
IX 51
X 54
XI 61
XII 68
XIII 71
XIV 73
XV 76
XVI 82
XVII 85
XVIII 90
XIX 94
XX 97
XXI 101
XXII 109
XXIII 114
XXIV 116
XXV 121
XXVI 124
XXVII 126
XXVIII 131
XXIX 134
XXX 138
XXXI 142
XXXII 149
XXXIII 152
XXXIV 155
XXXV 158
XXXVI 162
XXXVII 164
XXXVIII 168
XXXIX 172
XL 175
XLI 182

XLII 187
XLIII 189
XLIV 194
XLV 202
XLVI 204
XLVII 211
XLVIII 215
XLIX 219
L 225
LI 227
LII 230
LIII 233
LIV 242
LV 246
LVI 248
LVII 253
LVIII 256
LIX 260
LX 266
LXI 269
LXII 273
LXIII 275
LXIV 277
LXV 281
LXVI 284
LXVII 287
LXVIII 294
RINGRAZIAMENTI 300

I Personaggi

I DEKKEN DI KRAGBERG



Il loro emblema: Pentagono regolare con al centro una croce, all'intersezione dei bracci della croce, l'occhio onniveggente di Dio.

Le parole dei Dekken: *Ex tenebris, Lux*

AUGUSTUS MARKUS, PRINCIPE DEKKEN
Margravio di Kragberg

HANNAH ROSMUND HELLSTROM
Contessa di Lundborg moglie di Augustus (estinta)

KARL ADRIAN
loro figlio primogenito

REINHARDT HEINRICH
loro figlio secondogenito

PADRE CORNELIUS VAN STRAAT
consigliere spirituale, gesuita

PADRE ANTONIO FRANCISCO ORTEGA-YBARRA
tutore di Reinhardt, domenicano

Comandanti Militari Dei Dekken

COLONNELLO FRANCESCO ALFREDO CORIGLIANO
Conte di Montenotte, comandante dei *Corazzieri di Montenotte*

COLONNELLO WALDEMAR ANTON GOTTSCHALK
Conte di Radom, comandante dei *Gottschalksdragoner*

TENENTE COLONNELLO WILLIAM BRENDAN KANE
Conte di Ironstone, comandante degli *Ironstone Highlanders*

I SONDERHEIM DI OFFENHEIM-GOTHFELD

Il loro emblema: Scudo sul quale si incrociano una rosa e infascia bipenne.

Le parole dei Sonderheim: *Honor*, *veritas*, *pax*

GREGOR JAKUB, PRINCIPE VON SONDERHEIM
Margravio di Offenheim

URSULA VON DAHRENDORF
Contessa di Gothfeld, moglie di Gregor

WOLFGANG ERASMUS
loro figlio primogenito

ROWENA WILHELMINA
loro figlia secondogenita

LOTHAR MANFRED
fratello di Gregor

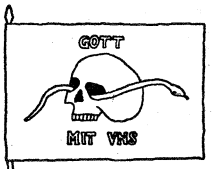
KLAUS ERICH, CONTE VON ULLMAN
Margravio di Gothfeld

THERESA DAHRENDORF
Contessa di Gothfeld, moglie di Klaus, sorella di Ursula

PADRE FRIEDRICH RUTTENBERG
consigliere spirituale, luterano

FALANGE DI ARNHEM

Reggimento di Dragoni a cavallo
220 uomini – 255 cavalli



Vessillo: Stendardo rettangolare di seta nera, teschio le cui cavità orbitali sono attraversate da una serpe.

Le parole della Falange: *Gott mit uns*

COMPAGNIA DEL COLONNELLO

120 uomini - 135 cavalli
Colonnello Jan van der Kaal (comandante)
Maggiore Florian Ruesch (vicecomandante)

Memau (maresciallo)
Schatz (tenente)
«Le Bison» (dragone)
Bovec (dragone)
«Il Crotonese» (dragone)
Gasparri (dragone)
Grunier (dragone)
Hauer (dragone)
Harkeny (dragone)
Lenau (dragone)
Narceiac (dragone)
Opatow (dragone)
Pryzgod (dragone)
Rotenwedel (dragone)
Torokszent (dragone)
Zeveneer (dragone)

Dottor Jacopo Vardi (medico chirurgo)
Padre Wyskoie (prete aggregato)

COMPAGNIA DEL CAPITANO

100 uomini - 120 cavalli
Capitano Mathias Glonn (comandante)
Tenente Caleb Stark (vicecomandante)

Guzzanti (maresciallo)
Ferrara (sergente)
Blomberg (dragone)
Giessen (dragone)
Heves (dragone)
Ingbert (dragone)
Krka (dragone)
Landolfi (dragone)
Loz (dragone)
Monor (dragone)
Nitto (dragone)
Pecoraro (dragone)
Pribinic (dragone)
Makoved (dragone)
Uslar (dragone)
Zagorje (dragone)

In Turingia

NELLA CITTÀ DI WOLFENGRAD

SIEGFRIED ERWIN, GRANDUCA VON AUERBACH
Margravio di Wolfengrad

MIKLA
condannata per stregoneria

HANS JOACHIM GELDERN
uomo di lettere

AL MONASTERO DI KOLSTADT

REVERENDA MADRE ERIKA
Superiora

Sorella Ingrid
Sorella Gertrud
Sorella Hilda

Sorella Carmen
Sorella Margaretha
Monache

AL VESCOVADO DI ERFURT

MONSIGNOR GEORG NAUHAUS
Arcivescovo di Erfurt, gesuita

PADRE DIEGO BOLANOS Y LLOSA
Magister Inquisitionis, domenicano

AL MONASTERO DI BAD-ACHEN

PADRE BENNO FRENKEL
Abate Superiore

CONFRATELLO GERD
addetto alla piccionaia

Nella Città Di Magdeburg

JEAN-JACQUES DONATIEN, CHEVALIER DE LA DEVERAUX
Emissario del Regno di Francia

LEOPOLD KLEIN
costruttore di lenti

ESTHER
moglie di Leopold

SARAH
figlia di Leopold

Nello Stato Della Chiesa

ALESSANDRO GIOVANNI COLONNA
Principe di Celano, Duca di Nettuno

LAURA LUISA FARNESE
Contessa di Capodimonte

PADRE IMMANUEL RODRIGUEZ SALAZAR
Consigliere pontificio per gli Affari germanici, domenicano

COLONNELLO ROLAND WILLIAM, CONTE DE BLENHEIM
Comandante della Guardia speciale pontificia

Nessuna carne verrà risparmiata.
Marco, XIII
(apocrifo)

I

Emerse dalle tenebre.

Memento e incubo.

Un uomo in un mantello colore delle ombre, su un cavallo da guerra colore dell'acciaio. Un viandante. Nient'altro che un viandante in nero.

Avanzò lungo la strada flagellata dalla pioggia del Giorno dei Morti. Superò i relitti di case sventrate, invase da erbacce sibilanti nel vento. L'aria era opaca, miasmatica. Vapori lividi si levavano dal lastrico di pietre, disperdendosi contro nubi simili ad antracite liquefatta. Nessuna luce arrivava sulla terra. Forse la luce aveva semplicemente cessato di esistere.

Wolfengrad, Turingia.

La guerra era passata quattro estati prima. E poi di nuovo l'inverno prima. Troppi eserciti diversi, troppi condottieri diversi. Un unico desiderio: macellarsi gli uni con gli altri. E macellare il resto, *tutto* il resto. Strutture, raccolti, animali, uomini. Alla fine, la guerra se n'era andata. Solo un interludio nella demolizione. In un modo o nell'altro, in un tempo o nell'altro, la guerra sarebbe tornata.

La guerra era *eterna.*

Sul lato destro della strada, s'innalzava una linea di corpi, crisalidi di stracci su acciottolato viscido di piaghe purulente. Attorno a essa, erano in parecchi a piangere, a pregare, a implorare.

Il viandante in nero non si fermò.

Avanti a lui, qualcuno stava urlando. Grida incoerenti, distorte dalla disperazione. Una donna di età indefinibile, capelli simili a un cespuglio di rovi, occhi iniettati di rosso, scattò di fronte al cavallo da guerra. Era lei a urlare cose prive di senso nell'oscurità del Giorno dei Morti. Le sue mani scheletriche artigliarono le redini.

Il viandante in nero trattenne l'animale, evitando che s'impennasse. Avrebbe potuto allontanare la donna con una frustata, con un calcio in faccia. Oppure avrebbe potuto ucciderla e basta. Nessuno avrebbe alzato un dito per fermarlo. A nessuno sarebbe importato.

Non accadde.

Il viandante in nero si protese dalla sella. Sotto il cappuccio appesantito dalla pioggia, il suo volto era un fulcro di oscurità. Il viandante in nero appoggiò sul capo della donna una mano guantata. Le passò lentamente le dita sulla fronte. Sussurrò qualcosa. Parole perdute nel vento.

Di colpo, la donna cessò di urlare, cessò di agitarsi. Abbandonò la stretta attorno alle redini. Si lasciò scivolare in ginocchio sul lastrico, giunse le mani, si fece il segno della croce. Chinò il capo nella pioggia.

Il viandante in nero riprese ad avanzare. E adesso c'era qualcosa d'altro a invadere il vento.

Fiamme.

E cenere.

Torce, molte torce. Pulsavano oltre la pioggia, oltre i vapori lividi che si levavano dalla strada. Forme solo vagamente umane si muovevano tra i bulbi infuocati. A ogni loro movimento, campanelle invisibili tintinnavano. Le forme erano chiuse in palandrane grigie, la parte inferiore della faccia protetta da maschere a forma di becco. Parevano corvi deformi. A tutti gli effetti, lo erano.

Mietitori della morte, predatori del morbo.

Monatti.

Le campanelle che portavano legate alle caviglie erano un avvertimento, una minaccia e un requiem. La guerra eterna se ne era andata da Wolfengrad. La peste era rimasta. La peste non aveva mente. La peste non aveva occhi. La peste divorava e basta.

C'erano almeno quattro diversi gruppi di monatti al lavoro in vari punti della strada. Operavano con una tecnica ineluttabile, affilata come la lama di una mannaia. Si avvicinavano ai corpi avvolti da stracci che giacevano sul selciato. Due di loro sollevavano il cadavere, lo gettavano sul carro trainato da un animale scarno. Ad ammassarsi sopra altri cadaveri. Il terzo tagliava la stoffa grezza che racchiudeva il corpo e frugava quello che stava sotto. Niente sfuggiva: collane, anelli, monili, orecchini, monete, denti, crocefissi. No, niente sfuggiva.

La razzia finiva nel sacco di tela ruvida tenuto aperto dal quarto uomo della squadra. Gli stracci venivano richiusi alla meglio attorno a ciò che era stato un vecchio, una ragazza, un bambino, un uomo. Gli stracci tornavano a nascondere le bocche spalancate nel rantolo di sofferenza conclusivo, la carne scavata dalla malattia, le piaghe purulente. Tutto questo accompagnato dal tintinnare dei campanelli. Poi il carro si spostava in avanti con un sussulto. Fino al cadavere successivo.

I superstiti osservavano dietro le fessure delle finestre inchiodate. Alcuni, i più temerari, i più disperati, osavano affacciarsi sulle soglie. Madri, fratelli, vedove, figli, nipoti, nonne. Non aveva importanza chi fossero, che cosa fossero. Potevano solo osservare. Qualcun altro era stato annientato, qualcun altro si era lasciato dietro il vuoto. La prossima alba, il prossimo crepuscolo, poteva toccare a loro, a chiunque di loro. Vuoto che generava altro vuoto. A Wolfengrad, Turingia, ogni giorno era il Giorno dei Morti. Anche da tutte le altre parti ogni giorno era il Giorno dei Morti.

«L'angelo delle tenebre!»

Nell'oscurità piena di fiamme, satura di cenere, la donna demente aveva ricominciato a urlare. «É tornato a cavalcare sulla terra!»

Il viandante in nero superò l'ultimo carro dei monatti. Continuò a muoversi verso altre torce, altre ombre.

«Dietro di lui cavalca la *Furia!*»

II

Il vento aveva abbattuto la croce.

Era accaduto nella notte, in un momento sconosciuto, a un'ora ignota. L'estremità di uno dei bracci orizzontali era rimasta incastrata in un groviglio di basalto scavato dagli elementi. Le rocce avevano impedito che la croce finisse a giacere sul terreno. L'altro braccio ora puntava verso il più alto dei cieli, simile al dito di un inquisitore dal sottosuolo.

L'inquisitore dei topi?

La donna era immobile sulla sommità dell'altura calva punteggiata di massi erratici. Il suo sguardo risalì lungo l'affusto verticale della croce, quindici piedi di vecchio legno di quercia, vertebra nera contro la luce che svaniva. Il vento agitava la lunga tonaca che nascondeva il suo corpo. Faceva schioccare il velo di stoffa grigia che le copriva interamente il capo e le spalle, rivelando solo l'ovale del volto.

«Reverenda Madre Erika.»

La donna si girò. Lineamenti cesellati, fronte alta, mandibola scultorea. Appena uno spettro di rughe esili aveva fatto la sua comparsa a lato dei suoi occhi verde profondo.

«Ti ascolto, Sorella Ingrid.»

«Io credo che...» La giovane monaca rabbrividì all'interno della tonaca. Guardò la croce. «Ecco, non dovremmo sollevarla di nuovo?»

Madre Erika si limitò ad annuire.

«Vado a chiamare altre consorelle» propose sorella Ingrid.

«Non ho detto che dovremmo sollevarla *ora*.»

«Ma Nostro Signore Onnipotente...»

«... Nella sua infinita misericordia» madre Erika tornò a girarsi verso il tramonto «sarà paziente con noi umili peccatrici se in questo momento ci occuperemo di cose più terrene.»

Sorella Ingrid aprì la bocca per dire qualcosa. Non venne fuori nulla.

La reverenda madre aveva parlato al limite del blasfemo. Niente di nuovo, niente di sorprendente. Nella potente diocesi di Monaco, in Baviera, erano in molti a giudicare madre Erika ben oltre il blasfemo. La sua misericordia verso gli eretici era un affronto alle norme più solide di Santa Chiesa: era un atteggiamento da scomunica. Madre Erika semplicemente *ignorava* tutte le epistole dogmatiche. Fiato riscaldato, le chiamava, inni ipocriti per leccare i nobili nel modo giusto. Mene troppo viscide quelle degli arconti cattolici tedeschi con la politica dell'Impero. La loro guida cosiddetta spirituale fin troppo intrecciata al potere temporale. Una finzione di fede lontana mille miglia dalle necessità del popolo. Materiale di scomunica, certo. E da lotte intestine tra le diocesi. Monaco detestava madre Erika, il vescovado di Erfurt la esaltava. Monaco era lontana, chimerica. Erfurt era vicina, reale.

Anche tutto il resto era reale, là nel tempo della guerra. Quella guerra terribile che sembrava eterna. Potere ed eresia, ferocia e tradimento, strage e pestilenza. Uomini come belve si dilaniavano in un mondo devastato. La pace era una reliquia, la serenità un fantasma, la vita un inferno. Rimanevano soltanto poche isole nella devastazione. Una città sfuggita al saccheggio, un'università rimasta intatta, un monastero non ancora violato. Luoghi che rifiutavano di cedere all'agonia dell'uomo.

E dell'assenza di Dio?

Madre Erika sollevò il viso nel vento. Montagne dalle cime coperte di ghiaccio torreggiavano su entrambi i lati della stretta valle. Selva di Turingia. In fondo alla gola, uno squarcio assediato dalla neve ne spaccava la sommità in due come il colpo di un'ascia gigantesca. Passo di Lockenheim, transito verso la Franconia e la Renania. Sotto lo squarcio, in bilico tra la gola e l'altura calva, qualcosa sembrava sfidare l'avanzata del ghiaccio e l'incombere del granito.

Strutture, strutture immani.

Cinquecento piedi sul frontale est-ovest, cento piedi in elevazione verticale, altri duecento piedi di larghezza dalla faccia più esterna alla parete di roccia. Più che ergersi dal suolo, la struttura pareva *emergere* dalle viscere stesse della montagna. Esili finestre verticali interrompevano l'uniformità dei quattro livelli del frontale rivolto a nord. Parevano strane ferite di pugnale infette nelle pietre a secco. Dietro quelle pietre c'erano celle, refettori, magazzini, sale, corridoi. E sotto quelle pietre, sotto qualsiasi altra cosa, c'erano labirinti sotterranei pieni di tenebre. Grovigli di tunnel di lunghezza mai esattamente misurata, dal percorso mai completamente esplorato.

Un parapetto alto sei piedi percorreva l'intero perimetro del tetto. In esso erano scavate feritoie, orifizi, aperture di forma strana. Per un qualsiasi esercito assediante, prendere quella struttura sarebbe stata un incubo di massacro. Nessun appiglio, nessuna fenditura, nessun punto di penetrazione. Unico accesso, il portale alto venti piedi al centro del lato nord. Lo chiudevano due battenti di quercia bordata di ferro spessi quanto la metà delle mura. Barriere insormontabili, impenetrabili.

Negli anni, centinaia di anni, molti eserciti erano passati al cospetto della struttura, diretti al Passo di Lockenheim. Alcuni si erano anche fermati. Tutti se ne erano andati. Nessuno di quegli eserciti lo aveva mai neppure tentato, un assedio. Non ce n'era mai stato bisogno. Era stata la struttura stessa ad accoglierli, a nutrirli.

Kolstadt.

Nessuno sapeva, con esattezza, quanto fosse antico. Alcuni sostenevano che le prime pietre del monastero fossero state collocate più di mille anni prima, quando i barbari dall'est e dal nord erano dilagati in quella che sarebbe diventata la Nazione germanica. Quali fossero stati i costruttori di Kolstadt di loro si era perduta la memoria. Mille anni. Un abisso, molti abissi, di tempo.

Madre Erika si passò la punta delle dita sulle labbra disseccate dal freddo. La mente umana non comprendeva, non accettava.

La mente umana rifiuta *il tempo.*

Il suo sguardo continuò a scivolare sulle linee imponenti della parete occidentale. Kolstadt aveva accettato la sfida del tempo. Kolstadt aveva continuato a esistere. Un inverno dopo l'altro, un'invasione dopo l'altra, una guerra dopo l'altra.

Per primi erano venuti i frati dell'Ordine di Benedetto. Contadini, pastori, carpentieri, fabbri. Amanuensi. Uomini solitari e coraggiosi che avevano ricopiato testi per anni, per secoli. Erano stati loro a impedire che il baratro inghiottisse le memorie dell'uomo. I libri avevano continuato ad allinearsi sugli scaffali delle grandi sale al quarto piano dell'ala orientale. Nel tempo, avevano invaso anche tutti gli altri piani.

I libri di Kolstadt erano diventati una ricchezza incommensurabile. Il loro retaggio si era diffuso sulla terra. Prima che il Sacro romano impero si chiamasse Sacro romano impero, perfino Carlo Magno era venuto a Kolstadt. A pregare, a studiare, a *pensare*. Forse era stato là che aveva concepito un disegno di potere le cui dimensioni, la cui complessità erano diventate a loro volta una sfida al tempo.

Se la terra aveva radici, una di essa *era* Kolstadt.

C'erano state epoche in cui quella radice aveva rischiato di essere strappata per sempre. Le grandi epidemie di peste del 1300 avevano annientato i monaci benedettini. Quasi tutti erano morti a causa del morbo. La carestia aveva costretto i pochi superstiti ad andarsene. Più tardi, molto più tardi, uomini di fede erano tornati a Kolstadt, uomini dell'ordine francescano. Nella valle anche i contadini erano tornati. Le campagne avevano prosperato. I commerci avevano ripreso a fluire attraverso il passo di Lockenheim. La speranza era risorta.

Una breve, troppo breve resurrezione. Sulla Nazione germanica si era scatenata un'epidemia delle anime molto più disastrosa delle epidemie dei corpi.

Madre Erika si mosse attorno alla croce abbattuta. Il vento frustava i rovi. Polvere vorticava nell'aria gelida, dilatandosi lungo le pendici della collina calva. Dal portale del monastero, una strada si snodava verso il basso. Aveva un nome importante, quella strada. Importante e terribile.

Lutherweg, via di Lutero.

Segnava il cammino del profeta dell'epidemia delle anime. Dalla selva di Turingia verso nord, a Mohra ed Eisenach. Verso est a Wolfengrad ed Erfurt. Verso nord-est oltre Kragberg, fino a Buchenwald, Naumburg, Lipsia. Verso ovest fino a Wittenberg. Ancora più verso ovest fino a Magdeburg. Verso sud per Klostermansfeld, Friburgo, di nuovo a Naumburg. Un grande anello scaleno attraverso Halberstadt, Sassonia, Turingia: un solco profondo nel cuore stesso della terra germanica.

Era corso il pensiero lungo quel solco. Ribellione, anatema, eresia. A Wittenberg, sul portale del duomo, Martin Lutero aveva affisso le tesi diventate il cardine del suo scisma da Santa madre Chiesa. A Eisenach, nascosto per anni nella fortezza di Wartburg, aveva tradotto la Bibbia dal latino, lingua dell'elite, al tedesco, lingua del popolo. Di *tutto* il popolo. A Magdeburg, la Città della Vergine, le sue tesi erano state codificate nelle *Centurie di Magdeburg*, libro sacro della fede eretica. Erano corsi speranza e infamia, lungo la Lutherweg, rinascita e sacrilegio, rivolta e guerre.

Madre Erika aveva studiato testi, editti, libelli. Non sarebbe mai riuscita a ricordare tutte le stragi, i saccheggi, i disastri generati dalle guerre dello scisma. Nessuno sulla terra ci sarebbe riuscito. Forse nemmeno nessuno nei cieli ci sarebbe riuscito.

Anche Kolstadt era stato devastato. Ma non dagli eretici luterani: dalla Santa Inquisizione. Un *Magister* dal nome dimenticato cala sul monastero. Con lui viene

un'orda di mercenari papisti. È deciso a mondare, quel *Magister*, a purificare. Se necessario, a bruciare. È certo che i francescani di Kolstadt, intrisi del loro sciocco, blasfemo concetto di misericordia, ospitino anche degli eretici. Forse lo hanno fatto, forse lo fanno ancora. Ma questo non ha nessuna importanza. Non per quel *Magister* dal nome dimenticato. Roghi bruciano sulla collina calva. Ogni giorno, ogni notte. I francescani di Kolstadt volano via nel vento. Poi anche l'intera valle è devastata dai mercenari papisti. Artigiani e contadini impalati, sgozzati, decapitati. Le loro donne stuprate in massa e poi sventrate.

Dio *non* aveva perdonato i loro peccati.

Per un tempo sconosciuto, le sale, i corridoi, le celle del monastero furono percorse solo dal vento. Nel labirinto di tunnel dominarono nient'altro che tenebre. Le migliaia di libri e di pergamene finirono sepolte dalla polvere, avvolte nel sudario delle ragnatele. Per un tempo sconosciuto, Kolstadt rimase una crisalide vuota, abbandonata. In attesa che la vita tornasse.

E la vita, alla fine, *era* tornata.

Madre Erika era stata la seconda resurrezione.

Madre Erika aveva fatto risorgere Kolstadt dalle ceneri dell'Inquisizione.

Un'ennesima decisione temeraria, la sua. Secondo la curia di Monaco, il monastero di Kolstadt è morto. Che rimanga morto. Madre Erika non si arrende. Porta la sua parola nei villaggi e nelle diocesi. Invia lettere al vescovado di Erfurt, al cardinale della Baviera, perfino a Sua Santità a Roma. Nei suoi sforzi, trova un potente alleato: Nauhaus, Georg Nauhaus, monsignore, arcivescovo di Erfurt. E a monsignor Nauhaus, figura tra le più carismatiche, le più inattaccabili del cattolicesimo germanico, nessuno, nemmeno i cardinali di Monaco e di Roma, osa opporsi. Il *placet* del Santo Padre è concesso. Madre Erika arriva a Kolstadt assieme a un gruppo di monache dell'ordine delle carmelitane. Trovano un luogo spettrale, strangolato dai rampicanti, dominio dei topi, degli insetti.

Non ci fu esitazione, né in madre Erika né nelle sue consorelle. Quasi tutte erano donne giovani e in forze, decise ad andare oltre la liturgia, oltre il dogma. I libri continuavano a esistere. E con essi anche la memoria dell'uomo continuava a esistere. Kolstadt *doveva* risorgere. C'erano voluti anni. Un lavoro da spezzarsi la schiena, da spellarsi le mani, da crollare dalla fatica. E preghiera, tanta preghiera, in modo da tenere vivo lo sguardo sul futuro.

Nell'ultima valle, o forse la *prima* valle, i contadini erano tornati, i pastori avevano portato le loro pecore sui fianchi della cordigliera. Per tutti loro, come per molti altri prima di loro, Kolstadt fu ancora una guida, una luce e una speranza.

Alla fine, Dio aveva perdonato i loro peccati.

Alla fine, Dio *era* perdono. *Doveva* esserlo.

Madre Erika respirò il vento che continuava a flagellare la valle.

L'origine della Lutherweg era nient'altro che una coppia di solchi assediati dai rovi. Andavano a incunearsi tra formazioni di roccia a mezza costa dell'altura. Più oltre, sorgeva il villaggio. La salma di un villaggio. Un dedalo di rovine informi. Nient'altro che un nome cancellato, in un archivio sepolto.

Ossbach.

C'era stata gente a Ossbach. Artigiani, maniscalchi, allevatori, pastori. C'erano state una cappella cattolica e una chiesa luterana. Mai nessun problema di vicinanza: esistevano regole scritte mezzo secolo prima. Qualcosa chiamato Pace di Augusta. Il solenne trattato che aveva stabilito la libertà di scelta della fede per tutta la terra tedesca alla fine delle guerre dell'eresia. In fondo, Dio era lo stesso. In fondo, quando Kolstadt era risorto, quando anche Ossbach era risorta, Dio aveva perdonato.

Madre Erika chiuse gli occhi. Li riaprì. Il labirinto di rovine era ancora là, alla base dell'altura calva, patetici simulacri schiacciati dalla cordigliera. La guerra era tornata. Di nuovo. Quella spaventosa guerra *eterna.* All'origine, dicevano, c'era l'eresia scismatica di Lutero. Di nuovo. Ma era solo un vile inganno, una turpe ipocrisia. Niente di scismatico, niente di eretico: solo desiderio di annientamento. Allo stato puro. I quattro cavalieri dell'Ecclesiaste cavalcavano sulla terra. Di nuovo.

Dio non conosce il perdono.

Avevano cavalcato anche a Kolstadt e a Ossbach. Di nuovo.

Dio non ha mai *conosciuto il perdono.*

Movimento.

Madre Erika distolse lo sguardo dalle rovine. Una piccola carovana stava scendendo lungo la collina calva. Tre carri scricchiolanti trainati da cavalli macilenti. Dietro di essi, una manciata di figure umane curve sotto il peso di fagotti di stracci. Frammenti del popolo della terra germanica.

Ombre nel vento.

Nella valle non c'era più stato niente dopo la fine di Ossbach. Solo gente in fuga. Non faceva differenza da dove venissero, né dove andassero. Avevano un unico scopo. Correre lontano dalla guerra e dal morbo e dalla morte. Passando, davano alle consorelle del monastero scarse offerte di cibo. In cambio, chiedevano rifugio contro la neve e il gelo dell'inverno, contro la polvere e il calore dell'estate.

I carri si fermarono a un centinaio di passi dalla croce abbattuta. Tre figure si staccarono dai veicoli e risalirono il pendio. Due uomini e una donna dai lineamenti scavati, dagli abiti laceri. Vennero a fermarsi al cospetto delle due monache.

L'uomo che sembrava il capo mise un ginocchio al suolo. «Reverenda Madre.»

Cercò di dire qualcos'altro. Un accesso di tosse gli scavò nel petto scarno, tagliandogli il fiato. Lui e la sua gente avevano passato molte notti all'interno del convento, all'asciutto dalle piogge d'ottobre.

Madre Erika gli pose una mano sulla spalla: «Alzati, figlio». Non ricordava il suo nome. Erich? Heinrich?

«Noi dobbiamo andare, Reverenda Madre.»

«Lo so. L'inverno sta arrivando.»

L'uomo che forse si chiamava Erich, o forse Heinrich, si trascinò in piedi appoggiandosi a un bastone corroso: «Vogliamo superare il passo prima delle grandi nevi».

«Avete una meta?»

«Sud» l'uomo si tolse muco dalle labbra. «Ci sono campi buoni a Schweinfurt...» ebbe un'esitazione. «Così ci hanno detto.»

«Che Dio vi assista nel vostro viaggio.»

«Vogliamo esservi riconoscenti almeno un'ultima volta. A te e alle tue consorelle. Il padre nei cieli vi benedica tutte per l'aiuto che ci avete dato.»

L'uomo fece un cenno. La donna dietro di lui reggeva quattro galline. Di traverso alle spalle, l'altro uomo aveva un trancio di pecora avvolto in uno straccio arrossato, la carne già salata.

Sorella Ingrid sorrise. Si fece avanti per accettare le offerte. Senza neppure voltarsi, madre Erika estese il braccio sinistro, fermandola.

«Il tuo gesto è gradito, figlio.»

Sorella Ingrid strinse le palpebre, senza capire. L'uomo che si chiamava Erich, o forse Heinrich, scambiò un rapido sguardo con la donna che reggeva le galline.

«Ma di questo cibo avrete molto più bisogno voi di noi.» Madre Erika sorrise. «È una lunga strada fino a Schweinfurt.»

«Reverenda Madre, ti prego...»

«Va bene così.»

L'uomo s'inginocchiò nuovamente di fronte a lei. Madre Erika lo benedisse, lo aiutò ad alzarsi. Le tre figure tornarono a scendere la collina.

«Qualcosa non va, sorella Ingrid?»

«No, Madre Erika... *no.* Era la cosa giusta da fare. Dio ti benedica.»

Crrraaacccckkk!

Il vento dilatò l'urlo per l'intera valle. Per una qualche ragione, sorella Ingrid non lo udì.

Madre Erika alzò lo sguardo. Un'ombra calò sulla terra. Venne a piantare gli artigli sul braccio della croce rivolto in alto. Un corvo gigantesco, mostruoso. Dispiegò ali simili a estensioni delle tenebre. Tornò a richiuderle.

Sorella Ingrid parve non vedere. Il suo sguardo rimase sui carri che si allontanavano nel paesaggio.

Madre Erika si avvicinò alla croce, tese la mano sinistra. Gli occhi del corvo, neri come ossidiana vulcanica, osservavano, scrutavano. Il becco era un rostro in grado di squarciare tessuti viventi, di spezzare ossa. Le dita di madre Erika scivolarono lungo le piume nere, accarezzarono le lunghe remiganti primarie.

Il corvo chinò il capo.

Per un momento sospeso nel nulla, il predatore nero e la donna di fede furono un'unica ombra nell'ultima luce del Giorno dei Morti. Il predatore dispiegò le ali. Nel tornare verso il cielo, lanciò un altro urlo.

Crrraaacccckkk!

Echi distorti rimbalzarono per la valle, simili a un coro di spettri. Madre Erika fece scivolare *qualcosa* nella tasca destra della tonaca. Forse. Impossibile esserne certi. Il vento continuava ad agitare la stoffa.

«Reverenda Madre...»

«Ti ascolto, Sorella Ingrid.»

«Tu sei turbata.»

Quella di sorella Ingrid non era una domanda. Madre Erika scrutò il cielo. Il corvo si stava spostando in un ampio arco ascendente al di sopra di Kolstadt.

«Va' a chiamare alcune delle consorelle» madre Erika espirò lentamente. «É tempo di sollevare la croce.»

Sorella Ingrid si avviò verso il monastero. Il corvo era scomparso. La piccola carovana aveva superato le rovine di Ossbach, discendendo lungo la Lutherweg. Nubi color metallo stavano invadendo l'orizzonte, inghiottendo le cime della selva di Turingia.

«Ingrid.»

«Madre?» Sorella Ingrid si fermò, tornò a voltarsi. «Che cosa c'è, Madre?»

«Tenebre.» Madre Erika studiò la ferita rossastra nel cielo del crepuscolo. «Tenebre vengono con il vento del nord.»

Più tardi, su Kolstadt tornò a calare la notte.

In un momento sconosciuto, a un'ora ignota, il vento abbatté nuovamente la croce.

III

Rovi. Strisciavano sulla terra come artigli dal sottosuolo. Assediavano radici ancestrali, strappavano ai rampicanti il domino dei tronchi contorti. Il vento da nord agitava i grovigli, sibilando tra le spine.

Joachim Geldern diede di speroni al vecchio cavallo da tiro. Lo spinse a inerpicarsi sul terreno indurito dal freddo, tra gli alberi spogli. A metà del pendio, gli alberi terminavano di colpo, come cancellati dal paesaggio. Gli zoccoli lasciarono orme ineguali nella polvere grigia. Solo che non era polvere. Era cenere.

Geldern s'inoltrò nella terra di nessuno. Rade gocce di pioggia vorticavano nell'aria inquieta. Pioggia del Giorno dei Morti. Avrebbe tramutato la cenere in fango. Più tardi, il sole avrebbe nuovamente disseccato il suolo e il vento avrebbe soffiato via parte della cenere nel nulla. Ancora più tardi il ciclo sarebbe ricominciato. Era esistito un inizio a tutto questo. Forse non sarebbe esistita nessuna fine. Geldern continuò a salire. Strutture si ostinavano a ergersi sulla cima dell'altura. Strutture erose dagli elementi, di un nero assoluto contro il cielo color piombo.

Un castello.

Il simulacro del castello.

Mura e torrioni erano state una difesa, una speranza e uno sguardo al futuro. Adesso anche loro parevano vecchie ossa spezzate. L'intero Schloss era stato sventrato. Da *dentro*. La morte era passata. La morte se ne era andata. La demolizione era rimasta. Un settore delle mura ovest era crollato su se stesso. Le pietre frantumate formavano una seconda altura, ammucchiata sulla dorsale della prima. Su tutto quanto, gli incendi avevano lasciato cicatrici nere, indelebili.

Altre eruzioni di rovi, mescolate a detriti informi, invadevano il fossato secco che circondava il castello. Un groviglio primordiale, inestricabile. Nel disastro, il fuoco aveva saltato il fossato,

dilagando all'esterno, Il fuoco aveva divorato l'erba. Il fuoco aveva creato la terra di nessuno.

E ha tracciato il sentiero del male.

Geldern condusse il cavallo verso le rovine ai lati del ponte levatoio. Non avrebbe voluto trovarsi là, non nel Giorno dei Morti. Non avrebbe neppure voluto vederlo all'orizzonte, quel luogo maledetto. Gli ricordava troppi altri luoghi maledetti, troppe altre cose maledette.

Joachim Geldern è stato costretto a passare nella guerra eterna senza essere un uomo di guerra. É stato costretto a coesistere con le catastrofi senza essere un uomo di catastrofi. È un uomo di lettere, di studi, di libri. *Maestro* Joachim Geldern. Laurea *summa cum laude* in *Juris Prudentia*, seconda laurea in *Latinae Litterae*. Rispettato membro dell'Ordine degli Scribi della diocesi di Erfurt, Custode degli archivi civici di *Heiligenstadt* e di Wipperdorf, Certificato lettore del granducato di Wolfengrad. No, Joachim Geldern non vuole trovarsi in quel paesaggio devastato. Ma gli è stata fatta

un'offerta. Errore: gli è stato dato un *ordine.* Esplorare, frugare, disseppellire.

Tornare al sorgere del male.

Rifiutare? Tenersi lontano dalle cose maledette? Avrebbe potuto farlo, certo. Ma questo avrebbe arrecato oltraggio all'uomo sbagliato. In realtà, oltraggio a *tre* uomini sbagliati.

Le travi corrose del ponte levatoio si lamentarono sotto il peso del cavallo e del cavaliere. Grumi di legno marcio si staccarono da sotto. I rovi che invadevano il fossato secco li inghiottirono.

C'era un emblema sulla cuspide del portale. Con lo sguardo, Geldern ne seguì le linee martoriate. Una lastra di basalto scolpita a forma di scudo. Nel centro, s'incrociavano un'ascia bipenne da combattimento e una rosa, petali spalancati in pieno fulgore. Ma questo era stato *prima.* Gran parte della pietra era annerita dal fuoco. Uno degli angoli superiori dello scudo era svanito. Frantumato, disperso chissà dove. Anche una delle lame della bipenne era svanita. Crepe, tante crepe, venavano il basalto. Parevano suture sulla calotta ossea di un teschio. I petali della rosa erano andati in briciole. Dell'intero fiore rimaneva solamente lo stelo, una verga pietrificata, irta di spine.

In qualche modo, lottando contro la demolizione, le parole della nobile casa che aveva tenuto la fortezza erano ancora leggibili.

HONOR
VERITAS
PAX

In un tempo sconosciuto, quel nome sarebbe svanito. Anche tutto il resto sarebbe svanito. Emblema, rovine, fossato, terra di nessuno, bosco bruciato. Marmo e granito e basalto tramutati in polvere. La polvere trascinata nel nulla dal vento. La memoria dei vivi e dei morti cancellata. Solamente i rovi sarebbero rimasti.

I rovi e gli spettri.

Da qualche parte, Geldern credette di udire dei lamenti. Trattenne duramente le redini. Il vecchio animale protestò, fermandosi al cospetto dei resti dell'emblema. Geldern rimase proteso sulla sella, in ascolto. Niente altro che il vento sulle rovine e il sibilare dei rovi. Geldern tossì nell'aria fredda. Si strinse addosso il pastrano rattoppato che era appartenuto a suo padre. Alla fine, costrinse il cavallo a varcare il portale.

Demolizione. Non c'era altro, là dentro.

Strutture crollate, crateri slabbrati, cordigliere di detriti. Geldern smontò di sella, mano sinistra attorno alle redini. Passò lo sguardo sul labirinto di rovine, sulla lebbra nera lasciata da antichi incendi. L'accesso al maniero principale era ostruito da una catasta di colonne abbattute, di architravi spezzate. Del corpo di guardia rimaneva un antro cavernoso.

Un canale attraversava il lato ovest del cortile interno. Una temerarietà idraulica alimentata da un qualche torrente sotterraneo. Poco al di là del grande pozzo, il canale tornava a fluire nel sottosuolo. Il pozzo era solo un altro mucchio di detriti in

prossimità del collasso delle mura occidentali. Del canale rimaneva una fossa mutilata, ostruita dalle macerie. Nessuna traccia d'acqua. Chi aveva attaccato lo Schloss Sonderheim non si era limitato a devastare. Aveva voluto cancellare. Cancellare tutto. E tutti. Lasciandosi dietro il dominio dei rovi.

E dei corvi.

Erano là dentro, a decine. Una nera invasione alata. Pietre, architravi, alberi disseccati. Dovunque si vedevano corvi. Un nugolo fratturato volteggiava urlando attorno alla sommità della torre nord.

Geldem si costrinse a ignorarli Avanzò sul granito del cortile interno, vaiolato dal lichene. Il suo sguardo esplorò i relitti sparsi sul bordo del canale. Si fermò su una pietra a forma di scudo. Recava l'emblema in rilievo dei Sonderheim, l'ascia bipenne incrociata con la rosa. Una crepa profonda deturpava il simbolo, tagliando il fiore in due. C'era qualcosa d'altro sotto la crepa nella roccia. Caratteri scaleni, scavati nel granito da una qualche punta d'acciaio, forse uno scalpello.

ᚱᚹ ᛊ ᚱᛗ ᛖ

Geldern sentì le labbra diventare aride. Lettere prive di significato, prive di senso. Non erano una parola. Non erano *niente.* Eppure, dopo la demolizione, *molto* dopo la demolizione, qualcuno era tornato. A fare visita ai corvi, agli spettri. Tornato a lasciare...

Che cosa?

«Nessuna carne verrà risparmiata.»

Geldern sussultò. Inciampò nel cordolo fessurato che bordava i resti del canale. Per evitare di cadere, fu costretto ad aggrapparsi al morso del cavallo. Alla strappata improvvisa, l'animale nitrì di dolore. Uno degli zoccoli raspò contro i detriti. Colpì in pieno la pietra a forma di scudo. All'urto, la crepa si dilatò come una risata. L'emblema dei Sonderheim si spaccò definitivamente in due. La metà con parola scolpita rotolò tra i rovi.

«Non c'è motivo di avere paura, Maestro Geldern.»

Le ombre sotto una delle torri in rovina presero forma. Geldern non si mosse, non parlò. L'uomo venuto dalle ombre si spostò tra le macerie con calma, quasi stesse passeggiando in un giardino in pieno rigoglio.

«Non dobbiamo temere l'intrinseca fragilità della condizione terrena.»

Un uomo alto, eretto, poco sopra la trentina. I suoi capelli biondi erano raccolti in una treccia che gli ricadeva fino a un terzo della schiena. Indossava un completo da caccia di velluto marrone, giubba borchiata di cuoio liscio, stivali alti di cuoio in una sfumatura più scura. Al cinturone, sul fianco sinistro, era agganciato un lungo stiletto. Lama di Firenze, lavorazione di Dresda, guardia istoriata d'argento, pomo a forma di croce, in

marmo nero. Infilata di traverso alla fascia di cuoio, al fianco destro, c'era una pistola a canna corta.

Geldern spostò lo sguardo a esplorare le rovine. Andò alla ricerca di altri uomini. Mercenari con le corazze, con le uniformi della cavalleria pesante. Guerrieri la cui missione era proteggere un uomo che mai avrebbe dovuto ritrovarsi *da solo.* Non in

quei tempi maledetti. Non in quel luogo maledetto. Geldern non vide nessun altro, non vide nient'altro. Solamente le macerie piene di corvi e i rovi battuti dal vento.

«Nessuna carne *verrebbe* risparmiata...»

«No, Maestro Geldern, nessuna carne *verrà* risparmiata.»

Con un balzo repentino, l'uomo saltò da una parte all'altra del canale disseccato. I suoi movimenti erano misurati, deliberati. I movimenti di un predatore. Forse quell'uomo non aveva nessun bisogno di essere protetto.

Venne a fermarsi faccia a faccia con Geldern. I suoi lineamenti cesellati si flessero, assumendo nuove configurazioni.

«Solo agli uomini di verità verrà concesso di appartenere al regno dei cieli.»

L'uomo uscito dalle ombre gli stava rivolgendo un sorriso. In Sassonia, in Turingia, nel Brandeburgo, erano molte le donne che si bagnavano in mezzo alle gambe alla sola idea di riceverlo, un sorriso da lui. Donne della nobiltà, femmine del popolo, addirittura caste spose del Signore. Speranze vuote, umidità corporea sprecata. Quell'uomo non aveva interesse. O, se lo aveva, non lo aveva mai rivelato. In realtà, il suo non era un sorriso. Era la minaccia di un sorriso. Nessuna emozione si affacciava nelle sue iridi azzurre, disseminate di punti dorati. Iridi con dentro il gelo dei ghiacciai.

«Sei tu uomo di verità, Maestro Geldern?»

Geldern mise un ginocchio a terra davanti a lui, chinando il capo. Un atto di rispettosa sottomissione. «Lo sono, Principe.»

Non voleva guardare. Non voleva sostenere la luce fredda delle iridi di Reinhardt Heinrich von Dekken, principe di Kragberg, margravio di Gothfeld.

«Cionondimeno, Maestro Geldern, hai accettato di essere istruito dagli eretici di quell'empia scuola luterana.»

«Il mio defunto padre credeva nelle Libertà germaniche, Principe. Ma credeva anche nella libertà di fede sancita dalla

pace di Augusta. Forse aveva addirittura simpatie per alcuni aspetti della riforma dell'uomo di Wittenberg.»

«Non riforma: scisma.» Reinhardt inarcò un sopracciglio. *«Eresia.»*

«Mio padre non la vedeva a quel modo.»

«Forse, Maestro Geldern» Reinhardt fece un gesto vago, «tuo padre vedeva solo ciò che voleva vedere.»

Nel gesto, qualcosa scintillò. Un unico anello, all'anulare sinistro, ornava le mani di Reinhardt von Dekken. La sua sola concessione all'ostentazione delle ricchezze terrene. Un anello di oro bianco, forgiato a prisma pentagonale. Sull'oro, diamanti. Bianchi e azzurri, perfetti. Estratti in un luogo remoto, tagliati dall'orafo personale del cardinale Richelieu, primo ministro di Francia. Diamanti allineati a disegnare una croce. All'intersezione dei bracci della croce un rubino. Un singolo rubino massiccio, a forma di occhio. L'occhio onnisciente, onnivedente di Dio.

«Mandarmi a Jena fu una sua decisione d'imperio» riprese Geldern. «Non ho avuto scelta.»

Stava mentendo. *Aveva* avuto scelta. Jena, celebre università luterana della Turingia. Oppure Ingolstadt, feudo dei potenti domenicani della Baviera. Ma all'allora diciassettenne Joachim Geldern i domenicani non piacevano. Nemmeno a

lui, come a suo padre, piaceva la gente che voleva cancellare la storia degli uomini a forza di roghi.

«Raramente un uomo ha il padre che si merita» Reinhardt von Dekken annuì lentamente. «Ma quell'uomo rimane pur sempre il padre. Io ho compreso questo. Da molto tempo.» Il suo sguardo era fìsso su un punto ignoto. Un punto oltre, molto oltre la fortezza devastata. «Il padre rimane padre, certo. Nel bene, ma soprattutto nel male.» Reinhardt spostò lo sguardo dal punto ignoto. «Puoi rialzarti, Maestro Geldern.»

«Vi ringrazio, signore.» Geldern si rimise in piedi.

Reinhardt fece qualche passo tra i detriti. «Le tue indagini hanno dato i frutti auspicati?»

«Ritengo di sì, signore.»

Geldern arretrò fino al proprio cavallo. Aprì una delle borse da sella. Ne estrasse una cartella di pelle di camoscio, trattenuta da lacci di cuoio.

«Hai compiuto notevoli sforzi per compiacermi» Reinhardt ignorò la cartella. «Notevoli e difficili. Non dubitare che non ne sia consapevole.»

«Non solo non ne dubito, Principe» le dita di Geldern tormentarono i nodi. «Ritengo di essere altrettanto consapevole delle vostre ragioni.»

Gli occhi di Reinhardt tornarono a incontrare quelli di Geldern. Le iridi azzurre punteggiate d'oro erano come cristallizzate.

«Non mettere i tuoi pensieri nella mia mente, Maestro Geldern.»

Le labbra di Geldern si contrassero. Tentarono di articolare qualcosa, qualsiasi cosa. Non ne venne fuori niente.

«È un'entità troppo oscura, la mente Umana. Troppo facile preda dei demoni.» La minaccia del sorriso tornò sul volto di Reinhardt. «Il dogma. È quello l'unico faro contro le ombre del peccato, contro l'abisso della dannazione.»

Reinhardt passò un braccio attorno alle spalle di Geldern. Forse Geldern avrebbe potuto sottrarsi. Non osò fare neppure il tentativo. Reinhardt lo guidò tra le rovine, lungo il canale invaso dalle macerie, verso il muro sventrato a occidente. Due ombre in marcia sul lastrico della demolizione.

«Ed è quel faro che gli uomini devono seguire. Tutti gli uomini. Ricordalo questo, Maestro Geldern. Ricordalo *sempre.»*

Geldern serrò la cartella sottobraccio, continuando a muoversi al fianco di Reinhardt. Di fronte al dilemma tra Jena e Ingolstadt, aveva avuto scelta. Di fronte *a questo* dilemma non ne aveva nessuna. Non l'aveva mai avuta.

«Lo ricorderò, Principe Reinhardt.»

«Allora ricorda anche la regola dell'Ordine.»

«Avete detto... l'*Ordine,* Principe?»

«I Soldati di Gesù fondati dal grande Ignazio di Loyola. *Todo modo,* Maestro Geldern. *Todo modo...»*

«*... para buscar la voluntad divina»* completò Geldern.

«Unica linea di confine...» Reinhardt von Dekken sollevò lo sguardo al cielo scuro. «... Tra il colore del sangue e il sapore del sangue.»

IV

«Dio è furibondo!»

Il prete si mosse sotto la pioggia. Cappuccio nero, saio nero, scapolari bianchi. La sua tonaca era fradicia, schizzata di fango, costellata di muffa. Tutto attorno al suo cranio, rasato da un'ampia tonsura, s'incurvava un anello di capelli rossicci. Al bagliore delle torce pareva un'aureola di fiamme.

«Dio è furibondo perché il suo gregge si è allontanato dalla strada del Sacro Verbo!»

Bolanos, padre Diego Bolanos y Llosa. Domenicano di Saragozza istruito dai domenicani di Barcellona, devoto rappresentante di Santa madre Chiesa cattolica apostolica romana, indegno servo del Signore Onnipotente. Aveva trentun anni, padre Bolanos, e la sua stella splendeva vivida nel firmamento dei custodi della Vera Fede. A sostenerlo nelle tribolazioni erano la forza dello Spirito Santo e la purezza del culto della Vergine. A guidarlo oltre le tentazioni erano la castità, la penitenza, la preghiera. E l'inflessibilità contro il peccato. Inflessibilità totale, *assoluta.*

«Dio è furibondo perché gli uomini hanno scelto l'eresia. Perché hanno consentito che la loro turpitudine morale e spirituale si spargesse sul mondo.»

Era duro compiere il lavoro di Dio. Duro e terribile. Ma qualcuno *doveva* farlo. Qualcuno *doveva* erigere barriere contro il demonio. Un altro uomo di Dio, molto tempo prima, gli aveva insegnato. Padre Antonio Francisco Ortega-Ybarra, pilastro dei domenicani di Granada, *Magister Inquisitionis* di Valladolid. Mai, *mai* tirarsi indietro. Questa era stata la verga spirituale di padre Ortega-Ybarra. Adesso era diventata la verga di padre Bolanos, *Magister Inquisitionis* in Turingia. Non si sarebbe tirato indietro. A nessun costo, per nessuna ragione.

«Dodici anni. Dodici anni d'infausti conflitti che devastano la terra germanica. Eserciti d'invasione, raccolti distratti, fame, pestilenza...»

Wolfengrad, piazza della basilica. Cielo scuro, pioggia raggelante, fiamme nel vento. Padre Bolanos camminò di fronte alla piccola folla ammucchiata sull'acciottolato. Figure incerte nel chiarore delle torce. Gente scarna, gente morente. Si stringevano gli uni contro gli altri, raggomitolati sotto mantelli laceri, dentro coperte sbrindellate.

«Vi domandate se esista una via d'uscita dalla catastrofe. Vi chiedete se verranno altri giorni di pace, se ci sarà un tempo in cui potrete essere affrancati dalla morte, dalla fame, dal morbo. Ebbene, Dio mi ha dato la risposta.»

Padre Bolanos spalancò le braccia, mani serrate a pugno. Investite dal vento, le maniche della sua tonaca si gonfiarono come gli stendardi delle legioni degli arcangeli.

«L'Innominabile è risorto dall'abisso! L'Innominabile...»

Padre Bolanos s'interruppe. *Qualcosa* scivolò tra le ombre, dietro la gente radunata.

«... si affaccia sul regno del Signore in tutta la sua turpe empietà. Continua a diffondere sulla terra la più satanica delle eresie: la mostruosità dell'infame Monaco Lutero. Ma ora, sì... *Sì!* Dio mi ha parlato! La profezia del Santo Giovanni si sta

avverando. E adesso...»

No, non qualcosa: *qualcuno.* Un uomo a cavallo, vestito di nero. Il vento gettò in faccia al *Magister* gocce di pioggia dure come pietre. L'aria fredda lo costrinse a chiudere le palpebre per qualche momento. Padre Bolanos tornò a osservare. L'uomo in nero era svanito. Soltanto le fiamme pulsavano contro la facciata della basilica di Wolfengrad.

«... E adesso il Castigo Finale incombe su di noi. Su *tutti* noi!»

Tra la folla passò un mormorio. Alcuni tossirono, rantoli da polmoni torturati. Qualche altro si fece il segno della croce. La maggior parte si limitò a restare immobile. Non volevano trovarsi là. C'erano stati portati a forza.

Reiter, dragoni. Uomini in elmi a calotta arrugginiti, corazze ammaccate, spade scheggiate. Mercenari. Erano *tutti* mercenari, i soldati della guerra eterna. Ma questi erano veleno della terra. Sterco emorragico di troppe battaglie perdute, troppi massacri impuniti. Macellai di contadini austriaci, demolitori del conflitto danese, reduci delle campagne contro Christian von Brunswick. Tagliagole passati da un padrone all'altro, da uno schieramento all'altro, da una fede all'altra con la stessa disinvoltura con cui si sventra un vecchio cieco. Assassini, predoni, alcolizzati, stupratori, sifilitici.

Falange di Arnhem.

Adesso erano i prodi guerrieri sul libro paga del granduca di Wolfengrad. I sudditi li odiavano. Avevano orrore di quel loro stendardo maledetto. Teschio scarnificato in campo nero, serpe che striscia tra le cavità orbitali svuotate. Avevano repulsione delle loro grottesche parole di battaglia. «*Gott mit uns.*»

I dragoni della serpe avevano strappato i cittadini di Wolfengrad dalle loro case miserabili. Li avevano trascinati fuori, sotto la pioggia. Li avevano spinti lungo i viottoli percorsi dai monatti, nel vento ammorbato dal fumo delle torce. Li avevano condotti fino alla piazza della basilica urlando oscenità, livellando le picche, sventolando le spade. Una mezza dozzina di dragoni erano rimasti a stazionare di fronte alla basilica, una linea sbilenca al cospetto del vessillo fradicio di pioggia del teschio e della serpe. Gli altri erano tornati a razziare le case svuotate. Uno degli ufficiali, il più giovane, il più ingenuo, un certo Shrack, o forse Stark, aveva cercato di impedirglielo. Alcuni dragoni, pochi, gli avevano obbedito. Altri, i veterani, gli avevano riso in faccia ed erano andati avanti a depredare.

«L'Innominabile e i suoi servi si aggirano nella Nazione germanica.» La voce di Padre Bolanos tornò a imporsi sul martellare della pioggia, sul crepitare delle torce. «Esseri empi che si servono della magia nera per perpetrare l'eresia.»

Monsignor Georg Nauhaus, arcivescovo di Erfurt, suprema autorità di fede in Turingia, avrebbe impedito tutto questo. Ma monsignor Nauhaus era lontano, in viaggio per chissà dove, verso chissà cosa. In sua assenza, era padre Bolanos a decidere. Compiere il lavoro di Dio a volte richiedeva scelte difficili. *Dovevano* essere fatte. Padre Bolanos aveva deciso. La gente di Wolfengrad *doveva* assistere al compimento della nuova opera purificatrice del Signore.

«Abominazioni del demonio la cui forma umana è solo un osceno inganno, il cui unico scopo è corrompere le anime e la carne dei credenti nella Vera Fede.»

Qualche segno della croce tra la folla. La struttura di legno era al centro del

piazzale. Un singolo palo piallato rozzamente, tenuto in verticale da quattro tratti di catena, circondato da fascine irrorate d'olio.

Ennesimo simulacro scheletrico per un ennesimo rogo.

La pira si ergeva dai ciottoli scavati dal calore dei roghi passati. Pietre incrostate dalla morchia della combustione, rese viscide dai resti dei tessuti viventi bruciati. Investiti dalla pioggia e dal chiarore delle torce, quelle tracce parevano emettere un'impossibile luminescenza nera.

C'era un carro a lato della pira. Due uomini stavano in piedi accanto al traino, torce in pugno. Uomini dai muscoli rigonfi, viscidi. Portavano cappucci di cuoio nero. Solo buchi per gli occhi e una fessura per la bocca. *Investigatori dell'eresia:* definizione del braccio secolare. Torturatori, carnefici, macellai: definizioni delle vittime. Uomini senza volto, senza nome.

«Una di queste diaboliche abominazioni si annida tra noi.» Padre Bolanos si voltò verso il carro. Fece un secco cenno del capo. Con il manico della torcia, uno dei due uomini dal volto cancellato colpì la figura prostrata contro la murata del carro. «E tutti voi conoscete il suo nome...»

Di nuovo, padre Bolanos s'interruppe, braccio sinistro teso, indice leggermente piegato, simile a un uncino. Nell'oscurità oltre le torce, ci fu un altro movimento. Un cavallo colore dell'acciaio raspò al suolo. Privo di cavaliere. Nessuno dei cittadini sembrò farci caso. Nessuno dei soldati parve notarlo.

«Mikla!» tornò a sibilare padre Bolanos. «L'empia strega di Wolfengrad!»

Uno degli investigatori dell'eresia strattonò un tratto di fune. La figura si trascinò in piedi sul pianale del carro. Indossava una tunica lercia, incrostata di sangue, intrisa di fluidi corporei. Le mani legate dietro la schiena erano gonfie a causa del morso delle corde. Mikla, strega di Wolfengrad, sollevò lentamente il volto verso il cielo nero. La sua parve quasi una sfida. Era esistita bellezza in quel volto. Lineamenti raffinati, bocca modellata, occhi intelligenti, attaccatura dei capelli ramati a punta di lancia. Una bellezza che il lavoro di Dio aveva ridotto a uno scempio grottesco. Cranio rasato a zero, naso fratturato, occhio destro tumefatto, labbra spaccate.

«Mikla!» padre Bolanos continuò a ringhiare. «Uno dei mille nomi delle schiave del demonio!»

Non ha ancora diciassette anni, la schiava del demonio. Non ha conosciuto altro che la guerra. Suo padre muore combattendo per il Pazzo di Halberstadt Sua madre muore di colera. I suoi due fratelli muoiono nell'assedio di Mantova. Sua sorella muore sgozzata dai mercenari del *Beccaio di Ossbach.* Questo dopo stupri multipli, è chiaro. Mikla è la sola a sopravvivere. Prima che la peste se lo porti via, suo nonno Sigmund le insegna l'arte delle erbe medicinali. Quando la peste torna a falcidiare la Turingia, Mikla cerca di alleviare la sofferenza dei vivi, di dare conforto ai morenti. Ma qualcuno, Mikla non sa chi, non lo saprà mai, vede quegli sforzi come qualcosa di blasfemo, di diabolico. Dal vescovado di Erfurt, padre Bolanos e i suoi investigatori dell'eresia calano su Wolfengrad come ratti su una carcassa.

Quello che era seguito non era stato altro che il ripetersi della pantomima macabra dei processi per stregoneria. Gli investigatori dell'eresia l'avevano prima di tutto stuprata. Poi erano passati ai ceppi e alle frustate. Irritato dalla mancata confessione di pratiche sataniche, padre Bolanos l'aveva data in pasto ai dragoni della Falange di

Arnhem. Altro stupro, di gruppo. Davanti, dietro, in bocca. Nell'assistere, padre Bolanos aveva sentito una certa attività in mezzo alle gambe. L'Innominabile, attraverso la turpe sessualità della sua schiava, stava cercando di tentare anche *lui*. Era chiaro, era palese.

Per punirla di questo ennesimo oltraggio, padre Bolanos l'aveva fatta immergere nell'acqua gelida fino quasi a farle scoppiare i polmoni. Niente confessione. Gli investigatori dell'eresia avevano proposto di spaccarle gomiti e ginocchia a colpi di mazza. Padre Bolanos aveva tagliato corto. Che la serva del demonio salisse al rogo con le proprie gambe. Sentenza inappellabile. In difesa della parola di Dio ne aveva accesi molti, di roghi, il maestro Bolanos. Ne avrebbe accesi molti altri. Non se ne accendevano mai abbastanza, di roghi.

«L'Innominabile ha cercato d'ingannare il popolo di Dio servendosi del corpo seducente di questa femmina, del suo viso tentatore, dei suoi capelli fluenti. Ma nessuno può sfuggire all'occhio di Dio. E Dio ha *visto*! Mikla pratica la magia nera. Indugia in amplessi immondi con i diavoli. Parla con i morti e corrompe i fanciulli e sparge la pestilenza.»

«No...»

«Osi *ancora* negare?» Padre Bolanos andò a piazzarsi sotto il carro. «Credi forse che siamo ciechi di fronte alle tue corrotte pratiche demoniache?»

Mikla barcollò contro i ceppi alle caviglie. Cera sangue fresco sul metallo vaiolato dalla ruggine.

«Parla, creatura del male! Hai davvero qualcosa da dire, prima che le fiamme purifichino la tua anima empia?»

«Ho... Ho cercato...»

«Più forte ! Che tutti gli uomini di vera fede sentano i grugniti del demonio!»

«Ho solo tentato...» Mikla tossì bava rossastra. «Di aiutare...»

«Aiutare? *Aiutare!* L'Innominabile cerca di deriderci Non permetterò che la Vera Fede sopporti questo nuovo oltraggio.» Padre Bolanos fece un gesto secco verso gli incappucciati. «Procedete.»

Uno dei due salì sul carro, si chinò ad aprire gli anelli di ferro alle caviglie di Mikla. La spinse nelle braccia dell'altro carnefice, rimasto sull'acciottolato della piazza. Tutti e due la trascinarono sulla pira. Non fu facile. La passerella di legno impregnata d'olio di lanterna era scivolosa, infida. Padre Bolanos cominciò a pregare in latino. Pregò il Signore nel più alto dei cieli, pregò Cristo Benedetto, la Santa Vergine, i Santissimi Apostoli. Pregò davvero un mucchio di gente.

«Stupido, stupido prete...» c'era una specie di sorriso su quello che restava della faccia di Mikla. «Ipocrita... *Vile!»*

Uno dei due investigatori dell'eresia le diede un pugno nello stomaco. Il colpo la piegò in due, come uno stelo reciso da una falce. L'altro le afferrò il cranio nudo, le divaricò la bocca a forza, sventolò un paio di tenaglie.

«Gliela strappo la lingua, a questa puttana qua, *Magister*?»

«No. Che tutti odano le urla della serva dell'Innominabile quando le fiamme purificatrici la faranno sprofondare negli inferi.»

Gli incappucciati legarono Mikla al palo. Le passarono un tratto di fune attorno alla gola. Strinsero. Il suo respiro si tramutò in un rantolo. Mikla riuscì a sollevare il

viso nella pioggia. Gocce fredde scivolarono sulle sue labbra spaccate. L'ultima acqua. Assieme all'ultima aria, all'ultimo vento...

Qualcosa calò dal cielo scuro.

Passò su Mikla simile a una carezza invisibile. Mikla cercò di seguirne il movimento oltre la catasta del rogo, al di sopra del pulsare delle torce.

Un corvo.

Il corvo più immane che Mikla avesse mai visto. Planò oltre padre Bolanos, ali dispiegate come vele della notte. Per una qualche ragione, l'inquisitore non se ne accorse. Nessun altro sulla piazza della basilica di Wolfengrad se ne accorse. Non i *Reiter* della Falange di Arnhem, non i carnefici del *Magister,* non la folla rattrappita sotto il diluvio.

Nessuno vide il corvo.

Tranne Mikla.

«Che la giustizia divina segua il suo corso.» Padre Bolanos fece un rapido segno della croce. «Oggi, Giorno dei Morti dell'anno di Nostro Signore milleseicentotrenta, in virtù dei poteri a me conferiti della Santa Inquisizione, Mikla, strega di Wolfengrad, riceve il giusto castigo che spetta ai servi dell'Innominabile.»

Padre Bolanos prese la torcia da una delle guardie. Tornò alla pira. Passi lenti, premeditati. Studiò la folla. I segni della croce si moltiplicarono. Padre Bolanos sollevò la torcia nella pioggia, punto di fiamma contro il cielo violaceo.

«Nel nome di Dio...»

«Dio è morto.»

L'Inquisitore s'inchiodò. Non poteva accadere. Non *questo.* Dio non lo avrebbe mai permesso... *Mai!*

Un'ombra si mosse oltre il chiarore delle torce. Padre Bolanos potè *vedere* la presenza di cui aveva avuto solo una percezione vaga.

Il viandante in nero.

«Tu invochi il nulla, piccolo prete.»

Era scivolato ai margini del buio, in sella a un cavallo colore delle ombre. Ma adesso era là, di fronte alla basilica di Wolfengrad. Un uomo più alto di tutti loro, lineamenti scavati, naso adunco per un'antica frattura. Sul suo cranio rasato a zero, gocce di pioggia scintillavano come diamanti liquidi. Aveva sopracciglia marcate, di un biondo livido, simili a curve di metallo. C'era un labirinto di rughe attorno ai suoi occhi infossati, rughe sottili come ferite di stiletto. Indossava stivali di pelle nera, brache nere, giubba di cuoio nero stretta in vita da un cinturone nero. Al di sopra della sua spalla sinistra, in diagonale, si ergeva un oggetto allungato. Un bastone da pellegrino? Forse.

Gli occhi del viandante in nero incontrarono quelli di padre Bolanos. «Tu predichi alla polvere.»

Una specie di onda di perturbazione scivolò per la folla. I sei dragoni della Falange di Arnhem si irrigidirono. Le loro mani guantate di ferro si spostarono verso le armi. I due investigatori dell'eresia ammiccarono sotto le maschere di cuoio.

«Ti ordino di fermarti!» Padre Bolanos impugnò la croce che teneva appesa al petto. La tese davanti a sé come un esorcista che cerchi di respingere un vampiro. «Nel nome di D...»

«Continui a sprecare il tuo tempo. E il mio.» Il viandante in nero continuò ad avanzare. «I morti non rispondono.»

Padre Bolanos cercò di non cedere, cercò di far risorgere nel proprio spirito le parole del suo mentore, padre Ortega-Ybarra, cercò di trarre forza dalla parola del Cristo.

Il viandante in nero spinse il mantello all'indietro. Sotto, portava una giubba di cuoio priva di maniche. Le sue braccia esposte erano un fluire di muscoli definiti, percorse da tendini in rilievo simili a funi metalliche. Il braccio sinistro era coperto di tatuaggi. Figure aggrovigliate, volti mostruosi, creature deformi. Altre immagini blasfeme erano visibili alla base della sua gola, dilatate sulla schiena, sul torace. Parevano vessilli dell'empietà, emblemi di demoni.

Padre Bolanos arretrò sui ciottoli viscidi. La Fede... La *Fede*!

Il viandante in nero ignorò l'inquisitore e la sua fede come se fossero mucchi di sterco abbandonati sulla piazza. Si fermò di fronte ai mercenari, sbarrò loro la strada verso la pira. Il suo sguardo si sollevò oltre i due carnefici. Fino alla figura martoriata di Mikla.

«Congratulazioni, prete.» Qualcosa affiorò sul volto del viandante in nero. Derisione? Oltraggio? «Vedo che stai per bruciare altra carne umana nel nome del piacere per la sofferenza.»

«Bestemmiatore... Come osi?» Padre Bolanos aveva di colpo le labbra aride, lo stomaco che fluttuava. «Chi sei?»

«Mi deludi, prete.» Il viandante in nero fece un cenno vago con la mano guantata, come per allontanare uno scarafaggio. «Il tuo dio morto non ti ha forse già dato tutte le risposte?»

E questo, per padre Diego Bolanos y Llosa, fu veramente troppo.

«Che tu sia maledetto!...» L'inquisitore puntò il dito dell'accusa divina. *«Eretico!»*

Due dragoni della Falange sfoderarono le spade, si avventarono. Un terzo mise mano alla pistola.

«Morte!» Padre Bolanos indicò a braccio teso. *«Morte all'eretico!»*

Il viandante in nero sollevò il braccio destro. Afferrò l'oggetto che gli sporgeva oltre la spalla. L'oggetto si divise in due. Non era un bastone da pellegrino, non lo era mai stato.

Era acciaio, puro acciaio.

Il viandante in nero falciò in orizzontale, presa a due mani. La lama lampeggiò alla luce delle torca Poi venne il sangue. Eruttò dalle gole di entrambi i *Reiter,* doppio squarcio simultaneo. La falciata rossa schizzò fino in faccia padre Bolanos, colò sugli scapolari bianchi della tonaca. I due dragoni crollarono sui ciottoli, le gambe scosse dagli ultimi spasmi.

«Soldati del Signore, non temete!» Padre Bolanos si passò dita tremanti sulle labbra picchiettate di rosso. «Dio è con voi!»

Il viandante in nero impresse un impulso di torsione alla mano della spada. Padre Bolanos fissò il sangue scivolare lungo l'acciaio ricurvo. Un'arma maledetta, *blasfema.*

«Uccidete questo eretico! Uccidetelo *ora*!»

Il sangue si disperse a ventaglio, vividi punti rossi inghiottiti dall'oscurità. Uno

spettacolo di ipnotica, orrida bellezza. L'acciaio scintillò di nuovo al chiarore delle fiamme.

«Mi stai tediando, prete.»

Il terzo soldato armò il cane della pistola, cercò di allineare il tiro. Un oggetto sibilò nella pioggia. Il soldato urlò. C'era una stella d'acciaio conficcata nel suo bicipite destro. Il viandante in nero tornò a impugnare la spada a due mani, andò in una falciata trasversa ascendente. Metà del braccio del soldato volò in alto, la mano ancora stretta attorno al calcio della pistola. Il dragone cadde in ginocchio. Dalla sua bocca uscirono suoni inarticolati. Sangue pompò dal moncone a zampilli ritmici, schizzò nella pioggia, allagò le pietre.

Caos. Caos cieco, assoluto. Divenne padrone della piazza della basilica di Wolfengrad. Torce caddero sull'acciottolato. La folla si disgregò urlando, un branco di pecore in preda al terrore di fronte a un lupo famelico. Il vessillo della Falange di Arnhem cadde nello sterco dei cavalli, venne calpestato.

Padre Bolanos chiese perdono alla Madonna. Invocò lo Spirito Santo. Implorò svariati Cristi. Si appellò agli arcangeli. Chiamò al suo fianco Dio Onnipotente.

Uno dei due investigatori dell'eresia si lanciò in avanti urlando, mazza ferrata da dieci libbre in pugno. Il viandante in nero parve nuovamente fondersi con le tenebre. La mazza calò sul niente. Dal cielo violaceo tornarono giù due oggetti. Un braccio mutilato e una pistola. Era un'arma spagnola, calibro mezzo pollice, palla di piombo foderata di ferro. Il viandante in nero la strappò dall'aria. Fece fuoco da nemmeno cinque palmi di distanza, dritto in faccia al carnefice. Il retro del cappuccio del boia si gonfiò ed esplose. Grumi cerebrali schizzarono sulle fascine del rogo. Piccole gocce calde raggiunsero la pelle di Mikla, rovente per la febbre.

Il secondo carnefice srotolò una lunga frusta, la fece sibilare. Il viandante in nero falciò in verticale calante. La lama ricurva mutilò il cuoio come se fosse stato pergamena bagnata. Il viandante in nero contrattaccò. Colpo obliquo incrociato, andata, ritorno. La giubba lurida dell'investigatore dell'eresia si aprì in due. Anche tutto quello che c'era sotto si aprì in due, dal pube alla spalla, una specie di osceno sorriso purpureo. Le viscere si affacciarono nello squarcio simili a un groviglio di rettili.

Qualcuno urtò padre Bolanos da dietro, brutalmente. I tre mercenari rimasti andarono all'assalto, spade da cavalleria sollevate.

Il viandante in nero parve danzare sul confine del vuoto. La spada ricurva descrisse configurazioni impossibili, troppo rapide perché l'occhio umano fosse in grado di definirle. Ascendente obliquo, affondo frontale, fendente ad arco tornante. Una testa in elmetto andò via roteando, seguita da una spessa cuspide rossa.

«Sia fatta la tua volontà. Sia fatta la tua volontà.» Quella di padre Bolanos era una nenia atona, ossessiva. Solo che Dio *non* guardava. Dio *non* fermava l'eretico in nero. «Sia fatta la tua volontà...»

Quindi doveva essere *lui*, padre Diego Bolanos, a fermarlo. Era questa la prova a cui Dio lo stava sottoponendo. Padre Bolanos afferrò una delle torce cadute a terra. Corse nella pioggia. Per poco non incespicò nella propria tonaca fradicia di sangue. Fu di fronte alla pira.

«Brucia, Satana! Brucia!...»

Immerse la torcia nelle fascine. Le fiamme dilagarono sul legno intriso d'olio di lanterna. Mikla le vide ergersi da tutte le parti. Una barriera, ruggente, divorante.

Il viandante in nero fu a ridosso del sipario di fuoco, Parò alto, deviò sulla mediana, contrattaccò in discendente obliqua. Nella coscia di un altro mercenario si aprì una voragine cremisi. Il sesto dragone, l'ultimo rimasto, capì qual era la cosa giusta da fare. Roteò su se stesso e scappò urlando. Una seconda stella metallica volò ad affondare nella sua nuca. Il dragone fece tre passi barcollanti. Crollò faccia avanti. Non si rialzò.

«Brucia con la tua serva, eretico!» Padre Bolanos aveva le mani giunte, le dita come radici disseccate, «BRUCIA ALL'INFERNO!...»

«Già stato da quelle parti, prete.» Il viandante in nero si avventò sulla passerella invasa dalle fiamme. «Posto di notevole tedio.»

Il viandante in nero si immerse nel fuoco. Forse l'acciaio falciò le funi. Forse il mantello nero si allargò a coprire il corpo della strega.

Padre Bolanos ebbe solo visioni frantumate. Demoni, *dovevano* esserlo. Qualsiasi suono era scomparso. Il sibilo del vento, lo scroscio della pioggia, il crepitare del fuoco. Tutto svanito, cancellato dall'universo. La folla di Wolfengrad fuggiva con urla prive di suono. Il vortice del rogo s'innalzava nel buio in un silenzio irreale.

Padre Bolanos cadde in ginocchio: «Sia fatta la tua volontà...»

La parete di fiamme tornò ad aprirsi. Il viandante in nero esplose dal rogo in una scia di braci. Mikla era raggomitolata contro di lui, avvolta nel mantello intriso di pioggia, le braccia serrate disperatamente attorno al suo collo. Nei bagliori delle fiamme, le loro teste calve parevano scintillare di un'impossibile luminescenza interna.

Padre Bolanos si fece un disperato segno della croce. *«In nomine Patrii...»*

«Tu rifiuti di ascoltare, prete.»

«In nomine Filii...»

«Agli uomini non serve un dio.» Il viandante in nero avanzò. Sorretta dal suo solo braccio sinistro, Mikla pareva senza peso. «Nessun Dio.»

«In nomine Spiriti Sancti..»

Padre Bolanos cercò di arretrare sul selciato viscido. Il viandante in nero venne a torreggiare su di lui.

«Quanti roghi nel nome del tuo dio morto.» C'era di nuovo lo spettro di un sorriso sul suo volto scavato. «Riesci davvero a ricordarli tutti, prete?»

«*Vade retro!»* Padre Bolanos strisciò tra i cadaveri mutilati, nei laghi di sangue sferzati dalla pioggia. «*Vade retro, Satana!...»*

Uno stivale lo spinse a rotolare sulla schiena, lo inchiodò contro l'acciottolato allagato di sangue.

«Ricorderai *questo* rogo.»

Il viandante in nero rimase a incombere sull'inquisitore. Da qualche parte, un corvo urlò.

«E ricorderai la risposta.»

Il viandante in nero aveva una torcia in pugno. Spinse il bulbo fiammeggiante in faccia a padre Diego Bolanos y Llosa.

«L'inferno è in terra.»

V

Sono l'Osservatore. Ho attraversato molte vite. Ho varcato molte morti In un tempo perduto, in un luogo svanito, venni allevato per essere un guerriero, comandante di guerrieri Imparai a usare la spada e l'arco. Più tardi furono la balestra e la catapulta. Più tardi ancora il moschetto e il cannone.

Ho combattuto, certo. Uno scontro dopo l'altro, un esercito dopo l'altro, un massacro dopo l'altro. Ma ora questo non ha più nessuna importanza. Forse non l'ha mai avuta.

Tutti i conflitti a cui ho partecipato si sono estinti. Tutte le strategie che ho allestito hanno perduto significato. Tutti i guerrieri che ho avuto al mio comando hanno cessato di esistere. Nomi cancellati, su liste dimenticate.

Tempo: anni.

Troppi anni. Alla fine, dentro di me, nel più profondo di me, ho cominciato a vedere un'altra via per combattere. La più semplice, la più immediata è uccidere. E farsi uccidere. Ma esiste anche un altro modo.

Osservare.

Senza interferire.

Tentare di comprendere quale entità demente rende gli uomini ciò che sono. Cercare di capire quale forza del male li spinge a perpetrare i delitti che si ostinano a perpetrare.

Porto ancora una spada. Ma ora estraggo l'acciaio solo per difendere me stesso. Adesso le mie vere armi sono la mente, l'analisi, la pergamena.

La guerra, qualsiasi guerra, ha cessato di appartenermi.

Sono l'Osservatore. Esploratore, visitatore, testimone. Ho viaggiato fino agli estremi confini della terra. Luoghi remoti, dai nomi strani, pieni di popoli enigmatici, protetti dal furore di dei sconosciuti

Osservo l'uomo, fragilissima mente intrappolata in un corpo fatto di materia in progressiva dissoluzione. Scruto l'orgoglio, l'amore, la paura, il disprezzo, l'angoscia, la speranza, l'odio, il bene, il male. Studio la fine. E assisto al nuovo, incerto risorgere che sempre segue ogni fine.

È davvero questa la condizione umana? È davvero questo il destino umano? Un transito incessante da un incubo a un altro incubo?

Non ho risposta. Ma continuo a cercarla.

La corrente del tempo infinito, e gli artigli dell'infinita morte hanno lasciato tracce sul mio corpo. Ustioni, cicatrici, mutilazioni Retaggio del furore primevo. Memoria delle mie incertezze, delle mie temerarietà, dei miei errori.

Ferite di spada. Colpi di lancia. Fori da arma da fuoco. Il sopracciglio spezzato a Varanasi, sul Gange, fiume sacro. La spalla bruciata dalla colata d'olio bollente che

si riversò su di me a Orleans, città in bilico. Lo squarcio scavato dalla palla di moschetto che mi passò da parte a parte a Potsdam, confine conteso. Una delle dita della mia mano sinistra rimasta nella Terra delle Lacrime, luogo crudele.

Ma non posso parlare di questo. Non ora. No, non ora...

Staccò la penna dalla carta, alzando lo sguardo dal foglio coperto per un terzo di scrittura fitta. Si rilassò contro lo schienale di cuoio.

Un uomo alto, spalle larghe, corporatura asciutta. Il suo volto aveva lineamenti scavati, naso spigoloso, occhi infossati. Dovunque si disegnavano reticoli di rughe affilate. Le sue labbra dalla piega dura erano incorniciate da folti baffi e pizzetto grigi. Un volto su cui gli anni erano scivolati via lasciandosi dietro tracce remote, quasi spettrali. Il volto di un uomo senza età, senza tempo.

Deveraux.

Jean-Jacques Donatien, *chevalier* de la Deveraux.

In un tempo perduto, in un luogo svanito, era esistito uno Chateau Deveraux. Era esistito fino a trecento anni prima, quando il flagello chiamato Morte Nera aveva ridefinito il concetto stesso di Apocalisse. La Morte Nera aveva inghiottito interi popoli, divorato intere etnie, cancellato intere culture. Anche la stirpe dei Deveraux era svanita in quel crogiolo di annientamento. Il loro castello era diventato dominio del vuoto. Solamente il nome era rimasto, tracce su poche pietre ancestrali. Alla fine, gli elementi le avrebbero disperse nel nulla.

Jean-Jacques Deveraux sistemò meglio la coperta che aveva sulle spalle. Il suo respiro si condensava nell'aria satura di umidità gelida. La sua mano sinistra, quella con quattro dita, si spostò verso il centro del petto. Trovò ciò che aveva appeso al collo con una stringa di cuoio. Metallo nero. Una moneta intagliata da un singolo percorso ricurvo, chiuso su se stesso.

Un percorso simile a un anello.

O a un baratro.

Sono ancora un guerriero. O forse un mercenario. O forse una spia. In fondo, nemmeno queste distinzioni hanno più molta importanza. Etichette vuote applicate a concetti incrinati.

Qualcuno mi ha mandato a chiamare. Un uomo di grande intelligenza, di estrema scaltrezza, di brutale arroganza. E di assoluta, glaciale determinazione omicida. Tutte le migliori qualità di un grande eroe dell'umanità. Il suo nome è Armand-Jean du Plessis. E la sua è stata una irresistibile ascesa.

Anno Domini 1602, si immerge nella teologia ed entra in seminario. 1606, ad appena ventun anni, diventa vescovo di Lucon. 1616, il giovane pastore di anime è nominato ministro degli Esteri del regno di Francia. A quel punto, molti altri uomini si sarebbero fermati. Non lui. Per Armand du Plessis esiste un unico traguardo: la cima della torre, la cima di tutte *le torri. 1622, è fatto cardinale di Santa Chiesa cattolica apostolica romana da papa Gregorio in persona. 1624, viene chiamato a presiedere il concilio reale, suprema entità del potere francese. Armand du Plessis ha raggiunto la cima. Ha tramutato se stesso in una temeraria, inestricabile connessione tra la forza spirituale della fede e il potere secolare della politica. In*

tutto questo, il suo nome è stato come dimenticato. Adesso Parigi, la Francia e l'Europa lo conoscono in un altro modo.

Richelieu.

Serve il Signore Onnipotente, il cardinale Richelieu, primo ministro di Sua Maestà re Luigi XIII. Crede nel diritto divino della monarchia. Magnifico. E per la maggior gloria del suo re che con la sua polizia segreta ha tramutato la terra francese in un'immane prigione, con e senza sbarre. Ed è nel nome del suo dio che sta cancellando gli ugonotti dalla Vandea, compiendo un bagno di sangue di dimensioni bibliche. Trionfo del potere, apoteosi della Vera Fede.

Eppure, un giorno, perfino il grandioso cardinale Richelieu cesserà di esistere. Svanito nel nulla come tutti i guerrieri che ho guidato alla demolizione. Come tutti i condottieri che hanno voluto credere alle loro stesse menzogne d'immortalità. Ramses il Faraone e Alessandro il Macedone, Giulio Cesare e Carlo Magno, Cesare Borgia e Carlo v, il sovrano sul cui impero non tramontava mai il sole. Dove sono tutti loro, adesso? *Ombre vaganti nel limbo, polvere dispersa al vento.*

Lentamente, Deveraux riaprì il pugno. La moneta di metallo nero scivolò all'interno della tunica di pelle di camoscio.

Dietro di lui, le ombre erano inquiete. Si dilatavano, si deformavano, tornavano a contrarsi. Moti caotici, privi di logica. Una silenziosa danza di fantasmi. Forse era quella cabina dal soffitto claustrofobico a nutrire i fantasmi.

Non c'era molto da vedere, là dentro.

Una cuccetta troppo corta a ridosso del fasciame di tribordo, uno scrittoio di legno eroso, quello scranno scricchiolante, il cuoio della seduta e della spalliera squamato dagli anni. L'aria sapeva di muffe disseccate, di cose decomposte. Unica fonte di luce, la lanterna a olio appesa a un uncino conficcato in un architrave. Generava un chiarore incerto, dalle sfumature urinarie. A ogni movimento dello scafo, il lume oscillava, distorcendo le ombre.

Per un breve istante, il flusso di oscurità arrivò a lambire l'oblò della cabina. Il vetro che lo sigillava era grezzo, pieno di striature. Incrostazioni di ghiaccio si diramavano dai margini, simili alle dita di una mano scheletrica.

In questo tetro autunno dell'anno Domini 1630, il cardinale Richelieu mi ha nominato ambasciatore viaggiante della corona di Luigi XIII. Mi ha anche affidato un incarico cruciale in vista delle decisioni, delle alleanze, delle strategie a venire. Da quanto gli riferirò, parole sue *non mie, potrebbe dipendere non solamente il futuro della Francia ma il destino dell'intera Europa. Non ho mai voluto nessuna missione. Certamente non ho mai voluto* questa. *Forse è per i miei peccati che mi è stata affidata. Perché nessuno ha mai nessuna scelta di fronte al grande, onnipotente cardinale Richelieu.*

Una missione, certo: esplorare il ventre nero della nuova guerra del Sacro romano impero della Nazione germanica.

Non sono affatto certo se al grande, onnipotente cardinale Richelieu quello che ho da dire piacerà. Ma, in fondo, non parlerò di orrori che lui stesso già non conosca. Né di stermini che lui stesso non abbia già perpetrato.

L'unica variante della nuova guerra tedesca è la sua vastità, nello spazio e nel tempo. E la sua ferocia. Nella storia conosciuta, non è mai esistito un conflitto come questo.

Da dodici anni dura la nuova guerra tedesca. Dodici anni di stragi, carestie, saccheggi, peste. Ancora non esiste una fine. Forse non esisterà mai una fine. Forse la guerra divorerà la Germania. E poi si allargherà alla Francia. E poi si avventerà a cancellare l'intera Europa. E poi dilagherà nelle terre chiamate Nuovo Mondo. La guerra farà sprofondare tutto. E tutti Inghiottirà la memoria stessa della creazione.

Una guerra eterna.

Lo scafo sussultava tra correnti violente. Il fasciame si torceva, scricchiolava.

Deveraux si alzò dallo scranno. Per restare in posizione eretta fu costretto a puntellarsi agli architravi del soffitto della cabina. Raggiunse le bisacce sistemate di traverso alla sella di cuoio italiano, finemente istoriata, irta di borchie d'argento. Frugò all'interno di una di esse. Estrasse un'altra boccetta d'inchiostro, l'ultima della sua scorta.

Aveva comprato l'inchiostro a Straslund, sul Baltico. A cavallo, aveva varcato la pianura della Pomerania. Migliaia di miglia quadrate di devastazione. Villaggi depredati, bruciati, abbandonati. Strade disseminate di morti insepolti. Paesaggi della nuova furia germanica, orizzonti della guerra eterna.

No, ancora non esiste una fine, alla nuova guerra tedesca. Ma è esistita una genesi. Semplice, mortalmente semplice: la religione.

In tutte le sue grottesche, mostruose distorsioni fanatiche. In tutte le sue turpi, infami ipocrisie di potere. Per questo è necessario tornare indietro di centotredici anni, alla vera *origine del flagello.*

L'eresia di Martin Lutero.

Anno Domini 1517, ultimo giorno di ottobre. Un giovane, sconosciuto monaco affigge qualcosa sulla porta del Duomo di Wittenberg. Novantacinque tesi di logica, raggelante confutazione della dottrina cattolica. Novantacinque chiodi conficcati in profondità nella colonna vertebrale stessa dell'apparato millenario del Vaticano. Qualcosa che Lutero vede come un'abominazione brutale, corrotta, laida. Qualcosa che odia visceralmente.

Primato conciliare? Frode.

Centralità delle opere di misericordia? Burla.

Verità dei dogmi di Santa madre Chiesa? Menzogna.

Mercato delle indulgenze...

Turpitudini!

Nella nuova, per molti versi brutale interpretazione di Lutero delle sacre scritture, non esistono strumenti terreni di salvazione ultraterrena. Non sono mai esistiti. Solo la grazia emanata direttamente da Dio può risparmiare l'anima dell'uomo dall'abisso degli inferi.

I primi a vedere il pericolo delle tesi dell'uomo di Wittenberg sono i domenicani di Ignazio di Loyola. Ma presto scende in campo anche l'avversario veramente duro: la Santa Sede. Il Vaticano urla all'eresia. Lutero si fa beffe dell'accusa. Il Vaticano

lancia la bolla di scomunica. Lutero vi dà pubblicamente fuoco. Il Vaticano invoca il rogo. Troppo poco, troppo tardi.

In Germania, tanti hanno già ascoltato. E molti, troppi hanno già accettato. Lutero trova uno scudo a proteggerlo: Federico il Saggio, principe elettore della Sassonia. Anno Domini 1520: Lutero ha il tempo, lo spazio, la quiete per concepire i suoi tre esplosivi manifesti. Dichiaramento politico, dogmatico, etico. Il pensiero castigatore ha trovato il proprio viatico terminale. L'ortodossia di Santa romana Chiesa è gettata definitivamente in cloaca.

Forse neppure Lutero stesso si rende conto della magnitudine del suo scisma. Quello che è concepito come un mutamento nell'essenza profonda della fede si evolve in una micidiale arma politica contro il potere temporale della croce. Da Wittenberg, da Worms, la protesta dilaga come un incendio di sterpi inariditi dalla siccità. Da un lato principi, granduchi, margravi, langravi, conti.

Dall'altro borgomastri, studiosi artisti mercanti legislatori. Dall'altro ancora cardinali, vescovi, monaci, predicatori. L'intera Germania, l'intera Europa del nord finiscono nel crogiolo.

Il Vaticano passa all'attacco frontale. Vuole annullare, restaurare. Un attacco chiamato Controriforma. L'interminabile Concilio di Trento ne traccia la strategia. Decreti dogmatici, decreti disciplinari, index librorum proibitorum, autodafé. L'Ordine dei Gesuiti diventa la prima linea d'assalto spirituale. Dietro i Soldati di Cristo e per Cristo, i domenicani della Santa Inquisizione si ergono a purificare la terra dagli eretici. I nobili dell'una e dell'altra fede chiamano a raccolta i vessilli

Il conflitto si scatena. Per quasi tre decadi le guerre di religione devastano l'Europa. Tre decadi di eccidi, saccheggi, roghi. Tutto questo nel nome di Dio, è chiaro. Ma forse, alla fine, perfino Dio si stanca dei sacrifici umani.

Anno Domini 1555, Trattato di Augusta. I conflitti causati dallo scisma nel cattolicesimo hanno fine. Tutti credono, vogliono *credere, che la sacra furia si sia conclusa.*

Tutti sbagliano.

Jean-Jacques Deveraux si accostò all'oblò, scrutò oltre le incrostazioni di ghiaccio. Il battello arrancava su acque color piombo, irte di creste di spuma. Più oltre, il paesaggio era tagliato in due da una costa nera flagellata dal vento. Terra oscura e vento gelido.

Erano giorni che Deveraux non vedeva altro. Si era imbarcato a Lauenburg, una decina di miglia da Amburgo, città-vertice della possente Lega anseatica. Il vascello era lungo sessanta piedi, largo venticinque nella sua sezione massima. Un'unica vela triangolare affrontava il vento da nord. Un nome era scritto a prora a lettere di ottone corroso. *Hamburgtraum,* Sogno di Amburgo, o forse *Lubecktraum,* Sogno di Lubecca. Deveraux non ricordava con esattezza. Il sogno, quale che fosse, era svanito da molto tempo, il vascello era rimasto. Uno dei molti scafi che affrontavano i fiumi della Germania settentrionale. Trasportavano le merci della Lega anseatica, gli uomini della Lega anseatica, il futuro della Lega anseatica. Sempre che un futuro potesse esistere.

Per salire a bordo, Deveraux era stato costretto a corrompere il capitano, un

grugnente farabutto dalle vene del naso scoppiate, danese per un terzo, olandese per un terzo, polacco per l'ultimo terzo. E figlio *di* puttana per tutti e tre i terzi. Da giorni lo *Hamburgtraum*, o forse *Lubecktraum*, continuava a risalire la corrente del fiume Elba. Ma forse non stava risalendo nulla. Forse quel movimento era solamente un'illusione allucinatoria. Forse l'Osservatore non sarebbe mai più uscito da quel guscio scricchiolante.

VI

Reinhardt Heinrich, principe von Dekken, conosceva bene il colore del sangue. Conosceva ancora meglio il sapore del sangue.

Suo padre, principe Augustus, carismatico nobile cattolico della Turingia, è morto da molto tempo. Reinhardt ha solo sedici anni. Muore di febbri, il principe Augustus, questo dicono gli archivi di famiglia dello Schloss Kragberg. Una ferita di caccia putrescente. O forse sifilide, contratta in qualche bordello. O anche... Tutto falso, tutto sbagliato, bisbigliano le ombre.

Il principe Augustus von Dekken è stato arso vivo.

Un rogo pieno del lezzo della carne bruciata, saturo del tanfo dell'eresia. Un rogo attorno a cui continuano ad ammassarsi ombre ancora più profonde. Joachim Geldern aveva esplorato, scrutato tra le ombre. Gli era stato *ordinato* di farlo.

Uomo di fede, Reinhardt Heinrich, figlio di Augustus von Dekken. Fede incontaminata, incontaminabile. A diciassette anni, concluso il collegio dei gesuiti di Erfurt, decide di avere un tutore personale. In realtà, lui lo avrebbe già, un tutore. Van Straat, padre Cornelius van Straat. Gesuita illuminato di Rotterdam, erudito in filosofia morale, cultore dell'arte figurativa delle nature morte, amico personale del grande maestro Rembrandt Per due decadi padre Cornelius ricopre il ruolo di consigliere spirituale del principe Augustus von Dekken e dei suoi due figli.

Ma ora Reinhardt von Dekken è solo. Quindi vuole un altro tutore. Lo sceglie personalmente. Padre Antonio Francisco Ortega-Ybarra, pilastro dei domenicani di Granada, *Magister lnquisitionis* di Valladolid. Puro alfiere delle legioni di Nostro Signore Gesù è padre Ortega-Ybarra, orgoglioso portatore di cilicio, sempre primo nelle processioni dei penitenti. È casto come il ghiaccio, retto come l'acciaio. È flagello di eretici infedeli, servi del demonio, adultere, ebrei assassini del Salvatore. Quali anni gloriosi erano stati i suoi a Valladolid. Anni ruggenti dei roghi che padre Ortega-Ybarra aveva acceso nel sempiterno sforzo di liberare il mondo dal peccato. Quanti roghi, con esattezza, nessuno si era mai preso la briga di contarli. Meno di cento, suggerivano i credenti. Oltre mille, insinuavano gli empi.

Al giovane ma già molto devoto principe Reinhardt, padre Ortega-Ybarra insegna ogni meandro contorto, ogni bordo tagliente, ogni svolta labirintica della struttura portante di Santa madre Chiesa cattolica apostolica romana. Unico verbo dello spirito: san Domenico de Guzmàn, fondatore dell'Ordine domenicano. Unico *Libro:* gli *Exercitia Spiritualia* di Ignazio di Loyola. Era stato il primo gesuita, padre Ignazio, non un domenicano, ma in fondo nessuno è perfetto. Nemmeno nelle pieghe della Vera Fede. Unica guida sulla terra: l'*Index Librorum proibitorum,* atto supremo dal Concilio di Trento, baluardo della Controriforma di Santa madre Chiesa. Unico viatico per il più alto dei cieli: annientare gli eretici. *Tutti* gli eretici. Annientarli

dovunque, comunque, a qualsiasi prezzo.

Padre Cornelius van Straat non è necessariamente d'accordo con tutto questo sacro furore. Van Straat è un gesuita, Ortega-Ybarra un domenicano. Se agli appartenenti ai due ordini fosse consentito di *sradicarsi* gli uni con gli altri nel nome dell'odio reciproco, Santa madre Chiesa dovrebbe aprire una campagna di vocazioni coatte di dimensioni millenarie. Ma van Straat non dice nulla. *Non può* dire nulla. Può solamente aspettare. E osservare.

Gli insegnamenti che padre Ortega-Ybarra impartisce all'anima del giovane principe Reinhardt sono un trionfo completo, assoluto. Talmente assoluto, che il principe non esita a metterli in pratica nella più ardua, nella più dolorosa delle sfide. È un giorno di oltraggio, in quel marzo gelido del 1613, un giorno di peccato. Ma anche di preghiera, di pentimento. E di espiazione.

Padre Ortega-Ybarra, puro alfiere delle legioni di Cristo Re, casto come il ghiaccio, *eretto* come l'acciaio... Sorpreso nei canili pieni di sterco dello Schloss Kragberg. Sorpreso con il membro virile conficcato nello sfintere anale di uno dei mastini del principe. Non fu mai chiarito se il mastino in questione fosse maschio o femmina. Non un elemento rilevante, in fondo. L'elemento rilevante è un altro. L'Innominabile, che altro? Lo spirito debole padre Ortega-Ybarra è caduto preda di Satana. Il cuore del principe Reinhardt era stato gonfio di mestizia, di dolore. Ma anche di repulsione.

E di sacra determinazione.

Padre Antonio Francisco Ortega-Ybarra viene bruciato sulla piazza della basilica di Wolfengrad. Ma al principe Reinhardt non basta che l'infestazione satanica sia sradicata con il fuoco dal suo empio ex tutore Ortega-Ybarra. Vuole condurre la procedura di sradicamento *di persona.*

Quando Ortega-Ybarra, laido servo di Satana, viene trascinato sulla pira, ha il cranio rasato a zero e la lingua perforata dall'uncino di una mordacchia di ferro. Esiste una sorta di regola non scritta per i roghi. In un estremo atto di *pietas* terrena, prima di dare fuoco, gli investigatori dell'eresia strangolano il condannato. Una regola non scritta che Reinhardt voti Dekken decide di violare. Vuole qualcosa più in linea con gli *Exercitia Spiritualia* e gli autodafé. Satana continua a possedere l'anima di Ortega-Ybarra. Ma non solo la sua. Satana possiede anche l'animale con cui Ortega-Ybarra ha oscenamente fornicato, questo è palese. Reinhardt dà ordine di legare peccatore e animale assieme sul rogo. Il mastino a muso in basso, gambe posteriori sollevate e tenute divaricate dalle funi, muso a contatto dell'empio sesso del *Magister*. E sfintere anale compresso contro la bocca del peccatore, macellata dall'uncino della mordacchia, grondante sangue.

Padre Cornelius van Straat, incapace di continuare a osservare e basta, si oppone con vigore all'orrida messinscena. Viene ignorato. Padre Georg Nauhaus, giovane ma già carismatico prelato dell'arcivescovado di Erfurt, amico personale del principe Reinhardt, procede a benedire il rogo. Reinhardt in persona pone la torcia alle fascine imbevute d'olio. Antonio Francisco Ortega-Ybarra, empio traditore del verbo di san Domenico de Guzmàn, continua così a fornicare con il demonio fino alla fossa più profonda degli inferi. Che Dio possa negare ogni misericordia alla sua anima infetta!

Reinhardt Heinrich, principe von Dekken, aveva forgiato la propria fede. In modo

metallico, terminale. Il resto della sua ascesa non era stato altro che una progressione ineluttabile, inarrestabile.

1614: all'età di diciotto anni, Reinhardt schiera il suo piccolo ma già potente principato nella Lega cattolica, la sacra alleanza voluta da Massimiliano von Wittelsbach, granduca di Baviera.

1616: Reinhardt guida il suo reggimento di cavalleria pesante alle porte di Gothfeld, sul confine con la Sassonia-Anhalt. La città cade al tramonto di quel medesimo giorno. Reinhardt procede personalmente alla messa a morte sulla pubblica piazza di Klaus von Ullmann, anticristo calvinista. All'alba seguente, si autoproclama margravio di Gothfeld. Procede alla conversione forzata dell'intera città. Alcuni degli abitanti di Gothfeld invocano la Pace di Augusta e rifiutano. Reinhardt invoca i proclami della Controriforma cattolica e li impicca alla guglia del campanile, appesi a uncini da macellaio. Nessuno, dalla Monaco del granduca Massimiliano von Wittelsbach alla Vienna dell'imperatore Rodolfo d'Asburgo, ha niente da dire. Una settimana dopo, Reinhardt diviene margravio di Gothfeld per decreto imperiale. 1617, Reinhardt schiera la maggioranza dei nobili della Turingia a fianco della Lega cattolica. Per la causa della Vera Fede è un apporto politico, economico e militare cruciale. Massimiliano a quel punto gli deve molto.

Gli doveva molto anche *ora.* In realtà, anche il Vaticano gli doveva ancora molto. Ma, a quel punto, la tempesta stava per scatenarsi. L'*anno Domini* 1621 incombe. La tregua proclamata decenni prima tra gli Asburgo di Spagna, muraglia cattolica, e gli Orange dei Paesi Bassi, rostro protestante, stava per avere fine. Le forze in campo erano certe che i venti di guerra avrebbero cominciato a soffiare da là, dal Baltico. Le forze in campo sbagliavano. Tutte. La prima torcia del rogo venne lanciata a migliaia di miglia di distanza da Amsterdam. Venne lanciata a Praga, Boemia, settembre 1618.

Quel rogo, orgia di ferro, fuoco, sangue, lacrime, pestilenza, continuava a bruciare. Dentro quel rogo, Reinhardt Heinrich, principe von Dekken, continuava a ergersi indenne. In quel rogo, molti altri uomini, troppi uomini, continuavano a diventare cenere.

Era quella la connessione tra Reinhardt von Dekken, principe delle salamandre, e Joachim Geldern, maestro della ricerca analitica.

Cenere!

Reinhardt era l'ultimo dei Dekken. Joachim era l'ultimo dei Geldern. Suo padre Wifred, luterano, cade nel 1622, durante l'assalto sferrato contro Heidelberg da Johann von Tilly, supremo condottiero della Lega cattolica. Suo fratello Joscha, cattolico, cade nel 1626, durante la difesa del ponte di Dessau, combattendo nelle file cattoliche contro l'infame signore della guerra boemo Ernst von Mansfend. Suo zio Ulfred, calvinista, brucia come eretico nel 1627, a Bad Lauterberg. Sua madre Armyna, né cattolica né luterana né calvinista, muore nel 1628, quando la peste bubbonica spazza Weissensee. Sua sorella Hildi, a cui della religione non è mai importato niente, si impicca l'anno prima, 1629, a Schlotheim. Non ha retto all'oltraggio dello stupro di branco perpetrato da mercenari sbandati di Christian von Brunswick. Tutti inghiottiti, i Geldern, tutti annientati.

A Joachim rimaneva un'unica speranza: Johann, otto anni, suo unico figlio. *Doveva*

dargli una speranza. *Doveva* dargli un futuro. In un luogo remoto, lontano dalla guerra eterna, dagli orrori. Reinhardt von Dekken era il veicolo di quella speranza. Per questo Geldern aveva accettato di esplorare, frugare, disseppellire.

Accettato di ricostruire il sentiero del male.

VII

Figure in un paesaggio. Due cavalieri al galoppo. Discesero lungo il fianco delle colline. Spinsero i loro corsieri a divorare il terreno ancora umido di pioggia. Il martellare degli zoccoli strappava turbini di polvere liquida dall'erba alta. Cavalli e cavalieri parevano avvolti da un sudario evanescente.

«Queste sono le *mie* colline!» La donna rise nel vento. «Non avresti dovuto accettare la sfida!»

Era vestita come un uomo. Stivali di cuoio testa di moro sopra il ginocchio, brache di velluto marrone, farsetto e guanti di daino, camicia bianca dalle maniche ampie. Cavalcava come un uomo. Colpi di speroni, strappi alle briglie, schiocchi di frusta. Ma non c'era nulla di maschile in lei. Grandi occhi verdi, labbra modellate, naso vagamente adunco, mento e collo scultorei, seni pieni. La lunga treccia che raccoglieva i suoi capelli castani sussultava al ritmo dell'inseguimento. No, non c'era assolutamente nulla di maschile in Laura Luisa Farnese, contessa di Capodimonte.

Il cavaliere che galoppava al suo fianco si rizzò sulla sella. «Mia signora, sei tu che non avresti nemmeno dovuto lanciarle quella sfida.»

«Ah! Una provocazione! Attento a te...» Laura accennò avanti a loro. «Le colline dei Farnese hanno artigli.»

Ostacolo. Dieci yarde, forse meno. Un rostro di basalto torreggiava dall'erba, simile a una vertebra del sottosuolo. Nel paesaggio pieno di ombre gettate dalle nuvole, la roccia aveva tonalità indaco.

Il cavaliere si erse appena sulle staffe. Cinque yarde. Il suo fu un movimento preciso, controllato, la tensione della muscolatura dorsale definita sotto la camicia chiazzata di sudore. Due yarde. Diede un impercettibile colpo di briglie. Lo stallone saltò al di là, molto al di là del rostro di basalto. Cavallo e cavaliere tornarono a contatto del terreno, assorbirono l'impatto, ripresero il galoppo.

Laura Farnese gettò appena un'occhiata al di sopra della spalla. «Abbiamo parlato della posta in gioco, non è vero, Alessandro?»

«Resa al vincitore.»

Laura diede un secco colpo di scudiscio sulla coscia sinistra della purosangue catalana. Riuscì ad allargare il vantaggio di tre quarti di incollatura. «O alla vincitrice.»

Alessandro Giovanni Colonna, principe di Celano, duca di Nettuno, sorrise. «O alla vincitrice, certo.»

Un uomo non molto alto, eppure imponente. Spalle larghe, ventre piatto, mani callose, gambe leggermente arcuate dagli anni di sella. Il suo volto era come un vessillo della sua stirpe: gli occhi verdi dei Colonna, i lineamenti decisi dei Colonna, i capelli neri dei Colonna. A ventinove anni, i fili argentei cominciavano a

moltiplicarsi tra i suoi baffi folti, nel suo pizzetto accuratamente spuntato. E, in quel momento, nel suo sorriso forse esisteva una impercettibile sfumatura di ambiguità.

«Resa *senza* condizioni» completò.

Continuarono a correre spalla a spalla, senza cedere di un palmo, briglie strette nel pugno. Limpido sudore umano scivolò a mescolarsi con la schiuma sui muscoli frementi degli animali.

Nella furia del galoppo, il paesaggio appariva come le immagini in un caleidoscopio frantumato. Niente più forme, solamente colori. Mescolati gli uni negli altri, gli uni dentro gli altri. Il verde profondo dei boschi, la sfumatura pallida dei campi, il grigio del castello, il plumbeo dell'acqua del lago. Tutto questo immerso nelle tinte color cenere del pomeriggio di novembre. Il pomeriggio del Giorno dei Morti. In alto, molto in alto, i raggi del sole si aprirono la strada tra le nubi. La luce dilagò sulla terra, avvampò sull'acqua. Tramutò la superficie del lago in una dispersione di riflessi accecanti. Attorno alle figure al galoppo, il sudario evanescente divenne un turbine di gioielli.

«Sei vestita d'arcobaleno, mia signora.»

«In una sfida, mio Principe» Laura Farnese frustò nuovamente la purosangue, «la galanteria è solo una perdita di tempo.»

Il sole svanì. Anche l'arcobaleno svanì. Tonalità metalliche tornarono a dilagare sul paesaggio. Sulla riva nord del lago, il castello divenne una struttura remota, simile a un aggregato di lapidi deformi.

«Il ponte, Alessandro...» Laura arcuò la schiena verso la criniera della purosangue. Si preparò all'ultimo scatto. «Sarà il ponte a decidere!»

Alessandro Colonna scrutò avanti a sé, esplorando il terreno erboso, prospettiva frantumata dai sussulti del galoppo. Un nuovo ostacolo, anche questo color indaco, si (dilatava nel verde dell'erba. Non roccia: acqua. Erano molti i torrenti, i fiumi che si snodavano tra le colline. Le colline dei Farnese, naturalmente. Al centro, c'era il lago color piombo. Il lago di Bolsena. Vuoto, profondo retaggio di un ancestrale cratere vulcanico. Un piccolo fiume emanava dal lago, scorrendo verso sud fino a farsi inghiottire dal Marta, l'emissario principale. Le loro acque andavano a gettarsi nella vastità del mare Tirreno.

Alessandro non aveva mai saputo il nome di quel piccolo fiume. Forse nemmeno lo aveva mai avuto, un nome. Il ponte che lo scavalcava era una reliquia dell'Impero romano, forse addirittura del periodo della Roma repubblicana. C'era un cippo di marmo all'estremità sud. C'era sempre un qualche cippo, da qualche parte. Un unico problema: la pietra era inerme contro gli assalti del tempo.

Tutto è inerme di fronte al tempo. E tutti

Gli elementi avevano eroso l'epigrafe scolpita sul marmo, dissolvendola nel nulla. Niente epigrafe, niente nome. Un ponte dal nome dimenticato, sopra un fiume dal nome ignoto. Rimaneva solo quell'unico, breve arco di granito scavato dalle piogge, punteggiato dal lichene. E quella carreggiata singola piena di fratture, dai parapetti malamente fessurati in più punti. Una carreggiata stretta, molto stretta.

Laura portò la purosangue a divorare l'ultima erba prima dell'inizio del ponte. Alessandro andò ventre contro la sella, dando di speroni. Falcata dopo falcata, chiuse il vantaggio. Mezza incollatura, un quarto di incollatura. Lo stallone ungherese fu alla

pari della purosangue catalana. Volarono verso il cippo eroso dalle intemperie, il punto di non ritorno. Laura Farnese fece sibilare la frusta, un colpo duro, conclusivo. La purosangue emise un breve nitrito di protesta. Ma non cedette, non rifiutò. Criniera contro criniera, i due corsieri si avventarono oltre il punto di non ritorno.

Alessandro Colonna strinse gli occhi. Nuovo ostacolo. Pietre, pietre frantumate. Il terminale di uno dei bassi parapetti pieni di crepe era definitivamente crollato. Frastagliati residui di granito ostruivano metà della carreggiata. Diventata di colpo troppo, *troppo* stretta per due cavalli ammucchiati uno contro l'altro in pieno galoppo. Un cavaliere sarebbe passato. Uno solo. Mentre l'altro...

«Alessandro! No!»

«Chi vuole vivere per sempre, mia signora?»

Alessandro diede uno strappo alle redini di destra, picchiò duramente di speroni. Agì di puro, primevo istinto. Deviò a est. Non guardò Laura. Non guardò il ponte. Forse non guardò più niente.

L'argine del fiume senza nome venne verso di lui. La corrente ruggiva, gonfia delle piogge di novembre, piena di vortici. Alessandro si alzò sulle staffe. Non sapeva quanto ci fosse tra una sponda e l'altra. Saperlo non aveva più nessuna importanza. Avvolse il braccio sinistro sotto il collo dello stallone ungherese. Con il destro, diede il colpo di briglie decisivo. Il corsiero saltò in lungo, muscoli estesi nell'impulso, tendini come funi al limite di rottura. Cavallo e cavaliere volarono tra le ombre. Dietro di loro si disegnò un arco di rugiada disintegrata, simile alla coda di un aquilone fantasma. Volarono al di sopra della corrente. Per un momento cristallizzato parvero librati nel punto di equilibrio del vuoto. Il momento si frantumò.

Terminarono il volo *oltre* la corrente.

L'urto contro il terreno fu qualcosa da spezzare le ossa. Alessandro venne strappato di sella. Ebbe solo una vaga percezione di Laura che urlava il suo nome. Il piede sinistro gli schizzò fuori dalla staffa. Due terzi del suo corpo si contorsero sul dorso sussultante dello stallone. Alessandro serrò ancora di più la presa attorno al collo dell'animale. Si puntellò sulla staffa destra. Riuscì a spingere la gamba sinistra verso l'alto, oltre il fianco del cavallo. Annaspò alla cieca con il piede, alla ricerca della staffa. La trovò. La perse. La riagganciò. La tenne agganciata. Alessandro Colonna fu di nuovo ritto sul cuoio spagnolo della sella, fu di nuovo in controllo. Lentamente, cautamente, trattenne le redini. Continuò a sussurrare allo stallone, calmandolo, facendo scivolare la mano guantata lungo il collo dai muscoli contratti, il pelo madido di schiuma.

Alla fine, cavallo e cavaliere furono immobili tra l'erba alta che frusciava nel vento.

«Alessandro! Sei...»

«A posto.»

Laura Farnese venne a fermarsi al suo fianco. Le froge della purosangue catalana fremevano, gocciolavano.

«Non avevo idea che il ponte fosse franato» Laura scosse il capo. «Nessuna idea.»

«É un ponte molto vecchio.»

«Ti chiedo di perdonarmi. Io e le mie stupide sfide...»

«Non avrei mai accettato nessuna sfida sulla *tua* vita, Laura.» Alessandro si

protese dalla sella. Portò le proprie labbra a sfiorare quelle di lei. «Solamente sulla mia.»

Laura gli passò una mano dietro la nuca. Lo baciò, lentamente. Poi, sempre più voracemente. Scivolarono giù dalle selle allacciati uno all'altra. Alessandro spinse Laura di schiena contro la coscia dello stallone. Fece correre la bocca sulla gola di lei, scendendo verso il petto scosso da un leggero affanno. C'era una piccola croce d'oro bianco nell'incavo dei seni, appesa a una catena sottile, anch'essa d'oro bianco. Una delle rare concessioni che Laura Farnese faceva ai monili. E ai simboli religiosi. Alessandro serrò la croce tra i denti, ne portò un'estremità a sfiorare il capezzolo destro di Laura.

«Alessandro» la voce di lei era un ansimo rauco, «il cielo ci osserva...»

Alessandro Colonna non si fermò. «E tu lascia che osservi.»

Andò in appoggio su un ginocchio, nell'erba che continuava ad agitarsi, a sussurrare. Le sue dita incontrarono il nodo ai lacci delle brache di Laura, lo sciolsero. Alessandro aprì i lembi di velluto marrone. La stoffa sapeva di cuoio, di sudore, di pioggia. Sotto, pulsavano gli umori caldi del sesso. Alessandro spinse la lingua tra le grandi labbra, ruotandola verso l'alto. Laura chiuse gli occhi, affondandogli le dita guantate nei muscoli delle spalle. Alessandro mandò la punta della lingua alla ricerca della clitoride. La trovò. Morse leggermente, impercettibilmente. Laura si inarcò ancora di più contro lo stallone ungherese. Si contorse gemendo, premendo il proprio sesso nella bocca di lui. Forse ansimò qualcosa d'altro.

Qualsiasi cosa fosse, Alessandro Colonna non la udì.

Non volle udirla.

VIII

«Hai un nome?»

«Ne ho molti.»

«È come non averne nessuno.»

«Allora non ne ho nessuno.»

Stavano correndo dentro le tenebre, verso altre tenebre. Un viandante in nero, una donna in agonia, arroccati sul dorso del cavallo da guerra colore dell'acciaio. Andavano lontano dalla piazza del rogo, ancora più lontano dalle pietre arrossate dal sangue.

«Quell'uomo, l'inquisitore...» Mikla esitò. «Ti ha chiamato *eretico.»*

«Anatema di facile infamia.» Il viandante in nero spinse il destriero su una grossa roccia inclinata. Una scalata brutale, temeraria. «Anatema che non ha senso. Non qui, non ora.»

Gli zoccoli raschiarono la superficie basaltica, vaiolata di lichene. Il viandante in nero accennò a un colpo di redini. L'animale tese il dorso massiccio, superando la roccia, deviando al galoppo lungo il fianco della collina.

«Che cosa ha senso qui, ora?»

«Che tu rimanga in vita.»

Il viandante in nero sollevò un lembo del mantello. Protesse il capo malamente rasato a zero di Mikla dal vento della cavalcata. Ogni parte del suo corpo era un nodo di ferite, abrasioni, ustioni. Residui della fede di padre Diego Bolanos. Residui forse indelebili.

«Ascolta, io... Io ti sono grata.» Mikla sentì le lacrime scivolare lungo il viso scavato dalla sofferenza. «Devi credermi... *Devi!»*

«Ti credo.»

«Perché lo hai fatto?»

«Fatto cosa?»

«Lo sai. Negare Dio, combattere l'inquisitore... Salire sul rogo.»

«Era il rogo sbagliato.»

«Come potevi saperlo?»

«Il rogo giusto deve ancora bruciare.»

Il viandante in nero condusse il cavallo e aprì un varco tra le erbacce. Davanti a loro, forme tozze, scricchiolanti, incombevano nell'oscurità plumbea. Carri, un'intera teoria di carri in movimento su una strada di fango. Le ruote di legno massiccio arrancavano nei solchi che le piogge avevano ridotto ad acquitrini. Figure indefinibili sedevano sulle murate di assi. A ogni sussulto, campanelli tintinnavano.

«La peste...» Mikla affondò il viso nella spalla del viandante in nero trattenne il respiro.

Il tintinnio dilagò sulla terra. Inno al caos, peana della consunzione.

«Supera la paura.» Il viandante in nero spostò appena il mantello. «Ascolta la voce dell'aria.»

Mikla si costrinse a girare il viso. *Voce dell'aria.* Il vento sibilava sui carri dei monatti. Spingeva la pioggia a flagellare le cataste di corpi.

«Parla da nord.» Il viandante in nero tornò ad avvolgere Mikla nel mantello. «E si disperde verso il vuoto.»

Da nord. Da *dietro* di loro, non *contro* di loro. D'istinto, Mikla annuì. Erano *sopravento.* Qualsiasi cosa maligna emanasse dai carri, quale che fosse l'entità infetta che provocava il morbo, il vento la stava trascinando lontano.

«Come riesci a capire tutto questo?»

«Ognuno degli elementi primari ha una sua voce.» Il viandante in nero respirò a fondo il vento gelido. «Troppi uomini hanno cessato di ascoltarla.»

«Elementi... *primari?*»

«Le strutture del tutto.»

Mikla cercò una risposta. Non la trovò. *Le strutture del tutto.* Nemmeno questo aveva senso. O, se lo aveva, lei non era in grado di comprendere quale fosse. *Non qui, non ora.*

«Che cosa...» Mikla tese una mano tremante fuori del mantello, indicò. «Che cos'è *quello?*»

Il viandante in nero spostò lo sguardo verso l'orizzonte della Turingia. Molto lontano, nel cielo a occidente, si era aperta una ferita purpurea.

«È il tramonto.»

Il paesaggio torno ad apparire dalle ombre del Giorno dei Morti. Colline desolate, qualche albero scheletrico, la strada ineguale. La carovana tintinnante che li precedeva divenne una successione di forme color piombo contro la cappa indaco del cielo.

«Un sole stanco.» Mikla strinse le palpebre. Altre lacrime si affacciarono tra le sue ciglia. Negli ultimi raggi del crepuscolo assunsero tonalità rosso sangue, simili a rubini allo stato liquido. «Un sole morente...»

Lentamente, il viandante in nero tornò a ripararla sotto il mantello.

Seguirono i carri della peste.

Oltre la valle, nel guado di un piccolo fiume, al di là di una dorsale di alture. La ferita nel cielo si era richiusa. Il buio era tornato a calare sulla terra. Torce vennero accese sui carri, tenui punti di fiamma in movimento nell'aria agitata.

Il viandante in nero condusse il destriero dentro e fuori dai solchi allagati nella strada, da una parte all'altra degli onnipresenti grovigli di rovi. Un percorso scaleno, caotico.

«Confondi le orme...»

Il viandante in nero non rispose.

«Ti inseguiranno, non è così?» Mikla fu scossa da uno spasmo. Era la febbre. Le fece tremare le braccia, battere i denti. «Verranno a ucciderti.»

«Verranno a *tentare* di uccidermi.» Il viandante in nero scrutò verso un punto ignoto. «Errore commesso altre volte, da altri uomini.»

«Questa volta combatterai per niente.» Il respiro di Mikla fluiva a sibili raschianti. Aveva qualcosa sulle labbra. Qualcosa di caldo, dal sapore metallico. «Il mio tempo è alla fine. Lo sento...»

Il viandante premette la stoffa del mantello sul sangue che aveva ripreso a colarle dal naso spezzato. «Il tempo è solo uno stato della percezione.»

«Io... non capisco quello che dici.»

«Lo capirai. Nel tempo.»

«Ascoltami, ti prego. Continua per la tua strada. Tu...» Mikla fece un debole sforzo per respingerlo. «Tu hai già fatto anche *troppo.»*

«E tu pensi troppo alla morte,» Il viandante in nero spostò lo sguardo oltre la strada, oltre i rovi. «É semplice, la morte.»

Fuochi bruciavano alla base della collina. Fuochi enormi. Il loro ruggito frantumava il crepuscolo. Quattro, cinque fulcri di fiamme si torcevano da crateri scavati nella terra. Impossibile dire quanto fossero profondi. Forse scendevano fino all'inferno. O forse era l'inferno stesso ad alimentarli. Era là che terminavano le carovane della peste, sull'orlo di quelle voragini. Miglia intere lontano da Wolfengrad. Miglia intere lontano da qualsiasi altro luogo sulla terra.

«Fiamme. E cenere.» Il viandante in nero tenne lo sguardo sui crateri. Il suo volto era una danza di ombre rossastre. «Tutto estremamente semplice.»

Il vento trascinava il fumo a inghiottire il paesaggio, a cancellare il cielo. Mikla tossì. L'aria era piena dell'odore della combustione dei corpi. Un odore acido, strangolante. Ombre deformi si agitavano contro i vessilli di fuoco. Ombre con maschere a becco, con campanelli tintinnanti. Scaricavano i corpi dai carri, li gettavano nei crateri. Non perdevano tempo a guardarli bruciare. C'erano sempre altri corpi da bruciare, là nella guerra eterna, molti altri corpi.

«É la vita a essere molto più enigmatica.» Il viandante in nero voltò le spalle ai crateri, alle fiamme, alla cenere. «Molto più terribile.»

«Chi sei tu? Dimmi chi sei, ti prego...»

Mikla rimase aggrappata a lui. Chiuse gli occhi. Giorno dei Morti. Avrebbe dovuto essere il giorno anche della *sua* morte. Era il giorno più lungo che avesse mai vissuto.

«Dimmi il tuo nome.»

Il viandante in nero diede un breve colpo di briglie. Guidò il cavallo fuori dai grovigli di erbacce, lo portò a scalare il fianco della collina. Forse era la collina del Golgota.

«Il mio nome è scritto nel vento.»

IX

«L'angelo delle tenebre!» Da qualche parte nel vento, oltre il perimetro delle torce, qualcuno stava urlando. Una donna demente. Urla che erano il retaggio di uno spirito spezzato, di una mente ottenebrata. *Dovevano* esserlo.

«É tornato dal regno dei morti!»

Caleb Stark rimase immobile, accosciato sui talloni. Non cercò di individuare da dove provenissero le urla. Non avrebbe fatto nessuna differenza.

Ci sono sempre urla, nel tempo degli incubi.

Caleb si passò una mano sulla fronte. Era giovane, appena diciannove anni. Occhi azzurri, baffi biondi, un accenno di pizzetto biondo. Sul suo volto cominciavano ad apparire rughe precoci. Una breve cicatrice obliqua gli scavava il sopracciglio sinistro. Caleb continuò a esaminare l'oggetto che giaceva sulla pietra.

Un guanto ferrato.

Con dentro una mano umana.

«É tornato per avvertire i vivi!»

L'arto era stato mutilato un palmo sopra il polso. Una lama lunga aveva falciato cuoio, muscoli e ossa come se neppure esistessero. Un taglio privo di qualsiasi sbavatura, quasi chirurgico. C'era qualcosa conficcato all'innesto del bicipite del braccio mozzato. Un'altra lama, più corta. Caleb la strappò dalla carne morta. Un'unica goccia di sangue denso rimase in bilico sull'acciaio triangolare, affilato come un artiglio.

«Non bisogna avere paura della fine!»

Non una sola lama, in realtà. *Sei* lame corte, disposte a stella. Sei punte di acciaio brunito, in perfetta simmetria radiale attorno a un foro centrale. Formavano una figura identica alla Stella di David, simbolo dei giudei. Questo non aveva senso. C'erano altre linee scavate nel metallo. Un perimetro chiuso, a pentagono. O forse a *pentacolo.* Nemmeno questo aveva senso.

«La fine viene per tutti gli uomini!»

Mente che Caleb Stark non sapesse. L'aveva di fronte, la fine degli uomini. *I tuoi uomini!* No, quella era una menzogna. Una turpe menzogna. Non erano i suoi uomini. Non lo sarebbero mai diventati.

Era esistito un villaggio prima del tempo degli incubi. Siegenheim, Bassa Sassonia. Quattrocento anime: contadini, maniscalchi, fabbri, conciatori. Origini diverse, religioni diverse, medesima via per coesistere in pace.

La guerra eterna, a Siegenheim, viene nel 1626, dopo la battaglia del ponte di Dessau. Albrecht von Wallenstein, signore cattolico della guerra, non riesce comunque ad annientare Ernst von Mansfeld, signore luterano della rivolta, sull'orlo del baratro della definitiva disfatta militare. E della definitiva rovina economica. La

Falange di Arnhem combatte con Wallenstein ma poi abbandona, volta le spalle. Nulla di nuovo, nulla di sorprendente. La Falange vuole solo depredare, fornicare, assassinare.

Da Dessau il colonnello Jan van der Kaal raggiunge Siegenheim, pianura dell'Elba. Alcuni cittadini vedono il pericolo, riescono a scappare per i campi già devastati. Pochi scelgono di difendersi. Vengono sterminati. Uto Grauman, pastore luterano, bruciato. Karel Groczek, prete calvinista, impalato. Mikal Stark, padre di Caleb, borgomastro, impiccato. Hilda Rohrs, madre di Caleb, uccisa a bastonate. Portia Stark, sorella di Caleb, stuprata a morte. Il ragazzo Caleb, quindici anni, è tra gli ultimi destinati al bacio del metallo. Solo che qualcuno dell'orda si rende conto che sa leggere, il ragazzo Caleb. Sa anche scrivere e fare di conto. C'è molto bisogno di uno come lui nella gloriosa compagnia di ventura del teschio e della serpe. Ecco sorgere il *Reiter* Caleb Stark, nuovo furiere della Falange di Arnhem. Ecco sorgere il tempo degli incubi.

Più tardi, incubo dentro incubo, Jan van der Kaal gli aveva dato il grado. Prima sergente maggiore, poi tenente. Gli aveva anche dato un plotone da comandare. Altra turpe menzogna. Quando il tenente Caleb Stark sibilava ai dragoni di non rubare, molti non ubbidivano. Quando ringhiava di non stuprare, troppi gli ridevano in faccia. Quando ordinava di non uccidere, nessuno lo ascoltava. Non aveva importanza. La beffa conclusiva era comunque arrivata.

Tenente Caleb Stark: prode comandante di un plotone di morti.

Si mise in piedi, stella d'acciaio stretta tra le dita guantate. Lentamente, spostò lo sguardo sull'oscurità punteggiata di torce.

Wolfengrad, Turingia, piazza della basilica. Campo di massacro dopo il massacro. La pioggia era cessata, ma il vento continuava a soffiare. Un vento da nord, duro e gelido. Il rogo era svanito in una fiammata di demolizione. I corpi invece rifiutavano di svanire.

Corpi e parti di corpi.

Simulacri dell'orrore disseminati attorno al mucchio delle braci. La terra conservava ancora il calore delle fiamme. Il sangue rifiutava di disseccarsi. Spinti dal vento, rigagnoli purpurei continuavano a scivolare tra le pietre, simili a impossibili correnti venose. Tutto attorno, pochi dragoni di guardia reggevano torce. La luce rossastra pulsava contro la facciata gotica della chiesa, strisciando lungo le due torri campanarie del frontale.

C'erano delle strutture dietro le torri, aggrappate alla parete della collina a nord-est della città. Nell'oscurità era impossibile vederle con chiarezza. Caleb non aveva nessun bisogno di vederle. Sapeva come erano fatte. Pareti coperte dai rampicanti, finestre cieche, tetti invasi dai corvi. Era stato un luogo di Dio: un convento di frati francescani. Adesso era una salma.

Jan van der Kaal aveva portato la guerra eterna a Siegenheim, Bassa Sassonia. Ernst von Mansfeld l'aveva portata a Wolfengrad, Turingia. Uomini massacrati, donne stuprate, magazzini depredati, cantine razziate. I *Reiter* di Mansfeld avevano devastato il convento e impiccato i frati. Dietro si erano lasciati la peste bubbonica. Qualcuno avrebbe dovuto fermarli, *tentare* di fermarli. Qualcuno chiamato Siegfried Erwin von Auerbach, granduca di Wolfengrad. Il signore, il protettore, il *padre.* Non

aveva fatto niente. Nemmeno Jan van der Kaal, soldato e comandante di soldati, aveva fatto niente. Dopo tutto, perché schierarsi contro uno dei suoi ex ufficiali pagatori?

Lo sguardo di Caleb frugò oltre il convento abbandonato. Torce fiammeggiavano sulla montagna. Esili punti luce ammiccanti nel vento. Schloss Auerbach. Mura, torri, merli, feritoie, cannoni. Molto possente, molto minaccioso. Ma, in quel 1626, molto inutile, del tutto impotente. Nessuno aveva fatto niente per arrestare l'orrore.

«L'angelo delle tenebre non conosce paura!»

Caleb si passò una mano guantata sul volto. Cercò di ignorare le urla della donna demente. Cercò di allontanare la memoria dell'orrore. Non ci riuscì. Non ci sarebbe mai riuscito.

«Non conosce pietà!»

Anche il tenente Caleb Stark era stato là dentro, tra quelle mure nascoste dal buio, inutile moschetto stretto in pugno. A vomitare in una sentina. E ad ascoltare le urla delle vittime. Ennesime, eterne vittime della guerra eterna. Ennesimo, inevitabile retaggio del tempo degli incubi. Siegfried von Auerbach e Jan van der Kaal avevano lasciato che Wolfengrad fosse rivoltata come le viscere di un maiale sventrato. Erano rimasti al coperto dietro le pietre dello Schloss. A *guardare*. Alla fine, dopo che Mansfeld e la sua orda se ne furono andati, avevano cessato di guardare. Erano usciti dallo Schloss, certo. Per riscuotere le gabelle dai superstiti a colpi di vergate.

Movimento.

Un'ombra sulle pietre irrorate di sangue.

Un corvo enorme, gigantesco. Occhi come diamanti neri. Ali come vessilli funebri. Forse era sempre stato là, sul campo di massacro dopo il massacro. O forse era calato dalla notte. Caleb non aveva risposta.

Il corvo saltellò fino al cranio decapitato all'interno dell'elmo. Diede una singola beccata, inghiottì un frustolo gocciolante. Per un momento, uomo e predatore rimasero a fissarsi, l'immobilità del granito. Tra loro, investito da un improvviso giro di vento, l'elmo con dentro il cranio oscillò debolmente, simile a una palla deforme. Caleb strinse le palpebre nell'aria fredda. Le riaprì.

Il corvo era svanito.

X

«Linee di confine.» Reinhardt von Dekken si fermò sull'orlo del baratro. Osservò il paesaggio oltre il vuoto. Le colline coperte di foreste, i percorsi tortuosi delle poche strade sterrate, il pulsare rossastro dei fiumi nel tramonto. Il tutto schiacciato da nubi cariche di pioggia, forse di neve. Sul margine dell'orizzonte, tra nubi spezzate, pulsava l'ultimo sole del Giorno dei Morti.

«Bellezza e orrore, verità e menzogna, fede ed eresia.»

Reinhardt continuò a tenere il braccio di traverso alle spalle di Geldern. Alla loro destra, il canale disseccato dello Schloss Sonderheim s'inclinava verso il basso, tramutandosi in un tunnel, tornando a svanire nel sottosuolo della montagna.

«Tu hai imparato ad accettare questi eterni dilemmi, Maestro Geldern? Queste dicotomie dell'essere terreno che si contraddicono senza inizio, senza fine.»

«Mi sono impegnato a farlo, Principe» annuì Geldern.

«Io fui *costretto* a farlo» Reinhardt si staccò da lui. «Dalla mente stessa di Dio.»

Si spostò verso l'imboccatura del tunnel. Guardò dritto dentro di essa. Cavità nera quasi completamente ostruita da detriti pallidi.

«Conobbi un uomo, molto tempo fa. Rifiutò di imparare, rifiutò di accettare. Respinse i limiti, i confini creati da Dio. Nel farlo, respinse Dio.»

Si era inserita una distorsione nella voce di Reinhardt von Dekken. Rimpianto? Sofferenza? Oppure odio, allo stato degli elementi primevi? Odio oltre il tempo, oltre lo spazio. Geldern non fu in grado di capirlo. Forse non volle capirlo.

«Parli... Di tuo padre, mio Principe?»

«Parlo di un uomo che altri uomini vollero seguire sulla sua strada demente. Guarda, Maestro Geldern» Reinhardt indicò a braccio teso. «Osserva bene. Riesci a vedere?»

Geldern strinse le palpebre nel crepuscolo. Quei detriti dal colore livido, sul margine buio del tunnel... non erano affatto detriti.

Scheletri!

Teschi, colonne vertebrali, casse toraciche, mandibole. Ossa incrinate, spezzate. A grovigli. A mucchi. Resti di terminale demolizione umana. Geldern arretrò dall'orlo del vuoto. Di colpo, aveva la gola arida, gli occhi che bruciavano. Sulla torre nord, i corvi continuavano a urlare.

Nessuna carne verrà risparmiata.

«È tempo, Maestro Geldern» riprese Reinhardt. «Guadagnati la seconda metà di quei duemila fiorini d'argento. Parlami della strada demente. Parlamene qui, adesso.»

Il sentiero del male!

Joachim Geldern si costrinse ad annuire. «C'è un inizio...»

Appoggiò la cartella di camoscio sulle macerie del pozzo. Sciolse i lacci di cuoio. Sotto i nodi c'erano stampe, documenti, pergamene. Carte ingiallite, sbiadite dal tempo. I bordi corrosi dall'umidità, divorati dai topi.

«... *anno Domini* 1611.»

Ombre nel paesaggio.

Un uomo e una donna, a cavallo. Ombre lontane, in lento movimento lungo i margini estremi del golfo d'erba.

Reinhardt von Dekken è immobile sulla sommità della torre. Continua a osservare le due figure lontane. La barriera della foresta pare incombere su di loro. Querce di un verde sfumato al plumbeo, fìtte come una maglia di metallo. Più oltre ancora, una seconda barriera, fatta di roccia. Le montagne tra l'Assia e la Turingia. Artigli di un bianco accecante si ostinano ad aggrapparsi al grigio dei contrafforti di granito. Gli ultimi ghiacci di un inverno che non vuole avere fine.

«Ti credevo assieme a tuo fratello.»

«Non in questo momento.» Reinhardt non si volta. «Forse in nessun altro momento.»

Soffia il vento sul limite del vuoto. Un vento da nord, freddo e ostile. Augustus Markus, principe von Dekken, lo sente premere contro il cuoio della giubba da caccia. Lo sente penetrargli fino nelle ossa.

«Riuscirai mai a placarla, Reinhardt?»

«Placare cosa?»

«La rabbia, la furia dentro di te.»

«La furia ha una forma, padre.»

Reinhardt volta le spalle al paesaggio. Osserva il corto pennone di ferro che si erge dal centro della piattaforma della torre. E osserva il vessillo bianco che si agita nel vento. C'è un emblema al centro. Uno scudo su cui s'incrociano un'ascia bipenne e una rosa in pieno fulgore.

«E ha un nome.»

I loro sguardi s'incontrano. Augustus conosce la prossima risposta, da tempo. Rimane comunque in attesa. Reinhardt Heinrich, suo figlio. Il suo secondo figlio. Biondo come il grano, asciutto come una verga di ferro. E altrettanto inflessibile. Ha sedici anni, soltanto sedici anni. Ma forse è molto, molto più vecchio. È vecchio dentro, *nei profondo. Nei suoi occhi azzurri c'è lo* stesso *gelo di quel vento da nord.*

«Quel nome» Reinhardt si discosta dal vessillo «è eresia.»

«Difendere la nostra famiglia, proteggere la nostra terra è eresia?»

«Abbiamo già avuto questa conversazione, padre.»

Reinhardt attraversa in diagonale la piattaforma della torre. Si appoggia a braccia tese *contro uno dei merli punteggiati dal lichene. Abbassa lo sguardo.*

Un canale taglia in due il granito del cortile in temo della fortezza. Un nastro liquido, scintillante, limpido come il cristallo. Una sorprendente,

temeraria opera idraulica. L'acqua arriva dal sottosuolo della montagna, scorre da un lato all'altro del mastio e torna a svanire nella montagna. L'imboccatura nera del tunnel di efflusso è un turbinare di vortici.

«Difendere nel modo sbagliato» riprende Reinhardt, «per le ragioni sbagliate, lo è.»

Augustus si avvicina al figlio. Non compie il gesto di toccarlo. Si limita a guardare anche lui verso il basso.

Parecchi carpentieri sono al lavoro. Scale, funi, mazze, chiodi. Una struttura di assi sta venendo eretta tra il corpo di guardia e il maniero principale. Ritmici colpi di martello, voci di operai, risate. Sul lato delle cucine e delle dispense, le donne del castello stanno allestendo lunghi tavoli a cavalietti coperti da tovaglie bianche.

«Dove ho mancato, figlio?» Augustus espira a fondo. «Sei in grado di spiegarmelo?»

«Davvero non riesci a comprendere, padre?» Il mento di Reinhardt ha un sussulto secco. «Davvero non riesci a vedere?»

Due altri uomini, entrambi negli abiti neri del clero, si tengono in disparte sull'argine del canale. Osservano il progredire della costruzione. Uomini della fede. E anche dell'antitesi della fede: un prete cattolico, un pastore luterano. Fianco a fianco. In pace.

«Quello che vedo, Reinhardt, è il tuo rifiuto di accettare la realtà.»

«La realtà è la volontà di Dio.»

«No, la realtà è la ferocia degli uomini. Con quella viene scritta la storia. E con il sangue degl'innocenti.»

«Non esistono innocenti» Reinhardt evita io sguardo del padre. «Solo peccatori.»

«Se così fosse, il regno dei cieli sarebbe vuoto.»

«Forse è *vuoto.»*

«Non sono salito fin qui per una disquisizione teologica, Reinhardt. È dal Trattato di Augusta, oltre mezzo secolo fa, che la terra germanica quasi non vede conflitti.»

«Quel trattato non avrebbe mai dovuto esistere. Mai. Permettere alla bestemmia di Lutero di dilagare nel Sacro romano impero. Lasciare ai nobili la scelta tra fede ed eresia. Atti malefîci. Atti...» Reinhardt serra un pugno. «... Blasfemi!»

«No, figlio: atti secondo ragione. Atti tedeschi, nel rispetto della pace imperiale e delle Libertà germaniche. E quelle, Reinhardt, sono e rimangono le nostre radici. Le guerre dello scisma ci dilaniavano. Anni, decadi di stragi, di devastazioni. Non capisci? Siamo stati costretti *a trovare una via d'uscita. La religione non s'impone sulla punta delle picche. La fede non si trasmette con i roghi. Perfino i nostri cattolicissimi imperatori se ne resero conto. Anche loro firmarono il Trattato di Augusta.»*

«Trattati, padre?» Le labbra di Reinhardt sono serrate. Sembrano una ferita di pugnale attraverso il suo volto. «Nient'altro che inutili pezzi di pergamena.»

«Almeno su questo punto, figlio, siamo d'accordo. Nient'altro che pezzi di pergamena, mortalmente vero.» Augustus respira profondamente. «E la pergamena brucia rapida. Le correnti dell'odio hanno ripreso a scorrere. I regni stranieri guardano di nuovo alla nazione germanica. La nostra terra è come un grande ponte tra occidente e oriente. Le nostre vie d'acqua, dal Reno all'Elba, sono imponenti connessioni tra settentrione e meridione. Tra pochi anni, la tregua tra Spagna e Paesi Bassi avrà fine. Là fuori, Reinhardt, molto vicino a noi» Augustus indica il paesaggio a braccio teso «sta per scatenarsi una nuova tempesta. Forse tu non puoi vederla. O forse non vuoi vederla. Quale che sia la risposta, figlio, suggerisco che tu apra bene gli occhi.»

«Io invece vedo, padre. Con estrema chiarezza. Tu parli della tua *tempesta, non della mia. Tu invochi una reliquia firmata nell'altro secolo, da gente svanita per sempre. Tu ti fai scudo di una sorta di bestemmia putrefatta, ma che continua comunque a puzzare. La riforma cattolica, la restaurazione della vera fede, ha ottenuto qualcosa, è sicuro. Ma quel qualcosa non è bastato. Forse non potrà mai bastare ad annientare gli eretici.»*

«Sei da troppo tempo in quei collegio gesuita» Augustus scuote il capo. «Parli per anatemi...»

«Ti sbagli, padre. Di nuovo. Parlo come un tedesco, un vero *tedesco.»*

«Stai insinuando che tuo padre non è un vero tedesco?»

«Ti sto domandando per quale motivo un vero tedesco, rispettoso delle Libertà germaniche, rispettoso di tutti quegli altisonanti trattati, è arrivato a sfidare Massimiliano di Baviera.»

«No, Reinhardt» il tono di Augustus si indurisce. «Non ancora la storia di Donauworth.»

«Ancora la storia di Donauworth, invece. Ritirarsi come hai fatto dalla giusta restaurazione della vera fede! Oltraggiare niente meno che il cugino dell'imperatore!»

«Massimiliano non aveva diritto di prendere quella città, nessun diritto. La vera fede, dici? Sei tu a sbagliare, figlio. Donauworth è stato un freddo colpo di mano politico. E io, da tedesco, ho rifiutato di esserne complice.»

«Tedeschi contro tedeschi.» Reinhardt digrigna i denti, quasi stesse cercando d'inghiottire qualcosa di velenoso. «I regni stranieri hanno ripreso a guardare alla nazione germanica perché sanno che la nazione germanica è nel caos. Nel caos, *padre! Duchi cattolici e baroni calvinisti, margravi luterani e governatori militari atei. GII uni contro gli altri, contro l'Impero, contro Dio. La terra è debole, padre. Ed è debole perché il potere, il potere vero, il potere emanato della fede, è frantumato dalla stupidità, dall'eresia degli uomini.»*

Reinhardt si afferra alla pietra dei mèrli. Più in basso, nel cortile, uno degli uomini di chiesa vestiti di nero si arrampica su una scala a pioli. Pone una croce di legno sulla cuspide della struttura che stanno costruendo. La inchioda con pochi colpi di martello. I carpentieri applaudono. Il prelato risponde con un cenno e torna a scendere la scala. Reinhardt chiude gli

occhi. Li riapre. Sull'argine del canale, i sacerdoti delle due fedi antitetiche si scambiano un rapido abbraccio.

«La croce... Quale inutile simbolo, qui e ora» le parole gli escono in un sibilo rauco. *«Quale vuoto feticcio.»*

«Ora sei tu a bestemmiare.»

«Tu dici, padre? Nell'intero mondo conosciuto, l'Impero tedesco è l'unico ad avere un corpo politico elettivo. Oh, certo, quei carismatici, quegli illuminati sette grandi elettori. Il duca del Palatinato, l'arcivescovo di Magonza, il principe del Brandeburgo... Elettori di chi, esattamente? Di che cosa? Della libertà di ogni miserabile nobile di giocare al piccolo imperatore nel suo miserabile regno? La libertà di permettere a quello stesso miserabile nobile di chiedere aiuto a potenze nemiche? Oppure della libertà di regnanti stranieri di possedere feudi in terra tedesca?»

«Fu Carlo Magno a fare le Libertà germaniche» Augustus contrae la mascella. *«Le nostre leggi emanano da lui.»*

«Carlo Magno è morto! *Da ottocento anni. Le nostre cosiddette leggi, come tu ti ostini a chiamarle, hanno finito con il cancellare dalla Germania qualsiasi residuo di unità. Hanno ridotto l'imperatore stesso a un altro feticcio. Le nostre leggi sono un'offesa a* Dio!»

«Noi siamo tedeschi, Reinhardt E noi rispetteremo le leggi dei tedeschi, che queste ci piacciano oppure no. Anch'io sono consapevole del caos, anch'io vedo l'assurdo dei conflitti. Ma non sono un grande elettore, non sono l'Imperatore e certamente non sono Dio.»

«Molto vero, padre.» Le labbra di Reinhardt si arcuano. Non è un sorriso. *È qualcosa di molto prossimo a una smorfia di disprezzo. «Soprattutto quell'ultima parte.»*

«Non posso fare molto contro la debolezza della terra germanica» Augustus sceglie di ignorare. *«Posso però cercare di accrescere la forza della mia terra. Mia e dei miei figli.»*

«Sono commosso fino alle lacrime. E intendi accrescere la forza della terra tua e dei tuoi figli mettendo assieme questo... Questa empia farsa di talami incrociati?»

«Stai offendendo tuo fratello, Reinhardt»

«Risparmiami l'indignazione, padre. Lo sappiamo entrambi con che cosa *mio fratello pensa in questo momento... Quello che ha in mezzo alle gambe.»*

«Stai offendendo la sua promessa sposa» la voce di Augustus diventa aspra. *«E stai offendendo anche* me.»

«Proprio nessuna offesa invece» Reinhardt si stacca dai merli del torrione. *«I fatti rimangono i fatti.»* Aggira l'asta che innalza il vessillo della fortezza come se si trattasse di una carcassa infetta. *«Mescolare il nostro sangue cattolico con il veleno di questi eretici luterani. Ignorare le offese che il principe von Sonderheim continua ad arrecare all'imperatore. Infilare quella piccola baldracca di sua figlia nel letto di Karl.»*

«Ti avverto, Reinhardt. Non dimenticare a chi ti stai rivolgendo.»

«Tutte decisioni che tu *hai preso, padre»* continua Reinhardt, imperterrito.

«Oltraggiando la nostra fede cattolica, violando la storia stessa dei Dekken. E tu osi proclamarti credente nel Dio cattolico, osi confessarti, accettare i sacramenti.»

«Io credo in Dio» Augustus sputa fuori le parole in un sibilo. «Ma credo molto meno negli uomini. Qualcuno minaccia la nostra terra, o non te ne sei accorto? La nostra e quella dei Sonderheim.»

«Evita, padre. Non ancora quella ridicola storia del duca di Wolfengrad, subdolo nemico. Siegfried von Auerbach è un vero nobile germanico. Ed è un uomo timorato di Dio.»

«Siegfried von Auerbach è un sanguinario puttaniere che tira fuori Dio ogni volta che gli fa comodo» martella Augustus. «Sono mesi che i suoi mercenari compiono incursioni ai confini del principato Sonderheim. Villaggi depredati, donne stuprate, contadini impiccati.»

«È un problema dei Sonderheim, non nostro.»

«È già problema nostro.»

«Vale a dire?»

«Non ti sei guardato attorno? Questo castello è difeso da meno di un pugno di uomini.» Augustus accenna alla grande distesa d'erba all'esterno della fortezza. «Là fuori, uccisioni, stupri e razzie continuano. Il principe Gregor è stato costretto a distaccare quasi tutta la sua guarnigione per difendere la sua gente.» Augustus torna a voltarsi verso Reinhardt. «È quel lurido assassino: Jan van der Kaal. Al comando dell'acconta di macellai chiamata Falange di Arnhem. E tu sai bene al servizio di chi *sono costoro, o sbaglio?»*

«Sbagli, padre... sbagli! *Siegfried von Auerbach è mio amico!»*

«Siegfried von Auerbach è amico solo di se stesso, della sua ambizione e della sua avidità. O forse hai frequentato con lui troppi bordelli di Wolfengrad per rendertene conto?»

Reinhardt rimane immobile, in silenzio, a fissare il padre.

«Domani, un nuovo stato sorgerà nel cuore della terra tedesca: il principato Dekken-Sonderheim. Uno stato vasto, possente... É libero, Reinhardt. Libero! *Nel rispetto delle leggi della nazione germanica e nell'ossequio alle fedi di tutti gli uomini. Uno stato in grado di affrontare la tempesta che si prepara. Uno stato che pochi oseranno sfidare. E Siegfried von Auerbach, granduca delle puttane di Wolfengrad,* non è *tra quei pochi. Puoi esserne certo.»*

Reinhardt continua a fissarlo, lineamenti come di pietra.

«Reinhardt, figlio» Augustus allunga una mano, gliela pone sulla spalla. «Resta con me, con noi. Volta le spalle alla furia che hai dentro. Benedici tuo fratello Karl e la sua futura sposa. È quello che tua madre vorrebbe, se Dio non l'avesse chiamata a sé nel portarti in questo mondo.»

Reinhardt non risponde. Con l'altra mano, Augustus indica lontano. Oltre il vessillo, verso la foresta. Le due figure a cavallo stanno svanendo tra le querce.

«Karl ama quella ragazza. Io lo so, anche tu lo sai. E ha ogni ragione per amarla. Rowena von Sonderheim è una ragazza buona, generosa. Gli darà

dei figli sani. Ma a te nulla verrà tolto, Reinhardt. Mai. Non da Karl, e certamente non da me.»

Augustus sorride, serra la spalla del figlio. Un improvviso giro di vento fa scivolare il vessillo bianco dei Sonderheim a ondeggiare su di loro. Tra di loro.

«Il principe Gregor von Sonderheim è un uomo d'onore. Vuole conoscerti meglio, vuole che tu e il suo primogenito Wolfgang diventiate buoni amici. Non rovinare questo giorno, figlio. È un buon giorno per tuo fratello. È un buon giorno per noi tutti...»

«No, padre... È un giorno maledetto!» *Reinhardt si strappa al proprio padre. «Mi hai costretto ad allontanandomi dai miei studi di fede. Mi hai imposto di seguirti qui, lontano da casa, lontano dalla verità. Ancora più lontano da Dio.»*

Reinhardt afferra un lembo del vessillo. Le sue dita si contraggono sulla seta, simili ad artigli. Accartocciano l'ascia bipenne e la rosa dei Sonderheim.

«Mi costringi al cospetto di questo straccio eretico. Il matrimonio che tu mi chiedi di benedire è solo un lurido inganno!»

Augustus arretra da lui: «Dimentichi di nuovo a chi ti stai rivolgendo, Reinhardt».

«Non lo dimentico affatto... padre. *Al contrario. Non tradirò la mia anima a favore di freddo calcolo politico. Non diventerò complice di qualcosa di malefico, di blasfemo.»*

«Ora sei tu a giocare con gli inganni, Reinhardt. E io non credo di poter più tollerare che tu ti nasconda dietro la cosiddetta purezza della tua anima anche questa *volta.»*

«Ex tenebris, Lux.»

«Conosco le parole dei Dekken.» Augustus parla a denti stretti.

«Io credo, padre, che invece tu le abbia dimenticate.

«Quindi questa *volta sarò chiaro come il cristallo. Non osare tradire i Dekken.* Non-osare-tradire-Dio. *Potrebbe essere l'ultimo dei tuoi molti, troppi errori.»*

XI

«Nessun superstite.» Joachim Geldern respirò l'aria dello Schloss Sonderheim, satura dell'odore siliceo del granito in pezzi. Sotto le sue dita, anche i vecchi documenti nella cartella di pelle di camoscio erano freddi. Il gelo del tempo, della morte dimenticata.

«Nessun testimone» riprese. «É la ragione per cui le cronache di quel giorno luttuoso sono talmente poche, talmente incomplete. L'evento viene menzionato, viene citato. Ma non è chiaramente descritto, né realmente spiegato.»

Il vento soffiò più forte, più ostile. I rovi sibilarono. La fiamma dell'unica torcia accesa tra i detriti scricchiolò. Geldern abbassò la mano destra contro le pergamene incartapecorite, impedendo che si disperdessero nel nulla.

«Nella biblioteca del collegio dei gesuiti di Erfurt, un anonimo cronista lapidariamente annota: *Giorno non noto nell'estate dell'anno di nostro signore sedicesimo-undecimo. Schloss Sonderheim attaccato da forze ostili Guarnigione sconfitta dopo debole resistenza. Ognuno passato a fil di spada. Castello saccheggiato, quindi incendiato.*»

Geldern alzò gli occhi. Reinhardt von Dekken continuava a voltargli le spalle, immobile sullo squarcio tra le mura della fortezza in rovina.

«Un'altra citazione, redatta da tale E. Schlick, archivi del borgomastro di Wolfengrad» Geldern passò a un diverso documento. *«Mese di luglio, anno Domini sedicesimo-undecimo. Schloss Sonderheim caduto dopo breve ma sanguinoso assalto. Dinastia Sonderheim sterminata, fortezza depredata e distrutta. Possa il Signore Onnipotente e Misericordioso avere pietà delle anime delle vittime innocenti.»*

«Non esistono innocenti su questa terra, Maestro Geldern» la voce di Reinhardt era venata di noia. «Non sono mai esistiti.»

Geldern evitò qualsiasi commento. «Gregor Jacob, principe von Sonderheim, era molto amato dai suoi sudditi» riprese. «E anche molto rispettato tra i suoi pari. Inclusi svariati rivali.»

«Irrilevante. Era un eretico. Un traditore della Vera Fede.»

«Il principe Gregor era luterano, certo. Ma operava comunque con etica cristiana.» Geldern estrasse dalla cartella un documento sbiadito. «Linea di condotta indicata in questa memoria degli archivi del monastero di Bad-Achen, *anno Domini* 1610, a firma di padre B. Frenkel. *Attraverso gli anni, sempre dimostrando grande rispetto sia verso le Libertà germaniche che nei confronti della Pace di Augusta, il principe Gregor von Sonderheim contribuisce alla quiete della terra tedesca. Riesce a mantenere il suo principato Sonderheim-Sassonia fuori da discordie territoriali e conflitti religiosi seguiti alla riforma cattolica.*»

«Stai forse giudicando l'operato riformatore di Santa madre Chiesa, Maestro Geldern?»

«Non mi permetterei una simile insolenza, Principe. Sto solo riferendo testualmente i risultati della ricerca che voi mi avete affidato.»

«Allora limitati a questo: riferisci e basta» Reinhardt tornò a volgere lo sguardo alle colline scure. «Senza suggerire, senza implicare.»

«Comprendo, signore. Così come voi comprendete che soprattutto il vostro defunto padre, il compianto principe Augustus Markus, considerava il principe Gregor come uno dei nobili più morali e più illuminati dell'intera terra germanica.»

«Duemila fiorini sono una somma consistente, Maestro Geldern. Dimmi qualcosa che li valga» nel tono di Reinhardt, la noia stava diventando irritazione. «Dimmi qualcosa che non so.»

Geldern spostò pergamene da un lato della cartella all'altro. «Carteggio epistolare, *anno Domini* 1610, archivi del ducato di Gothfeld...»

«Gothfeld?» Reinhardt si girò di nuovo. «Sei stato là?»

«É esatto, signore.»

«Perché non mi hai informato?»

«Principe, mi avevate ordinato di evitare ogni contatto diretto con voi fino alla conclusione delle mie ricerche. Non ricordate?»

Il vento crebbe nuovamente d'intensità. Andò a sibilare nei vuoti tra le ossa ammucchiate all'imboccatura del tunnel.

«Ricordo tutto» annuì Reinhardt. «Continua.»

«Si tratta di un carteggio breve, solo tre lettere» Geldern sfogliò i rotoli scricchiolanti. «Parla della progenie del principe Gregor. Il primogenito, principe Wolfgang Erasmus, diciannove anni, erede della dinastia Sonderheim, stava venendo istruito in *juris Prudentia* all'Università luterana di Wittenberg. Una strada di studio e di pace.»

«Una strada che io definisco di progressiva depravazione mentale e spirituale da parte di un altro eretico.»

Geldern si astenne. «La secondogenita Sonderheim» proseguì «principessa Rowena Wilhelmina, sedici anni, viene descritta come una fanciulla di grande bellezza, sia nell'aspetto sia nell'animo.»

«Quali e quante meravigliose qualità. E ce ne parla *chi?»*

«Theresa Dahrendorf, contessa di Gothfeld» Geldern esitò. «Dialogando con padre Georg Nauhaus, del vescovado di Erfurt.»

«Sia lodato il pio gesuita padre Nauhaus, che intrattiene contatti scritti con una serva dell'anticristo calvinista.»

Questo il principe Reinhardt lo sapeva. Geldern lo percepì con chiarezza. Percepì anche dell'altro. Qualcosa di molto più oscuro. Non volle capire che cosa fosse. Non volle nemmeno *tentare* di capirlo.

«In ogni caso, le opinioni della contessa Dahrendorf sono di nessuna rilevanza.» Reinhardt sedette sui talloni, raccolse qualcosa dai rovi. «Era solo un'altra indegna eretica. E ne ha pagato il giusto prezzo imposto dalla Vera Fede.»

«Ne sono consapevole, signore.»

Alla luce della torcia, Geldern impiegò qualche momento per distinguere l'oggetto

tra le dita di Reinhardt von Dekken. Era un osso. Una mandibola umana.

«Se non erro, Principe, siete stato voi a bruciare sul medesimo rogo la contessa Theresa e suo marito, Klaus Erich, il conte di Ullmann, quando avete preso possesso di Gothfeld.»

«*Dio* ha preso possesso di Gothfeld.» Reinhardt lanciò la mandibola a perdersi nel nulla. «Io sono solo stato il suo strumento.»

«Mi rendo conto, sì. Voi siete stato lo strumento di Dio.» Geldern aveva in gola il sapore della polvere. O forse della cenere. «Ma vedete, Principe, esiste una connessione diretta.

La contessa Theresa era prima cugina di Ursula Dahrendorf, consorte del principe Gregor von Sonderheim.»

«Eretici. Tutti quanti.»

«Tuttavia, i giovani eredi Sonderheim, come il loro padre e la loro madre, erano molto amati dal popolo anche fuori dei confini del principato. Wolfgang e Rowena rappresentavano la speranza della loro casata.»

«Ed è sempre il carteggio tra l'eretica Dahrendorf e padre Nauhaus a lasciarci questa delicata nozione?»

«No, signore» Geldern scelse altri fogli di pergamena. «L'abate Aloisius Edelkamp.»

«Maestro di etica religiosa al monastero di Bad-Achen.» Reinhardt corrugò la fronte. «Bad-Achen, *di nuovo*.»

«Siete bene informato, Principe.»

«Quindi è a Bad-Achen che hai rinvenuto quel documento.»

«È esatto, signore.»

«Wolfengrad, Gothfeld, Bad-Achen... Ti sei proprio dato da fare negli ultimi sei mesi, Maestro Geldern. Lodevole.»

«Per compiacervi, Principe.»

«E per duemila fiorini.»

«Siete stato voi a definire il compenso.»

«Denari ben spesi, vedo.»

«Vi ringrazio, signore» Geldern abbozzò una specie di sorriso. «A Bad-Achen, nel momento in cui ho rivelato che eravate stato voi ad affidarmi la ricerca, l'abate superiore Benno Frenkel, lo stesso uomo che redasse la memoria del 1610, è stato molto comprensivo, molto disponibile nell'aprirmi i suoi archivi»

«Comprensivo e disponibile al punto da affidare alla tua custodia anche lo scritto dell'abate Edelkamp.»

Quella di Reinhardt era un'affermazione, non una domanda.

«É esatto, signore» confermò Geldern. «Ma voi... Voi eravate già al corrente di questo, non è così, signore?»

Reinhardt sostenne il suo sguardo: «Dobbiamo essere grati all'abate superiore Frenkel. Un cattolico rigoroso, timorato di Dio». Reinhardt fece un gesto ampio. L'anello con l'occhio di rubino mandò un altro riflesso. «È confortante che il timor di Dio continui a diffondersi.»

Geldern annuì in modo vago. «L'abate superiore Frenkel è stato anche prodigo di altre informazioni.»

«*Altre* informazioni, Maestro Geldern?»

«Ecco, Principe, l'abate Frenkel mi ha rivelato che qualcun altro si è interessato alla cronaca dell'abate Edelkamp.»

«*Qualcun altro?*» Reinhardt contrasse a pugno la mano con l'anello. «Chi? Quando?»

«All'abate Frenkel questo è stato solo riferito. Tempo fa un uomo passò per Bad-Achen, informandosi sul destino dei Sonderheim.»

«Quale uomo? Un ecclesiastico? Un cavaliere? *Chi?*»

«L'abate Frenkel non è in grado di dirlo.»

«E tale uomo misterioso ha avuto accesso agli archivi del monastero?»

«L'abate non è in grado di dire nemmeno questo.»

Reinhardt spostò lentamente lo sguardo sulle torri in rovina. Nel cielo scuro, i corvi continuavano a urlare.

«In ogni caso, principe Reinhardt» Geldern posò la mano sulla pergamena. «Questo è l'intero documento compilato dall'abate Edelkamp.»

«Ed è anche l'unico esistente?»

«Lo è, Principe.»

«Te lo ha confermato lo stesso abate Edelkamp?»

«L'abate Edelkamp è morto.»

Geldern studiò il volto di Reinhardt alla ricerca di una qualche reazione. Non ce ne fu nessuna.

«Le circostanze della sua morte?»

«Tragiche. Da Bad-Achen era stato trasferito al piccolo monastero francescano di Bad-Hoch, una quindicina di miglia a sud di Wolfengrad.»

«So dov'è Bad-Hoch. E sappiamo entrambi che Bad-Hoch non esiste più.» Reinhardt scosse il capo. «Depredato dalla marmaglia di Mansfield nel '27. I monaci uccisi. Tutti.»

«In realtà, Principe Reinhardt, c'è ancora controversia su chi esattamente abbia distrutto Bad-Hoch.»

«Con maggiore chiarezza, Maestro Geldern?»

«Potrebbero, ecco...» Geldern esitò. «Potrebbero *non* essere stati gli uomini di Mansfeld.»

«E allora chi?»

«Lo ignoro, signore. Riferisco dicerie non verificabili. L'abate Edelkamp venne inchiodato a una croce. Una croce *rovesciata*, in segno di spregio blasfemo.»

«Che Dio abbia in gloria la sua anima.» Nessuna espressione definibile sul volto di Reinhardt. «Niente copie, quindi.»

«No, signore, non di questo documento.»

«Non di *questo* documento, Maestro Geldern?» le labbra di Reinhardt si ridussero a una feritoia. «Vale a dire che esistono *altri* documenti? Scritti da *altri* abati?»

«Principe, con il vostro benevolo consenso, vi chiedo di permettermi di procedere seguendo una mia logica.»

Il vento tornò ad agitare i rovi. Polvere scivolò sulle macerie, sugli scheletri.

«Hai il mio benevolo consenso.»

«I Sonderheim erano una famiglia orgogliosa e antica» riprese Geldern. «Tra le più

antiche della Germania. Nella sua estesa, ben ricercata memoria, l'abate Edelkamp fa risalire le loro origini alla nobiltà teutone, nell'alba stessa dell'impero. Il loro sterminio, avvenuto nel mese di luglio del 1611, data su cui c'è una generale concordanza tra le poche fonti ancora esistenti rimane l'evento forse più tragico di quei giorni. La fortezza venne attaccata al mattino. Non meno di cento guerrieri in sella a cavalli pesanti. Mercenari, signore. Armati di moschetti, sciabole, picche. Li comandava un uomo depravato. Un uomo il cui nome ancora oggi spinge la buona gente a farsi il segno della croce.»

«E questo nome sarebbe?»

«Van der Kaal. Colonnello Jan van der Kaal.»

Reinhardt von Dekken annuì.

Non era affatto un colonnello, Jan van der Kaal. Non lo era mai stato. Dicevano che fosse un rigurgito delle cloache di una qualche città baltica. Utrecht, Dongen, forse Ostenda.

Le sue origini sono avvolte nella nebbia. E nel fango. A quattordici anni, milita già sotto Ambrogio Spinola, grande generale degli Asburgo di Spagna, cattolici. A diciannove anni, van der Kaal mette assieme una sua compagnia di ventura. In qualche modo, da qualche parte, su qualche campo di massacro ha trovato i mezzi per farlo. Falange di Arnhem, la chiama, reggimento di *Reiter,* dragoni. E dove passa la Falange di Arnhem di gente in grado di farsi il segno della croce ne rimane poca. Buona gente o cattiva gente non ha nessuna importanza. Uomini, donne, bambini, vecchi, feriti, agonizzanti, malati, non fa nessuna differenza. Cattolici, luterani, atei, eretici, ebrei, fedeli a Dio, qualsiasi dio, oppure privi di Dio, non esiste nessuna distinzione per Jan van der Kaal e per la sua Falange di Arnhem. Un'unica cosa ha senso per loro.

Il conio.

E il conio non ha età, non ha sesso, non ha Dio.

Anno Domini 1619, rivolta boema. Van der Kaal combatte per Mathias von Thurn, anima nera dei ribelli luterani di Boemia. 1620, sconfitta degli eretici alle porte di Praga nella battaglia della Montagna Bianca. Nessun problema. Il prode colonnello si aggrega al comandante Johannes Tserclaes, conte Tilly, cattolico. La proposta però non deve piacergli troppo. *OberKommandierende* dell'armata imperiale, Tilly prega troppo, paga poco e saccheggia ancora meno. Non buono per la Falange di Arnhem. 1620, Van der Kaal cambia di nuovo bandiera e passa nelle file di Ernst von Mansfeld, avventuriero luterano. Il quale paga niente ma saccheggia tutto. E saccheggia alla grande. Solo che non dura. Devastato tutto il devastatile tra Boemia e Palatinato, anche le orde di Mansfeld cominciano a crepare di fame e di peste come tutti gli altri. *Gott mit uns.* 1625, guerra contro Cristiano IV di Danimarca, sovrano protestante. Van der Kaal confluisce nel monumentale esercito del conte Albrecht Eusebius Wenzel von Wallenstein, astro nascente fra i condottieri cattolici. 1626, la Falange di Arnhem si copre di sangue e di viscere eretiche, anche se non necessariamente di gloria, nella battaglia del ponte di Dessau. Troppo sangue e troppe viscere, per i gusti dà suo prode colonnello. 1628, la Falange si stacca dal monumentale esercito di Wallenstein e cerca un diverso ingaggio, meglio pagato e meno fetido. I *tercii* di Tilly, delle forze imperiali, potrebbero essere una buona

alternativa. Di nuovo. Ma forse van der Kaal è pronto a nuove, valorose sfide più vicino alla terra di Turingia. *Gott mit uns!*

Sì, Reinhardt von Dekken sapeva *esattamente* chi era Jan van der Kaal. Puttana sanguinaria per tutti i clienti, tagliagole per tutte le borse.

«Anni di ricerche, i tempi dell'evento, i nomi dei colpevoli» Reinhardt si strinse nelle spalle. «Ma *quanto* si è interessato, il devoto abate Edelkamp, agli eretici Sonderheim e alla loro meritata dipartita. Per quale motivo lo avrebbe fatto?»

«Concorderete con me, Principe, che la fede cattolica da lui professata è... *era* ben al di sopra di qualsiasi sospetto di eresia.»

«Stai divagando, Geldern.»

«Temo di no, Principe. Le analisi dell'abate Edelkamp vanno ampiamente al di là della scarna cronaca della strage dei Sonderheim.»

«Ampiezza che ti disorienta, Maestro?»

«Non è questo, Principe.»

«E allora cosa?»

«L'abate Edelkamp inquadra la tragedia dei Sonderheim come parte di una trama.»

«*Trama,* Maestro Geldern? Che parola ingombrante. L'abate forse suggerisce complotto, cospirazione...» La minaccia del sorriso riapparve sul volto di Reinhardt von Dekken. «*Tradimento?*»

Ci fu un lamento. Forse. Joachim Geldern richiuse d'istinto la cartella. Il suo sguardo passò da una parte all'altra delle rovine.

«Signore, c'è qualcun altro qui?»

«Chi altro dovrebbe esserci, Maestro Geldern?»

«Ho creduto di sentire...»

«Che cosa?»

Sì, che cosa, esattamente? Il cortile devastato dello Schloss Sonderheim era pieno di crolli, cavità, anfratti. Poteva essere stato il vento a generare quel suono rauco. Oppure i rovi. Oppure tutti quei corvi.

«Principe, è mio dovere avvertirvi...» Geldern si protese verso Reinhardt. «Voi stesso potreste essere in pericolo!»

«Pericolo. Altra parola ingombrante.»

«Il vostro nobile padre, Il principe Augustus, e il principe Gregor von Sonderheim erano *amici,* grandi amici. Voi non lo sapevate, questo?»

«Gregor von Sonderheim era un blasfemo eretico. Mio padre un devoto cattolico. E tu, Maestro Geldern, stai offendendo la sua memoria.»

«No, Principe Reinhardt, non oserei fare questo! Dovete ascoltarmi, vi prego. Pur appartenendo a confessioni opposte, il principe Augustus vostro padre e il principe Gregor avevano entrambi individuato una minaccia alla pace imperiale, alle Libertà germaniche. E anche ai loro domini. Una minaccia grave, terribile...» Geldern tornò ad arretrare. Serrò tra le dita la cartella di camoscio. «Nel suo scritto, l'abate Edelkamp identifica questa minaccia.»

«Sto aspettando, Geldern.»

«*Auerhach.*»

Geldern pronunciò il nome in un sibilo che parve l'agitarsi dei rovi.

«Siegfried Erwin, duca von Auerbach?» Reinhardt parve un maestro di cerimonie

intento ad annunciare l'ingresso di un ospite a un ballo imperiale. «Granduca di Wolfengrad, margravio di Offenheim, soldato nel nome di Cristo Re, fervente sostenitore della Lega cattolica... E mio amico più che fraterno. Sarebbe quest'uomo la minaccia di cui parli, Geldern? Sarebbe quest'uomo l'anima nera che ha perpetrato la strage dei Sonderheim?»

«Signore, mi rendo pienamente conto che sembra una bestemmia. Eppure il documento dell'abate Edelkamp...»

«Ora sono io ad avvertire te, Maestro Geldern» lo fermò Reinhardt. «Uomini molto migliori di te sono finiti sul rogo per molto, *molto* meno di simili bestemmie!»

XII

Il sole non riapparve. Forse il cielo si era stancato di osservare. O forse, semplicemente, la luce del Giorno dei Morti era stata definitivamente sconfitta.

«Hai avuto una risposta, Alessandro?»

«Dovrei fare ritorno a Roma per saperlo.»

«Ma loro...» Laura Farnese si passò una mano tra i capelli «Loro sanno che sei con me.»

Era un'affermazione, non una domanda.

«*Loro* sanno tutto, sempre.» Alessandro Colonna tenne lo sguardo sulle acque color metallo del lago di Bolsena. «Né io ho fatto niente per tenerglielo nascosto.»

Continuarono a camminare fianco a fianco nell'erba inquieta, conducendo i cavalli per le briglie. Il vento da settentrione agitava i boschi aggrappati alle alture. Sollevava onde color piombo dalla vasta superficie del lago. Spingeva altre onde, fatte d'erba, a scivolare sul terreno dei pascoli.

«È una sfida, la tua.» Laura sospirò profondamente. «Una *sfida vera.*»

«No, è una scelta.»

«Qualsiasi cosa sia, Alessandro, io prego solamente che loro possano dimenticare.»

«Non dimenticheranno» Alessandro Colonna scosse il capo. «Hanno una lunga, lunga memoria.»

«Ma non sono degli stolti.» Laura si fermò. «Sanno che, colpendo i Colonna, colpirebbero anche i Farnese.»

Alessandro incontrò lo sguardo di Laura. Le colline non avevano artigli, erano i padroni delle colline ad avere artigli. I Farnese venivano dal nord. Longobardi, forse franchi. Gente dura, inflessibile. Erano calati nell'Italia centrale durante l'alto Medioevo, diventando *Domini de Farneto, Domini de Ancarano.* Avevano cominciato con il possedere un intero fiume, il Marta. Ora ne possedevano altri, molti altri. Possedevano anche laghi, colline. E possedevano tanta terra: Orvieto, Montalto, Valentano, Latera, Capodimonte, Canino, Ronciglione, Caprarola, Ischia. Erano uomini di guerra, i Farnese, uomini di ricchezza. E uomini di Dio. Nel nome del Signore Onnipotente scendevano in combattimento. Nel nome di Cristo Re raggiungevano la vittoria. E nel nome di loro stessi stringevano in pugno il potere.

«Non capisci?» Laura passò una mano sul volto di Alessandro. «Non voglio perderti.»

«Non accadrà.» Alessandro si protese a baciarle la fronte. «Non permetterò che accada.»

La prese per mano. Fianco a fianco, i cavalli docili dietro di loro, ripresero a muoversi verso il castello. Un mastio compatto, con un unico torrione cilindrico che si ergeva sul margine della foresta, alla base delle alture a oriente del lago. Un

autentico *castellaccio,* definizione del popolo che abitava le terre dell'alto Lazio. Sopra di esso, due vessilli si torcevano nel vento: il simbolo dei Farnese, l'emblema dei Colonna. Alle spalle di Alessandro, lo stallone ungherese raspò il suolo con imo degli zoccoli anteriori, emettendo un grugnito basso, ostile.

«Alessandro...» La voce di Laura Farnese era incrinata.

«Lunga memoria, Laura.»

Alessandro Colonna continuò a muoversi. C'era un gruppo di uomini a cavallo sulla sterrata di fronte alla fortezza. Uomini armati. Per una qualche ragione, né Laura né lui li avevano visti arrivare. Forse era accaduto mentre stavano galoppando sulle colline. Oppure mentre giacevano avvinghiati nell'erba. Uno sull'altra, uno dentro l'altra. Non faceva nessuna differenza. *Loro* erano tornati. *Loro* tornavano. Sempre. Gli uomini armati giunti al cospetto del castello di granito innalzavano un vessillo. Grandi chiavi incrociate sotto una tiara simile a un simulacro, metallo oro su sfondo azzurro. Il simbolo del potere della Chiesa.

L'emblema del Soglio di Pietro.

Lo sguardo di Alessandro si spostò dallo stendardo al livello del suolo a quelli sul torrione. Stracci, nient'altro che stracci colorati. Ma anche terribili linee di divisione. Tra vita e morte, verità e inganno, serenità e sofferenza. L'emblema del Vaticano era il ponte tra quelle linee. Senza di esso, non sarebbero esistite. Così come non sarebbero esistite le grandi famiglie dell'aristocrazia nera: i Farnese, gli Orsini, i Borghese, i Caracciolo.

Così come non esisteremmo noi, i Colonna.

In realtà, i Colonna avevano un senso solo e solamente perché Santa madre Chiesa cattolica apostolica romana aveva *voluto* dare loro un senso. Decisioni, sfide, conflitti, assassini, disastri, resurrezioni, tutte le svolte primarie nella storia dei Colonna, tutte quante, emanavano dalla struttura stessa del potere dei papi. E del loro *anti*potere. Da cinque secoli i Colonna erano l'alfa e l'omega della contraddizione allo stato puro. Eroi della vera fede e carnefici dell'eresia scismatica, soldati di Dio ed emissari di Satana, liberatori del Santo Sepolcro e trafugatori dei tesori di Cristo Re, araldi della sacralità e reietti della scomunica.

Giovanni Colonna, primo cardinale della stirpe per volere di papa Celestino III. Pietro Colonna, guerriero, che combatte per l'antipapa Guiberto contro il *vero* papa Pasquale II. Un altro Giovanni Colonna, cardinale, che riporta dall'Oriente a Roma la Colonna del Redentore. Giacomo e Pietro Colonna, cardinali, presenze chiave nell'ascesa al trono di Pietro di Benedetto Caetani, il grande Bonifacio VIII. Giacomo e Pietro Colonna, cardinali, che poi tradiscono il loro stesso pontefice schierandosi con Filippo I il Bello, re di Spagna, e Federico III, re di Sicilia, nemici giurati del Vaticano. Stefano Colonna, guerriero, che si impadronisce del tesoro del papa durante il trasporto da Anagni a Roma. Sciarra Colonna, guerriero, che arriva a *rapire* il pontefice. Sciarra Colonna, guerriero, che osa *schiaffeggiare* il pontefice. Stefano Colonna, guerriero, caduto nella Battaglia di Porta San Lorenzo per *difendere* il pontefice. Margherita Colonna, madre superiora, fondatrice del monastero delle Clarisse di Palestrina. Landolfo Colonna, sapiente, che scrive un attento *breviarium historiarum e* lo dedica a papa Giovanni XII. Oddone Colonna, cardinale, per nomina diretta di papa Innocenzo VII. Oddone Colonna, cardinale, che diventa a sua volta

pontefice: papa Martino v. Oddone Colonna, Santo Padre, che stabilisce il soglio pontificio nuovamente a Roma, che arriva a bandire il Giubileo e a essere benevolo con i giudei. Giordano Colonna, duca di Amalfi e principe di Salerno per nomina della regina di Spagna. Antonio Colonna, guerriero, che scende in guerra contro papa Eugenio IV in difesa delle terre della stirpe. Oddone Colonna, guerriero ed eretico, decapitato a Castel Sant'Angelo per ordine di papa Sisto v. Pompeo Colonna, cardinale, nemico di sangue di due papi, Giulio II e Leone X. Tutti i Colonna, *l'intera stirpe*, scomunicati da papa Paolo IV. Marcantonio Colonna, guerriero, eroe della battaglia di Lepanto, che pone fine ai conflitti con il Vaticano, che restaura la fede, la dignità, le terre, il potere della stirpe.

Alessandro Giovanni Colonna contrasse il pugno attorno alle redini del corsiero. In un futuro ignoto, in un luogo sconosciuto, qualcuno avrebbe scritto qualcosa anche a fianco del *suo* nome. Qualcosa, molto più di qualcosa, nel bene o nel male, nella gloria o nell'infamia, *era* stato scritto per tutti i grandi Colonna che lo avevano preceduto sulla scena della umanità. Frammenti di esistenza cristallizzati per l'eternità nella corrente del tempo. Che cosa sarebbe stato scritto su Alessandro Giovanni Colonna? Cavaliere temerario? Amante infuocato? Nobile illuminato?... Oppure uomo delle scelte sbagliate, prese al momento sbagliato, per le ragioni sbagliate?

Tra le nubi color antracite rotolò un tuono. Alessandro si voltò. Tendaggi di pioggia stavano dilatandosi sul lago di Bolsena. Le rive a nord erano un nulla indistinto, i monti uno sfondo incombente virato al plumbeo. Tra non molto, la tempesta avrebbe raggiunto anche il castello.

Alcuni degli uomini armati erano ancora in sella, pattugliando lentamente il perimetro della fortezza. Altri smontati a terra vigilavano su una carrozza chiusa. Uniformi nere, sai neri al ginocchio, elmi morioni, a punte anteriori e posteriori arcuate, fitte piume rosse. E poi spade, alabarde, pistole da cavalleria. Alessandro riconobbe i fregi dorati sulle divise. Reggimento San Gabriele Arcangelo, compagnia del colonnello, corazzieri della Guardia speciale pontificia: l'elite più addestrata, più letale delle Guardie Svizzere.

Alessandro Colonna strinse con più forza la mano di Laura Farnese. Tenne gli occhi fissi avanti a sé, evitando di incontrare lo sguardo di lei. Era rimasto in attesa di una risposta. Adesso quella risposta era arrivata. Solo che Alessandro Colonna era l'uomo delle scelte sbagliate. Forse era l'uomo sbagliato e basta.

E la risposta, quale che fosse, poteva essere solo la risposta *sbagliata.*

XIII

Il viandante in nero alzò lo sguardo nel vento. La pioggia era cessata. Le nubi stavano incrinandosi. La luce fredda delle stelle disegnava il profilo delle alture della Turingia, rilievi di oscurità impenetrabile.

In basso, sulla terra, acqua veniva dalla notte, scivolava tra le pietre, tornava nella notte. Il cavallo da guerra bevve a lungo, la lingua calda e ruvida che affondava ritmicamente nella corrente. Di colpo, sollevò la testa dal ruscello, occhi spalancati sulle ombre, orecchie tese.

Nel movimento, Mikla tornò alla coscienza con uno spasmo. Non ricordava in quale momento la febbre l'avesse trascinata nel buio. Non aveva molta importanza. Era pieno di immagini distorte, il buio. Pieno di esseri mostruosi. Padre Bolanos con addosso la palandrana lurida dei monatti. La pira sulla piazza di Wolfengrad. Le fascine si contorcono, simili ad artigli. Gli investigatori dell'eresia, le loro maschere di cuoio dotate di escrescenze deformi, gocciolanti. Appestati emergono dalle crisalidi di stracci, cercano di trascinarla nel fuoco.

Mikla chiuse gli occhi, li riaprì. Tutto svanito, tutto risucchiato nelle regioni del delirio. Sopra di lei pulsavano le stelle. Il vento agitava la lunga criniera del cavallo. Le braccia del viandante in nero continuavano a sorreggerla, impedendo che scivolasse di sella. Mikla ricominciò a tremare, a battere i denti. Era la febbre. Il viandante in nero la strinse contro di sé, le trasmise il tepore del proprio corpo. Non bastò a calmare gli spasmi. Non poteva bastare.

«D-d-dove siamo?»

«Bad-Hoch.»

Nome che per lei non aveva nessun significato. Doveva averlo per il viandante in nero. Percorreva la Turingia come se conoscesse ogni formazione di roccia, ogni blocco di foresta, ogni piega nella terra.

«U-u-un villaggio?»

«Un monastero.»

Il viandante in nero fece avanzare il destriero oltre il ruscello. Superò un gruppo di querce simili a sentinelle, le loro biforcazioni spoglie che si torcevano al vento.

Mikla strinse le palpebre nel pulsare remoto delle stelle. Non riuscì a distinguere altro che la cima di una collina. Non aveva importanza quale. Ormai erano tutte uguali. Erano tutte il Golgota. Eppure, su *quella* collina, qualcosa si ergeva sul margine del nulla.

Strutture.

Pareti nere, molto più nere della notte. Il portale d'ingresso simile a una caverna. Finestre come cavità orbitali svuotate. Nessuna luce, da nessuna parte. Quel luogo non era un monastero: era lo scheletro di un monastero.

«N-n-non c'è nessuno, q-q-qui.»
«Chi dovrebbe esserci?»
«M-m-monaci.»
«Sono tutti morti.»
Da qualche parte, cani abbaiavano. Forse era questo a rendere nervoso il cavallo. Quel ringhiare lamentoso, ferino. Retaggio di ere ancestrali, quando cani e uomini si divoravano ancora gli uni con gli altri.
«P-p-perché siamo venuti?»
«Calore.»
«C-c-calore?...»
«Dal profondo della terra.»
Parte del muro perimetrale di Bad-Hoch era crollato. Mucchi di macerie disseminavano il terreno. Il viandante in nero portò il cavallo ad aggirare i detriti. Era il ventre della notte, eppure quell'uomo sembrava in grado di vedere come in pieno giorno. Continuarono a muoversi verso il portale dilapidato. Al di là dell'arcata, nebbia livida fluiva dalle tenebre.
Mikla si aggrappò a lui. «N-n-non restiamo qui...»
«Il motivo?»
«... S-s-spettri...»
«Non facciamoli aspettare.»
Andarono dentro Bad-Hoch, monastero di morti
Andarono a incontrare gli spettri.

XIV

«Chi di voi era qui?» Caleb Stark rimase immobile sui ciottoli allagati di sangue. «Chi di voi ha *visto?»* Nessuna risposta. Gli uomini della Falange di Arnhem erano una manciata di ombre sulla piazza deserta. C'era anche un'altra ombra al di là delle torce. La donna demente.

«Preparatevi alla fine!»

Caleb si costrinse a ignorarla. Due dragoni giacevano al centro di un lago rosso, simili a pupazzi di stracci e ferro. Entrambi avevano le gole aperte fino alla colonna vertebrale. Un terzo *Reiter era* caduto faccia avanti. C'era una stella d'acciaio conficcata nel retro del suo cranio. Caleb si chinò a strapparla. La sollevò contro il bagliore delle torce. Era identica alla prima: sei lame radiali, pentagono, o pentacolo, circoscritto attorno al foro centrale. Gli altri cadaveri erano disseminati tutto attorno al tumulo del rogo. Una coreografia immobile, cristallizzata. Pareva una versione macabra dell'arte con frutta e vasi della scuola baltica della staticità pittorica. Nature morte, così venivano chiamati quei dipinti. Fossero stati là a Wolfengrad, quei maestri avrebbero avuto nuovi spunti per la rappresentazione delle cose morte.

Caleb Stark non aveva visto morire nessuno di quegli uomini. Allo scatenarsi della furia, si trovava sulla strada principale di Wolfengrad, lontano dal sacro fervore dell'inquisitore domenicano. Lontano dalla strega sul carretto dei carnefici. E molto lontano dal rogo a venire. Voleva impedire, tentare di impedire, che altri dragoni della Compagnia del capitano sgozzassero i monatti, in modo da depredare loro i cadaveri degli appestati. Ennesima partita perduta. Era stato là, in mezzo a corpi, a monatti e a predoni, che aveva incontrato la donna demente. E le sue urla.

Vangelo delle tenebre!

Caleb era stato costretto ad aprirsi un varco lottando contro il terrore della gente di Wolfengrad, locuste in fuga cieca verso edifici abbandonati e case depredate. Di colpo non sembrava più così importante che fossero depredate. I sudditi del granduca volevano una sola cosa. Andarsene dalla furia. I *Reiter* di Arnhem invece *non* se ne erano andati. Sei di loro avevano voluto affrontare la furia. Dopo tutto, erano *pagati* per farlo. Sei mastini della guerra. Caleb non riusciva a ricordare i loro nomi. Schwanebeck? Nardona? Arellano? Non riusciva a ricordare nemmeno le loro facce. *Le stesse facce di Siegenheim?* Non aveva molta importanza. Nella guerra eterna le facce dei soldati di ventura erano sempre diverse, e al tempo stesso sempre identiche.

Anche i torturatori dell'inquisitore avevano voluto combattere. Due uomini grandi e grossi, lineamenti nascosti da cappucci di cuoio. Loro la faccia non l'avevano. Così comandava la Vera Fede: la giustizia divina non ha volto. Nella testa del primo c'era il doppio cratere, entrata e uscita, scavato da una palla di pistola calibro mezzo pollice sparata a distanza ravvicinata. Prima di crepare annegato nel suo stesso sangue, il

secondo torturatore aveva cercato di rimettersi dentro le viscere fuoriuscite dall'addome squarciato. La sua faccia, fattezze brutali, grifagne, era una mescolanza di stupefazione, orrore, sofferenza. La sua *faccia.* Del cappuccio di cuoio del secondo investigatore dell'eresia nessuna traccia. Svanito, inghiottito. Qualcosa d'altro che non aveva senso.

Otto uomini in tutto. Caleb Stark si raddrizzò. Alzò lo sguardo al cielo senza stelle. *Alla ricerca del corvo?* Otto professionisti della bocca da fuoco, dell'arma bianca, della tortura. Annientati, demoliti uno dopo l'altro come animali al macello, letteralmente. Da un unico guerriero senza nome.

Dietro di lui cavalca la Furia!

Il vento spingeva il gelo di novembre fino dentro le ossa. Eppure Caleb Stark aveva la fronte madida di sudore. Si tolse l'elmo, lo rovesciò, fece cadere nella calotta le due stelle d'acciaio.

«Sei vostri compagni sono morti su questa piazza maledetta!» Caleb passò nuovamente lo sguardo lungo il perimetro delle torce. *«Chi-ha-visto!»*

«Io me, signò.» Uno dei dragoni si decise a fare un passo avanti. «Stavo addietro alla chiesa...»

Caleb gli fece cenno di avvicinarsi. Il *Reiter* attraversò la piazza lastricata, tenendosi a prudente distanza dai cadaveri. Era sulla trentina, occhi scuri, barbetta nera spelacchiata. Caleb studiò la sua espressione contratta, cercando di farsi venire in mente il nome.

«Parrello?»

«Pecoraro» corresse il dragone.

«Che cosa ci facevi dietro la chiesa, soldato Pecoraro?»

«Pisciava. Signò.»

«Offerta per il fonte battesimale?»

Pecoraro ammiccò. Battuta per lui blasfema. O forse incomprensibile e basta.

«Allora» riprese Caleb «che cosa hai visto?»

«Lui che andava via, signò.»

«Lui chi?»

«L'uomo nero, signò.» Pecoraro si fece il segno della croce. «Ma io non lo so se è davvero un uomo...»

«Chi pensi che sia, soldato?»

«Un qualche diavolo di Lucifero, signò. Per questo si è portato via la strega...»

«Vuoi dire che la strega *non è* bruciata sul rogo?»

«Nossignò. L'uomo nero ha messo la strega sulla sella. Ha montato anche lui. Poi ha scappato al galoppo. Con la strega.»

«Da che parte?»

«Non lo so, signò. Sud... forse.»

«Già, forse.» Caleb annuì in direzione della strada. «Vi avevo ordinato di andare a chiamare il dottor Vardi. E il capitano Glonn.»

«Il dottore ha venuto.»

«E il capitano Glonn? Perché ancora non è qui?»

«Il capitano Glonn, lui... Ecco, signò» Pecoraro esitò di nuovo «sta nel bordello.»

Caleb si passò lentamente le dita sulla cicatrice al sopracciglio. «Che cosa

sorprendente.»

«Ha detto che non lo disturba, signò.»

La guerra eterna dilaniava la civiltà. La carestia azzannava la terra. La peste cancellava i vivi. I monatti depredavano i morti. Il fuoco inceneriva i cadaveri. Ma le baldracche, e i clienti delle baldracche, non si fermavano *mai*. Da quelle parti, le vacche magre non sapevano nemmeno che cosa fossero.

«Lo disturbiamo invece, quel sacco di sterco.» Caleb fece un passo in avanti. La visiera dell'elmo ungherese che aveva tra le mani premette contro la corazza pettorale di Pecoraro. «Lo disturbiamo *adesso.»*

«Sissignò. Adesso.» Una specie di sorriso creò grinze nella barbetta spelacchiata di Pecoraro. «Vuoi che gli dico che te dici che è un sacco di sterco?»

«Digli quello che vuoi.»

Caleb osservò Pecoraro allontanarsi tra i cadaveri. *Otto* cadaveri. «Un momento, soldato.»

Pecoraro si fermò, si girò.

«Che fine ha fatto il corpo del prete?»

«Quale prete, signò?»

«Padre Bolanos. L'inquisitore.»

«Sta addentro alla chiesa.»

XV

L'ultima traccia di luce del Giorno dei Morti era svanita. Adesso, sui resti dello Schloss Sonderheim, regnava la notte.

Di colpo, Joachim Geldern si sentì stranamente, completamente in pace. Se questa doveva essere la sua fine, sarebbe stata la fine che lui aveva scelto. Che suo padre avrebbe voluto. Una fine con onore.

«Principe Reinhardt, al mio arrivo qui, voi mi avete posto una domanda. Mi avete domandato se sono uomo di verità. Vi ho risposto.»

«Comincio a pensare che tu abbia mentito, Geldern.»

«Io *non* mento, signore. Non ho ragione di farlo. Mi avete incaricato di trovare la verità. L'ho trovata. Mi avete chiamato su questa montagna morta per apprenderla. Sto cercando di comunicarvela. Ma sembra che voi rifiutiate di ascoltare. Per cui adesso sarò io a porvi una domanda solo di poco diversa dalla vostra: siete voi uomo che ha paura della verità?»

Reinhardt scese dalle pietre sventrate. Fu faccia a faccia con Geldern. Dalle sue iridi azzurre, il gelo dei ghiacciai parve dissiparsi.

«Sei veramente l'uomo che avevo intuito tu fossi, Maestro Geldern» Reinhardt gli posò una mano sulla spalla. «Un uomo *retto.* Nel profondo. No, io non ho paura della verità. Nessuna paura. E sono pronto ad ascoltare.»

«Ad ascoltare... *Tutto?*»

«Tutto quanto.»

Geldern annuì, espirando a fondo.

«Principe Reinhardt, in giovane età, voi avete subito terribili lutti. Eppure dovunque le cronache di questi lutti sono vaghe, incomplete. Siete certo, assolutamente certo, di sapere com'è morto vostro padre? E vostro fratello Karl?»

«Mio padre morì di febbri» rispose Reinhardt. «Il signore lo chiamo a sé nel luglio del 1611. Io non ero presente. Mi trovavo a Erfurt, a studiare dai gesuiti. Quanto a mio fratello Karl, erede dei Dekken...»

Di nuovo, lo sguardo di Reinhardt si spostò su qualche punto ignoto, nascosto nell'oscurità.

«... Quale decisione l'Altissimo abbia preso per la sua anima non sono mai riuscito a comprenderla. Ho solo potuto inchinarmi alla volontà del cielo.» Reinhardt tornò a osservare Geldern. «Mi dissero che Karl uscì a cavallo dallo Schloss Kragberg in un'alba piena di nebbia. Da solo. L'alba del giorno dopo il giorno della morte di nostro padre. Non fece più ritorno.»

«Vostro padre e vostro fratello scompaiono entrambi nel luglio del 1611, ad appena un giorno di distanza l'uno dall'altro. L'intera dinastia Sonderheim è annientata, anch'essa nel luglio del 1611. Non trovate, Principe, che esista un'inquietante concomitanza temporale tra questi tragici eventi?»

Reinhardt rimase in silenzio.

«Nel luglio del 1611» martellò Geldern «il duca Siegfried von Auerbach era esattamente quello che è oggi. Un aristocratico cattolico molto temuto nei suoi

domini, e molto influente presso i tre grandi elettori ecclesiastici. Ma anche un uomo divorato da un'ambizione, da un'avidità di potere senza limiti. Il principe Gregor von Sonderheim era luterano, è vero, ma era anche un nob2e orgoglioso, indipendente. Le sue terre erano una spina conficcata nel fianco settentrionale del ducato di Wolfengrad. Una spina che il duca Siegfried non aveva mai nascosto di voler strappare. Lo aveva dichiarato apertamente nei *Reichstag* cattolici. Si era schierato apertamente contro Sonderheim. Ma ecco che per lui appare un nuovo ostacolo: vostro padre. A dispetto delle differenze religiose, il principe Augustus e il principe Gregor erano amici. Voi stesso avete riconosciuto di essere consapevole di questo. Entrambi credevano nelle Libertà germaniche. Entrambi si opponevano a quelle che vedevano come coercizioni indotte dalla Controriforma.»

«Concludi, Geldern.»

«Principe Reinhardt, sono pressoché certo che vostro padre e il principe Gregor von Sonderheim stavano pensando a un'alleanza volta a contrastare la volontà di espansione del duca Auerbach. Principe, ascoltatemi, vi prego... Vostro padre, vostro fratello potrebbero avere incontrato entrambi il loro destino *qui»*

Geldern girò lo sguardo sulle rovine. «Allo Schloss Sonderheim.»

«Speculazioni» Reinhardt si strinse nelle spalle. «Congetture di un abate morto da anni.»

«Principe, nel profondo del vostro spirito, voi *dovete* avere sentito, percepito, che nella vostra storia passata c'è qualcosa di tragicamente, orribilmente sbagliato. Se così non fosse, perché mi avreste incaricato di compiere questa indagine?»

Nuovo silenzio di Reinhardt.

«Principe, da vent'anni qualcuno continua a mentire. Al popolo della Turingia, alla chiesa, all'impero. A mentire a *voi*!»

«D'accordo, Geldern. Vieni al punto.»

«Siegfried von Auerbach, duca di Wolfengrad, era uomo accecato dal desiderio di accrescere il proprio potere.»

«Non è il solo, Maestro Geldern.»

«No, non è il solo. Ma io affermo che Siegfried von Auerbach, duca di Wolfengrad, pagò Jan van der Kaal per distruggere i Sonderheim.» Joachim Geldern prese fiato, sferrò il colpo conclusivo. «Io affermo che Siegfried von Auerbach fece assassinare vostro padre e vostro fratello!»

Reinhardt von Dekken rimase a fissarlo in silenzio. Tra le macerie immerse nelle tenebre, anche i corvi rimasero in silenzio.

«Al di là di questa tua accusa infamante, Maestro Geldern, tu dimentichi un'altra realtà.» Non c'era rabbia nella voce di Reinhardt. «Per decreto imperiale, le terre dei Sonderheim vennero divise esattamente in due parti: metà al duca Siegfried, l'altra metà a *me.»*

«Il duca Siegfried accettò questa spartizione solo e solamente per pacificare proprio voi, Principe. Per evitare una futura minaccia nei *suoi* confronti. Per fare di voi un suo amico, un suo alleato.»

«E qualora non fosse andata affatto così? Qualora io avessi rifiutato?»

«Principe, almeno una cosa sappiamo per certo: il duca Siegfried von Auerbach non è uomo che esiti di fronte all'assassinio.»

«Mai esitare di fronte all'assassinio, piccolo figlio di puttana del cazzo.»

Non la voce di Reinhardt.

«Mai uccidere domani qualcuno che puoi uccidere oggi,»

Dal buio, venne il raschiare di una pietra focaia. Una scintilla fece avvampare il bulbo di una seconda torcia. Un uomo si destreggiò tra le rovine, torcia in pugno. Un uomo corpulento, faccia appesantita, ventre prominente. Un paio di menti premevano sulla gorgiera di merletto.

«Quante accuse, figlio di puttana. E quanti insulti.» Scoprì una chiostra di denti marci. La sua versione di un sorriso. «Esigo soddisfazione.»

L'uomo scese verso il canale ostruito da altre macerie, allagato di vecchie ossa. Indossava stivali di cuoio nero sopra il ginocchio, brache azzurre, giubba porpora con alamari dorati, cappello piumato a tesa larga. Era armato. Sciabola da cavalleria nel fodero al fianco destro, pistola a canna lunga infilata in obliquo nel cinturone alto un palmo. Un imperiale uomo d'arme, nel nome di Dio, di Cristo Re, della Madonna, di una quantità di santi. Ma anche divorato dall'ambizione, deviato dall'avidità di potere.

Siegfried Erwin von Auerbach, granduca di Wolfengrad, margravio di Offenbach.

D'istinto, Geldern si portò di fronte a Reinhardt. «Andate via di qui, Principe.» Gli fece scudo con il proprio corpo. «Andate via *adesso*!»

«Andare dove, Maestro Geldern?» Nelle iridi di Reinhardt tornò il gelo. «Non vogliamo forse avere tutte le risposte?»

«Ma non capite?» Geldern cercò di farlo arretrare verso il portale. «Quest'uomo è venuto qui per *uccidervi*!»

«Continui a sbagliare, idiota.» Siegfried von Auerbach si fermò sul lato opposto del canale. Il fuoco della torcia fece scintillare i suoi occhi acquosi, bovini. «Continui ad arrecarmi oltraggio.»

«Principe Reinhardt... *Andate via!*»

«E perché mai, Maestro Geldern? Qui siamo tutti una grande famiglia felice» Reinhardt gli pose sulla spalla una paterna mano sinistra. «I vivi...»

Ai margini del campo visivo, Geldern ebbe la percezione di un movimento. Qualcosa di strisciante, di metallico.

«... E i morti.»

Reinhardt von Dekken gli infilò lo stiletto nella schiena. Colpo di perforazione ascendente, tra il rene e l'anca destra. L'acciaio fuoriuscì dal ventre di Joachim Geldern, rosso, gocciolante. Geldern s'inarcò all'indietro, uno stelo investito dal vento.

«Avevi parlato di procedere seguendo una tua logica.» Reinhardt contrasse i muscoli dell'avambraccio. «Ricordo bene, Maestro?»

Reinhardt girò dentro la lama. L'accecante dolore strappò a Geldern un suono gorgogliante.

«Io conosco un'unica logica, dotto Maestro.» Reinhardt gli puntò uno stivale contro la schiena. Spinse duro in avanti. «La mia.»

L'acciaio tornò a fuoriuscire dalla carne contratta dallo spasmo. Joachim Geldern crollò nel canale devastato. Un frammento di autoconservazione gli fece allungare le braccia. All'urto contro il granito fessurato, il suo polso destro si spezzò in due. Geldern rotolò sulle ossa ammassate all'imboccatura del tunnel. Il suo sangue schizzò

su teschi disseccati, colonne vertebrali frantumate, casse toraciche spolpate.

«Logica molto semplice, in fondo.» Reinhardt torreggiò sull'argine di pietra. «Domanda e risposta.»

Geldern giacque rattrappito su se stesso. I suoi abiti erano sempre più fradici.

«Esiste una seconda cronaca degli eventi del 1611. Io sono consapevole di questo» riprese Reinhardt. «E lo è anche il duca Siegfried.»

«E da un pezzo, idiota» Auerbach apparve sul bordo opposto del canale «proprio da un bel pezzo di tempo.»

«No... No...» Geldern sputò una boccata di bava rossa. «Come potete... sapere...»

«Noi sappiamo tutto quel che ci serve di sapere» Siegfried gli calciò detriti in faccia. «Ce lo ha detto il caro abate.»

«Abate... Frenkel?...»

«Sbagliato» precisò Reinhardt. «Edelkamp.»

«*Voi!...*» Geldern tossì. «Siete voi che avete... Bad-Hoch...»

«Edelkamp è cenere. Bad-Hoch è cenere.» Reinhardt ripulì la lama dello stiletto usando una delle pergamene del carteggio di Geldern. «Ora, dotto Maestro: *CHI* ha scritto quella famosa seconda cronaca degli eventi *dell'anno Domini* 1611 di cui ci parli?»

Geldern sputò una boccata di bava rossa. Un incendio lo stava divorando dall'interno. Pezzo per pezzo. Fibra dopo fibra.

«Tempus fugit, Maestro» Reinhardt rinfoderò lo stiletto. «Suggerisco che tu faccia in fretta a liberarti l'anima.»

Geldern annaspò sugli scheletri. Respirare era come soffiare su fiamme dentro il suo corpo. Tra non molto, anche lui sarebbe stato uno di quegli scheletri.

«Io dico, Reinhardt, di passare al gioco duro prima che questo stronzo ci crepi sotto» Siegfried von Auerbach ruttò. «Mi sto veramente rompendo il cazzo.»

«Un vero peccato che tu ti ostini a rifiutare la mia logica, Maestro Geldern.» Reinhardt saltò da un argine all'altro del canale. «Auspico che ti troverai meglio con quella del granduca Auerbach.»

Geldern perse altri fluidi rossastri dalla bocca. La torcia si allontanò. Passi tra le rovine. Rumori indefinibili dal buio. Voci ghignanti. Altri passi. E poi gemiti, lamenti. Suoni di paura cieca, ancestrale.

«Non sentirti solo tra quelle ossa, Herr Geldern.» Una terza voce. Resa rauca dal tabacco scadente. Incrinata dall'accento aspro dei Paesi Bassi. «Ti portiamo compagnia.»

La torcia era tornata. E, sotto la torcia, una faccia. Lineamenti scavati, labbra carnose, baffi e pizzetto di un biondo stopposo, naso deturpato da una cicatrice obliqua. Sulla sua guancia sinistra, c'erano dei graffi freschi. Una faccia nutrita da mille morti. E da diecimila incubi.

Van der Kaal, colonnello Jan van der Kaal. Puttana sanguinaria per tutti i clienti. Tagliagole per tutte le borse.

«Gli devi fare tagliare le unghie, alla tua moglie succhiacazzi, Geldern.»

Van der Kaal spinse qualcuno davanti a sé, sul bordo del fossato. Geldern vide le prospettive frantumarsi, mescolarsi, tornare a ricomporsi in modo distorto. La donna stava guardando ih basso, verso di lui. Con un unico occhio, sbarrato dalla

disperazione. E dalla sofferenza. L'altro occhio era un'escrescenza gonfia, pestata. Sangue continuava a colarle sul mento, lungo la gola, fino al petto.

«Petra...»

Geldern si puntò sul braccio ancora funzionante. Cercò di alzarsi. L'incendio che aveva dentro si dilatò. Artigliando, divorando. Geldern ricadde sulle ossa.

La madre di tuo figlio!

Le avevano legato le mani dietro la schiena. Le avevano messo in bocca una mordacchia di ferro. Una di quelle con l'uncino.

Venivano usate per gli eretici destinati al rogo. Era stata usata anche con padre Ortega-Ybarra, prima di dargli fuoco. E di dare fuoco al cane con cui aveva fornicato. L'uncino perforava la lingua. La vittima aveva comunque una scelta. Inghiottire il proprio sangue. Oppure annegare in esso.

«La seconda cronaca, Geldern.» Reinhardt von Dekken. Solo la voce. Da qualche parte nel buio. «Chi l'ha scritta?»

«In nome di Dio, Principe... In nome di Dio... *Misericordia!»*

«Risposta sbagliata.»

Jan van der Kaal finì di strappare gli abiti stracciati che ricoprivano Petra. Lei cercò di lottare. Siegfried von Auerbach le diede un calcio al ventre. Poi un pugno in faccia. Le passò un avambraccio attorno alla gola. La tenne ferma.

Van der Kaal le afferrò il seno destro. Strinse il capezzolo fino a farlo gonfiare come un piccolo frutto troppo maturo. Una lama riflesse le fiamme. Un lampo purpureo, meno di un battito di ciglia. Un oggetto gocciolante volteggiò via al bagliore della torcia. Cadde chissà dove nella polvere. Dalla mordacchia, Petra emise un suono grottesco. Qualcosa tra un rantolo e un gorgoglio. Le dita di van der Kaal strisciarono ad artigliare l'altro capezzolo.

«Nauhaus!»

Il nome uscì dal torace di Geldern in un urlo. Di nuovo, le prospettive della fortezza distrutta sprofondarono nel nero del dolore.

«Georg Nauhaus, arcivescovo di Erfurt, ha scritto la seconda cronaca.» Pareva esserci qualcosa di prossimo al divertimento nella voce di Reinhardt. «Prevedibile. Al limite del tedio.»

«Tedio?» Il ringhio di Auerbach. «Io lo sgozzo con le mie mani, quel culorotto baciapile figlio di puttana!»

Reinhardt ignorò. «Come lo hai scoperto, Geldern?»

«Frase... In lettera...»

«Una delle lettere alla contessa Dahrendorf?»

Geldern riuscì ad annuire. La metà inferiore del suo corpo sembrava aver cessato di esistere.

«Georg Nauhaus non è uno stupido» Reinhardt gli calciò addosso altri detriti. «È consapevole di che fine hanno fatto tutti gli altri. Ed è consapevole di che fine farà anche lui. Chi custodisce oggi il documento, Geldern?»

«Principe... No... Ignoro questo...»

«Ritieni di poter ignorare anche la morte? La *tua* morte?»

«Signore... Pietà...»

Auerbach prese Petra per i capelli: «Ah, vattene in culo, stronzo».

La strappò alla stretta di van der Kaal. Geldem percepì solo frammenti d'immagini, come in uno specchio pieno di crepe. Siegfried estrasse la sua arma a canna lunga. Armò il cane istoriato. Premette la bocca da fuoco nell'arcata sottomandibolare di Petra Geldern. Tirò il grilletto. Sangue e grumi grigiastri gli schizzarono sulla gorgiera, sulla faccia. Il corpo cadde sulle ossa. Le sue gambe scalciarono un'unica volta.

Reinhardt fece un cenno a van der Kaal. «Non ho tutta la notte, Geldern.»

Geldern aveva la faccia contro il granito. A ogni respiro, veli di polvere d'ossa volavano via. Non vedeva Petra. Non vedeva più niente. *Quasi* più niente.

«Nemmeno tuo figlio ha tutta la notte.»

Geldern si agitò nel lago di sangue in cui era immerso. Johann, otto anni. Il suo unico figlio. Ultimo dei Geldern, ultima speranza. Era in bilico sul margine del canale distrutto. Mordacchia a uncino in bocca. Sangue che ruscellava sul mento. Occhi sbarrati nel terrore terminale. Reinhardt von Dekken torreggiava alle sue spalle.

«Devo davvero ripeterti la domanda, Maestro Geldern?»

«Koooohhhh... Kllhhhh...»

«Quale triste, aspra lezione sei costretto a imparare, povero piccolo Johann.»

La mano sinistra di Reinhardt si serrò attorno alla nuca, alla gola di Johann. Lo costrinse a piegarsi in avanti contro il parapetto sventrato. Con la destra, Reinhardt si aprì le brache. Tirò fuori il membro già eretto.

«Nessuno di noi ha mai il padre che si merita.»

Reinhardt penetrò. Di pura forza. Cominciò a pompare. E cominciò a stringere la gola del bambino.

«Koossshhh... Kolstadt...»

Reinhardt non staccò mai lo sguardo da Geldern. Van der Kaal sollevò la torcia, in modo da vedere bene. Siegfried si leccò via il sangue dalle labbra. Nel pulsare del fuoco, ombre distorte si proiettarono sulle rovine. I corvi urlavano.

«Il monastero di Kolstadt?» Reinhardt continuò a muovere le anche.

«Nauhaus... Affidato...»

«Alla reverenda madre Erika?»

Geldern stava cercando di annuire.

«Kolstadt... Merda!» Siegfried si strappò la gorgiera, anche quella fradicia di sangue. «Cosa cerca, quel figlio di puttana, la strada per il regno dei cieli del cazzo?»

«Solo la strada per tentare di liberare la sua anima vuota dalle catene della colpa.»

Il piccolo Johann si inarcò. Reinhardt serrò ancora di più la stretta alla gola. Gli premette di nuovo la faccia contro il granito. I corvi urlavano e urlavano. Geldern tentò di sollevare verso di lui una mano coperta di sangue. Voleva impedire. Voleva fermare. Non riuscì a impedire niente. Non riuscì a fermare nessuno.

«Io ti avevo avvertito, Maestro Geldern.» Reinhardt von Dekken continuò a stuprare. E continuò a strangolare. «Nessuna carne verrà risparmiata.»

I sussulti, i lamenti di Johann Geldern divennero sempre più deboli. Sempre più stanchi. Alla fine, cessarono. Gli occhi di Joachim Geldern, suo padre, rimasero spalancati, a fissare. Senza vedere. Senza vedere più nulla.

I corvi continuarono a urlare.

XVI

Corvi urlavano nella notte. Non rimaneva altro a Bad-Hoch, monastero di morti. Solamente i corvi e il vento. Il viandante in nero condusse il cavallo oltre il portale interno del chiostro. Mikla rimase aggrappata a lui, tossendo, tremando. Avanzarono in un labirinto devastato, artigliato dai rampicanti. Erbacce esplodevano da ogni fenditura, da ogni anfratto. In certi punti arrivavano ad altezza d'uomo.

Bad-Hoch era stato un nucleo di fede, di compassione. Solo che la guerra eterna non conosceva fede, si faceva beffe della compassione. Era calata anche contro i pochi uomini inermi in cima a quella collina della Turingia. In modo da dilaniare, impalare, bruciare. Dietro si era lasciata un ennesimo terreno di gioco per fantasmi.

Mikla tossì nell'aria opaca. Refoli di foglie secche che si torcevano nell'aria notturna, simili a elfi beffardi. In fondo al chiostro, oltre le muraglie di erbacce, c'era un vasto anello di pietra. Era da là che emanavano le correnti di nebbia. Volute evanescenti frantumate dal vento.

Spettri!

Forse però non facevano più così paura. Foschia, niente altro che foschia umida. Nemmeno la notte sembrava più così gelida. Faceva *caldo* in quel vecchio monastero in rovina. L'aria sapeva di roccia incandescente, di metallo liquefatto. *Calore.* Questo aveva detto il viandante in nero. *Dal profondo della terra.* Era la verità. Quello che emanava dall'anello di pietre non era nebbia, era vapore acqueo. Da Bad-Hoch sgorgavano sorgenti calde. Ce ne erano molte tra le montagne, sugli altopiani della Turingia.

Mikla cessò di tremare. Sentì la fronte che si imperlava di sudore. «Tu... S-s-sei già stato in questo luogo.» Non era una domanda.

«Sono stato in molti luoghi.» Il viandante in nero trattenne le redini del destriero prima della barriera dell'erba, «Riesci a tenerti in sella?»

«C-c-credo di sì.»

Il viandante in nero si tolse la cappa dalle spalle. La drappeggiò attorno a Mikla.

«Non scendere.» Le consegnò le redini. «Per nessuna ragione. Il cavallo saprà proteggerti.»

«Aspetta... Proteggermi da *cosa?»*

«Non dagli spettri.»

Il viandante in nero volteggiò al suolo. Non estrasse la spada che aveva di traverso sulla schiena. Non si addentrò nell'erba. Rimase in attesa, figura di tenebre contro i vapori della sorgente sotterranea. Mikla tormentò con le dita il cuoio delle redini. Il cavallo continuava a muovere nervosamente la testa, a raspare i detriti con lo zoccolo.

Qualcosa disturbò il groviglio vegetale. Correnti tra gli steli, dietro i rovi. Non era il vento. Non erano gli spettri. Era ferocia dell'orda, primevo desiderio di morte.

Nella penombra del chiostro, l'arabesco di tatuaggi sul braccio sinistro del viandante in nero si contrasse. Mikla vide i riflessi dell'acciaio. Due riflessi, due lame, una per pugno.

Forme si avventarono fuori dall'erba. Tre, forse quattro. Zampe massicce, fauci spalancate, zanne come rostri. Mastini da combattimento. Roba grossa. Cento, forse centodieci libbre di rabbia famelica. Mastini dispersi da chissà dove, sopravvissuti a chissà cosa. In un tempo dimenticato erano stati belve. Nel tempo degli uomini erano diventati sentinelle. Nel tempo della guerra eterna erano tornati a essere belve.

Il viandante in nero scivolò sotto l'arco del balzo. Falciò con il braccio destro, diagonale ascendente. Uno dei mastini si contorse a mezz'aria. Il suo ventre si aprì dallo sterno alla coscia posteriore sinistra. Viscere fumanti si affacciarono dallo squarcio. Sangue volò a ventaglio sulle macerie.

Gli altri due mastini toccarono terra tra i detriti. Rotearono su loro stessi, individuarono nuovamente l'avversario. Il viandante in nero passò i pugnali in presa rovescia, taglio rivolto verso l'esterno, guardia bassa.

Una quarta belva schizzò fuori dalle erbacce a ridosso delle colonne. Ignorò il viandante in nero. Ignorò il cane sventrato. Avanzò ringhiando verso il cavallo. Verso Mikla.

Il secondo mastino snudò le zanne, attaccò. Il viandante in nero lasciò partire un calcio rotante. Centrò l'animale stai muso. All'impatto, una raggiera di gocce di bava viscida si allargò tra le ombre.

Il secondo mastino si ritrasse, spostandosi verso sinistra. Il terzo aggirò a destra. Il quarto continuò a muoversi verso il cavallo, costringendolo ad arretrare.

Mikla contrasse le dita attorno alle redini. *Non scendere.* Sentiva la gola arida, il cuore le martellava alle tempie. *Il cavallo saprà proteggerti.* Il molosso spiccò il balzo. Il destriero del viandante in nero scalciò frontalmente. L'articolazione della spalla eruttò fuori dal pelo lurido del mastino con un rumore simile a rami spezzati da un vento troppo forte. Un'escrescenza fatta di ossa frantumate, di tessuti macellati. Il cane volteggiò per poi schiantarsi sul margine dell'erba. Cercò di rialzarsi ringhiando, crollò di nuovo, guaì, cessò di muoversi.

Il secondo e il terzo mastino sentirono l'odore del sangue, inalarono il lezzo delle viscere. Si avventarono. Simultaneamente. Il viandante in nero affondò di destro, falciò di sinistro. Simultaneamente. Guaiti di sofferenza, cuspidi di sangue. Entrambe le belve mancarono il colpo. Furono di nuovo al suolo. Si riposizionarono lasciandosi dietro tracce viscide.

Il viandante in nero non attese un altro balzo. Le lame ricurve sibilarono. Doppia falciata incrociata, affondo sinistro, calante destro. Una gola si squarciò. Sangue zampillò come acqua di sorgente.

L'ultimo mastino rimasto scivolò sull'acciottolato viscido, cercò di riprendere l'equilibrio. Il viandante in nero lo impalò al torace con la lama di sinistra, dal basso in alto. Con il braccio tatuato sollevò da terra la massa urlante, scalciante del cane. La lama di destra chiuse in discendente frontale. L'acciaio penetrò nel retro del cranio, all'innesto della colonna vertebrale. Tagliò midollo spinale e arteria carotide in un'unica passata.

Il viandante in nero estrasse entrambi i pugnali. L'acciaio gocciolante tracciò

nell'aria esili archi di sangue, parvero manciate di sementi allo stato liquido. Il cadavere del cane si afflosciò tra i detriti Le zampe posteriori diedero lo spasmo terminale di nervi già morti. Altro sangue continuò a dilagare sulle pietre del chiostro, ruscellando fino all'erba. Alla luce delle stelle il suo colore era di un nero assoluto.

Il viandante in nero fece vorticare entrambe le lame, disperse i residui purpurei rimasti sull'acciaio. Si voltò verso Milda, forma scura incurvata sul dorso del cavallo da guerra.

«Sei ferita?»

«S-sto bene... Il tuo c-c-cavallo... Sapeva cosa fare...»

Il viandante in nero rinfoderò l'acciaio, due movimenti simmetrici nelle custodie che aveva dietro la schiena. Tolse Mikla di sella. Non tentò nemmeno di farla camminare. La sollevò tra le braccia tenendola avvolta nel mantello.

«Non avevo mai visto nessuno combattere in questo modo.» Mikla aveva ripreso a essere scossa dai tremiti. «Nessuno...»

«C'è sempre una prima volta.»

Il viandante in nero la portò dentro le tenebre.

XVII

Le tenebre si dilatarono.

Jean-Jacques Donatien, Chevalier de la Deveraux, arretrò contro la spalliera della vecchia poltrona di cuoio. Osservò la fiamma del lume tremare, arrivare sul margine del buio, tornare a ergersi. Deveraux sentiva gli occhi che bruciavano. Troppe parole, troppo tempo passato a scrivere alla luce tremante del lume. I sussulti dello scafo continuavano. Dietro di lui, le ombre erano più inquiete.

Sono l'Osservatore.

E so che tutti, tutti quanti, sbagliano.

La sacra furia non si è affatto esaurita con la sepoltura di Martin Lutero. La sua protesta *contro una Santa romana Chiesa corrotta, decadente e simoniaca non è affatto cessata con l'ormai incartapecorito pezzo di pergamena che concluse i conflitti del secolo XVI. La voragine nelle menti, nelle coscienze ha continuato a dilatarsi É diventata un abisso sociale e politico. La migliore ricetta per la guerra, ogni guerra.*

Al giro del secolo XVII, la grande terra di Germania e il suo popolo sono fratturati in una scacchiera inestricabile, all'ultimo stadio del caos. Baronie cattoliche, ducati luterani, principati calvinisti, marche anabattiste. Ognuno geloso e sospettoso del vicino. Ognuno fermamente attaccato al proprio scoglio d'indipendenza, al proprio frammento di dominio.

Su questo groviglio insensato, supremi demiurghi della politica germanica, incombono i sette grandi elettori. Tre di loro sono arconti del potere della Chiesa: gli arcivescovi di Colonia, Magonza e Treviri. Gli altri quattro, principi di Palatinato, Sassonia, Brandeburgo, più il re di Boemia, rappresentano la forza della nobiltà secolare. Quali che siano le confessioni a cui appartengono, sono loro, i sette grandi elettori della Nazione germanica, che decidono a chi concedere il bastone di comando.

Anno Domini 1619. Sul trono di Vienna, il trono del Sacro romano impero della Nazione germanica, si insedia un uomo di indefettibile fede cattolica. "Ferdinando d'Asburgo, granduca di Stiria, già re di Boemia. Nel labirinto di stati, religioni e conflitti che forma il suo contraddittorio dominio, Ferdinando è un imperatore remoto. Peggio: è un imperatore debole. *Ha alleati formidabili, certo. Massimiliano von Wittelsbach, suo cugino, principe di Monaco, arciduca dell'immensa Baviera. Leopoldo d'Asburgo, suo fratello, principe del Tirolo.*

Ma Ferdinando ha anche avversari ugualmente formidabili, tra essi addirittura alcuni che lo hanno messo sul trono. Christian von Brunswick, luterano, granduca di Halberstadt... il Pazzo *di Halberstadt. Johann Georg von Wettiner, luterano, grande*

elettore della Sassonia. Georg Wilhelm, un altro von Wittelsbach, luterano, grande elettore del Brandeburgo. Uomini che si oppongono al potere degli Asburgo e dell'impero. Uomini che vedono l'assolutismo imperiale come una minaccia alle stesse Libertà germaniche. Alla Lega cattolica voluta da Massimiliano di Baviera, Johann Georg e Georg Wilhelm rispondono con la formazione dell'Unione evangelica protestante.

Oltre sessant'anni è riuscita a durare l'incerta pace del Trattato di Augusta. Un troppo noioso letargo per il furore umano. La Controriforma preme duramente. La Lega cattolica è una crescente forza militare e politica, araldo del fondamentalismo apostolico. Chiese protestanti vengono distrutte. Terre e ricchezze protestanti sono espropriate. La rabbia, l'intolleranza, il desiderio di morte si approssimano al punto di ebollizione.

Nell'ormai incombente 1621, la tregua tra i Paesi Bassi protestanti e la Spagna cattolica guidata dare Filippo in avrà fine. Molti sono certi che le prime fiamme della nuova guerra si sarebbero levate da là, dal Baltico. E tutti sbagliano, di nuovo. *Le fiamme avvampano tre anni prima di quanto ci si aspetta, a mille miglia di distanza da dove ci si aspetta.*

1618, marzo. Nella protestante Boemia, nessuno vuole accettare un sovrano come Ferdinando d'Asburgo, dispotico, bigotto imperatore cattolico. E nessuno vuole più pagare emorragici tributi alla corte di Vienna. La ribellione boema trova un suo profeta, Heinrich Mathias von Thurn, duro e puro nobiluomo luterano. Trova un suo signore della guerra, Ernst von Mansfeld, carismatico comandante mercenario a capo di un potente esercito. Trova un brutale uomo di mano per i lavori, sporchi, veramente sporchi: Bethlen Gabor, infido khan *della Transilvania, capo di orde assetate di sangue e di preda. E trova infine le sue perfette pedine sacrificali, Jaroslav Martinitz e Wilhelm Slavata, fanatici cattolici, imbelli emissari dell'impero, guitti itineranti della politica con tanta diplomazia quanta può averne la testa mozzata di una scrofa.*

1618, maggio. Praga, orgogliosa capitale boema. I rivoltosi di Mathias von Thurn attaccano il palazzo reale di Hradschin. Buttano Martinitz e Slavata da una finestra, letteralmente. E la Defenestrazione di Praga, *viatico per qualcosa che oggi, dodici anni più tardi, appare come l'inferno emerso sulla terra.*

Esiste ancora una possibilità di fermare l'inferno. Ma l'uomo a cui vengono affidati i destini della Germania e dell'Europa è l'uomo sbagliato, al momento sbagliato. Friedrich von Wittelsbach, grande elettore del Palatinato. É un giovane, bene intenzionato duca calvinista, sposato a una dama inglese, anche lei calvinista. No, Friedrich non avrebbe mai dovuto sfidare Ferdinando d'Asburgo, suo imperatore. Non avrebbe mai dovuto accettare la corona boema. Non quando a offrirgliela sono Mathias von Thurn, Ernst von Mansfeld e Bethlen Gabor, eretici in marcia verso Vienna alla testa di eserciti luterani.

Invece Friedrich von Wittelsbach accetta. *Qualcun altro che non ha saputo resistere alla sinfonia del dominio. O presunto tale. Di fronte a un simile oltraggio, l'intero potere, l'intera forza militare di Santa madre Chiesa insorgono contro di lui. L'imperatore Ferdinando, il papa, la Spagna, Massimiliano di Baviera, perfino il luterano Johann Georg, elettore della Sassonia, divorato dall'odio per il calvinismo.*

Tutti uniti in un monumentale assalto multiplo per rispondere alla sfida della finta eresia. E per riaffermare il loro, di dominio.

Nel fulcro stesso dell'Europa si aprono due simultanei fronti di guerra, uno sul Reno, l'altro sul Danubio.

Anno Domini 1619. L'armata spagnola del micidiale condottiero italiano Ambrogio Spinola invade il Palatinato renano. É una mossa strategica effettuata con il pieno consenso di Ferdinando: l'imperatore sa che la Spagna non aspetta altro se non schiacciare i Paesi Bassi ribelli. Ed è una mossa che porta Friedrich von Wittelsbach, elettore traditore, a perdere il suo stesso dominio elettorale.

1620, estate, battaglia della Weisserberg, Montagna Bianca. Johann Tserclaes, conte von Tilly, OberKommandierende *ispano-belga della Lega cattolica, sconfigge Thurn e Mansfeld alle porte di Praga. 1620, autunno, Tilly assalta e annienta Heidelberg roccaforte luterana. 1621, un giovane, temerario comandante cattolico di origine boema, un certo Albrecht von Waldstejn, mette Bethlen Gabor in fuga dalla Moravia. 1622, battaglia di Stadtlohn, l'esercito del Pazzo di Halberstadt è distrutto. La Westphalia e la Bassa Sassonia vengono occupate dalle truppe dell'impero.*

Anno Domini 1627. La guerra boema si è definitivamente conclusa. Friedrich von Wittelsbach, un tempo elettore del Palatinato, ridicolo re d'inverno, fugge da Praga per un esilio in Olanda. L'Unione evangelica dei principi tedeschi luterani si disintegra. La rivolta luterana è affogata in un mare di morti. Il protestantesimo è dichiarato fuorilegge. La Boemia, ricattolicizzata a forza di stragi, roghi, confische, torna sotto il pugno di ferro dell'impero.

É una immane catastrofe sociale, territoriale, umana. Costrette alla migrazione, trentamila famiglie boeme vanno a disperdersi in Ungheria e in Transilvania, in Inghilterra e in Olanda, in Prussia, Svezia, Polonia, Russia. Altri reietti si rifugiano nella Sassonia Orientale, accolte dal grande elettore Johann Georg. Subdolamente ambiguo durante l'intera rivolta boema, Johann Georg ora cerca di ripulire la propria ipocrita coscienza accogliendo torme di disperati.

La nuova battaglia di Ferdinando d'Asburgo è combattuta nelle ghiotte trincee delle pubbliche relazioni. Praga rimane la città chiave dell'est dell'impero. É là che Friedrich von Wittelsbach si era fatto incoronare re di Boemia all'inizio del suo farsesco dominio. Ferdinando è consapevole che farsi incoronare una seconda volta proprio a Praga sarebbe doppiamente farsesco. Per sua fortuna, alla corte di Vienna di teste attraenti pronte per la corona non c'è mai penuria. Per cui sceglie la testa più attraente di tutte: la propria moglie Elinor, donna bella e sensuale, ancora sotto la trentina, perfetto colpo di teatro da assestare sulla scena politica.

Non ha precedenti, la seconda incoronazione di Praga. Dentro la Boemia, fuori della Boemia, si riempiono fosse comuni, s'impiccano contadini e si annientano raccolti Ma a Praga capitale i guitti impazzano, i fuochi artificiali rombano, il vino rosso zampilla dalle fontane e il giovane arciduca stravince nel torneo. Tutto per il gaudio di migliaia di miserabili che da miserabili continuano a vivere e da miserabili finiranno per crepare. La guerra? E che cosa sarà mai la guerra?

Per decreto imperiale, Johann Georg viene premiato con il territorio della Lusazia. Per decreto imperiale, il granduca Massimiliano von Wittelshach ottiene dignità elettorale per la Baviera e per il Palatinato, un tempo dominio proprio di suo

cugino Friedrich. Da parte di Ferdinando, si tratta di un oltraggio perpetrato contro l'intera aristocrazia tedesca.

In tutto questo, l'esercito sconfitto di Ernst von Mansfeld cerca di sopravvivere tra la Sassonia, Anhalt e Turingia. Mercenari stremati, affamati, appestati annientano progressivamente il cuore della Germania.

La guerra eterna potrebbe trovare qui la propria fine. Ma questo non *accade. Appare qualcun altro, un ennesimo araldo del potere, il quale crede di avere risposte che tutti gli altri non hanno. Christian IV, re di Danimarca e di Norvegia, granduca dell'Holstein.*

Strana creatura, l'uomo: proprio non ne ha mai abbastanza di scalare montagne di cadaveri.

Deveraux s'interruppe. L'inchiostro delle ultime tre parole, *montagne di cadaveri,* appariva incompleto, sgretolato. Il calamaio era vuoto. Deveraux riordinò i fogli. Appose la data sul documento di apertura.

Anno Domini 1630, 2 novembre, Giorno dei Morti.

Ripose lo scritto in una cartella di pelle. Ripulì la punta della penna d'oca con uno straccio. Compresse il piccolo tappo di sughero a sigillare il calamaio. Spinse indietro lo scranno e si alzò di nuovo. Gettò sulla cuccetta la coperta che portava attorno alle spalle.

Indossò un pastrano di canapa spessa. Un indumento sdrucito, chiazzato, dalle cuciture sfrangiate. Un indumento che lo aveva accompagnato fino ai margini estremi del mondo. Riparandolo dalle tempeste di sabbia del deserto del Gobi, dalle piogge della Nuova Inghilterra, dalle nebbie della Transilvania. Lo avrebbe riparato anche dalla neve della Germania.

Fuori della cabina, il corridoio era fortemente inclinato. Stillicidi raggelanti colavano da tutte le parti. Deveraux avanzò puntellandosi a braccia tese contro le pareti. Salì i gradini angusti che portavano fino alla tolda.

Il mondo esterno urlava, piangendo lacrime gelide. Deveraux raggiunse la murata di babordo. Si afferrò al parapetto. Levò il volto nella pioggia mista a neve. Sul ponte dello *Hamburgtraum,* o forse *Lubecktraum,* gli uomini dell'equipaggio lottavano contro le scotte fradice. La corrente dell'Elba ruggiva lungo lo scafo. Trascinava detriti informi, carcasse di animali morti, cadaveri di esseri umani ridotti a oscenità rigonfie. Radi fuochi pulsavano sulla sponda ovest, terra della Sassonia-Anhalt, terra ugualmente depredata, devastata. Impossibile dire con certezza che cosa stesse bruciando. Forse erano case. O forse erano uomini.

Deveraux si chinò sotto il boma. Il tessuto grezzo della vela era teso al limite di rottura dalla rabbia del vento. Raggiunse la murata opposta. Non c'erano incendi sulla riva est dell'Elba. O forse, semplicemente, non erano visibili. Il cielo pesante premeva contro il verde cupo della pianura del Brandeburgo. Sagome di uomini e di animali si muovevano lungo una strada fangosa. Lo sguardo di Deveraux penetrò i tendaggi di pioggia. Si spostò oltre il gruppo di figure in marcia, esplorando la grande ansa formata dal fiume in direzione sud.

Luci.

Punteggiavano la riva scura. Molte luci. Torce, lumi, lanterne. Deveraux rimase a

studiare i loro bagliori. Ignorò la pioggia che cominciava a filtrare attraverso la canapa del pastrano. Ignorò il morso del vento. Tutto attorno alle luci, si levavano delle strutture. Mura possenti intervallate da torrioni, piazzeforti difensive esterne, una selva di campanili a guglia. Strutture che erano una sfida alla guerra eterna.

Una città contro le tenebre, forse l'ultima di tutte le città.

Magdeburg.

XVIII

«Vi fate attendere, Principe Alessandro.»

L'uomo in uniforme nera era immobile a pochi passi dal vessillo con le chiavi del più alto dei cieli.

Alessandro Giovanni, principe Colonna, andò a fermarsi faccia a faccia con lui. «Tradizione di famiglia.»

«A onor del vero, Principe» Roland William, conte di Blenheim, cominciò a togliersi gli spessi guanti di cuoio, gesti calmi, misurati «al nostro ultimo incontro in sala d'arme sono stato io ad aspettare voi.»

«Tradizione del vostro glorioso reggimento, Colonnello?» Alessandro inarcò un sopracciglio in modo istrionico. «Sempre troppo in anticipo?»

«Ah, questi Colonna...» De Blenheim sorrise, denti candidi dietro baffi e pizzetto rossicci perfettamente curati. «Quanto tenue è per loro la linea di divisione tra piaggeria e provocazione.»

Il suo italiano era ugualmente perfetto, con appena una traccia dell'accento raffinato della Cornovaglia. Uomo di guerra, il colonnello de Blenheim. 1620: prima linea di assalto alla Montagna Bianca, contro i ribelli boemi. 1623, cuneo di sfondamento della cavalleria pesante imperiale alla battaglia di Staddohn, contro Christian von Brunswick. 1624, secondo in comando del feldmaresciallo Gottfried Heinrich von Pappenheim, nella battaglia di Lutter contro Cristiano IV di Danimarca. 1625, scelto personalmente da Sua Santità quale comandante della Guardia speciale pontificia. Alla luce delle torce appena poche gocce di pioggia punteggiavano l'acciaio brunito della sua corazza pettorale. Era una delle caratteristiche di Roland de Blenheim: passare nel ventre dell'inferno sporcandosi a malapena gli speroni.

«Provocare è lavoro duro, Colonnello: tanto vale che siano i Colonna a farlo.» Alessandro strinse con vigore la mano di de Blenheim. «Lieto di rivedervi, Roland.»

«L'onore è mio, Principe.»

De Blenheim gli piaceva. Forse perché riusciva regolarmente a batterlo nell'addestramento alla spada. Ma non solo per questo.

«Contessa Farnese.» De Blenheim fece un breve inchino al cospetto di Laura. «Siete splendida come sempre, oso affermare.»

«L'inarrivabile cortesia britannica sempre vi contraddistingue, Colonnello de Blenheim.»

Anche Laura riuscì a sorridere. Girò un rapido sguardo sul drappello della Guardia speciale pontificia, sagome scure contro le torce sul portale del mastio. La notte del Giorno dei Morti era calata quasi di colpo. Tuoni andavano a rotolare verso i monti a nord del lago di Bolsena.

«Voi e i vostri uomini siete i benvenuti al castello» aggiunse Laura. «Sarà un onore

offrirvi quartiere per la notte.»

«In realtà, Contessa...»

«In realtà, Colonnello, può bastare così.» Un'altra voce, simile a un raschiare di utensili arrugginiti. «C'è un limite a tutto, in particolare ai salamelecchi.»

Lo sportello della carrozza a lato del vessillo papale si aprì. Emerse un piede tozzo, chiuso in un sandalo grezzo. Emersero tonache nere, altre tonache bianche. Uno dei corazzieri pontifici si spostò a lato della cabina, abbassò il predellino, offrì il braccio. L'uomo che si trascinò fuori dell'abitacolo ebbe difficoltà a passare per lo sportello. Ebbe altre difficoltà ad arrancare fino a terra. Senza l'aiuto del corazziere sarebbe finito con la faccia nel fango. Un uomo che era l'antitesi fisica di Roland de Blenheim, di Alessandro Colonna, probabilmente di qualsiasi altro uomo. Il vento gli incollava le tonache addosso, definendo un corpo sformato, flaccido al limite del grottesco.

«Padre Salazar.» Con piena premeditazione, Alessandro storpiò il nome in qualcosa che suonò come *zanzanzar*. «Quale inatteso piacere.»

«Parlate per voi.» Di nuovo il raschiare di utensili rugginosi. «Noni ho percorso queste trenta miglia infami per intrattenermi in vuote piacevolezze.»

«Allora potevate evitare a voi, e in particolare *a me*, di percorrerle.»

Padre Immanuel Rodriguez Salazar, liquidi occhietti porcini, labbra carnose simili a vermi rigonfi, gli tenne lo sguardo piantato addosso. Disprezzo puro.

Alessandro Colonna lo osservò dal basso in alto, dalla punta dei sandali fradici di fango alla cuspide del cranio rasato dalla tonsura. Un'analisi lenta, deliberata. Ribrezzo puro.

C'erano trascorsi non indifferenti alle spalle di padre Immanuel Rodriguez Salazar. Aveva passato più due terzi dei suoi trentasei anni di vita terrena ad assicurare il trionfo finale della collera divina. Sacerdote domenicano ad Aragona, docente di *Philosophia Ecclesiae* all'Università di Madrid, *Magister Inquisitionis* per la diocesi di Salamanca. Infine, consigliere della Santa Sede per la completa evangelizzazione della terra germanica: che l'empio *morbus ereticus* fosse estirpato per sempre! Autentico paladino della vera fede, padre Immanuel Salazar. Nonché umile servo dell'Altissimo, depositario delle certezze e delle verità del dogma. Forse anche *troppe*, sia le certezze che le verità.

«Raramente la strada di Dio coincide con la strada dell'uomo.» Salazar non degnò Laura Farnese di un'occhiata, come se nemmeno esistesse. «E mio intendimento fare ritorno alla Santa Sede prima dell'alba. Dove possiamo parlare, Colonna?»

«Che ne dite di proprio qui?»

Salazar alzò un rapido sguardo al cielo violaceo. La pioggia aveva ripreso a cadere. Gocce dure, raggelanti. Spalle e cappuccio della tonaca del *Magister* stavano cominciando ad appesantirsi.

«Ciò che ho da dirvi non è per orecchie impure.»

Alessandro incrociò le braccia. «Vi riferite alle orecchie di qualcuno in particolare, buon Padre?»

Padre Salazar non rispose.

«Il corpo di guardia.» Laura fece un breve cenno del capo verso il portale del mastio.

«Il corpo di guardia» concordò Salazar, sempre senza guardarla.

Alessandro annuì, secco. De Blenheim in persona si fece avanti a prendere le redini del suo stallone ungherese. Gli armigeri della fortezza aprirono la stretta porta di quercia rinforzata di bande di ferro per il transito delle ronde. Alessandro la varcò per primo. Salazar gli tenne dietro, arrancando nel fango e nella pioggia.

Ristagnava un odore di metallo, nel corpo di guardia. Di polvere da sparo, di salnitro. E di sterco animale. Lanterne a olio disegnavano le ombre distorte delle rastrelliere delle picche. Un paio di grossi topi si dileguarono nel buio squittendo, scaricando altri grumi di escrementi alla base di una parete.

Alessandro attese che anche padre Salazar fosse entrato. Chiuse la porta alle sue spalle. Sedette sul bordo del tavolo fessurato, rimase in attesa.

«Sua Santità ha deciso» padre Salazar non perse tempo. «Tra due giorni esatti, contando da oggi, all'ora decima del mattino, vi concederà la grazia dell'udienza che avete chiesto.»

«C'è altro?»

«Non da parte di Sua Santità.»

Alessandro si alzò, dirigendosi alla porta.

«C'è dell'altro da parte *mia.»*

Padre Salazar non si era mosso. Le sue labbra simili a vermi putridi erano distorte nella grinza che era la sua versione di un sorriso.

«Sarò del tutto esplicito con voi, Colonna.»

«Ottima idea.» Alessandro tornò verso di lui.

«Ho consigliato a Sua Santità di evitare siffatto incontro. Ritengo che voi non siate degno di essere alla presenza del nostro grazioso Pontefice. Ritengo che voi non siate degno nemmeno di mettere piede alla Santa Sede. *Mai-più.* O in qualsiasi altro luogo consacrato. Voi siete...»

Un dito alla volta, Alessandro cominciò a togliersi i guanti della cavalcata. «Io sono?...»

«Un'offesa sacrilega ai dettami di Santa madre Chiesa.» I vermi putridi si compressero, scoprendo denti storti, marci. «*Voi siete un oltraggio vivente alla parola di Dio!»*

Padre Salazar pronunciò l'ultima invettiva in un unico flusso, senza pause.

Alessandro si era tolto il guanto sinistro. Lentamente, deliberatamente, passò a togliersi il destro.

«Questo vostro intollerabile comportamento da prosseneta!» Padre Salazar riprese a berciare. «Queste vostre continue, indecenti fornicazioni! Questa...»

«Fornicazioni, *Magister?»* Fu Alessandro a sorridere. «Vi state forse riferendo alla vostra consistente ricerca di sollazzo, non propriamente dogmatico, attuata sfondando con pagana passione gli sfinteri anali ai chierichetti sotto i dieci anni di età della diocesi di San Giovanni e Paolo?»

Padre Salazar divenne afasico. Padre Salazar sbarrò gli occhi porcini. Padre Salazar contorse i vermi putridi.

«Voi...» Padre Salazar tentò di uscire dall'afasia. «Come... Come potete?... Come *osate!»*

«Osare, come provocare, è tradizione dei Colonna.» Alessandro finì di togliersi il guanto destro. Li serrò entrambi nel pugno. «O forse lo avete dimenticato?» Serrò le nocche fino a sbiancare, facendo sporgere i tendini. Il cuoio spesso era ancora intriso di pioggia. «Una tradizione antica, che senz'altro definirei... *papale.*»

Alessandro Colonna pestò i guanti in faccia a padre Immanuel Salazar. Pestò con tutta la forza. A dritto e a rovescio. Al colpo di rovescio, gocce di pioggia si dispersero a mescolarsi con l'emulsione di sangue dalle labbra spaccate.

Padre Salazar barcollò all'indietro, scivolò sullo sterco di ratto, crollò contro il muro incrostato di salnitro. Sangue gli ruscello sul doppio mento, imbrattò il bianco della tonaca. Alessandro venne a incombere su di lui. Lo inchiodò piantandogli uno stivale nel ventre. Afferrò il cappuccio dell'abito domenicano, glielo avvolse attorno alla gola, come un nodo scorsoio. Applicò torsione. Gli occhi porcini di Salazar si iniettarono di sangue.

«Ho anch'io un messaggio per te, *Magister* dei culi rotti. Inizio messaggio: tu non ti avvicinerai mai più a queste terre. Tu non importunerai mai più la signora di queste terre. Tu non verrai mai più a insozzare con la tua fetida presenza le pietre di queste terre.» La torsione aumentò. «Fine messaggio.»

Padre Salazar emise un suono gorgogliante. La sua lingua gonfia, violacea, si affacciò tra le labbra viscide di rosso. La torsione alla sua gola aumentò ancora.

«C'è una qualche parte che vuoi che ti ripeta, flaccido succhiacazzi da sacrestia?»

Padre Salazar rimase rattrappito a terra, forma sussultante incrostata da sterco di ratto e sangue umano. In qualche modo, riuscì a scuotere la testa.

Alessandro Colonna lo lasciò andare, tornò a ergersi. Si ripulì le suole degli stivali infangati sugli scapolari bianchi della tonaca del domenicano. Lasciò nella stoffa tracce frastagliate, luride. Aprì la porta del corpo di guardia.

«Colonnello de Blenheim!»

«Principe.»

Alessandro uscì dalla fortezza. Passi calmi, controllati. Guanti ancora serrati nel pugno. «Padre Salazar ha avuto un mancamento.»

Roland de Blenheim si irrigidì. Aveva intuito, percepito. Non si mosse. Nessuno degli altri corazzieri della Guardia speciale pontifìcia si mosse. Laura Farnese era in piedi a fianco della purosangue catalana, capelli che fluivano nella pioggia, occhi lucidi al chiarore delle torce.

«Procedete pure a riportare il buon *Magister* in terra consacrata.» Alessandro tolse le redini dello stallone ungherese dalle mani di de Blenheim. «Procedete *adesso.*» Scrutò nel diluvio. «Confido che, dopo altre trenta miglia infami, il devoto Padre Salazar si sentirà molto, *molto* meglio rientrando nel caldo abbraccio della Madonna.»

XIX

«Ave Maria, piena di grazia.»

L'aria era colore del piombo, *addentro alla chiesa.* Ed era piena di gelo, degli echi della preghiera. Niente lanterne, niente torce. Solamente il pulsare delle candele. Incenso evanescente fluttuava sotto le volte a cuspide. La basilica di Wolfengrad era un gotico germanico di tre, forse quattrocento anni prima. Pilastri compositi simili a una foresta di granito circondati da ombre impenetrabili. Tre navate della medesima altezza formavano lo *Hallenkirche*, lo spazio per accogliere Dio.

«Ave Maria, piena di grazia.»

Caleb Stark non si fece il segno della croce. Non c'era stato nessun Dio a Siegenheim, Alta Sassonia, al passaggio di Jan van der Kaal. Non c'era stato nemmeno a Wolfengrad, Turingia, al passaggio di Ernst von Mansfeld. Molto difficile, pressoché impossibile, che Dio fosse tornato a Wolfengrad proprio la notte del Giorno dei Morti, dopo il passaggio dell'angelo delle tenebre. Caleb avanzò lungo la navata centrale, dirigendosi verso l'altare.

«Ave Maria, piena di grazia.»

Sempre la stessa invocazione, ripetuta fino all'ossessione. In fondo al buio, qualcuno aveva ammassato le candele, fasci lattiginosi sormontati da tremanti punti luce. Qualcun altro stava pregando. E qualcun altro ancora stava ruttando.

«Cercate di stare un po' fermo, Padre...»

«Ave Maria, piena di grazia.»

«... Se no finisce che vi faccio sentire pure peggio.»

«Ave Maria, piena di *ggghhh...»*

La preghiera si distorse in un gorgoglio di sofferenza. C'erano due uomini contro lo sfondo di ombre dell'abside. Il corpo del prete era sdraiato su due panche affiancate. La tonaca dell'ordine domenicano, nera con scapolari bianchi, era ridotta a uno straccio fetido, indegno. Il secondo uomo portava stivali lerci, brache annodate alla meglio, camicia ugualmente lercia aperta sul petto sudato. Per lui il freddo di tutta quella pietra gotica sembrava non esistere.

«Merda, Padre...» L'uomo ruttò di nuovo, gettò via una pezzuola viscida. «Ve lo avevo detto di stare fermo, sì o no, cazzo?»

Si portò alla bocca una fiasca di coccio. Bevve a canna. Liquido simile a piscio gli colò sul pizzetto castano, sulla gola non rasata. Un altro odore coprì quello dell'incenso. Tanfo di acquavite.

«Ave Maria...» Il prete picchiò ritmicamente il retro del cranio contro il legno della panca, divorato dai tarli. «... piena... di grazia...»

L'uomo che non sentiva il freddo tirò un'altra boccata dalla fiasca. Si passò l'avambraccio sulle labbra, sui baffi gocciolanti.

«Adesso cerco di medicarvi, d'accordo?»

«Ave Maria, piena di grazia.»

Caleb raggiunse l'alone proiettato dalle candele. L'uomo con la fiasca lo vide, sogghignò.

«State a posto, Padre...» Alito saturo di acquavite si sparse in una zaffata fetida. «Viene uno dei prodi soldati della fede.»

Caleb ignorò. L'uomo con la fiasca in mano fu costretto ad aggrapparsi allo schienale della panca per tenersi in piedi. Vardi, Jacopo Bartolomeo Vardi. Dottore chirurgo della Falange di Arnhem.

È un sapiente, il dottore chirurgo Vardi. Buona famiglia dell'Italia del nord, buon vitalizio *sine die*, buon diploma all'Università di Pavia. Le lingue al veleno non mancano. Dicono che quel diploma del cazzo Jacopo Vardi se lo è *comprato:* sono proprio tanti quelli che gli crepano sotto i ferri. Magari sono anche troppi. Il dottore chirurgo Vardi sale comunque i ranghi della corte di Maximilian von Wittelsbach, granduca di Baviera. Ma poi affonda in una tripla palude: gioco, bordelli e acquavite. *Tanta* acquavite. Così, per tenersi a galla, il dottore chirurgo Vardi raschia leggermente il fondo dalle casse dello Schloss Wittelsbach. Cattiva idea, pessima idea. Due sole alternative: diventare un medico di ventura o diventare un pendaglio da forca. Nessun problema. Nel reggimento del teschio e della serpe Vardi viene accolto con tutti i disonori. In fondo, nel reggimento del teschio e della serpe sono *tutti* pendagli da forca.

«Vedi un po' che ti trascinano dentro i cani bastardi: il prode Tenente Stark.» Vardi ruttò, di nuovo. Bollicine di acquavite gli ristagnarono sui baffi. «Che cazzo ci fai tra queste sacre pietre, soldatino?»

Caleb ignorò, di nuovo. Accennò al prete. «Come sta?»

Vardi fece un mezzo passo indietro. «A te che ti sembra, soldatino?»

Caleb Stark cercò, veramente cercò di distogliere lo sguardo. Non ci riuscì. Era la seduzione dell'orrido.

A padre Bolanos restava solamente mezza faccia, la metà di destra. Quella di sinistra era un cratere devastato. L'occhio non c'era più. Scoppiato, prosciugato dal fuoco. Orli ossei della cavità orbitale affioravano dalle grinze della pelle scavata dall'ustione. Sul pavimento di pietra a lato delle panche si era allargata una chiazza di fluidi putrescenti. Padre Bolanos puzzava di sangue bruciato. E puzzava di vomito.

Caleb avrebbe dovuto provare qualcosa di fronte a quella maschera devastata. Provare qualcosa *dentro*. Pietà? No, era troppo. Compassione? Nemmeno. In realtà non gli riusciva di provare niente. Tranne repulsione, forse, mescolata a vago compiacimento.

Padre Diego Bolanos y Llosa, *Magister Inquisitionis*, terrore degli eretici, flagello degli empi. Durante i processi contro i servi del Maligno faceva appendere a ganci da macellaio i padri e ordinava di strappare la lingua ai figli. Non sopportava che le urla di disperazione, di sofferenza, disturbassero la ricerca della sacra verità. Tutto questo era noto. In Turingia e non solamente in Turingia. Di persona non si sporcava le mani, il puro *Magister*. Aveva i suoi investigatori dell'eresia per il lavoro sporco di tenaglie e ferri roventi. E aveva i *Reiter* della Falange di Arnhem per mantenere l'ordine della Vera Fede con picche e sciabole. Tutto era sempre andato secondo la

volontà del Signore Onnipotente.

Almeno fino al Giorno dei Morti.

«L'eretico...» muco colò sul mento di padre Bolanos. «Trova l'eretico...»

«Perché ti ha fatto questo, Padre?»

«L'Innominabile...»

Caleb strinse le palpebre, senza capire. L'unico occhio di padre Bolanos era un bulbo sbarrato, iniettato di sangue, conficcato nei suoi.

«L'Innominabile guida la mano dell'eretico!»

XX

C' era un chiarore ignoto dentro le tenebre.

Candele? Forse. O forse fuochi fatui, quegli strani bagliori che si agitano nei cimiteri. Messaggi dai morti che non riposano in pace. Doveva essere così. Questo *era* il Giorno dei Morti.

Mikla spostò lo sguardo sulla debole luminosità rossa. Non ricordava quando la febbre aveva preso di nuovo il sopravvento. Ricordava solamente altre visioni del delirio, altri sussulti caotici tra l'essere e il non essere. Adesso era nuda, esposta. La tunica che aveva avuto addosso sulla piazza del rogo era scomparsa. Non aveva importanza. Era solo un lurido straccio intriso di sudore, sangue, sperma.

Mikla giaceva su una lastra di pietra coperta da drappi di stoffa. La stoffa era pulita. E la pietra sotto di essa avrebbe dovuto essere gelida. Non lo era. Calore saliva dalla roccia, trasmettendosi al suo corpo. Mikla non aveva idea di che cosa fosse quel luogo, né di dove fosse. Non era nemmeno certa di trovarsi ancora a Bad-Hoch, monastero di morti. Tutto attorno incombevano macchine ignote. C'era il mormorio di acqua in movimento. Lontano, nel buio, il vento continuava a soffiare. Ancora più lontano, corvi sussurravano.

Una mano scivolò dietro la sua nuca, le sostenne il capo. Qualcuno avvicinò una ciotola alle sue labbra spaccate. Mikla inghiottì un liquido caldo, dal vago sapore di erbe. Strano, non riconobbe quali erbe. Riuscì a mandare giù solo pochi sorsi prima di mettersi a tossire. Il naso spezzato le impediva di respirare. Rivoli di tisana le colarono lungo il mento. Una pezzuola di stoffa li assorbì.

«Sto per farti del male.»

Il viandante in nero era nient'altro che una perturbazione nell'oscurità.

«Tu... *vuoi* farmi del male?»

«Non voglio.»

Le sue mani si chiusero sul viso di Mikla. Mani disseminate di calli duri come metallo. Le mani di qualcuno che aveva lavorato la terra, spaccato pietre, forgiato l'acciaio. Il viandante in nero pose gli indici ai lati della radice del naso di Mikla, fece scivolare i pollici sotto gli angoli della mandibola. Una morsa simile a una delle maschere di tortura degli investigatori dell'eresia. Eppure quelle mani emanavano calore. Ed erano calme, controllate. Quasi delicate.

«Sono costretto.»

La morsa serrò.

Crack!

Mikla non ebbe il tempo di urlare. Il dolore fu un condotto di luci accecanti. Cancellarono la notte, spazzarono via perfino la memoria del delirio. Dentro la sua testa frammenti ossei andarono in pezzi. O forse tornarono a riaggregarsi. Mikla

gorgogliò, cercò di inspirare aria dal naso. L'aria riprese a fluire. Mikla si abbandonò sulla lastra di pietra. Ansimava, i suoi occhi lacrimavano. La sofferenza si stava dissipando, con la medesima rapidità con cui era esplosa, come trascinata via dal ritmo del respiro.

«Tu sai dare la morte...» Mikla allungò una mano tra le ombre. Incontrò la mano del viandante in nero, la strinse. «E sai preservare la vita.»

Il viandante in nero rispose alla sua stretta.

«Chi ti ha insegnato tutto questo?»

«Un uomo in grado di dialogare con il vuoto.»

«Il vuoto...»

«Uno degli elementi primari.»

Mikla non abbandonò la mano del viandante in nero. «Quali sono gli altri?»

«Terra, acqua, fuoco, vento.»

«Sono queste le... *strutture del tutto?*»

«Sono queste.»

Mikla cercò il suo sguardo nell'oscurità rossastra. «E tu?»

«Io che cosa?»

«Sei anche tu in grado di dialogare con il vuoto?»

«A volte.»

«E le altre volte?»

«Il mio dialogo è con gli spettri.»

Mikla ancora non comprendeva. Forse avrebbe compreso. *Nel tempo. Se* tempo le fosse stato concesso.

In fondo alle tenebre, i punti luce continuavano a esistere. Non fuochi fatui. Braci. Erano braci a emanare il chiarore in fondo al buio. Mikla le osservò pulsare in quattro tripodi disposti ai quattro angoli della lastra di pietra. Oltre il buio, anche il calore continuava a esistere, l'acqua continuava a fluire, il vento continuava a soffiare.

«Che cos'è questo posto?»

«La tessitura del monastero.»

Quindi le strane macchine dalla forma ignota dovevano essere gli apparati per tessere. Dai quali erano usciti i drappi che coprivano la lastra di pietra.

Mikla inspirò a fondo. Dal naso. «Non c'è più, il monastero.»

Il viandante in nero immerse una pezzuola di stoffa in un bacile fumante, pieno dell'acqua delle sorgenti sotterranee. «Quello che resta è sufficiente.»

Le passò la pezzuola sul viso, sulla gola, sul petto, sul ventre. Rimosse sporco aggregato, sangue raggrumato, sudore irrancidito. Gettò via la pezzuola, ne inumidì un'altra.

Mikla cercò di rimanere immobile, di ignorare i tremiti della febbre. Gli uomini della Falange di Arnhem e gli investigatori dell'eresia l'avevano pestata, violata, oltraggiata. Non c'era nessuna violazione, nessun oltraggio da parte del viandante in nero. Stava semplicemente lavando ferite, ripulendo croste e sangue. Stava cancellando i residui della Vera Fede. Il viandante in nero gettò via anche il secondo straccio. Con le punte delle dita applicò pressione. Spalle, gomiti, ginocchia, caviglie.

«Non hai ossa spezzate.»

Mikla non parlò. Il dolore non se ne era andato. Correnti infuocate continuavano a

percorrere il suo corpo.

Il viandante in nero frugò tra le ombre al di là dei bracieri. Produsse un astuccio di cuoio rigido, lo aprì. Punti luce scintillarono al chiarore delle braci.

«Che cosa sono?»

«Aghi.»

Mikla strinse le palpebre. *Erano* aghi. Sottilissimi, quasi dei filamenti.

«A che cosa servono?»

«A dissipare i nodi di energia del vuoto.»

«Non c'è niente nel vuoto... Non può esserci niente.»

«Il vuoto contiene il tutto.» Il viandante in nero estrasse alcuni aghi. «E il tutto tende a rimanere in una condizione di equilibrio. Là dove l'equilibrio viene disturbato, si accumulano energie anomale. Devono essere disperse.»

«Tutto questo non è reale...» Mikla scosse il capo. «É un sogno.»

«Non conosco i sogni.» Il viandante in nero le sollevò nuovamente la testa. «Conosco solamente gli incubi.»

Inserì gli aghi.

«E tu dici che disperdere queste...» Mikla non vide dove lui li inserì. Non sentì nemmeno l'ingresso delle punte. «... queste *energie* mi farà restare in vita?»

«Ti aiuterà a restare in vita. Forse.» Il viandante in nero estrasse un secondo gruppo di aghi. «La vita è ancora dentro di te.» Ne collocò altri alla base dello sterno di Mikla, altri attorno all'ombelico, all'inguine sinistro, sopra il pube. «Debole, incerta. Eppure rifiuta di andarsene.»

«Sei tu a impedirlo.»

«Non spetta a me impedire.» Il viandante in nero richiuse il contenitore. «La scelta può essere solamente tua.»

Aprì la giubba di cuoio, ripose gli aghi all'interno di essa, sotto il cinturone. Mikla strinse le palpebre nella luce incerta delle braci. Non ebbe la certezza di quello che vide. Forse non voleva averla.

Metà del torace del viandante in nero era coperta di tatuaggi. Si dilatavano dalla spalla sinistra, verso il ventre dalla muscolatura definita. Altre immagini del delirio. Volti dagli occhi obliqui, esseri mostruosi pieni di artigli, forme impossibili. L'altra metà del suo corpo... L'altra metà del suo corpo era scolpita da cicatrici. Retaggi pallidi lasciati dall'acciaio e dal piombo.

Mikla sentì le lacrime in bilico agli angoli dei suoi occhi. «Così tanta sofferenza...»

«Anche la sofferenza è una scelta.» Il viandante in nero chiuse la giubba. «Qual è la *tua* scelta, Mikla?»

«Io non credo di... Non sono pronta ad andare... dall'altra parte.»

«Ne sei certa?»

«Ne sono certa.»

«Così sia.»

La mano del viandante in nero risalì a qualcosa che teneva appeso al collo. Una piccola sacca di cuoio. Nell'oscurità del monastero di morti, contro lo sfondo dei tatuaggi, delle cicatrici, Mikla non l'aveva notata. Il viandante in nero frugò dentro di essa. Prese la mano di Mikla, le mise un oggetto nel palmo.

«Questo appartiene a te adesso.»

Una moneta. Fatta di metallo nero. Scavata da due tracce a spirale intersecate una nell'altra.

«Che cos'è?»

«Un simbolo.» Lentamente, il viandante in nero le fece chiudere il pugno attorno al metallo. «Rappresenta la terra.»

Mikla aveva di nuovo le labbra secche, la gola arida. Non a causa della febbre.

«Verrà un tempo in cui degli uomini sarà svanito anche il ricordo. Non avrà nessuna importanza. Gli uomini sono meno che cenere. Ma nella terra...» Il viandante in nero avvolse Mikla nei drappi che coprivano la lastra di pietra. «... Nella terra la vita continuerà a esistere.»

Vita.

Nella terra.

«Rispondimi, ti prego.» Mikla tenne la moneta di metallo nero stretta nel pugno con tutte le forze che le restavano. «Dimmi il tuo nome.»

Il viandante in nero si erse nelle tenebre. Parve scrutare nella genesi stessa delle tenebre.

«Puoi chiamarmi Wulfgar.»

XXI

Un simulacro devastato. Caleb Stark si costrinse a distogliere lo sguardo dal volto di padre Bolanos, quello che ne restava. Il simulacro pareva contrarsi, distorcersi, come se cose ignote si agitassero sotto la carne macellata dal fuoco. Jacopo Vardi, dottore chirurgo, gli offrì la fiasca di acquavite. Caleb scosse il capo.

«Quest'uomo non può rimanere qui.»

«Giusto, soldatino, giusto. Dove dici che lo metto?» Vardi bevve a canna, accennò al portale della basilica di Wolfengrad, avvolto dall'oscurità. «Nel monastero abbandonato dei francescani, assieme agli appestati? O magari su uno dei carri dei monatti del cazzo?»

«Questa è la città del granduca von Auerbach. Spetta a lui accogliere...»

«Stark!» Non la voce di un uomo: il ringhiare di rottweiler. «Dove cazzo eri, figlio di puttana!»

Caleb si staccò dall'alito etilico del dottore chirurgo Vardi, dai sieri viscidi che colavano dall'ustione di padre Bolanos. Non fu abbastanza rapido.

Qualcosa lo centrò in piena faccia, traiettoria ascendente obliqua. Il dolore gli esplose nel cranio, lo accecò. L'impatto lo spinse all'indietro. Caleb riuscì ad aggrapparsi al marmo dell'altare. Riuscì a non cadere.

«Dove cazzo eri mentre gli uomini venivano macellati?» C'era una faccia dietro il ringhio da rottweiler. «I *miei* uomini!»

Anche la faccia richiamava un rottweiler. Fronte bassa, occhi opachi, mandibola dura, pizzetto simile a ortica. Glonn, *Reitermeister* Mathias Glonn, capitano della Falange di Arnhem.

«*Tu* invece dov'eri, Herr Glonn?» Caleb ignorò il sangue che gli gocciolava sull'occhio. «A inculare quale baldracca? O forse era *lei* a inculare *te*?»

Il sangue gli colò fino alle labbra. Caleb continuò a ignorarlo.

Aveva il sopracciglio sinistro spaccato. Per la seconda volta. Dallo *stesso* uomo. Armato della *stessa* verga. Solido legno d'acero, lunghezza tre piedi, diametro un pollice e mezzo. Il capitano Mathias Glonn usava quella verga per richiamare all'ordine i suoi soldati. La usava per pestare gli inermi. A volte la usava anche per uccidere.

«Ma come, non lo sai?» Glonn sogghignò. Denti marci dietro labbra violacee. «La baldracca era *tua madre*!»

La verga sibilò di nuovo. Caleb Stark alzò l'elmo, parò il colpo. Oggetti metallici schizzarono fuori dalla calotta. Rimbalzarono sul pavimento, finendo contro l'altare. Il dottore chirurgo Vardi ammiccò, ruttò, bevve acquavite, ruttò ancora.

«Che cazzo è?...» Glonn mise la verga sotto l'ascella. Si chinò a raccogliere le due stelle d'acciaio. «Che cazzo è *questo?»*

Adesso arrivavano anche altri rumori nell'aria color del piombo della basilica di Wolfengrad. Cavalli, corazze, voci.

Non aveva importanza. Qualcosa era andato in pezzi dentro Caleb Stark. In realtà, era andato in pezzi da molto tempo. Forse dall'attimo frantumato in cui aveva visto Mathias Glonn sfondare il cranio di sua madre a colpi di verga.

Caleb estrasse la *Pappenheimer,* secca falciata tra le ombre. *Pappenheimer.* da Gottfried Heinrich, Graf von Pappenheim, temerario generale della cavalleria cattolica. Quattro piedi di acciaio di Solingen, onnipresente spada dei dragoni di tutti gli eserciti della Vera Fede. E anche di tutti gli eserciti dell'eresia.

Glonn percepì il sibilo della lama che usciva dal fodero. Si riposizionò, sollevò la pistola calibro mezzo pollice.

«Ultima volta, Glonn.» Caleb allineò la spada, braccio destro teso. «Hai bestemmiato mia madre per l'ultima volta.»

«Tu bruci, figl...» Glonn riuscì a fermare l'insulto in tempo. Spianò l'arma in faccia a Caleb. «Tu bruci sul rogo!»

Caleb non abbassò la lama. La punta della *Pappenheimer* era a meno di un palmo dalla gola di Glonn. «E tu crepi nel tuo lurido sangue.»

«Tu... non mi ucciderai, Stark.» Negli occhi da rottweiler di Glonn la ferocia divenne dubbio.

«Ho qualcosa da perdere?»

«Io ucciderò te.»

«Forse sono già morto.» Caleb contrasse la muscolatura del braccio. «Sei pronto... *Cane?»*

In Mathias Glonn il dubbio si tramutò in paura.

«Basta così!»

Ombre. Molte ombre. Avanzarono nelle navate della basilica. Corazze, elmi, altre *Pappenheimer.* E armi da fuoco. Molte, troppe.

«Metti via quel ferro del cazzo, Stark.» Jan van der Kaal, comandante della Falange di Arnhem, entrò nel chiarore delle candele. «È un *ordine*!»

Caleb percepì movimenti multipli. *Reiter lo* stavano aggirando alle spalle, pistole in pugno. Adesso c'era mezza Compagnia del colonnello nella basilica di Wolfengrad.

«Ufficiale contro ufficiale...» Van der Kaal serrò un pugno guantato di ferro. «Non tollero. Non nella *mia* Falange!»

«Il tuo comandante ti sta dando un ordine, Tenente.» Siegfried Erwin von Auerbach, granduca di Wolfengrad, venne ad affiancare il comandante di ventura. «E anch'io ti sto dando un ordine.» La fronte di Auerbach era un cumulo di grinze. *«Abbassa-quella-spada-del~cazzo!»*

«In questo momento, signore...» Caleb non spostò la lama nemmeno di un frammento di pollice. Tenne gli occhi piantati in quelli di Glonn. «Non credo di riuscire a comprendervi.»

«Come osi, sporco bast...»

«Io non ti darò ordini, Tenente Stark.»

Una diversa voce nell'aria color del piombo.

«Ti farò un'unica domanda.»

Siegfried von Auerbach richiuse la bocca, denti marci picchiarono gli uni contro gli altri.

Dietro di lui, qualcosa disturbò le ombre. «É più importante essere uccisi...»

Qualcosa uscì dalle ombre. Un uomo. Spalle ampie, capelli biondi raccolti a treccia, occhi come schegge di ghiaccio. Indossava una tenuta da caccia di velluto, giubba di cuoio borchiata, stivali alti. Alla cintura portava uno stiletto, pomo di marmo nero scolpito a croce. Niente spada.

Reinhardt Heinrich, principe von Dekken, non aveva mai avuto bisogno di una spada.

«... O uccidere?»

L'aria color del piombo parve diventare piombo allo stato solido. Glonn addossato contro l'altare, pistola in una mano, stelle d'acciaio nell'altra. Caleb eretto davanti a lui, *Pappenheimer* livellata. Padre Bolanos steso sulla panca, labbra tremanti da cui non usciva alcun suono. D dottore chirurgo Vardi vicino alle candele, fiasca di acquavite bloccata a metà strada verso la bocca. Tutti gli altri, Auerbach, van der Kaal, i *Reiter*, sagome nere assediate dal buio. Per un momento dilatato, parve che nessuna di quelle ombre avrebbe mai più mutato posizione.

«Tu vuoi uccidere l'uomo sbagliato, giovane Tenente Stark.»

Reinhardt von Dekken mandò l'aria solida in frantumi. Spostò la lama della spada di Caleb. Nessuna esitazione, nessuna incertezza. La spostò e basta. Si frappose tra l'arma bianca e la bocca da fuoco. Allungò la mano sinistra guantata di cuoio. Tolse una delle stelle d'acciaio dalle dita contratte di Glonn, La esaminò brevemente, poi la sollevò all'altezza dello sguardo di Caleb. All'altezza dello sguardo di tutti gli altri.

«É *questo* l'uomo da uccidere, non è forse così?»

Lentamente, molto lentamente, Caleb abbassò la spada. I *Reiter* si avvicinarono, pieni di minaccia. Reinhardt estese l'altra mano. I tagliagole della Falange si inchiodarono. Non era il loro capo, il principe Reinhardt von Dekken. Non lo era mai stato. Non era a *lui* che avrebbero dovuto obbedire. Ma gli obbedirono. Lo fecero perché erano consapevoli della legge non scritta della Turingia.

Siegfried von Auerbach incuteva timore.

Jan van der Kaal faceva paura.

Reinhardt von Dekken era l'incarnazione del terrore.

«Reinhardt.» Reinhardt von Dekken non sì volta, non risponde. Rimane a osservare la croce che si erge contro il cielo. Un simbolo anonimo, privo della figura del Cristo inchiodato. Eppure sembra quasi dominare le nubi in rapido movimento.

«Reinhardt Heinrich!»

Distoglie lo sguardo dalla croce. Continua a non rispondere. Si allontana dallo stretto portale alla base del torrione nord dello Schloss Sonderheim. Cammina attraverso il cortile lastricato a piastre di granito. Passi rapidi, spasmici, nutriti dalla rabbia.

La struttura di legno eretta a lato del canale interno è ormai completa. I carpentieri spingono le pietre squadrate di sicurezza contro la base dei pali. Sistemano i rinforzi triangolari agli innesti con le travi. Gli echi degli ultimi colpi di mazza rimbalzano contro le mura. Vanno a sovrapporsi alle voci degli operai, alle risate delle serve. Si mescolano con il fruscio incessante della corrente del fiume sotterraneo.

Reinhardt la odia, quella cacofonia maledetta, quella Babele dell'oltraggio. Ignora il breve transito di assi che scavalca il canale. Con un salto, passa da un argine all'altro. Una servetta che porta due grosse brocche di birra gli rivolge un breve sorriso, inchinandosi al suo passaggio. Gli offre un'ampia visione di seni pieni sotto la scollatura. Reinhardt tira dritto. Non gli interessano le tette di quella baldracca. Non gl'Interessa niente. Non vuole vedere niente.

«Principe Reinhardt!»

Solo che adesso non ha scelta. Non può più ignorare, non può più non vedere. L'uomo che gli sta facendo vigorosi cenni è un rappresentante della fede, la sua *fede.*

«Da questa parte. Vieni.»

Un uomo giovane, non più di ventidue anni, corporatura snella, capelli castani chiari lasciati crescere in libertà. Un uomo attraente, perfino nel lungo abito talare. Attraente, certo. E anche celebre, carismatico. Nauhaus, padre Georg Nauhaus. Ordinato a Roma, dalla Santa Curia, astro nascente del vescovado di Erfurt, consigliere spirituale dei Dekken.

«Non dirmi che sei diventato sordo.» Nauhaus sorride.

«Pensavo ad altro.» Reinhardt non sorride.

«Come tutti. Voglio che tu incontri una persona.»

È uomo di Dio, il reverendo padre Georg Nauhaus, un valoroso soldato della Compagnia dì Gesù. Ed è anche uomo di conoscenza. Laurea in Latinae Historiae *all'Università Cattolica di Monaco, studioso di Platone, Paolo di Tarso, San Tommaso d'Aquino, Erasmo da Rotterdam. Esperto dei*

manifesti di Martin Lutero. Soprattutto il secondo, De Captivitate Babylonica Ecclesiae, *quello più dogmatico. E più inquietante. Quante cose vuole sempre scoprire, vuole sempre imparare l'attraente, carismatico padre Nauhaus. Molte cose. Decisamente troppe, per un gesuita.*

«Voglio che anche tu faccia parte di tutto questo.»

Reinhardt si costringe a deviare verso di lui. Scavalca una lunga scala a pioli che giace di traversò al granito. La stessa scala su cui Nauhaus è salito per collocare la croce sulla cuspide dell'impalcatura di legno.

«Tutto questo cosa?»

«Il futuro.» Nauhaus pone una mano sulla spalla dell'altro uomo in abito talare, in piedi al suo fianco. «E non solo il nostro.»

Ha più anni di Nauhaus. È più barbuto di lui, più corpulento.

«Ti presento Friedrich Ruttenberg, pastore luterano di Offenbach. Un uomo di...»

«So chi è quest'uomo.» C'è il gelo nella voce di Reinhardt.

Un vile guitto dell'eresia!

Gli occhi vividi di Ruttenberg non cessano comunque di sorridere: «È un onore incontrarti, Principe Reinhardt.»

Nessuna risposta.

Nauhaus e Ruttenberg si scambiano un'inevitabile occhiata.

«So che avete dei principi, mio giovane amico» riprende Ruttenberg, conciliante. «Ritengo però...»

«Non sono vostro amico, Herr Ruttenberg» taglia corto Reinhardt. «Quanto ai principi, sono quelle cose che si scrivono sulle pietre tombali: qui giace un uomo di solidi principi. La fede, la fede vera, è tutt'altro genere di solidità.»

«Non sto mettendo in dubbio la fede, Principe.»

«Ne esiste una sola. E non è la vostra.»

«Reinhardt» ammonisce Nauhaus.

Ruttenberg alza brevemente una mano, fermandolo. Non cessa di sorridere: «Padre Nauhaus mi ha informato della vostra rigorosa formazione gesuitica, principe. Che io rispetto. Voi e io siamo entrambi consapevoli delle differenze tra le nostre due...» Ruttenberg va alla ricerca delle parole adatte. Le trova. «...Concezioni religiose. Al tempo stesso, Principe Reinhardt, desidero chiedervi di avere fiducia. Nel nostro medesimo Dio, nel vostro nobile padre... E in voi stesso.»

«Non fate richieste prive di significato, Herr Ruttenberg. Verreste deluso dal risultati. Qualsiasi cosa padre Nauhaus possa avervi detto, voi non sapete nulla di me. Assolutamente nulla. Quanto a mio padre, è un vecchio. Quanto mai intriso...» le labbra di Reinhardt si tendono. «... Dei solidi principi di cui ho fatto menzione prima. Infine, rispetto a Dio, non osate presumere, neppure per un battito di ciglia, che il vostro cosiddetto Dio abbia un qualsiasi punto di contatto con il mio. Commettereste un altro grave errore.»

Ruttenberg non è intimidito. «Voi davvero ritenete di poter elencare i miei errori, Principe Reinhardt?»

«Non ho nessun bisogno di elencarli, Herr Ruttenberg» Reinhardt getta

uno sguardo alla croce sull'impalcatura. «Sono fin troppo evidenti.»

Torna a osservare Georg Nauhaus. Appena per pochi brandelli di attimi. Alla fine, Reinhardt si allontana lungo l'argine di granito. Volta le spalle ai due uomini in nero. Volta le spalle anche alla scarna croce di legno.

Keuschheit, Castità, è nervosa, quasi ostile.

Raspa al suolo con uno degli zoccoli anteriori. Si agita nello spazio compresso del compartimento. I suoi fianchi urtano contro le pareti di assi.

«Buona, piccola, buona...» Reinhardt le accarezza il muso. «Sono qui con te.»

Le grandi stalle dello Schloss Sonderheim sono pressoché deserte. Solo quattro o cinque altri cavalli verso i compartimenti di fondo. Nessuno stalliere in vista. Dovunque, incombono pareti di roccia e architravi di quercia. Dovunque dominano ombre.

Reinhardt accosta una mela alle labbra della cavalla. Keuschheit annuisce, annusa.

«Così, bene, piccola, bene...» Reinhardt le accarezza nuovamente il muso affilato. «Preparati a correre, adesso.»

È una purosangue ungherese di quattro anni, poderosa, splendida. Occhi d'ossidiana, pelo castano, coda e criniera color sabbia. In pochi momenti, Keuschheit ingolla il frutto. Passa la lingua ruvida e calda sul viso di Reinhardt.

«Tu e io ce ne andiamo molto lontano da qui.»

«Andare dove?»

«Dove non avrei mai dovuto allontanarmi.» Senza voltarsi, Reinhardt stacca il morso da un chiodo a parete. «Non per questo.»

«Abbandoni tuo fratello Karl nel giorno del suo matrimonio?»

Parole come colpi di frusta. Reinhardt si decide a volgere il capo. Padre Georg Nauhaus è in piedi nel corridoio delle stalle. Ha le braccia incrociate sul petto, la mascella contratta.

«È mio fratello che ha abbandonato me» Reinhardt serra le dita attorno alle cinghie di cuoio. «Che ha abbandonato tutto.»

«Tutto cosa?»

«Evita i trucchi dialettici da latrina, prete» la voce di Reinhardt viene fuori in un sibilo. «Mio fratello sta per sposare un'eretica. Mio padre sta per calpestare l'onore dei Dekken. E tu, TU, un soldato di Gesù, stai per gettare l'unica vera fede nella melma.»

«Hai superato tutti i limiti della decenza, Reinhardt In tutti i sensi. Tuo fratello ha fatto la sua scelta. E tuo padre sa decidere che cosa è giusto e che cosa è sbagliato per i Dekken.»

«Non cercare nemmeno di vendermi questi luridi stracci, prete. Io sono soltanto un povero, piccolo peccatore che implora la misericordia della fede, ricordi? Lo siamo tutti, in questa valle di lacrime. Incluso mio fratello, incluso mio padre. Parole tue, non mie. Le dispensi in tutti i tuoi altisonanti sermoni. Le sussurri in tutte le tue pie confessioni. Solo che i limiti della decenza a te

non si applicano. Non è interessante?»

«Sei pieno d'odio, Reinhardt. E se credi che i preti del collegio di Erfurt potranno mettere in fuga i tuoi dubbi...»

«Dubbi?» Reinhardt supera la soglia dello stallatico, va faccia a faccia con lui. «Il mio spirito non è mai stato tanto consapevole come lo è qui, ora. Dimmi, devoto Padre Georg Nauhaus, quanto ti pagano?»

«Ma di che cosa parli?»

«Degli eretici. Tutti questi viaggi che compi per la terra germanica. Tutti questi dialoghi con preti luterani, baroni calvinisti, libellisti senza dio... Allora, soldatino di Gesù, quanto incassi per accettare di rivoltare nello sterco dell'eresia come un maiale che grufola nel fango?»

«Ma non ti rendi conto, Relnhardt? Non capisci?» Nauhaus solleva entrambe le mani, palme aperte. «Eresia o no, i cattolici tedeschi ormai sono costretti *a dialogare! Perfino noi gesuiti lo siamo. Potrà non piacerci, ma lo scisma protestante è una realtà. Esiste da quasi cento anni. E continuerà a esistere. Sempre più forte, sempre più esteso. Si è dilatato ben al di là del Duomo di Wittenberg, ben oltre i confini della nazione germanica. Inghilterra, Paesi Bassi, Danimarca, Scandinavia... Volere che le dottrine di Lutero, o di Calvino, o di Zwingli non esistano non le farà svanire.»*

«E allora dobbiamo combatterle, schiacciarle. È il tuo preciso dovere, prete! È il nostro *dovere! La nostra missione di credenti nella vera fede.»*

«No, Reinhardt. Abbiamo combattuto abbastanza guerre. Abbiamo fatto scorrere abbastanza sangue. Basta con la morte. Basta con l'odio. Dio non può volere l'odio, nessun Dio può volerlo. Rifiuto di credere che l'Altissimo abbia creato lo scisma per farci uccidere gli uni con gli altri.»

«Che cosa mi stai dicendo con esattezza, Padre?» Le dita di Reinhardt si serrano attorno ai finimenti di cuoio. «Che la Controriforma è un grossolano errore? Che il Concilio di Trento è una farsa da guitti? Che il Santo Padre scambia il sacro con il profano? Che Ignazio di Loyola aveva torto? Che dobbiamo ignorare l'ordine dato da Dio?»

«Sto dicendo che l'ordine dato da Dio è vivere in pace con gli

uomini di buona volontà. Chiunque siano, dovunque siano. Il principe Gregor von Sonderheim è uno di questi uomini. Onesto, onorevole, rispettoso dei comandamenti. Sua figlia Rowena è una fanciulla della migliore indole, del più sincero carattere...»

Un 'ipotesi di sorriso spiana l'espressione di Nauhaus. «Ed è anche una bellissima creatura...»

«Oh-oh, attento, prete» Reinhardt sogghigna. «Con tutte le tue visitazioni eretiche, non starai per caso cadendo preda anche tu del peccato di lussuria?»

«Tuo fratello Karl non potrebbe sperare in una sposa migliore»

Nauhaus ignora la provocazione. «E tu, giovane Principe, devi *condividere la validità, la bontà del suo matrimonio.»*

«Io davvero devo, *prete?»*

«È così, Reinhardt. Devi usare la forza della ragione, non il veleno dell'odio. Questo matrimonio segnerà una grande svolta. In terra germanica, esistono già molte unioni tra uomini e donne di religioni diverse. Ma quelle tra Karl von Dekken e Rowena von Sonderheim saranno le prime nozze celebrate congiuntamente da un sacerdote cattolico e da un prete luterano. Le prime in assoluto. Costituiranno un precedente innovativo epocale: ortodossia e scisma, rigore e protesta, fianco a fianco. Nel nome di un unico bene: la pace del Signore.»

«Tu e Herr Ruttenberg, quindi» Reinhardt annuisce lentamente «fianco a fianco, a spezzare assieme il corpo di Cristo. A nutrirlo al mio lungimirante fratello e alla sua adorabile... sposina.»

«Ti chiedo di superare le apparenze liturgiche, Reinhardt. Non si tratterà affatto di un'ennesima unione dinastica montata per convenienza politica. Sarà il primo tentativo di un ritorno delle varie fedi in un unico...»

«Non continuare, prete.» E adesso c'è tristezza nella voce di Reinhardt. «Non lordare te stesso. Non offendere Dio.»

«Reinhardt, come puoi pensare che io voglia offendere Dio? Dio è la mia luce, la mia guida.»

«Allora non perderla, quella guida. Mio fratello l'ha perduta da molto tempo. In realtà, non l'ha mai avuta. Né tu né io abbiamo alcun potere né su di lui né sulle sue scelte. Tu però hai un diverso potere. Tu puoi fermare tutto questo, Padre Nauhaus. Sei ancora in tempo. Fallo. Adesso.»

«Non... non chiedermi una cosa simile, Reinhardt.»

«Te la chiedo invece. Nel nome di Dio.» Gli occhi di Reinhardt sono inchiodati in quelli di Nauhaus. «Non-celebrare-le-nozze-eretiche-di-mio-fratello!»

Per un momento, breve eppure reale, Reinhardt vede l'esitazione, il dubbio di Georg Nauhaus. Il momento si disperde nel nulla.

«Io credo in queste nozze, Reinhardt» decide Nauhaus. «Io credo nella pace che potranno portare. Sono io invece a chiedere a te...»

Movimento. Nauhaus ne ha solo una percezione vaga. Nulla di più di un sussulto nella penombra. Il morso di Keuschheit lo centra in piena faccia, diagonale ascendente. Il listello di ferro gli spacca il labbro inferiore, Un'emulsione rossa gli schizza per metà del volto, lo acceca. Nauhaus caracolla all'indietro. Picchia di schiena contro la parete di pietra della stalla. Si accartoccia a terra. Altro sangue cola sulla paglia fetida.

«Hai fatto la tua scelta, soldatino di Gesù.» Reinhardt von Dekken è una sagoma sfuocata attraverso i veli della sofferenza. «Rimani pure qui e goditela.»

Georg Nauhaus lo vede mettere il morso a Keuschheit. Lo vede condurre la purosangue fuori dal compartimento.

«Todo modo para buscar la voluntad divina.»

Reinhardt calcia in faccia qualcosa nascosto dalla paglia. Padre Georg Nauhaus è accecato di nuovo. Dallo sterco.

XXII

«Non ti serve quella spada, Tenente Stark.»

Caleb annuì impercettibilmente, rinfoderò la sciabola.

«Glonn» Reinhardt non si voltò nemmeno. «Fuori.»

Mathias Glonn non chiese nemmeno conferma a Jan van der Kaal. Scivolò via rasente all'altare, facendosi inghiottire dalle ombre. Passi in corsa lungo la navata di destra. Una porta si aprì. Una ventata gelida percorse la basilica di Wolfengrad. Le candele ammiccarono. Per qualche attimo, le urla della donna demente sulla piazza vennero ad aleggiare sotto le navate. La porta sbatté. Niente più Mathias Glonn. Niente più urla.

«Un viandante in nero.» Reinhardt si appoggiò con la schiena all'altare, continuando a studiare la stella d'acciaio. «Un *angelo delle tenebre*, a detta di qualcuno.»

Per un lungo momento, nella basilica ci fu solo l'impercettibile sibilo delle candele. Reinhardt guardò Auerbach, guardò van der Kaal.

«Avete un nuovo nemico.»

«Non sei al di fuori di tutto questo, Principe Reinhardt.» Auerbach spostò una panca con una pedata, si sbracò su di essa. «Se il colonnello Jan e io abbiamo un nuovo nemico, allora lo hai anche *tu.*»

Reinhardt sostenne il suo sguardo. Avevano raggiunto Wolfengrad galoppando su colline immerse nel buio, battute dalla pioggia della notte del Giorno dei Morti. Lui, Siegfried von Auerbach, Jan van der Kaal. Venivano dal devastato Schloss Sonderheim. Tra i rovi che sibilavano al vento, tra le rovine corrose dal tempo, avevano lasciato tre carcasse fresche. Joachim Geldern, *maestro* Joachim Geldern, sua moglie, suo figlio. Scheletri del futuro su scheletri del passato.

«Questo nemico è venuto a Wolfengrad, Siegfried. La *tua* città, non la mia. Ha abbattuto i *tuoi* uomini, non i miei.» Qualcosa attraversò gli occhi di Reinhardt von Dekken. Qualcosa che forse era divertimento. «Vuole *te.* Non me.»

Auerbach e van der Kaal si scambiarono un'occhiata. Una perturbazione percorse i *Reiter* nella basilica.

«Voleva la strega.» Era Caleb Stark.

Lo sguardo di Reinhardt si spostò su di lui.

«Non ti ho dato il permesso di parlare, Stark» intimò van der Kaal.

«È sufficiente, Colonnello» di nuovo, Reinhardt non sprecò tempo a voltarsi «che questo permesso sia io a darglielo?»

Van der Kaal incassò in silenzio, masticando fiele.

«E voleva colpire il prete.» Caleb accennò alla figura prostrata di padre Bolanos. «Non ucciderlo, solo arrecargli oltraggio. Estremo oltraggio...»

«Un eretico.» Auerbach sputò fuori la parola in un insulto gutturale. «Uno sporco eretico !...»

Reinhardt si staccò dall'altare. Continuò a giocherellare con la stella d'acciaio. «Sto sempre ascoltando, Tenente Stark.»

«Gli uomini, i nostri uomini, erano un intralcio» riprese Caleb. «Anche i carnefici del *Magister* lo erano. Per cui quell'uo... quell'eretico, li ha... *rimossi.»*

«Rimossi?» sibilò Auerbach. «Sei dei miei *Reiter*. Più i due investigatori dell'eresia. Otto uomini validi... fatti a *pezzi*!»

«Da un uomo solo.» Adesso, oltre al divertimento, c'era qualcosa d'altro in Reinhardt von Dekken. Qualcosa che rasentava una sorta di incuriosita ammirazione. «Nessuna carne verrà risparmiata.»

Nessuno, nella basilica di Wolfengrad, parlò. Nessuno tranne Reinhardt von Dekken.

«Che altro, Tenente Stark?»

«L'eretico ha preso il cappuccio di cuoio di uno dei due investigatori dell'eresia.»

«Per quale motivo lo avrebbe fatto?» Reinhardt incrociò le braccia. «Uccidere i *Reiter,* prendere la strega, colpire il *Magister,* appropriarsi del cappuccio del carnefice... Qual è il senso di tutto questo?»

Caleb scosse il capo. Tutto questo *non* aveva senso. Nessuno che loro potessero capire.

«È un *eretico* del cazzo, Reinhardt!» insorse Auerbach.

«Vuole colpire la Vera Fede. Vuole uccidere quelli che lottano nel nome di Dio. Che altro ti serve?»

Reinhardt esaminò nuovamente la stella d'acciaio. I suoi occhi seguirono il tracciato pentagonale inscritto tra le lame. «Questa è un'arma, sì?»

«Ritengo che lo sia, Principe. Un'arma da lancio.» Caleb compresse la manica della giubba sulla ferita al sopracciglio, cercando di tamponare il sangue. «Due stelle, due centri.»

«Davvero notevole.»

Reinhardt lasciò cadere la stella d'acciaio nella tasca destra della giubba da caccia. Dalla tasca sinistra tolse un fazzoletto immacolato, di lino. Lo offrì a Caleb Stark. Caleb ebbe quasi timore nel prenderlo. Alla fine, lo accettò.

«Un guerriero di questa efficacia, di questa inventiva... Ebbene, assoldarlo potrebbe essere addirittura interessante.»

«Reinhardt!» Auerbach digrignò i denti. «Cazzo!»

«Vade retro!» Padre Bolanos si erse al cospetto dell'altare. Una marionetta deforme in un teatro di folli. «*Vade retro,* Principe Reinhardt!...» Alla luce delle candele, la metà ustionata della sua faccia era un labirinto di ombre pulsanti. «Voi suggerite di consortare con un emissario dell'Innominabile!»

«Quello che suggerisco, Padre Bolanos, è che concediate a voi stesso un meritato riposo dopo aver subito tali e tante tribolazioni della carne.» Reinhardt non batté ciglio. «E di concedere a noi il beneficio di un dialogo privo di interruzioni.»

«Il Signore Onnipotente non tollera dialoghi infettati dalla blasfemia. Nemmeno da parte di un cattolico devoto quanto *voi,* Principe!»

Reinhardt si limitò a spostare lo sguardo su Auerbach. Il quale inclinò il capo verso

van der Kaal. Il quale fece un secco cenno del mento a Jacopo Vardi.

«D'accordo, Padre.» Il buon dottore all'acquavite passò un braccio sotto le ascelle di padre Bolanos. «Perché adesso non ce la prendiamo un po' calma?»

Padre Bolanos puntò l'indice tremante. «L'eretico è ancora là fuori!»

«Non per molto, Padre» assicurò Auerbach «non per molto, avete la mia parola, che cazzo! Quanto a voi, per i prossimi giorni, fino a che non vi sarete ripreso, rimarrete mio ospite.»

«Voi non capite... Non volete capire!» Padre Bolanos stava sbavando. «Quell'abominio nero continua a tramare. A ordire altri complotti empi, altre trame diaboliche!»

«Certo, Padre, certo. Sono dappertutto, i complotti diabolici.» Jacopo Vardi ingollò un'ennesima sorsata di acquavite. «Ma adesso non pensate a brutte cose come queste. Colonnello Jan, magari una lettiga per il devoto *Magister?*»

Van der Kaal fece un gesto verso i *Reiter*. Passi pesanti sul portale della chiesa, altro aprirsi di porte, altre raffiche di aria gelida.

«La vostra missione è fermare l'eretico!» L'unico occhio di padre Bolanos era un bulbo allucinato. «Nel nome di Dio!»

«Ma sì che lo fermiamo, Padre. Puoi scommetterci.» Vardi sollevò la fiasca. «Qua, fatti un goccetto, che ti rimette in sesto.»

Inconsciamente, padre Bolanos tentò di inghiottire un sorso di acquavite. Pessima idea. Un accesso di tosse lo piegò in due, lo costrinse a sputare il liquore assieme a una boccata di muco rossastro. Due *Reiter* arrivarono nella navata centrale trasportando un'asse allungata. Vardi e un terzo soldato fecero sdraiare il prete. Tutto il gruppo arrancò fuori della basilica.

«Stark.» Jan van der Kaal allungò una mano. «La tua spada.»

Caleb esitò. Nel momento in cui fosse stato disarmato, la sua testa sarebbe stata in un nodo scorsoio.

«È la seconda volta che disobbedisci, bastardo!» Van der Kaal si preparò a estrarre la pistola.

«Io ritengo...» Reinhardt von Dekken si frappose tra lui e Stark. Di nuovo. Van der Kaal congelò la mano sul calcio dell'arma. «... Che il Tenente Stark debba avere una seconda possibilità.»

«Ma andiamo, Reinhardt!» Auerbach si mise in piedi. «Questo idiota stava per sgozzare il suo ufficiale comandante!»

«L'idiota in questione, Siegfried, non è lui, è l'ufficiale comandante» Reinhardt fece un sorriso beffardo. «Conosciamo tutti il valore cavalleresco di Mathias Glonn. Preferisce fuggire da un rogo strisciando dentro un bordello. Abbandona i suoi soldati di fronte alla minaccia. Profana la casa di Dio con la sua violenza colpevole, con i suoi oltraggi indegni.» Reinhardt lanciò a van der Kaal un'occhiata obliqua. «O forse sono in errore riguardo al comportamento del glorioso *Reitermeister* Glonn?»

Nessuna risposta. Solo occhiate tetre.

Caleb aveva la gola secca, le labbra aride. Uno degli uomini più influenti, più potenti del Sacro romano impero germanico gli offriva il proprio fazzoletto per tamponarsi una ferita. L'uomo più temuto della Turingia lo stava *proteggendo*. In realtà era questo, *tutto questo*, veramente, a non avere senso.

Reinhardt von Dekken si avviò lungo la navata centrale. I *Reiter* della Falange di Arnhem si aprirono al suo cospetto come il Mar Rosso davanti a Mosè. Caleb fu il primo a seguirlo. Ignorò gli sguardi d'odio di Auerbach, di van der Kaal, di tutti gli altri.

Furono fuori della basilica di Wolfengrad. C'erano cavalli sulla piazza. E anche altri uomini d'arme, altre corazze, altre picche. L'anello delle torce continuava a crepitare. E oltre l'anello delle torce la donna demente continuava a urlare.

«L'angelo delle tenebre! È tornato sulla terra!»

Anatemi frantumati dal vento gelido.

«Il prete ha detto la verità.» Reinhardt von Dekken alzò lo sguardo al cielo nero. «Noi *abbiamo* una missione. Ma *non è* inseguire un qualche eretico senza nome.» Si voltò verso Auerbach. «La nostra missione, Siegfried, è costruire il destino della terra di Germania. Tu sei consapevole di questo da molto tempo, o sbaglio?»

Auerbach annuì lentamente.

Caleb inghiottì. *Il destino della terra di Germania.*

«Io dico che è compito di qualcun altro assolvere la missione indicata da padre Bolanos.» Reinhardt si voltò verso Caleb. «Io dico che è compito *tuo,* Tenente Stark. Sarà questa la tua seconda possibilità.»

Caleb serrò il fazzoletto insanguinato tra le dita. «Come voi comandate, Principe Reinhardt.»

«Ho notato che sai osservare, rilevare, analizzare. Mi è stato anche detto che sei in grado di seguire le tracce sul terreno, tutti i tipi di terreno, come pochi altri uomini d'arme. So che non mi deluderai, giovane Stark. So che troverai l'eretico. So che lo troverai... Per *me.»*

«Lo farò, Principe.»

«L'eretico ha ucciso sei dei nostri, Reinhardt» obiettò von Auerbach. «*Da solo!...»*

«E allora manda il doppio degli uomini a uccidere lui.» Reinhardt von Dekken si diresse verso il suo magnifico destriero ungherese. Volteggiò in sella. «Se ci riescono.»

Chiaramente, considerava chiuso l'argomento. Auerbach lanciò un ultimo sguardo feroce a Caleb. Andò a montare in sella a sua volta.

«Capitano Glonn!» La voce di Jan van der Kaal raschiava come ferro arrugginito.

Mathias Glonn corse a mettersi sugli attenti a pochi passi dal portale. «Comandate, Colonnello Jan!»

«Undici uomini. Il più lercio fondo della cloaca della Falange. Quelli che hanno chiavato la strega per primi. Magari, prima di sgozzarla, se la chiavano di nuovo.»

«Sì, signore!»

«Li metti al comando di questo giovane bastardo.» Van der Kaal tornò a rivolgersi a Caleb. «Tu mi porti la testa di cazzo di quel guitto vestito di nero, Stark. Se non lo fai...» Il sogghigno di van der Kaal parve il digrignare dei denti della serpe sul vessillo della Falange. «Il capitano Glonn mi porta la *tua* testa di cazzo. *Ja?»*

Anche Glonn stava sogghignando. Caleb rimase in silenzio. Non c'era niente da dire. Non poteva esserci.

«L'angelo delle tenebre!»

Jan van der Kaal montò sul proprio cavallo da guerra. Con lo sguardo, Caleb cercò

Reinhardt von Dekken. Vide solamente sagome nere contro le fiamme delle torce. Uomini, cavalli, armi. Sembrava una pantomima di spettri.

«Annuncia la fine degli uomini!...»

La colonna della Falange di Arnhem fluì lontano dalla basilica di Wolfengrad come una corrente di metallo.

«... E *il rogo del demone!*»

XXIII

Stavano urlando. In mezzo al fuoco, al metallo, alla devastazione. *Demoni?*

Laura Farnese si strappò all'incubo con un sussulto. Frantumi di immagini senza nome andarono alla deriva verso i margini della sua mente, simili a foglie secche disperse dal vento dell'inverno. Fuori, l'inverno era arrivato. Un'alba dalle tinte violacee. La pioggia frustava il granito del torrione. Tuoni lontani continuavano a ruggire sui monti.

Laura allungò una mano alla sua sinistra. Trovò l'altra metà del letto vuota, fredda. Si mise seduta tra le coperte attorcigliate.

«Alessandro?»

«Qui con te.»

Forma di tenebre immobile sulla poltrona vicino alla finestra.

Laura inghiottì. «Devi andare, vero?»

Nessuna risposta.

«Sapranno di quello che hai fatto a Salazar.»

La forma di tenebre continuò a non muoversi. «La sua parola contro la mia.»

Laura scese dal letto. Sentiva i capelli ancora umidi. Sudore? Umori del peccato? Residui dell'incubo? Non ne era certa. Andò a mettere un ginocchio a terra di fronte a lui. «Molti uomini sono morti per molto meno.»

«E troppi uomini sono morti per niente.»

«Alessandro, ascoltami, ti prego.» Laura gli prese le mani. «Non è necessario che tu li affronti. Possiamo andarcene. Tu e io, assieme. Firenze, Orvieto, Ischia... Non ha importanza dove. Possiamo restare lontano fino a quando non si saranno stancati di cercarti.»

«Affrontarli non riguarda loro.» La forma di tenebre si chinò in avanti, le baciò le mani. «Riguarda *me*.»

Lentamente, ma con fermezza, Alessandro Colonna si staccò da lei e si alzò. L'aria nella grande stanza da letto del torrione era gelida. Alessandro drappeggiò una coperta sulle spalle di Laura. Accese un lume. Ombre frantumate si dilatarono sulle pareti di granito.

«Tutti noi vogliamo qualcosa, Laura.»

Alessandro aprì un baule di vecchio legno di quercia spinto in un angolo buio, ricettacolo di cose remote, dimenticate.

«Io volevo un'udienza dal Sommo Pontefice.» Si chinò a frugare. «L'ho ottenuta.» Trovò quello che cercava sepolto in fondo alla cassa. «Ora non mi tirerò indietro. Semplicemente, non posso farlo.»

Laura sedette sul pavimento, avvolgendosi nella coperta. Osservò Alessandro stringere tra le mani un indumento piegato alla meglio. Sapeva quello che lui avrebbe

detto. Lo sapeva da molto tempo.

Alessandro Giovanni, principe Colonna, lo disse.

«Sono ancora un gesuita. Ho ancora una Chiesa.»

Dispiegò l'indumento sul letto.

«E sarò sempre un Colonna.»

Era la porpora da cardinale.

XXIV

Crrraaacccckkk!

Madre Erika tornò alla coscienza con un sussulto. Si sollevò dal giaciglio di granito. Nel movimento, le coperte di lana grezza si serrarono attorno a lei.

Qualcuno, da qualche parte, aveva urlato.

Madre Erika girò lo sguardo tra le ombre. Non c'era molto da vedere nella cella. Pareti bianche, croce di legno sopra l'inginocchiatoio, braciere in un angolo. Nel braciere rimanevano solo ceneri fredde. Madre Erika si strinse nelle coperte. Cercò di controllare i tremiti che le percorrevano la schiena. Il suo respiro si condensava in fiotti evanescenti. L'aria era gelida. Un gelo crudo, ostile.

Madre Erika si liberò dal groviglio delle coperte. Ne tenne solamente una, sulle spalle. Si alzò dal giaciglio di pietra. Raggiunse la finestra a feritoia.

Inerte, impassibile, il paesaggio si dilatava sotto le nubi color piombo dell'alba. Le rovine di Ossbach, città morta, erano un groviglio lontano di tinte cineree e indaco.

Madre Erika rimase in ascolto. Solo il vento urlava sul monastero di Kolstadt. Soffiava dalla Lutherweg, la via di Lutero, Durante la notte, la neve era caduta sulle montagne. Il vento l'aveva trascinata fino agli alberi spogli che si ergevano lungo i contrafforti del Lockenheim. E poi più in basso, a flagellare la collina calva. I massi erratici si ergevano scuri dalla distesa bianca. Tumuli pallidi erano cresciuti contro le mura del monastero. Artigli di ghiaccio si aggrappavano al fusto della croce abbattuta per la seconda volta. Alcuni erano strisciati sul braccio rivolto verso il cielo. Un oltraggio glaciale al calore di Dio.

Crrraaacccckkk!

L'urlo si ripetè. Non qualcuno.

Qualcosa.

In agguato sulla croce. Artigli neri su artigli lividi.

Il corvo!

Madre Erika strinse le palpebre. Piccole cose liquide scivolarono sulle sue ciglia. Lacrime. Effetto di quell'aria fredda, troppo fredda. Madre Erika riaprì gli occhi. Al di là del velo delle lacrime, il corvo appariva indistinto, simile a una visione allucinatoria. Il predatore spiccò il volo. Le grandi ali lo portarono lontano dalla croce assediata dal ghiaccio.

Verso le mura di Kolstadt.

Madre Erika si tolse la coperta dalle spalle, la gettò sul giaciglio di pietra. Si precipitò fuori della cella, tra le foglie morte che turbinavano sotto il colonnato di granito.

Tre settori separati formavano la struttura a forma di e invertita del monastero. Granai, magazzini e refettorio nel blocco sud, a livello del terreno, laboratori e officine nei due piani superiori. Cappella, stanze di preghiera e celle delle monache nei tre piani del blocco frontale, quello rivolto verso la Lutherweg. La biblioteca occupava i tre piani dell'intero lato nord. Su tutto, torreggiava la selva di Turingia.

Madre Erika si afferrò a braccia tese al parapetto segnato dal lichene. Osservò il cielo là dove il monastero andava a fondersi con il fianco della montagna. Nessun

movimento. Nessun corvo.

Tranne che nella tua mente?

Tre piani più sotto, il cortile interno era una distesa di granito battuta dal vento. Stracci si torcevano sui ciottoli disseminati da placche di ghiaccio. Centoquaranta monache avevano vissuto, pregato, lavorato a Kolstadt. Centoquaranta anime che la guerra eterna aveva progressivamente, inesorabilmente falcidiato. Molte delle consorelle erano state destinate, *imperio ecclesiae*, ad altri conventi. Molte altre erano morte. Vecchiaia, consunzione, incidenti. Altre ancora erano scomparse, semplicemente scomparse. Fuggite chissà dove, inghiottite dal paesaggio. Delle poche decine di donne che avevano deciso di resistere, quattro avevano ceduto a causa dell'età, delle malattie. Tre avevano imboccato la via della dannazione. Suicidio. Retaggio della guerra eterna? Scherzi tragici di un Dio beffardo?

Dilemma privo di risposta.

Le visite degli alti prelati della Baviera, della Turingia, si erano fatte sempre più rade, sempre più brevi. Alla fine, l'ultimo inverno, *anno Domini* 1629, si erano interrotte del tutto. Il viaggio fino a Kolstadt era difficile, a volte impossibile. La guerra eterna, certo. La devastazione che continuava a percorrere la terra germanica. Ma anche i suicidi. Soprattutto i suicidi. Sacrilegi intollerabili agli occhi di Dio. Kolstadt era un luogo maledetto, dicevano i *veri* credenti in tonaca porpora. Popolato da meno di una trentina di monache dalla fede incerta, dalla contrizione incrinata. Dissacrato da una croce abbattuta dal vento.

Guidato da una madre superiora demente in odore di eresia.

A Monaco si parlava apertamente di chiudere il monastero, e questa volta per sempre. Un solo uomo continuava a rifiutarsi di accettare che Kolstadt tornasse a svanire. Monsignor Georg Nauhaus, arcivescovo di Erfurt. Ma, ora, anche lui pareva essere svanito, da mesi. Andato al sud, dicevano. Oltre le Alpi. Una missione al Vaticano, addirittura dal Santo Padre in persona. Quale missione? Ignota. Per quanto tempo? Ignoto.

Madre Erika si passò le punte delle dita sulle palpebre. Le ritirò umide di altre lacrime. Colpa di quel vento crudo, impietoso...

Crrraaacccckkk!

Il corvo calò su Kolstadt. Ali di un nero assoluto contro il grigio del granito della montagna. Madre Erika corse lungo il colonnato. Corse nel vento, seguendo il volo del corvo. Lo vide agitare le ali, rimanendo librato alla ricerca di un punto in cui piantare gli artigli. Lo vide scomparire dietro il mastio nord del monastero. Il mastio della biblioteca.

Era là che il corvo le stava dicendo di andare.

Solo che *là* era zona proibita.

Era dominio dell'inquisitore dei topi.

Nessuno sapeva quando, con certezza, l'essere dalle tenebre è venuto a violare, a invadere. Forse è sempre stato a Kolstadt, *dentro* Kolstadt. In attesa nel buio. In agguato nella decomposizione.

Sorella Gertrud, archivista anziana, è la prima a veder*lo*. In realtà, non lo *vede* veramente. Quello che vede sono le tracce del suo passaggio. Portacandele rovesciati,

libri fuori posto, rilegature rosicchiate. E le orme, tante orme nella polvere. Lasciate da artigli deformi. Sono dappertutto: sul pavimento, dietro gli scaffali, negli angoli, alla base dei leggii. Infine lo sterco, quel maledetto sterco dal lezzo repellente. Incrostato di ciuffi dì viscidi peli color fango.

Topi, è quella la risposta. Intere legioni di topi. Dal dedalo di tunnel nel sottosuolo del monastero, devono aver trovato una qualche strada per raggiungere il mondo di superficie. Poi sono penetrati nella biblioteca. É strano, però. In nessun altro luogo di Kolstadt ci sono topi. Certamente non negli spazi di preghiera. Neppure nei magazzini di granaglie o nelle stie del pollame.

È solo e solamente la biblioteca che i topi sono venuti a invadere.

Forse amano leggere, ironizza sorella Renate, l'altra archivista. Ironia sprecata. Sono custodite carte antiche di secoli su quegli scaffali, in quegli armadi, in quei cassetti. Lo spirito di Kolstadt, la memoria della terra, la conoscenza degli uomini. Madre Erika non intende permettere che tutto questo venga trasformato in escrementi putridi. La biblioteca *deve* essere disinfestata. A ogni costo.

Hans Ruther è il maniscalco di Ossbach, nell'epoca in cui Ossbach ancora esisteva. Una sera d'autunno, porta al monastero due dei suoi gatti. Roba grossa: pelo nero, occhi gialli, vibrisse frementi, tante unghie. Madre Erika, sorella Renate e Hans Ruther li liberano nella biblioteca. Dopo pochi passi cauti, entrambi i gatti cominciano a soffiare, inarcano la schiena, snudano i ferini.

Si lanciano verso *qualcosa* nel buio.

Poi vengono i suoni. Sibili gutturali, rantoli striscianti, raspare di artigli. Suoni che non appartengono, che non possono appartenere, a nessuna creatura su questa terra. S'interrompono di colpo. I gatti non tornano. Madre Erika, sorella Renate e Hans Ruther vanno a cercarli. Non li trovano. Quello che trovano è sangue, tanto sangue.

Hans bestemmia. Kolstadt è un monastero, lui è un buon cattolico. Non fa nessuna differenza. Bestemmia Cristo, la Madonna, lo Spirito Santo. Sorella Renate si segna, chiede perdono al Signore per lui. Hans Ruther la ignora. Si strappa dalla cintura la mazza da maniscalco. Comincia a seguire le scie di sangue.

Qualcosa striscia fuori dalle tenebre. O forse salta fuori dalle tenebre. O forse *è* esso stesso le tenebre. Madre Erika percepisce solo immagini frantumate, brandelli cristallizzati di un incubo.

Qualcosa si avventa contro Hans Ruther. Un'oscenità ringhiante, sibilante, sbavante. Ha artigli. Ha fauci. Ha coda. E ha occhi. Liquidi, obliqui, rossi come quelli di un demone.

La gola di Hans Ruther va in eruzione, aperta lungo l'intera arcata sottomandibolare. Sorella Renate riceve la pompata di sangue in piena faccia. Il sangue l'acceca, le schizza dentro la gola. La cosa dalle tenebre strappa via una dentata di polpa gocciolante dal basso ventre di Hans Ruther. Dietro di lui, sorella Renate barcolla, urla, vomita. Crolla sul pavimento viscido. Nel cadere, si trascina dietro una cascata di vecchi libri. L'essere dalle tenebre percepisce il movimento. Ritrae le fauci dall'addome di Hans Ruther. Torna ad avventarsi. Artigli scattano, arrivano a contatto. Sorella Renate urla di nuovo.

Madre Erika falcia disperatamente con la lanterna. Pesta contro un muso triangolare grondante fluidi nerastri. La lanterna si schianta in un vortice di olio

incandescente. Pelo sfrigola al morso delle fiamme. L'essere dalle tenebre si contorce. L'essere dalle tenebre *urla.* Madre Erika non ha mai udito un urlo come quello. Pura, primeva sofferenza. E puro, ancestrale furore.

Madre Erika rimase immobile sulla soglia delle tenebre.

La biblioteca di Kolstadt, terzo livello, era un labirinto cavernoso. La stessa luce del giorno sembrava venire risucchiata dall'oscurità. Le quattro scale a spirale che collegavano i tre piani del mastio nord erano voragini di buio. Le migliaia di volumi, tomi, libri, mappe, rotoli che riempivano gli scaffali svanivano nelle ombre.

Madre Erika lasciò la chiave arrugginita infilata nella serratura esterna. C'era voluto tempo per trovare quella chiave. Altro tempo per mettere assieme il coraggio di usarla. Per un lungo momento, Madre Erika tenne la mano destra serrata sul bordo della porta. Legno massiccio levigato dal tempo, finemente istoriato con immagini dell'antichità eroica. Sogni di epoche svanite, di eroi mai esistiti. Dalla cuspide dell'arcata festoni di ragnatele ondeggiavano nel vento. Al di là, l'aria era torbida, opaca. Sapeva di polvere antica, pergamene in disfacimento, sterco acido.

Sapeva di morte.

Madre Erika trascina sorella Renate fino alla porta. La trascina per un braccio aprendo un solco tra libri sventrati, lasciandosi dietro una scia rossa. Sorella Renate mugola cose incoerenti. La sua faccia è aperta in tre punti. Parte di una guancia non c'è più. L'orecchio destro penzola ondeggiando da un frustolo di cartilagine, simile a un pendolo grottesco. Madre Erika non torna a prendere Hans Ruther. Ha visto abbastanza corpi da saper riconoscere un cadavere. Dietro gli scaffali, tra le cortine di oscurità, sente l'essere dalle tenebre continuare a muoversi, a sibilare.

Fuori della biblioteca, le consorelle pregano, piangono, invocano. Madre Erika impone l'ordine. Fa sbarrare il mastio nord di Kolstadt. Tutti gli ingressi, a tutti i piani. Fa ricoverare sorella Renate in una delle celle vuote destinate ai derelitti. Mette sorella Gertrud, sorella Maria e sorella Pilar a occuparsi di lei. Manda sorella Ingrid a Ossbach, a dare l'allarme.

I paesani di Ossbach arrivano in massa nel mezzo della notte. Torce, asce, picche, qualche spada, un vecchio archibugio. Chiedono l'aiuto di Dio. Si fanno coraggio a base di birra e di acquavite. Penetrano nella biblioteca. Si inoltrano sul pavimento allagato di sangue umano e non umano.

Madre Erika decide di andare dentro con loro. Le consorelle cercano di impedirglielo. Inutile. Madre Erika guida il gruppo a superare scaffali affrescati di sieri putridi. Torna al punto del massacro. Sono uomini duri, i paesani di Ossbach. Conoscono la morte violenta, la mutilazione, la strage. Eppure due di loro perdono conoscenza, molti vomitano, alcuni fuggono urlando.

La luce tremante delle torce mostra viscere squarciate, una mandibola spezzata, un tratto di colonna vertebrale. I resti di Hans Ruther. Forse.

Madre Erika è immobile tra le ombre rossastre. Sostiene gli sguardi di tutti. Memoria: tempo.

Il tempo dell'ultima morte di Kolstadt, nel vulcano delle guerre di religione contro l'eresia luterana. L'inquisitore dal nome dimenticato non si era semplicemente limitato a dare fuoco ai francescani eretici. Dopo averlo fatto, aveva deciso di

affrontare di persona i demoni.

L'inquisitore *sapeva* che i demoni si celavano nelle radici profonde del monastero. *Sapeva* che alcuni dei tunnel sotterranei scendevano direttamente fino al settimo cerchio dell'inferno. La sua missione era chiara come acqua benedetta. *Doveva* portare la giustizia divina fino ai margini estremi del maligno mondo sotto la terra. Croce e inni sacri avevano aperto la marcia dell'esorcismo terminale. E, dietro, due interi *tercii* di mercenari papisti in pieno assetto di guerra: torce, corazze, alabarde, spade, i primi archibugi. Erano avanzati nel mondo oscuro sotto Kolstadt recitando il rosario, levando lodi all'Altissimo.

E il mondo oscuro sotto Kolstadt, semplicemente, li aveva inghiottiti.

Tutti.

I mercenari rimasti in superficie erano certi che i demoni avevano divorato i loro camerati. L'inquisitore dal nome dimenticato come piatto forte di Satana in persona. Forse Dio gli aveva dato l'ordine sbagliato. O forse lui aveva capito male. Chi mai poteva avere certezze sul linguaggio dell'Altissimo?

La soldataglia aveva devastato il poco che restava da devastare nel monastero e si era dispersa. Alla ricerca del prossimo contratto di massacro nel nome di Dio. O forse nel nome della Madonna. Non faceva moka differenza, in fondo.

Più tardi, molto più tardi, madre Erika aveva portato la resurrezione a Kolstadt. Ma forse, là sotto la collina calva, *qualcosa* aveva continuato a strisciare nelle tenebre. L'anima maledetta del *Magister Inquisitionis* dal nome dimenticato. Un'anima maledetta che aveva dialogato con i demoni. Tramutandosi in un'entità orrida, innominabile.

L'inquisitore dei topi!

Madre Erika avanzò nella biblioteca, passi lenti, cauti. Il suo sguardo frugò tra le lame di luce lattiginosa che penetravano dalle finestre.

Madre Erika si fermò. Sentiva i tendini della gola premere contro la stoffa del velo. Tutto questo non aveva senso, nessun senso. Affrontare il gelo. Correre dietro a un predatore nero che forse nemmeno esisteva. Aprire quel sepolcro maledetto. A quale scopo?

Alla ricerca di *che cosa*?

Sorella Renate muore la notte del secondo giorno. Le ferite che l'inquisitore dei topi le ha inflitto sono andate in suppurazione con la rapidità di un incendio di sterpaglie. La sua pelle arsa dalla febbre si è coperta di pustole. Le pustole si sono tramutate in vesciche. Le vesciche sono scoppiate, trasudando pus violaceo. Sorella Renate muore urlando, contorcendosi, vomitando sangue marcio.

Madre Erika fa bruciare il corpo sulla collina calva. L'odore della carne umana carbonizzata si disperde nel vento dell'autunno. La cella di degenza viene fumigata e poi murata. La biblioteca di Kolstadt è sigillata. *Di nuovo.* Tutti gli ingressi, a tutti i piani. Madre Erika è certa che potrebbe rimanere sigillata *per sempre.* Madre Erika si sbaglia.

Qualcosa era arrivato a imporle di spezzare quei sigilli. Qualcosa venuto dal cielo. Il corvo.

XXV

Giaceva in un luogo sconosciuto, pieno di macchine ignote, pervaso dai sussurri degli spettri.

Raggiungere la coscienza era stato come risalire dalle profondità di un pozzo pieno d'acqua torbida. Percepì di avere *qualcosa* serrato nel pugno. Si agitò debolmente nel bozzolo di strati di stoffa che la avvolgeva. Riuscì a tirar fuori la mano destra. La aprì. *Qualcosa* era metallo nero. Una moneta di metallo nero scavata da simboli.

Rappresenta la terra.

Anche le risposte risalirono dalla profondità. Alcune delle risposte. Tempo: *dopo* il Giorno dei Morti. Luogo: Bad-Hoch, Turingia, monastero devastato, ricettacolo di spettri. Erbacce alte quasi quanto un uomo. Calore dalle viscere della terra.

Nella terra la vita continuerà a esistere.

Mikla osservò la polvere vorticare nell'aria. Polvere, non spettri. I sussurri che udiva erano solo i mormorii del vento. E non c'era niente di sconosciuto in quelle macchine attorno a lei. Telai, vecchi telai da tessitura.

Mikla respirò profondamente, dal naso. Il dolore all'interno della sua testa era cessato. Anche il dolore al corpo era diminuito. *Aghi per dissipare energie anomale.* Mikla si passò le dita dietro la nuca, sul petto, lungo il ventre. Nessuna traccia di aghi. In un diverso momento della notte, in un diverso transito nelle tenebre, erano stati rimossi. Mikla tornò ad abbandonarsi sulla lastra di pietra. Con lo sguardo esplorò il vasto spazio che la circondava.

Nessuna traccia nemmeno del viandante in nero.

Dagli architravi delle macchine da tessitura, stoffe grigie si agitavano contro il soffitto intersecato da crepe, incrostato di salnitro. Stoffe piene di squarci, i bordi sfrangiati dagli elementi. Parevano vessilli di eserciti svaniti. Più indietro, vapori si sollevavano tra le ombre. In qualche modo, l'acqua dalle viscere della terra veniva convogliata anche alle altre parti del monastero. Diffondendo il calore dal sottosuolo, tenendo lontano il gelo. Anche i quattro tripodi agli angoli della lastra di pietra continuavano a diffondere calore. C'era una teglia di metallo sulle braci di uno dei tripodi.

Mikla riuscì a mettersi seduta, stringendosi la stoffa attorno alle spalle. Ne usò un lembo per togliere il coperchio alla teglia, evitando di scottarsi. Un cucchiaio di legno affondava in una zuppa densa, dall'odore indefinibile. Mikla sentì lo stomaco contrarsi.

Cibo.

Nelle segrete di Wolfengrad, uno degli investigatori dell'eresia le aveva dato un pezzo di formaggio brulicante di vermi. Mikla aveva tolto i vermi e cercato di

inghiottire. Non ce l'aveva fatta. Il fetore di putredine le aveva rivoltato lo stomaco. A quel punto, tutti e due gli investigatori dell'eresia avevano proceduto a stuprarla. Questo accadeva il giorno prima del Giorno dei Morti. O forse due giorni prima del Giorno dei Morti. Mikla non ricordava. Non voleva ricordare. Si protese sulla teglia, sollevò il cucchiaio. Cubetti di carne punteggiavano la brodaglia fumante. Mikla assaggiò cautamente con la punta della lingua. Niente vermi, niente putredine. Buon cibo caldo e basta.

Mikla ne mandò giù parecchi cucchiai. Credeva di aver dimenticato perfino che cosa si provava a sentire il nutrimento scendere nel corpo. Lasciò il cucchiaio nella teglia, la ricoprì nuovamente, senza toglierla dalle braci.

Attorno a lei, le ombre continuavano ad agitarsi. Ombre significavano luce. La luce del giorno? Forse. Il giorno dopo il Giorno dei Morti? Non ne era certa. Finestre a sesto acuto, prive di vetri, si aprivano sulla parete più vicina. Rivelavano un cielo blu profondo.

Mikla portò i piedi a contatto del suolo. Un sussulto di vertigini la costrinse ad afferrarsi al bordo di pietra della lastra, ad aspettare che si dissipassero. Il granito del pavimento era tiepido, coperto da quella polvere esile, onnipresente. La stessa polvere che galleggiava nell'aria, scivolando tra i vessilli degli eserciti svaniti. Mikla raggiunse le finestre a passi cauti, stringendosi nella stoffa, lunghi lembi la seguirono come lo strascico nuziale di un matrimonio mai esistito.

Una luce accecante avvampava a est. L'alba, il primo fuoco dell'alba. La luce aveva allontanato la notte, mettendo in fuga le ombre. Mikla socchiuse gli occhi. Osservò la luce dilagare sugli altopiani, oltre le colline, fino al monastero in rovina. Di colpo, Mikla sentì gli occhi umidi di lacrime. Esisteva ancora un sole, là fuori. In grado di illuminare, di riscaldare.

Ed esistevano frammenti neri nel sole.

Corvi.

Una nube urlante sopra le strutture diroccate di Bad-Hoch. Sembravano attirati verso un punto all'esterno del portale del monastero. Un punto in cui le macerie erano *rosse.* Una figura si ergeva immobile nella devastazione.

Il viandante in nero.

Si era tolto la giubba di cuoio. Indossava un grembiule che gli copriva solamente il torace. La sua schiena era un altro labirinto di tatuaggi, cicatrici, tracce di ustioni.

Anche la sofferenza è una scelta.

Il viandante in nero aveva le braccia arrossate fino ai gomiti. Nella mano destra reggeva un secchio. Con la sinistra spargeva qualcosa che forse era nutrimento fresco, ancora gocciolante. I corvi calavano fino a terra, beccando grumi purpurei gettati ad arco sull'erba, sul granito distrutto.

Nutrimento *rosso.*

Il viandante in nero tese il braccio sinistro. Un corvo gigantesco, mostruoso, scese ad appollaiarsi sul suo polso. Il viandante in nero imbeccò il predatore, attese che inghiottisse, lo imbeccò di nuovo. il corvo gigantesco girò di scatto il capo. Occhi di un nero assoluto scrutarono, frugarono.

D'istinto, Mikla si addossò di schiena contro la parete incrostata dal lichene.

Il corvo saltellò sulla spalla del viandante in nero. Levò il becco a rostro verso il

più alto dei cieli. Urlò. Pura, primeva ferocia. Ma forse non era un urlo. Forse era una *parola*. Adesso, anche tutti gli altri corvi venuti su quella collina devastata stavano urlando.

Mikla chiuse gli occhi. Si coprì le orecchie con le mani.

L'urlo dei corvi parve riempire l'intero universo. Padre. Era questo che urlavano.

Padre!

XXVI

Padre, beneditemi, perché ho peccato.» Nessun suono venne da dietro la grata incrostata di lichene.

«C'è il desiderio di uccidere, nella mia mente. E c'è il desiderio di morte. Questi... sono peccati, non è vero?»

Silenzio.

«Ma, sapete, credo di essere rimasto su questa terra anche troppo. Dovevo andarmene assieme a mio padre, a mia madre, alla mia povera sorella, a tutta la gente del mio villaggio.»

Altro silenzio. Caleb Stark appoggiò la fronte alla grata. Nel movimento, il sopracciglio spaccato dal colpo di verga rispose con una fiammata di dolore.

«Non dovevo cavalcare con i loro assassini... Non era giusto farlo. Eppure l'ho fatto. Per paura, capite? Paura di morire anch'io.»

Attorno a lui, l'interno della cappella militare era una scacchiera di diverse densità di buio. L'unica luce veniva da una manciata di candele a lato del confessionale. Ormai si erano quasi interamente sciolte. La cera era colata sul telaio di ferro arrugginito, tornando ad aggregarsi in piccole stalattiti livide.

«É questo il peccato più terribile, non credete, Padre? La paura.»

Di nuovo, nessuna risposta.

«Che cosa potete dirmi, Padre? Brucerò all'inferno?»

«Ci sei già, all'inferno.»

D'istinto, Caleb spostò la mano verso l'elsa della spada da cavalleria. «Mi sto confessando.»

«Davvero commovente.»

Passi avanzarono sul pavimento di pietra. Assieme al fruscio del cuoio, allo stridere delle corazze, al tintinnare delle armi. Almeno due uomini. Caleb non attese che si avvicinassero troppo. Non sarebbe rimasto in ginocchio. Non davanti a *loro.* Puntellò il braccio teso alla cornice della grata, si mise in piedi.

«E a chi è che ti stai confessando, figlio di puttana?»

«Ti ho già avvertito, Glonn.» Caleb si voltò, mano destra sull'impugnatura della *Pappenheimer*. «Tu hai finito di bestemmiare mia madre.»

Mathias Glonn, *Reitermeister* della Falange di Arnhem, capitano delle baldracche di Wolfengrad, si inchiodò tra le candele e il confessionale. La sua mano destra era già serrata sul calcio della pistola da cavalleria.

«At-tenti, Tenente Stark!»

Un ordine che parve un altro colpo di verga. Caleb si irrigidì. Non aveva scelta. Non di fronte a quell'uomo. Ruesch, maggiore Florian Ruesch, vicecomandante della Falange di Arnhem. Fronte bassa, orecchie a sventola, baffi arricciati, pizzetto a punta. Veniva da una qualche suburra dell'Assia, o forse del Palatinato. Caleb non lo ricordava.

Al Ponte di Dessau, nel 1626, il prode Ruesch è uno dei mercenari luterani di

Mansfeld. Ma il conio di Mansfeld ormai è finito. Anche Mansfeld ormai è finito. Meglio cambiare vessillo. Albrecht von Wallenstein, *OberKommandierende* della Lega cattolica, è sempre pronto ad accogliere quelli che tornano alla Vera Fede. Ma Wallenstein combatte troppo e paga poco. Meglio passare a qualcuno che saccheggia molto e combatte ancora meno. Qualcuno come l'eroico colonnello Jan van der Kaal e la sua Falange di Arnhem. Un vero duro, il maggiore Ruesch, un bravo soldato tutto d'un pezzo. Soprattutto quando si tratta di sparare alla schiena, impalare alla schiena, accoltellare alla schiena. Per questo Horian Ruesch è uno dei vertici gerarchici di van der Kaal. Per questo è il numero due della Falange.

«Consegna la tua spada, Stark.»

«Il principe Reinhardt ha detto...»

«Il principe Reinhardt *non* è qui.» Ruesch fece ondeggiare mollemente la verga appesa al polso destro da una stringa di pelle. «Il principe Reinhardt *non* dà gli ordini. Il colonnello van der Kaal dà gli ordini. E, quando lui è assente, *io* do gli ordini. La spada.»

Caleb si tolse il cinturone, lo avvolse attorno al fodero della sciabola, lo consegnò a Glonn.

«Mi si dicono cose notevoli di questo eretico dal cranio pelato. Cose...» Ruesch sorrise, labbra tirate su denti marci. «*... Rosse.*»

Caleb rimase in silenzio.

«Per cui fai bene a confessarti, Stark.» Ruesch impugnò la verga, la puntò verso il confessionale, scostò la tenda. «Ma non fare troppo conto sull'assoluzione...»

Caleb ignorò il gesto. Non c'era nessuno nel confessionale. Non c'era mai stato nessuno.

«Padre Wiskoje è crepato di peste.» Ruesch tirò indietro la verga. La tenda ricadde, disperdendo un sussulto di cimici. «Ieri i monatti si sono portati via la sua carcassa.»

«Non una gran perdita, in fondo.» Glonn frugò in una narice con il pollice, appiccicò la caccola al montante del confessionale. «Voleva che mandavamo via le baldracche, quel vecchio frodo.»

«Ti stavi confessando con un morto, Stark.» Ruesch inarcò un sopracciglio. «Lo sapevi?»

«Non parlavo con padre Wiskoje.»

«Oh, no, non dirmelo...» Sulla faccia di Ruesch il sogghigno di denti marci tornò. «Non dirmi che ti rivolgevi direttamente a *Dio?*»

«Dio ci ha voltato le spalle.»

«Ma quale blasfema audacia. Cos'è, un po' dello sterco rosso di quell'eretico pelato ti è rimasto appiccicato alla lingua?»

«Gliela tagliamo, la lingua, a questo cane bastardo, Florian.» Glonn serrò entrambe le mani attorno al fodero della spada di Caleb. «E poi gli diamo fuoco. E poi ci facciamo una bella pisciata sulle sue ossa.»

«Uno spreco di piscio.» Ruesch accennò al portale della cappella. «Muoviti, Stark. È ora che tu vai a coprirti di gloria del cazzo.»

Caleb passò in mezzo a loro senza una parola. Percorse il corridoio della cappella, superò il portale, uscì nell'aria ancora piena del gelo della notte.

XXVII

Un albero morto, carico di frutti morti.

Si ergeva sulla riva del fiume Elba, dove il molo di attracco andava a incunearsi nella terraferma. L'albero era una quercia ancestrale, il tronco levigato dalle tempeste, le biforcazioni simili a vecchie braccia disseccate. Pareva uno scheletro deforme intento a sfidare la vastità del fiume, a farsi beffe dell'insignificanza dell'uomo.

Jean-Jacques Donatien, Chevalier de la Deveraux, condusse per le redini Il destriero da guerra per la passerella del vascello chiamato *Hamhurgtrawn,* o forse *Lubecktraum.* C'era voluto tempo per attraccare. Un lungo braccio di ferro contro il vento e la corrente, gonfia per le piogge dell'autunno. Prima di sbarcare, Deveraux aveva pagato il capitano, il figlio di puttana dalle vene del naso scoppiate. Il quale aveva incassato la seconda metà del compenso pattuito con un grugnito animalesco.

Deveraux raggiunse il molo. Le travi erano viscide di pioggia gelida. L'aria odorava di pesce marcio, di vegetazione putrescente. Nel cielo basso, gabbiani si destreggiavano attorno alle alberature delle navi, planando verso la corrente, assediando ghirlande di rifiuti fetidi. Deveraux superò cataste di casse e mucchi di sacchi di iuta. Ignorò gli approcci più o meno sbracati di tre diverse baldracche. Alla fine, raggiunse la terra.

Ostermunde, porto fluviale della Lega anseatica.

Marinai, scaricatori, mercanti, soldati, altre baldracche. Un formicolare umano pressoché continuo tra gli scafi all'ormeggio e le strutture a riva. Solo che nessuno si fermava presso l'albero morto carico di frutti morti. Nessuno voleva neppure avvicinarsi

Jean-Jacques Deveraux fu l'unico a fermarsi. E fu l'unico a *osservare.* Doveva farlo. *Voleva* farlo.

Era l'Osservatore.

Ama le armi, Cristiano IV, re di Danimarca e di Norvegia, granduca dell'Holstein. E ama la guerra.

È un sovrano cacciatore e beone, ingegnoso e gozzovigliatore, acculturato e severo, malinconico e libidinoso. Alla fine della Guerra boema, per il luterano re Cristiano la potenza degli Asburgo è un gonfio bubbone cattolico pronto a scoppiare in faccia all'intero Nord Europa. Così va a cercare alleanze.

Vorrebbe convincere altre potenze a scendere in campo contro Ferdinando e Massimiliano. Potenze quali Olanda, Inghilterra, addirittura la Francia cattolica di Richelieu. C'è una certa logica in questo suo piano: contenere gli Asburgo di Germania a sud-est significa contenere anche gli Asburgo spagnoli a sud-ovest. Ma c'è anche una imperdonabile lacuna. Cristiano di Danimarca ha lasciato fuori della

sua ipotetica coalizione la maggiore forza economica della Germania settentrionale: la Lega anseatica. Ferdinando e Massimiliano non esitano a sedurre gli armatori di Amburgo e di Lubecca affinché questi evitino di farsi coinvolgere.

*Anno Domini 1625. Estenuato dalla Guerra boema, l'esercito della Lega cattolica sta agonizzando. Sbandato, malnutrito, non pagato. Molti, troppi dei diciottomila uomini dell'*OberKommandierende *Tilly stanno crollando di tifo, dissenteria, colera, peste bubbonica e polmonare. Diciottomila uomini composti da feccia brutale, disperata, omicida. Impiccano i contadini, sgozzano il bestiame che non riescono a rubare, dissacrano le tombe alla ricerca di ori seppelliti con i defunti.*

I tempi sono perniciosi. Perfino il cardinale Richelieu è costretto a rivedere i suoi sogni egemonici: deve ritirarsi dallo scacchiere tedesco. Gli ugonotti francesi sono nuovamente in rivolta. Per controllarli, Richelieu assedia il porto normanno di La Rochelle. Forse La Rochelle è un altro presagio dei nuovi orrori a venire. «Lo scopo» scrive il cardinale «è costringere quegli eretici a essere come tutti gli altri sudditi di uno stato sovrano.» E che gli eretici siano francesi, scandinavi o tedeschi non fa nessuna differenza. Cosa questa ben nota dentro tutte le camere di tortura, in tutte le fosse comuni, su tutti i roghi. Così, mentre La Rochelle viene devastata nel nome di Dio e della Madonna, nessuno in Europa vuole immischiarsi con re Cristiano IV di Danimarca. L'Inghilterra non si schiera. La Svezia non risponde.

1626, febbraio. A dispetto delle incerte, indefinite alleanze, Cristiano decide comunque di attaccare e invade la Sassonia. Al posto delle grandi potenze dell'Europa, al suo fianco ci sono solamente due condottieri di fama decisamente sinistra. Uno è l'immarcescibile Ernst von Mansfeld, signore della sconfitta boema. L'altro è Christian von Brunswick, il Pazzo di Halberstadt, temerario guerriero dalla mente alterata, dal corpo scavato dalla malattia dei vermi. Con Cristiano si schiera anche l'indegno kahn transilvano Bethlen Gabor, sempre pronto a razziare, a depredare. Contro la desolata armata di Tilly queste tre forze combinate potrebbero anche farcela. Ma non è con essa che finiscono per scontrarsi.

A sbarrare loro la strada viene un esercito ugualmente monumentale, guidato da una figura oltre il monumentale. Albrecht von Waldstejn. Con la differenza che questo *Waldstejn non è più l'irruente giovane ufficiale cattolico che nella Guerra boema sconfisse il marginale Bethlen Gabor.* Questo *Waldstejn è mortalmente cambiato. Anche il suo nome è cambiato.*

Wallenstein.

I frutti morti ruotavano pigramente nel vento. Cadaveri di uomini impiccati, cinque cadaveri. Nugoli di corvi erano al lavoro.

Due dei morti dovevano essere appesi alla forca da un pezzo. Erano nient'altro che carcasse coperte di stracci informi, colli grottescamente allungati, facce ridotte a ghignanti maschere della devastazione.

Deveraux passò lo sguardo da un macabro pendaglio all'altro.

Gli altri tre impiccati conservavano ancora un aspetto umano. Avevano addosso lunghe giubbe verdi, bottoni d'ottone, colletto floscio. Giubbe dei mercenari della fanteria polacca. Avevano addosso anche dei cartelli: *KATHOLISCHER SPION*, spia cattolica. Sopra il nodo scorsoio, l'aspetto umano cessava di esistere. I predatori alati

avevano sradicato gli occhi, portato via naso e orecchie, scavato gli scalpi. Attorno alla quercia scheletrica, il tanfo della morte mozzava il respiro.

Niente di nuovo, niente di inedito. Non nel tempo della guerra eterna.

Wallenstein, certo. Albrecht Eusebius Wenzel.

Proprietario terriero, affarista spregiudicato, marito di ricchissime vedove, truffatore dal colletto bianco, benefattore dei gesuiti

Prima luterano, poi cattolico. In Moravia, Wallenstein accumula ricchezze che rivaleggiano con quelle degli Asburgo. Ma, per un uomo con le sue fauci, questo semplicemente non può bastare. Il potere vero, il potere assoluto, *si trova a Vienna, non a Praga. É lo stesso Cristiano a offrirgli su un piatto d'argento la grande occasione non solo militare. Per combattere il riottoso sovrano protestante nel nome della* sua *Vera Fede, il dio oro, Albrecht von Wallenstein si mette alla testa di un esercito di trentamila uomini, Il* suo *esercito. É lui ad arruolarlo, lui a finanziarlo, lui a rifornirlo. Personalmente 1626, aprile, Battaglia del Ponte di Dessau. Wallenstein impegna le forze mercenarie di Mansfeld in una feroce guerra di trincea. É un massacro nel fango e nel sangue. Mansfeld è costretto alla ritirata di combattimento. Wallenstein continua a incalzare i resti stremati del suo esercito oltre il confine ungherese, demolendoli pezzo per pezzo. Alla fine Ernst von Mansfeld, signore di tutte le disfatte, scompare da qualche parte tra le pietraie della costa dalmata. Inghiottito, svanito per sempre nel fumo, nella polvere, nel sangue della guerra eterna.*

1626, agosto, Battaglia di Lutter am Barenberge. Le truppe guidate dal feldmaresciallo Johann von Tilly travolgono a loro volta gli schieramenti di Cristiano. Il sovrano di Danimarca non ha scelta se non ritirarsi nuovamente verso nord. Cerca di trincerarsi nella penisola dello Jutland da dove, forse, non avrebbe mai dovuto muoversi. Christian von Brunswick, il Pazzo di Halberstadt, cade pochi giorni dopo, divorato dalle ferite e dai vermi.

1627, inverno. Johann Tilly occupa il vescovado di Hildesheim. L'armata Wallenstein s'impossessa di Halberstadt, del Brandeburgo, di parte della Boemia.

1628, primavera. La guerra ritorna. Deve tornare: è eterna. *L'ostinato re Cristiano di Danimarca sbarca con un nuovo esercito sulle dune sabbiose della Pomerania. E un ultimo, insensato tentativo di rovesciare le sorti di un conflitto già perduto. La sua idea è invadere il Maclemburgo e costringere Wallenstein alla ritirata. Idea sbagliata, tragicamente sbagliata. I corazzieri di Wallenstein piombano addosso al corpo di spedizione danese alle porte di Wolgstad. E, di nuovo, l'esercito di Cristiano è annientato. Seimila caduti, duemilacinquecento prigionieri.*

Cristiano, sconfitto e in discredito, riesce a stento a raggiungere le sue navi e a riparare di nuovo nello Jutland. Il re ribelle è costretto a implorare la pace. L'eretico Regno di Danimarca è in rovina: nobili in fuga, campagne desolate, contadini alla fame, gabellieri rapaci E oltre due milioni di talleri bruciati nella guerra.

1629, Trattato di Lubecca. Il Grazioso *imperatore Ferdinando d'Asburgo* concede *la pace. In fondo, ha tutto da guadagnare e niente da perdere. Dopo la Guerra boemo-palatina, anche la Guerra danese si conclude. Re Cristiano conserva i propri domini nello Jutland, ma rinuncia a qualsiasi ingerenza politica, territoriale e*

militare sulla Germania. Una pace separata è stipulata con l'infame Bethlen Gabor, il quale riporta una volta per tutte le sue orde in Transilvania.

*L'imperatore Ferdinando è assolutamente esaltato. E nemmeno lui, proprio come Wallenstein, è poi così insensibile alle lusinghe del dio oro. Promulga l'*Editto di Restituzione*, famoso e famigerato esproprio di tutti i territori e di tutte le ricchezze che i protestanti hanno tolto a Santa madre Chiesa. Famigerato, scellerato documento, l'editto impone la riconsegna alla Chiesa cattolica e alla nobiltà cattolica di tutti i beni materiali in possesso dei luterani. Terre, case, palazzi, oro, cibo, cavalli. Tutto quanto. Per Ferdinando, per Massimiliano, per Wallenstein, per tutti gli altri principi, duchi, granduchi, conti, margravi, langravi della Lega cattolica l'Editto di Restituzione è il trionfo assoluto.*

Ma è un trionfo sui campi di Caino di una sconfinata demolizione. La Nazione germanica è in ginocchio. Anni e anni di raccolti perduti, clima inclemente, pestilenze inarrestabili. Le terre sono deserti, le città sono mucchi di cenere, gli eserciti sono in continuo ammutinamento, i contadini sono in disperata rivolta. La peste bubbonica, trascinata ai quattro angoli della terra da troppe soldataglie sconfitte, non può *essere debellata. Dalla Stiria al Maclemburgo, dal Wurttemberg alla Prussia, dalla Bassa Sassonia alla Turingia, è un'unica immane orgia di predoni e di monatti. Sedicimila morti di peste solamente a Praga, settemila a Würzburg, cinquemila a Eisenach, tremila a Erfurt.*

Da qualche parte in questo vuoto di disperazione, c'è chi si ostina a sperare. «Dio annuncia che finalmente potrà esserci una fine» scrive nel suo diario Hartich Sierk, semplice contadino. «Dio annuncia che potremo vivere di nuovo in pace. Dio dal cielo ci manda la pace.» Ma quella del contadino Hartich è una patetica illusione. La medesima illusione nutrita da molti, troppi altri uomini e donne privi di qualsiasi altro appiglio a cui attaccarsi. Terribile trappola, l'illusione.

Deveraux voltò le spalle all'albero degli impiccati.

Gettò le bisacce di traverso al dorso del destriero. Montò in sella, diede leggermente di speroni, si allontanò lungo il molo. Il fetore della morte venne trascinato via dal vento. L'urlo dei corvi rimase, simile a un coro di demoni ghignanti.

Alla corte di Vienna, qualcuno *sussurra all'orecchio dell'imperatore. Padre Wilhelm Lamormain, gesuita, suo confessore personale, capo dello stuolo di preti che perennemente assedia il trono che era stato di Carlo Magno. Ma è davvero la parola di Dio misericordioso che sussurra? O forse la voce dell'avidità più turpe, più insensata? Per decreto imperiale, ai duchi di Friedland e del Maclemburgo sono sommariamente strappati i titoli. Spettano a* qualcun altro», *ha deciso il Grazioso imperatore.*

Spettano ad Albrecht von Wallenstein.

Il mastro birraio boemo è consacrato una volta per tutte come una forza primaria nella struttura politica e soprattutto militare in terra europea. Una forza della quale sembra ormai impossibile fare a meno.

Perfino il cardinale Richelieu, uomo che ha visto tutto, tramato tutto, osato tutto, è attonito. Wallenstein, un borghese privo di titoli ereditari, privo di qualsiasi

connessione diretta con qualsiasi nobiltà, è ora un principe regnante germanico, un pari tra i pari tra gli antichi nobili dell'Assia e del Wurttemberg. É anche uomo di sconfinata potenza economica e militare. La sdegnata protesta all'imperatore presentata da Johann Georg, grande elettore di Sassonia, cade nel vuoto. Così come cadono nel vuoto anche le proteste di tutti gli altri principi tedeschi.

Albrecht von Wallenstein ce l'ha fatta.

Albrecht von Wallenstein è il potere.

Ma si tratta solamente di una grottesca farsa, di un'ennesima autodistruttiva ipocrisia. L'inizio della pace? Sbagliato, tutto sbagliato. Mathias von Thurn, Ernst von Mansfeld, Bethlen Gabor, Cristiano di Danimarca, il Pazzo di Halberstadt sono spariti, inghiottiti dalla grande latrina della guerra eterna. Eppure l'oscena pantomima del disastro è destinata a perpetuare se stessa.

*Un nuovo, poderoso avversario guarda ai resti dilaniati della Germania. Un gigante pronto a sfidare l'imperatore Ferdinando, Massimiliano, granduca di Baviera, l'*OberKommandierende *Wallenstein, la forza stessa della fede cattolica.*

Questo gigante è Gustavo Alfonso Wasa, re di Svezia, il Leone del Nord.

Dai moli del porto fluviale, il caos formicolante si dilatava lungo la strada che si inoltrava nel villaggio di Ostermünde. Carri, merci, altre baldracche, altri soldati. Erano dovunque, i soldati. Dentro e fuori dalle locande, le taverne, i bordelli.

Deveraux non si fermò. Le case, i magazzini, le chiese luterane di Ostermünde si diradarono dietro di lui. Rimasero solo il grande fiume e la strada invasa dal fango lungo la riva. La pioggia scivolava sulle colline a occidente. Vessilli grigiastri flagellavano le foreste, tramutandole in un nulla privo di profondità.

Deveraux si strinse addosso il pastrano, abbassò la tesa del cappello piumato. Non esisteva riparo dalla rabbia della pioggia. Certamente non esisteva riparo dalla furia degli uomini.

XXVIII

L' aria era opaca al di là della collina. Foschia. Tendaggi di foschia dalle sfumature putride, acide. Veniva dal fiume, quell'ansa contorta come la colonna vertebrale di un serpente immane. Veniva da dove la corrente diventava più lenta, più pigra. Era là che insetti e rettili si lanciavano all'assalto delle rive assieme alla vegetazione color metallo.

Alessandro Giovanni, principe Colonna, trattenne le briglie dello stallone ungherese. Portò l'animale a fermarsi sul crinale della collina. Tempo, spazio. Andarsene da Laura.

Andarsene da LEI!

Lasciarsi alle spalle la distesa gelida e plumbea del lago di Bolsena. Superare le cordigliere aspre del Cimino e del Ronciglione, dominio dei lupi e dei falchi. Discendere nella pianura acquitrinosa oltre le radici dei monti. Trenta *infami* miglia, le aveva definite qualcuno. Solo che quel qualcuno, succhiacazzi da sacrestia, forse non aveva tutti i torti. Erano trenta miglia su una strada piena di buche, scavata dalle ruote dei carri, disseminata di pietre deformate dagli elementi.

Alessandro sollevò la fiasca di cuoio. Bevve una lunga sorsata. Lasciò che l'acqua gli ruscellasse lungo la gola.

Miglia da percorrere, prima di dormire.

La strada delle miglia infami aveva un nome: via Aurelia. Retaggio di un popolo inghiottito, di una civiltà scomparsa, di un impero disgregato. Alessandro seguì con lo sguardo il tracciato scaleno dell'ultimo tratto dell'Aurelia. Calando da nord, la strada superava un lungo sbarramento di mura ancestrali, aggirando la collina, torcendosi verso il fiume. Fine del viaggio. In realtà, il viaggio di *tutte* le strade finiva in *quel* luogo, sulle rive di *quel* fiume.

Biondo, il Biondo Tevere: *Aquae dei.*

Definizioni del medesimo popolo inghiottito, della medesima civiltà scomparsa. Forse, acque degli dei lo erano veramente state. Ma questo quindici secoli prima, nel tempo del potere e della forza, *prima* che gli dei voltassero le spalle agli uomini. *Adesso,* il Biondo Tevere era una corrente dalle tinte urinarie, ammorbata da cubiti su cubiti di scarichi putridi. Carcasse di animali in decomposizione ne punteggiavano la superficie, sussultando come gavitelli deformi. Dovunque aleggiava quella foschia strangolante. Il debole vento da nord non aveva la forza di disperderla. Riusciva solamente a spingerla sulla terra degli uomini. E sulla città degli uomini. Trascinando di nuovo in mezzo agli uomini il tanfo delle loro stesse cloache intasate, dei loro stessi residui necrotici.

Alessandro Colonna continuò a osservare il paesaggio. Non vide altro che un labirinto livido, indefinito. La città si dilatava oltre il fiume, scavalcando la linea

delle antiche mura, erodendo inesorabilmente le colline. Epoche diverse intersecate le une dentro le altre. Architetture contradditorie costruite le une a ridosso delle altre. Nessuna logica coerente, nessuna urbanistica riconoscibile, nessuna pianificazione identificabile. In molti punti del labirinto, simili a rostri che cercavano di artigliare il cielo, si ergevano le cupole delle cattedrali e i pinnacoli dei campanili. Solo che c'era una barriera tra gli uomini e il cielo. Fumo. Fumo nero. Incombeva sulla città in una cappa fetida, greve. Tramutava il sole del mattino di novembre in un disco violaceo. Troppi fuochi bruciavano simultaneamente in troppi punti diversi. O forse troppi roghi. C'era il morbo, giù nel labirinto. Molti morbi. Malaria, tifo, colera, qualche caso di peste. Qualche caso ancora isolato. Forse. I preti pregavano Dio e invocavano i santi. I cittadini bestemmiavano la malasorte e assassinavano gli untori. I monatti bruciavano i corpi dei morti e depredavano le case dei morenti. Su tutto questo, il fumo delle pire andava a mescolarsi con la nebbia del fiume, formando un unico miasma necrotico.

Benvenuti a Roma, *caput mundi*. No, sbagliato: *Kaput mundi*.

Alessandro tappò la fiasca, la soppesò. Doveva essere ancora piena per circa metà. Tornò ad avvolgerne strettamente la correggia attorno al pomo della sella.

Benvenuti a Roma, certo, *civitas aeterna*.

Là, alle soglie del labirinto, quell'acqua di sorgente era il suo bene primario. *Eterna come l'inganno*. Il resto, *tutto* il resto, era corruzione.

Alessandro Colonna diede di speroni, facendo muovere il destriero. Scese le pendici della settima collina, il Gianicolo. Scese verso il terminale nord delle Mura Aureliane. Avanzò verso *altre* mura, molto più recenti, molto più poderose. Una barriera irta di fortilizi compositi, disseminata di cannoni di grosso calibro.

Dietro di essa si ergevano strutture titaniche.

La fortezza era spostata verso oriente, pressoché a ridosso dell'ansa del Tevere, all'estremità di uno dei vecchi ponti. Nel tempo del potere e della forza, era stato concepito come arca funeraria. Adriano, suo ideatore, il più grande degli imperatori romani, non era riuscito a vederla completata. Potè solamente esservi sepolto dopo la sua morte. Ma la struttura che aveva lasciato dietro di sé, la Mole Adriana, aveva continuato a sfidare i millenni.

Da un massiccio basamento quadrato si alzava l'enorme, incombente tamburo di travertino. Diametro centonovanta piedi, altezza sessantaquattro piedi. Nessuna apertura interrompeva la continuità della mastodontica parete convessa. All'ultimo livello, gli uomini tornavano ad apparire. Soldati armati sui camminamenti, artiglieri dietro cannoni puntati dalle grandi finestre orizzontali. Vessilli azzurri ondeggiavano sulla cima del torrione diametrale primario, rivolto verso il fiume e la città. La distanza era troppa per distinguerne i simboli. Non aveva importanza. Alessandro Colonna sapeva quali erano: le chiavi del regno dei cieli, incrociate sotto la tiara pontificia. I successori di Pietro si erano impadroniti della Mole più di mille anni prima.

Accade nel 590, un diverso tempo di putredine e di miasmi. Papa Gregorio I, *Gregorius Magnus*, ordina una solenne processione. Vuole implorare il Signore Onnipotente di far cessare la peste che devasta i corpi, che cancella le anime. I fedeli percorrono il ponte, si avvicinano alla Mole pregando. E *qualcosa* appare sopra di

essa. Un'entità alata, scintillante. L'arcangelo Gabriele, inviato dal vertice del Paradiso. Questo diceva il dogma. L'arcangelo rinfodera la spada di fuoco. È l'annuncio divino della fine del morbo.

Alessandro si passò una mano guantata sugli occhi. Li sentiva bruciare, lacrimare. In *questo* tempo, nuova era di putredine e di miasmi, Gabriele era ancora là, al di sopra dei vessilli, avvolto dalla foschia acida, grandi ali di bronzo vaiolate dagli elementi.

Era il quinto arcangelo terreno che invadeva la cuspide della Mole Adriana. Gli altri quattro prima di lui, arcangeli fatti di legno, di metallo, di marmo, erano svaniti nelle piogge, nelle demolizioni, nelle guerre. Il quinto arcangelo resisteva. Aveva ancora la spada stretta nel pugno. Cercava ancora di rinfoderarla. Scrutava ancora nell'infinito. E continuava a dare il nome alla fortezza.

Castel Sant'Angelo.

A occidente, pressoché in linea retta con la fortezza, si innalzava una seconda struttura. Niente cannoni, là, niente soldati. O, quanto meno, niente che fosse visibile. La seconda struttura era il prodigio inegneristico, il miracolo architettonico di un puro genio di nome Michelangelo Buonarroti. Una cupola, nient'altro che una cupola. Perfetta come la fede, incorruttibile come la castità, assoluta come il dogma.

La basilica di San Pietro.

Dove tutto ha avuto origine.

Ora anche Alessandro Giovanni Colonna, cardinale di Santa madre Chiesa cattolica apostolica romana, era tornato all'origine.

E dove tutto avrà fine.

XXIX

L' oscurità rifiutava di avere fine. Nubi color piombo premevano sul paesaggio. I vessilli ducali, fradici di pioggia gelida, pendevano afflosciati dai pennoni. L'acrocoro di basalto su cui poggiava lo Schloss Auerbach lacrimava. Stillicidi colavano dalla roccia, dilagando sulla strada contorta che si arrampicava fino al portale. I solchi scavati dalle ruote dei carri erano canali di fanghiglia fetida.

Più in basso, sotto l'incombere delle mura della fortezza, si ammassavano le strutture del presidio militare. Tre baraccamenti disposti su una H asimmetrica, un paio di magazzini, il compatto fortilizio dell'armeria, gli stallatici, la piccola cappella sormontata da una croce di ferro deformata dalle intemperie. Ancora più in basso, alle radici del basalto, c'era Wolfengrad. La piazza della basilica, la piazza del rogo, era un rettangolo di spazio vuoto circondato dal labirinto indefinito delle case del volgo. Tutto appariva corroso dagli elementi, lordato dal fango, assediato dalle crepe.

Caleb Stark continuò ad avanzare verso la gloria del cazzo. Lo stava aspettando sul piazzale dei casermaggi. Una linea scalena di uomini e cavalli immobile tra le buche piene di pioggia, la superficie torbida increspata dal vento.

Undici dragoni della Falange di Arnhem, in assetto da combattimento. Elmi, corazze, moschetti, sciabole. La peggiore feccia dei tagliagole, il più lercio fondo di cloaca. Definizione di Jan van der Kaal. Caleb non ricordava i loro nomi. Non voleva ricordarli. Sapevano di assassinio, di stupro, di sifilide. Non voleva ricordare nemmeno le loro facce. Barbe pidocchiose, occhi cerchiati, denti marci. Ghigni che sembravano uscite da un baraccone dei fenomeni viventi.

«Tenente!»

La voce venne dall'estremità dello schieramento. Il dragone stava offrendo a Caleb le redini del dodicesimo cavallo. Non un semplice dragone, un maresciallo. L'ultimo livello gerarchico della truppa prima degli ufficiali. Mernau, maresciallo Adolf Mernau. Capelli neri unti, naso a becco, baffi e pizzetto neri. Ha solamente ventitré anni, il maresciallo Mernau, ma è una delle migliori lame della Falange di Arnhem. La voce che gira su di lui è che abbia ucciso ventitré uomini, tanti quanti i suoi anni. Forse però non sono tutti uomini. Anche donne, vecchi, malati, bambini. Non fa nessuna differenza per il maresciallo Mernau: basta che il prezzo sia giusto.

Caleb andò a togliergli di mano le redini, si mise in linea. Evitò il suo sguardo, evitò gli sguardi di tutti quanti.

Ruesch e Glonn fecero attenzione a non lordarsi gli stivali nello sterco disseminato nel fango.

«Conoscete gli ordini!» Ruesch fronteggiò il gruppo. «Sono semplici: trovare l'eretico, uccidere l'eretico. Viaggia con la strega su un solo cavallo. Non può avere fatto molta strada.»

«Maggiore!»

«Che c'è, soldato?»

«Della strega che ne facciamo?»

«Potete mangiarvela, per quello che me frega.»

Sghignazzata tra i *Reiter*.

«Il tenente Stark avrà il comando» riprese Ruesch. «*Se* proverà di essersi guadagnato il vostro rispetto.»

«Metti però che il tenente questa roba qua lui non la prova.» Mernau non aveva cessato di sghignazzare.

«Allora prendi *tu* il comando.»

«Sì, signore.»

«Il nostro grazioso duca Auerbach, e il nostro valoroso colonnello van der Kaal vogliono la testa dell'eretico...» Ruesch levò la verga. «E noi gliela daremo, *ja*?»

«*JA!*»

«Questo ordine viene...»

«Questo ordine viene da *Dio!*»

Caleb non lo aveva visto arrivare. Nessuno lo aveva visto arrivare. Era apparso sul piazzale e basta, come sputato fuori dal fango, oppure dallo sterco, oppure da entrambi.

Padre Diego Bolanos y Llosa, *Magister Inquisitionis.*

La metà ustionata della sua faccia era coperta da bende intrise di sieri viscidi. L'altra metà sembrava come raggrinzita sulle ossa del teschio. L'unico occhio appariva fisso, dilatato.

«E la vostra è una missione nel nome di Dio! Ricordate, uomini, le vostre parole di guerrieri della Vera Fede...» L'inquisitore stava perdendo bava. Si passò sulle labbra una manica della tonaca. «*Gott mit Uns!*»

«*GOTT MIT UNS!*»

Padre Bolanos superò i due ufficiali come se nemmeno esistessero, si fermò a pochi passi dai dragoni, giunse le mani.

«La vostra fede è sacra. Il vostro cammino è giusto. La vostra spada è benedetta. Siete dodici uomini, come i dodici Santissimi Apostoli. Nel nome di Dio, estirpate l'eresia!»

Alle spalle di padre Bolanos le nubi si fratturarono. Un brandello di sole pulsò accecante sul profilo delle colline. La figura dell'inquisitore divenne un simulacro di un nero compatto.

«Nel nome di Dio.... *Uccidete l'eretico!*» Padre Bolanos levò una croce di legno. Il ferro dell'immagine sacra era coperto di ruggine, vaiolato dalle muffe. «*Uccidete la strega! Uccidete tutti, TUTTI!*»

Un urlo gutturale si riversò fuori delle gole degli uomini della Falange di Arnhem. Caleb rimase immobile, impassibile.

Un'altra figura apparve dietro padre Bolanos. Venne a fermarsi alla base della strada che scendeva dallo Schloss, sul margine del piazzale dei casermaggi. Jacopo Vardi, prode chirurgo del reggimento. Pizzetto impiastricciato, occhi cerchiati, fiasca di acquavite impugnata come un crocefisso deforme. Forse era venuto a sincerarsi che il suo pio paziente non si affaticasse troppo. O forse, dopo la forzata astinenza

della notte, aveva semplicemente voglia di ricominciare a ubriacarsi.

«Ora, coraggiosi soldati di Cristo Re, vi darò l'assoluzione preventiva.» Padre Bolanos produsse un aspersorio e una fiasca di acqua benedetta. Si spostò davanti al primo *Reiter* dello schieramento. «Dimmi il tuo nome, soldato.»

«Makoved, Padre.»

«In nomine patrii, filii et spiriti sancti» Padre Bolanos gli gettò sul capo poche gocce di acqua benedetta. «Ego *te absolvo a peccatis tuis.»*

Dietro di lui, Nardi tirò una boccata di liquore, ruttò malamente. Padre Bolanos non si voltò. Forse non aveva sentito. O aveva fatta finta di non sentire. Passò al *Reiter* successivo.

«Il tuo nome, soldato.»

«Krka, Padre.»

«*Ego te absolvo a peccatis tuis.»*

«Landolfi.»

«Ego te absolvo a peccatis tuis.»

«Ingbert.»

«*Ego te absolvo a peccatis tuis.»*

«Pecoraro.»

Caleb si protese impercettìbilmente in avanti, osservando la fila dei mercenari. *Reiter* Pecoraro, altro coraggioso soldato di Cristo Re. L'eretico in nero tagliava a pezzi i suoi compagni d'arme, ma Pecoraro aveva preferito non interrompere la sua sacra pisciata contro il muro della basilica di Wolfengrad. Atto di coraggio di cui l'egualmente coraggioso *Reitermeister* Glonn non si era dimenticato, nel selezionare feccia e cloaca.

«Ego te absolvo a peccatis tuis.»

Pecoraro annuì brevemente. «Che la Madonna ci aiuta, padre.» In volto, era dello stesso colore dell'acqua che allagava le buche nel fango. «Che la Madonna ci aiuta...»

Padre Bolanos ignorò, passò oltre. «Nome, soldato?»

«Zagorje, Padre.»

«Ego te absolvo a peccatis tuis.»

«Opatow.»

«Ego te absolvo a peccatis tuis.»

«Bovec.»

«Ego te absolvo a peccatis tuis.»

«Harkeny.»

«*Ego te absolvo a peccatis tuis.»*

«Giessen.»

«Ego te absolvo a peccatis tuis.»

«Mernau, Padre.»

«Ego te absolvo a peccatis tuis.»

Padre Bolanos fu di fronte a Caleb Stark. «Non ricordo il tuo nome, soldato.»

«Non ha importanza, *Magister*.» Caleb montò a cavallo. Nel movimento, schizzi di fango volarono sugli scapolari della tonaca dell'inquisitore. «Assolvete voi stesso e andate in pace.»

Ruesch e Glonn si scambiarono un'occhiata tesa. Altre occhiate passarono da uno

all'altro dei dragoni appena purificati.

«Tu rifiuti l'acqua di Nostro Signore?» L'unico occhio di padre Bolanos era iniettato di sangue. «È questo che devo intendere, soldato? Tu *rifiuti?»*

Vardi bevve di nuovo. Questa volta, l'acquavite gli andò di traverso. Si piegò in avanti e vomitò nel fango. Nessuno lo degnò di uno sguardo. Vardi tossì, sputacchiò, si sciacquò la gola con un'altra sorsata.

«Per oggi, Padre, ho già avuto il mio dialogo con Nostro Signore.»

«Dialogo, soldato?»

La falce del sole venne inghiottita dalle nubi. I colori della cenere, del metallo, tornarono ad avvolgere le colline attorno a Wolfengrad, lo Schloss Auerbach, i casermaggi della Falange di Arnhem. Tornarono ad avvolgere tutto. E tutti.

«Il mio umile suggerimento, *Magister,* è che voi preserviate la vostra acqua benedetta per i fedeli.» Caleb diede di speroni, voltando le spalle alla linea dei dragoni. «Invece di sprecarla con il cibo per corvi.»

XXX

L' urlo dei corvi era svanito. Lontano, chissà dove, alberi stormivano.

Mikla si *costrinse* a riaprire gli occhi. C'era solamente il sole che stava sorgendo, là fuori. Niente corvi. Niente viandante in nero. Forse il vento li aveva trascinati via, oltre il margine del nulla. Regnava una quiete irreale su Bad-Hoch, monastero di morti. Unico movimento, l'agitarsi delle querce al margine della collina. Qualsiasi cosa Mikla avesse visto, qualsiasi cosa avesse *creduto* di vedere, era stata soltanto nella sua mente.

Mikla tornò a voltarsi verso la sala da tessitura rischiarata dalla luce del mattino. I vessilli degli eserciti svaniti si agitavano nell'aria umida, creando ombre mutevoli. Mikla si strinse addosso i drappi di stoffa, camminò a piedi nudi sulla polvere pallida, superò un portale, discese una scala di granito invasa da foglie morte.

L'interno del chiostro era ancora in ombra. Il vapore acqueo continuava a condensarsi sull'anello di pietre, scivolando attorno ai lunghi steli d'erba. I corpi dei mastini erano scomparsi. Rimaneva solo il sangue, frastagliate chiazze scure disseccate sul granito.

Mikla frugò con lo sguardo la successione di triangoli di oscurità sotto il colonnato in rovina. Del viandante in nero nessuna traccia. Mikla aprì la bocca per chiamarlo a voce alta. La richiuse. In che modo poteva chiamare un uomo senza nome? *Il mio nome è scritto nel vento.*

Mikla attraversò il chiostro invaso dai detriti. Altri detriti si ammucchiavano ai lati della porta della cappella. Gli spessi battenti in quercia erano ridotti a rostri anneriti dal fuoco. Oltre la soglia, in contrasto con la luce del giorno, le tenebre erano profonde.

Mikla entrò nella chiesa, passi cauti, esitanti. Una singola lama di luce solare falciava in obliquo da una delle strette feritoie dell'abside. Legioni di particelle di polvere fluttuavano nella luce, simili a microscopiche entità opache dotate di vitalità propria.

Mikla accennò un segno della croce. Si interruppe. Lasciò ricadere la mano sinistra che aveva sollevato al centro del petto. Sussurrò al vuoto pieno di ombre.

«Dio, non sei qui...»

La cappella di Bad-Hoch era un frammento di devastazione nella devastazione più vasta. Panche distrutte, confessionale macellato, icone della *Via Crucis* dissacrate. Erbacce e rovi si ergevano dal pavimento venato di crepe. E dietro l'altare... Dietro l'altare la grande croce di legno era *rovesciata.* C'erano cose indefinibili ammucchiate sotto di essa. Una poteva essere un teschio. Niente mandibola, orbite vuote, pochi capelli mummificati.

«Dio non è da nessuna parte.»

Voce. Dalle tenebre. Mikla sussultò. Un piede le rimase impigliato nella stoffa che si trascinava dietro. Il bordo di pietra del fonte battesimale si avventò verso di lei. Mikla non arrivò a urtare contro di esso. Due braccia la sostennero, la tennero stretta.

Mikla chiuse gli occhi, li riaprì. Un altro frammento di memoria riaffiorò dalla profondità. Un nome. Che forse non era affatto un nome.

«Wulfgar...»

Ombra in bilico tra luce e tenebre, tra realtà e allucinazione. «Sei ancora troppo debole per alzarti.» L'ombra si chinò a raccogliere le estremità dello strascico, liberando le caviglie di Mikla. «E sei decisamente troppo incauta. Rischiavi di ferirti.»

«Io, ecco... Avevo temuto...» Mikla non riuscì ad andare avanti.

Wulfgar, il viandante in nero, ristabilì le distanze, spostandosi nel triangolo di luce del portale. Si era tolto la giubba di cuoio. Il suo torace era coperto solo da un grembiule di tela grezza.

«Avevi temuto?»

«Che tu fossi...» Mikla continuava a sentire la gola arida. *«Andato.»*

«Non devi temere questo.» Wulfgar arretrò dalla soglia della cappella annientata. «E non devi rimanere qui.»

Mikla tornò all'esterno, tra i detriti. Wulfgar camminò al suo fianco attraverso il chiostro. La luce del sole aveva raggiunto la vasca di pietre della sorgente calda. I vapori dal sottosuolo parevano nubi in movimento dalla parte sbagliata del cielo.

«Questi monaci...» Mikla guardò le rovine tutto attorno a loro. «Perché li hanno uccisi?»

«Perché era facile.»

«Facile...»

«Uomini senz'armi, senza difesa.» Wulfgar si voltò verso di lei. «Molto facile, molto divertente.»

I loro sguardi si incontrarono. Mikla sentì le labbra aride. Di nuovo. Gli occhi del viandante in nero. Iridi tra l'azzurro evanescente dei ghiacciai e il grigio letale dell'acciaio. Occhi in grado di *vedere* gli spettri.

«Qualcosa non va?»

«No, affatto.» Mikla si costrinse a scuotersi. «La croce rovesciata, nella cappella...»

«Ebbene?»

«Pensi che siano stati i demoni?»

«I demoni vengono dalla mente umana.»

Mikla non parlò. Fece vagare lo sguardo sull'erba alta che mormorava al vento.

«Torna a riposare, Mikla.» Wulfgar accennò alle scale che portavano al piano superiore del chiostro. «Cerca di mangiare altra zuppa. In modo da recuperare le forze.»

«Mi sento meglio, sai?»

Wulfgar si limitò a osservarla.

«Sul serio. Merito tuo, dei tuoi... Aghi. Senti...» Mikla riuscì a sorridere. «Posso rimanere qui fuori con te? Solo per un po' di tempo?»

Studiò il volto di Wulfgar. Forse un accenno di capelli, di barba, stava

cominciando a spuntare sul suo cranio rasato a zero, sul suo volto glabro. Un accenno bianco-argenteo. Mikla strinse le palpebre. Doveva essere uno scherzo causato dalla luce del giorno. Quell'uomo non sembrava tanto vecchio.

«Un po' di tempo.» Wulfgar annuì, riprese a muoversi. «Come desideri.»

Superarono il grande portale dilapidato. Il cavallo da guerra, privo di sella, privo di morso e finimenti, brucava in prossimità degli alberi. Mikla scrutò il cielo sopra le colline. Le nubi cambiavano rapidamente forma, poche foglie secche disperse nel vento, polvere scivolava verso il vuoto.

Niente corvi, neppure una vaga traccia.

Padre!

Mikla sedette su un mucchio di macerie, avvolta nei drappi di stoffa. «Mi metto qui al sole.»

Wulfgar raggiunse alcune tavole di legno in appoggio su altre macerie. Formavano una sorta di rudimentale banco da lavoro. Fu di spalle a Mikla. La sua schiena *era* piena di altri tatuaggi, *era* solcata da altre cicatrici. Impugnò uno dei suoi coltelli a lama ricurva. L'acciaio arrossato dal sangue balenò ai raggi del sole. Altro sangue scintillava sulle assi. Con lo sguardo, Mikla ne seguì il tracciato fino a un trespolo rudimentale eretto all'estremità delle tavole. Le pelli di tre dei quattro mastini, le teste ancora attaccate alla colonna vertebrale, penzolavano una accanto all'altra, come trofei di un imbalsamatore.

«Ti ripugna tutto questo?» Wulfgar parlò senza guardarla.

Mikla sentì qualcosa agitarsi nel suo stomaco. Forse erano i cubetti di carne in quella zuppa densa. Qualsiasi cosa fosse, decise di ignorarla. «Ho già visto animali macellati.»

Wulfgar assestò pochi colpi di lama. Passate rapide, essenziali. «Non hai risposto alla domanda.»

«Ho repulsione di *altre* cose.»

«Cose, o uomini?»

A *questa* domanda, Mikla non rispose. Non volle rispondere.

Wulfgar sollevò dalle assi la pelle scuoiata e la testa del quarto mastino. Raggiunse il trespolo. Appese la pelle a seccare al sole assieme alle altre.

Mikla fece un lungo respiro. Il suo stomaco adesso taceva. Wulfgar gettò residui indefinibili in un grosso secchio di metallo posato a terra. Si tolse il grembiule. Lo usò per ripulire il coltello. Lasciò cadere il grembiule chiazzato, coprendo il secchio. Prese un grosso straccio intriso dell'acqua delle sorgenti calde. Si tolse il sangue dalle mani, dalle braccia. Fece scivolare il coltello nel fodero. Indossò nuovamente la giubba di cuoio. Muscoli definiti fluirono sotto i tatuaggi, sotto le cicatrici.

Da qualche parte, corvi urlarono. Forse.

Wulfgar spostò lo sguardo sul cavallo. Non fece altro. Guardò e basta. Il destriero cessò di brucare. Al trotto, si diresse verso il perimetro delle rovine.

Mikla lo osservò mentre raggiungeva le mura martoriate. Qualcosa torreggiava tra le macerie a lato del portale del monastero di morti. Proiettava la propria ombra sulle pelli, sulle teste dei mastini appese a scolare. Qualcosa che Mikla, uscendo, non aveva notato.

Blasfemia... Eresia!

Il vento spinse le nubi a inghiottire il sole. Grandi ombre si allargarono sulla terra. Mikla non riuscì a reprimere un altro tremito. Molto più forte, molto più raggelante.

«Tu... Li stai aspettando, non è vero?»

«Chi sto aspettando?»

«I demoni.»

Wulfgar afferrò un oggetto appoggiato alle rovine. La spada. Quella spada ricurva, micidiale, nel fodero di legno nero.

«È tempo che tu rientri, Mikla.» Wulfgar sistemò l'arma di traverso alla schiena, serrò sul torace le cinghie di cuoio. «Tra non molto caleranno nuovamente le tenebre.»

XXXI

C'era del fumo sull'altopiano. Rendeva il paesaggio opaco, la linea dell'orizzonte indefinita. Non veniva dai fuochi dell'accampamento. Era fumo di incendi lontani.

Roghi senza inizio, senza fine,

Reinhardt Heinrich, principe von Dekken, rimase immobile oltre la soglia della tenda militare, la canapa incrostata di brina notturna. Il vento faceva sibilare i grovigli di rovi disseminati lungo la strada scavata dal passaggio dei carri. L'altopiano non aveva nome, ma quella strada lo aveva. Un nome importante, scolpito nella pietra delle cattedrali. E sulle lapidi dei cimiteri.

Lutherweg, via di Lutero.

Era corso sangue sulla Lutherweg. Linfa della sacra furia contro l'eresia, nutrimento dell'olocausto nel nome di Dio. Talmente tanto sangue da tramutare quell'intero altopiano in un lago purpureo. Da tramutare tutti gli altopiani dell'Europa in oceani purpurei. Gli uomini erano morti a centinaia di migliaia durante i conflitti di religione innescati dallo scisma. Alla fine, le guerre erano cessate. Erano rimasti in pochi a combattere. *Anno Domini 1555,* Pace di Augusta. Coesistenza tra cattolici ed eretici, acquiescenza verso le scelte religiose dei potenti, adeguamento spirituale dei sudditi. Per più di sessantanni la terra tedesca aveva conosciuto una relativa quiete. Non poteva durare in eterno. Nulla dura in eterno.

Tranne la guerra.

La guerra è la madre di tutte le cose.

Insegnamento di un uomo che cercava la pace, che seguiva la Vera Fede. Solo che dentro, nel profondo, quell'uomo rifiutava di accettarlo con se stesso. Troppo crudele, troppo contraddittorio. O forse troppo gelidamente pragmatico. Una contraddizione destinata a tramutarsi in estrema *cupio dissolvi.* Quell'uomo era Augustus Markus, principe von Dekken.

Ex tenebris, Lux!

Reinhardt si portò alle labbra il boccale di terracotta sbroccata. Sorseggiò la seconda tazza di latte di capra ancora tiepido, addolcito col miele. Bevanda che accompagnava una prima colazione a base di carne salata di maiale, formaggio al pepe e pane nero. Non la più eccelsa delle prime colazioni. Cibo da soldati, cibo da guerra. Eppure anche soltanto averlo era un miracolo. Là fuori la guerra eterna continuava. Impossibile dimenticare, insensato fuggire. Non esisteva nessun luogo in cui fuggire.

Non è mai esistito.

Reinhardt fece scorrere lo sguardo sulla Lutherweg.

L'accampamento sorgeva tra fango, pietre e rovi. Tende militari, una ventina di tende in tutto, separate dalle linee dei cavalli, desolate come il paesaggio reso torbido dal fumo. Cuciture malridotte, stoffa striata dal fango, schizzata dallo sterco dei cavalli. Parevano funghi velenosi spuntati dal terreno dopo una pioggia improvvisa. I moschetti formavano trespoli scheletrici in prossimità dei fuochi del bivacco. Più

indietro, verso ovest, si snodava una teoria di carri. Altri ricettacoli desolati, trainati da cavalli che sembravano sul punto di schiantarsi a ogni istante. Il respiro di uomini e animali si condensava in una bruma livida.

Strani eserciti, quelli della guerra eterna. Davanti marciavano i soldati, tutti mercenari, sia da una parte che dall'altra. Dietro, simili a mignatte attaccate al ventre di una scrofa appestata, venivano maniscalchi, vedove, mercanti, astrologi, orfani, guitti, ciarlatani, baldracche. *Due* eserciti, non uno solo. Entrambi che rifiutavano di fare a meno l'uno dell'altro. Entrambi che sopravvivevano depredando la terra. Un giorno la terra sarebbe morta. E il tempo degli eserciti avrebbe avuto fine. O forse, prima della terra, sarebbero stati gli uomini a morire. *Tutti* gli uomini.

Vessilli frusciavano contro il cielo color piombo. Due vessilli, uno che dominava l'altro. Il cuore e la spada degli Auerbach sopra il teschio attraversato dalla serpe della Falange di Arnhem. Anche sul vessillo della Falange c'erano schizzi di sterco. Reinhardt gettò via gli ultimi sorsi di latte di capra, ormai freddo. Dopo il fuoco, dopo il calore, ogni cosa diventava fredda nella guerra eterna.

Ogni cosa e ogni anima?

I dragoni di van der Kaal si aggiravano tra le tende e i carri, masticando carne salata, grattandosi lo scroto, scrollando pastrani pieni di pulci, corrosi dalle cimici. Alcuni avevano al seguito baldracche, bambini, animali. Altri pisciavano sui rovi, cacavano dietro le erbacce. Altri ancora, poco meno di una manciata di uomini, cercavano di darsi un'aria militare. Il risultato era grottesco. Cinturoni di cuoio raggrinziti, *Pappenheimer* arrugginite, corazze pettorali ammaccate. Molti tossivano senza sosta, sputando grumi di catarro striato di sangue. Guerrieri da cloaca per battaglie da bordello.

Venivano da Wolfengrad. Lui, Reinhardt von Dekken, più Siegfried von Auerbach, Jan van der Kaal, i suoi guerrieri da cloaca e i bordelli al seguito. Avevano voltato le spalle al campo di massacro dopo il massacro sulla piazza della basilica. Oltraggio perpetrato da un eretico senza volto, senza nome. Un angelo delle tenebre. Erano andati lontano dal sangue indurito dal gelo, dalla mezza faccia devastata di padre Bolanos, dalle urla della donna demente che annunciava la fine degli uomini e il crepuscolo dei demoni. Nella notte si erano accampati sull'altopiano punteggiato dai bagliori degli incendi lontani.

Li aveva fermati la barriera.

Non sembrava molto, come barriera. Pietre, nient'altro che un muretto di pietre alto tre, forse quattro piedi. Si dilatava attraverso l'altopiano senza nome simile a una cicatrice ancestrale. C'era voluto tempo per erigerla. Anni, interi anni. Erano uomini affluiti dalla Turingia, dalla Sassonia, dalla Slesia, addirittura dal Brandeburgo. Anche le pietre venivano da luoghi diversi. Cave abbandonate, villaggi distrutti, chiese in rovina. Non aveva importanza.

La barriera... *la barriera!*

La guerra eterna continuava. La peste dilagava. La fame dominava. Sulla barriera erano arrivate anche le donne. E i vecchi. E i bambini. Un popolo di ombre. Si spezzavano la schiena in cambio di una ciotola di zuppa acida, una fetta di formaggio pieno di vermi, un pezzo di pane scavato dalle muffe. Dormivano avvolti nelle loro coperte di stracci. Ringraziavano Dio Misericordioso per aver concesso loro un altro

giorno di vita. Ma forse Dio Misericordioso non era realmente interessato. Le loro tombe, scavate a mani nude, disseminavano l'altopiano senza nome. Nemmeno questo aveva importanza. Alla fine, il vento aveva portato via il silenzio dei morti e la sofferenza dei vivi. Il popolo di ombre era tornato a farsi inghiottire dalla guerra eterna.

La barriera era rimasta.

Era ambigua. Come tutte le barriere. L'altopiano da un lato, lo stesso altopiano dall'altro. E anche gli stessi rovi irti di spine, le stesse rocce inerti, le stesse tane di animali. Sembrava una paradossale linea di divisione tra identiche regioni del vuoto. Non lo era. La barriera era un avvertimento, una minaccia e una sfida. Fuori, la guerra eterna: morte, ferocia, peste. Dentro, l'universo personale di Reinhardt Heinrich, principe von Dekken: quiete, ordine, rispetto. Esistevano dei varchi nella sinuosa linea di pietre, certo. Aperture per la strada alpina-baltica a nord, la strada della Turingia a sud, la strada sassone a est, la Lutherweg a ovest. Varchi che non mutavano la legge primaria.

Nessuno poteva superare la barriera.

Nemmeno un vecchio, devoto *amico* come Siegfried von Auerbach. Nemmeno il prode condottiero Jan van der Kaal. Nessuno *in assoluto* avrebbe violato l'altopiano senza nome. Volontà di Reinhardt Heinrich, principe von Dekken. Volontà inappellabile.

I signori del potere germanico, Massimiliano di Baviera, Johann Georg di Sassonia, Bernhard di Weimar, lo stesso imperatore Ferdinando a Vienna, ne erano consapevoli. Avevano guardato tutti dall'altra parte. Anche i signori della guerra eterna, Mansfeld, Halberstadt, Pappenheim, perfino Wallenstein, ne erano consapevoli. Avevano avvertito i loro ufficiali: *non-passare-nelle-terre-Dekken.* Alcuni avevano rifiutato di ascoltare. In fondo, erano guerrieri. Uomini brutali, micidiali. Non si sarebbero fermati, non *loro.* Avevano violato la barriera. Non erano tornati. Le foreste si erano riempite di forche. I fossi si erano riempiti di corpi. Gli altopiani si erano riempiti di roghi.

Sul volto di Reinhardt affiorò nuovamente la minaccia di un sorriso. La guerra eterna non sarebbe entrata nel suo dominio. La guerra eterna non lo riguardava. La guerra eterna poteva essere solo e solamente uno strumento. Mai un fine. *Mai!*

Reinhardt arretrò nella tenda. Sedette sui talloni vicino alle coperte ammonticchiate, frugò nella bisaccia da sella. La cartella di pelle di camoscio era là, anonima, dimenticata. Testamento di un uomo morto chiamato Hans Joachim Geldern.

Nessuna carne verrà risparmiata!

Reinhardt estrasse la cartella. Non l'aprì.

Distruggila!

Il nodo di una delle stringhe di cuoio che la chiudevano si era sciolto. Reinhardt tornò ad annodarlo.

Che cosa aspetti? Cancella il tempo. Cancella la verità.

Reinhardt von Dekken rimase immobile nella tenda, la cartella tra le dita.

Distruggi questa cosa maledetta. Distruggila ora... ORA!

Ascoltò il vento sibilare sull'altopiano senza nome.

Il vento sibila con rabbia.

Reinhardt conduce Keuschheit fuori dalle stalle. Monta in sella. Dirige verso il portale della fortezza. Il suo sguardo sale alla cima del torrione nord. Il vessillo bianco dei Sonderheim è come una offesa al cielo. E, accanto al vessillo, una solitaria sagoma nera. Augustus Markus, principe Dekken.

Reinhardt ignora la sua presenza. Ignora lo sguardo che sente fìsso su di sé. Continua a muoversi attraverso il cortile. Supera il corpo di guardia della fortezza, una bassa struttura di granito addossata alle mura ovest All'interno, spade, picche, balestre, moschetti, polvere nera. Un unico soldato Sonderheim, stivali marroni, tunica di lana grigia e corazza pettorale brunita, monta la guardia alla porta. Rivolge a Reinhardt un breve inchino. Che Reinhardt ignora.

Il vento continua a soffiare. Sibilando, scricchiolando, le funi di trazione dell'impalcatura al centro del piazzale si tendono al limite di rottura. Alcuni dei carpentieri lottano per sistemare il grande telo di lino bianco che formerà il tetto della struttura. Il vento lo fa sbattere come una vela strappata all'alberatura.

«Ehi, che fate! Andateci piano!» Un uomo corre ad afferrare uno dei lembi che si agitano nell'aria inquieta. «Rischiate di lacerarla!»

Riesce a impedire che la stoffa finisca nella corrente del canale interno. È un uomo giovane, diciott'anni, forse meno, corporatura asciutta, lunghi capelli scuri, profilo affilato.

«Adesso non è possibile metterlo su. Forza, pieghiamolo...» Vede Reinhardt in sella sull'argine opposto. Gli sorride. «Che ne dici di darci una mano, Reinhardt?»

«Che ne dici di bruciarlo, quello straccio?»

Reinhardt dà di speroni. Porta Keuschheit a superare le assi di transito da un lato all'altro del canale.

«E già che ci sei» accenna al vessillo con un secco cenno del mento. «Brucia anche quell'altro straccio.»

Il giovane dai capelli scurì afferra al volo una delle serve. Le spinge tra le mani il lembo di telo che sta trattenendo. Si stacca dal gruppo dei carpentieri. Corre a sbarrare la strada a Keuschheit, afferra le redini in una morsa.

«Risposta decisamente offensiva.»

«Dipende dai punti di vista» Reinhardt si protende dalla sella. «Entrambi quei due stracci, Wolfgang, potrebbero essere offensivi per me.»

Wolfgang Erasmus, principe ereditario von Sonderheim, non abbandona la

stretta alle redini. I suoi occhi azzurro pallido, virati al grigio, sono freddi come il granito della fortezza.

«Devo intendere, Principe Reinhardt, che anche il matrimonio fra tuo fratello e mia sorella ti offende?»

«Questo sei tu a dirlo, Principe Wolfgang, non io.»

«Offesa per offesa, Principe Reinhardt: risparmia i giochetti di parole per i tuoi saltimbanchi gesuiti di Erfurt.»

«Non avviarti per questa strada, Principe Wolfgang. Porta in un luogo che non ti piacerebbe affatto.»

Wolfgang gli ride in faccia: «Un consiglio o una minaccia?»

«Un avvertimento» Reinhardt dà un duro colpo di speroni. «L'unico avvertimento che avrai da me. Nessuna carne verrà risparmiata. Certamente non la tua... Lurida feccia d'un luterano!»

Keuschheit sussulta brutalmente in avanti, i fianchi scavati dai pungoli di metallo degli speroni. Di fronte all'Impennata dell'animale, Wolfgang perde la presa alle redini ed è costretto ad arretrare. Un solo colpo di zoccoli, e la sua testa, il suo torace sarebbero poltiglia.

Reinhardt parte in un galoppo violento. Servette terrorizzate e carpentieri imprecanti si gettano di lato. Keuschheit si trova di fronte uno dei lunghi tavoli a cavalletto. Reinhardt si alza sulle staffe, fa saltare la purosangue. Gli zoccoli posteriori urtano il bordo di assi, trascinano il tavolo in una torsione vorticosa. Tovaglie bianche volano a disperdersi nel vento. Fiumi di birra schizzano da tutte le parti. Pane e formaggio rotolano sul granito.

Wolfgang si fa largo nel caos. Cerca di tagliare a Reinhardt la via di fuga verso l'esterno. Urla.

«La grata! Abbassate la grata!»

A difesa del portale ci sono quattro guardie Sonderheim. Non sembrano capire che cosa sta accadendo. Vedono Reinhardt caricare in piena velocità. Due dei soldati prendono copertura dietro i pilastri. Il terzo tenta un affondo con la picca. Manca il colpo.

Reinhardt insacca la feste, *evita i rostri di ferro della grata incombente. Keuschheit vola oltre la soglia della fortezza. Si avventa per il ponte levatoio. L'impeto del galoppo fa flettere le travi, solleva fontane di schegge.*

Il quarto soldato, un fuciliere, sì piazza sulla scia della purosangue. Cerca di togliersi la carabina dalla spalla. Wolfgang gli arriva addosso in un turbine. Gli strappa l'arma di mano.

Al di là del fossato secco, Reinhardt von Dekken è una figura nera contro il cielo limpido del pomeriggio.

Wolfgang trascina il quarto soldato davanti a sé. Gli appoggia sulla spalla la lunga canna del moschetto. Allinea il tiro.

Il vento spinge correnti invisibili a percorrere l'erba.

Reinhardt taglia attraverso di esse come un ariete. Sul suo viso, l'aria è gelida. Eppure a lui sembra incandescente. Dà ancora di speroni, spinge Keuschheit oltre il galoppo. Si contorce sulla sella. Getta una sussultante

occhiata alla fortezza. Wolfgang von Sonderheim è a metà del ponte levatoio. Impugna un fucile. Vuole ucciderlo.

Guardare la morte in faccia.

Reinhardt aspettava questo momento.

Vuole che questo momento esista.

Urla il suo trionfo nel vento.

«Wolfgang! No!»

Un'altra figura nera viene a invadere il campo di fuoco. Attorno al collo porta una croce d'argento.

«Levati, prete» Wolfgang arma il cane. «Non farti bucare il cuore dalla palla sbagliata.»

«Non farlo!» Padre George Nauhaus allarga le braccia. Ha li mento viscido di sangue, l'abito talare lordo di sterco di cavallo. «Nel nome di Dio, Principe Wolfgang... Non ucciderlo!»

«Dio non è qui. Dio è morto.» Vindice di Wolfgang si contrae sul grilletto. «E tu vattene fuori dal cazzo, prete!»

Una seconda figura nera si schiera davanti alla canna dell'arma. Assieme a una seconda croce, questa fatta di umile ferro.

«Quanti uomini ucciderai oggi, Wolfgang?»

Friedrich Ruttenberg, pastore luterano, gli tiene lo sguardo piantato addosso.

Wolfgang Erasmus von Sonderheim emette una specie di ruggito. Strappa il fucile dalla spalla del moschettiere.

«Nessun uomo, Padre Ruttenberg.» Calcio proteso in avanti, si fa largo tra i due uomini di Dio. «Faccio solo saltare la feste *a un cane idrofobo.»*

Wolfgang va a piazzarsi al centro del ponte levatoio. Imbraccia il moschetto. Incrocia mirino e tacca d'alzo meno di un palmo avanti al suo bersaglio. Reinhardt è una sagoma incerta in movimento nel golfo d'erba fuori della fortezza.

«Di' la tua ultima preghiera, figlio di puttana...»

Wolfgang apre il fuoco.

La canna del lucile è scaraventata verso l'alto in quel medesimo brandello distante. La palla va a perdersi contro le nubi spinte dal vento.

«Ach, scheisse!...»

Wolfgang impugna il moschetto come una mazza. Sta per pestarlo con tutta la forza in faccia a...

... Suo padre.

Per un momento sospeso nel vuoto, il ponte levatoio diventa un lastrico di figure cristallizzate. Wolfgang, pronto a colpire. Nauhaus e Ruttenberg, inchiodati qualche passo più indietro. Gregor Jakub, principe von Sonderheim, faccia a faccia con il figlio. Il vuoto torna a incrinarsi.

«La tua vita è minacciata, figlio?»

Gregor von Sonderheim è un uomo alto, austero, radi capelli neri, baffi e barba disseminati di fili argentei. I suoi occhi verdi rimangono fissi in quelli di

Wolfgang.

«No, padre.»

«E allora chi ti ha dato il diritto di uccidere?»

Gregor mantiene ancora la presa sulla canna. Con un movimento lento, forzato, Wolfgang gli consegna il fucile. Nauhaus e Ruttenberg si scambiano un'occhiata. Lasciano andare il fiato. Alle loro spalle, è apparso Augustus von Dekken, terreo in volto.

Wolfgang si volta verso il golfo d'erba: «So riconoscere un cane con la bava alla bocca, padre».

Molto lontano dalla fortezza, la figura al galoppo di Reinhardt viene inghiottita dalla foresta.

«E so che i cani con la bava alla bocca devono essere distrutti» lo sguardo di Wolfgang si posa nuovamente sul proprio padre. «Prima che siano loro a distruggere tutto» si sposta su Augustus von Dekken. «E tutti.»

XXXII

«*Yaaahhh!* Ma benvenuti, eccellentissimi signori... *Benvenuti!*»

Un ringhio nel vento. Non era un cane a ringhiare, era un uomo.

«Vediamo un po' che cosa la gloriosa Falange di Arnhem vi offre per rancio.» Jan van der Kaal si piegò in avanti tra i sassi scabri della Lutherweg. «Ehi, guardate qua!...»

Raccolse da terra una grossa manciata di sterco di cavallo. Sghignazzate percorsero l'accampamento. Van der Kaal lanciò a parabola.

«*Bon appetit,* figli di baldracca!»

Figure si dispersero tra i rovi, cercando di allontanarsi dalla ricaduta degli escrementi di cavallo. Una decina di figure incurvate, stracciate.

Vittime.

Erano stati contadini, artigiani, scrivani. Adesso erano reietti. Venivano dal baratro della guerra eterna: città in agonia, campagne bruciate, fattorie depredate. Andavano verso un altro baratro, ancora ignoto, sempre uguale. Ce n'erano tante in Turingia, di quelle vittime. Ce n'erano tante anche da tutte le altre parti. Potevano solo mendicare. O morire.

«Vi è piaciuta, figli di cani?» Van der Kaal raccattò altro sterco, si preparò a lanciare. «Ecco un'altra porz...»

«Basta così.»

Reinhardt non aveva parlato a voce particolarmente alta. Eppure tutti udirono. E tutti, dragoni, stallieri, baldracche, si inchiodarono. Incluso il temuto, letale comandante della Falange di Arnhem. Rimase immobile tra i sassi della Lutherweg, con la merda che gli colava tra le dita.

Reinhardt passò oltre come se anche Jan van der Kaal fosse una manciata di merda. Attraversò la Lutherweg, facendo attenzione a non calpestare lo sterco. Si inoltrò nell'altopiano senza nome.

Nella destra reggeva il vassoio di legno con la sua colazione, consumata nemmeno a metà. Carne, formaggio, pane nero. Nella sinistra portava la brocca con il latte di capra diventato freddo.

«Non temete.» Parlò alle figure accovacciate tra i rovi. «Avvicinatevi.»

Pochi uomini e donne coperti di stracci, un paio di adolescenti. Nessun vecchio, nessun bambino. I vecchi e i bambini erano morti da tempo.

«Venite a me.» Reinhardt offrì il vassoio e la caraffa. «Prendete.»

«Per noi, signore?...» Una donna scavata dalla fame venne a inginocchiarsi davanti a lui. «É per noi che portate questo, signore?» I suoi occhi erano biglie liquide al fondo di due cavità grinzose, l'ossatura del teschio risaltava sotto la pelle. «Siete certo?»

«Sono certo, brava donna. Mangiate, nutritevi,»

«Dio vi abbia in gloria, signore! Dio vi benedica!...»

Mani spaccate dal freddo si avventarono sul cibo. Altre mani scheletriche si impossessarono della caraffa. I reietti mangiarono. I reietti pregarono.

«Dio sia con voi, signore!...»

«Dio vi renda merito!...»

«Dio vi protegga!...»

«Che Dio protegga *voi*, buona gente. Tutti voi.» Sul volto di Reinhardt riapparve la minaccia di sorriso. «Da dove provenite?»

«Langenburg, signore.» C'erano briciole di pane nero nella barba lurida di un uomo senza un orecchio. «Appartiene al duca Auerbach...»

«So a chi appartiene Langenburg.»

«La città è finita, signore.» La donna dagli occhi infossati si fece il segno della croce. «I topi, il morbo, i banditi... Tanti sono stati chiamati a Dio.»

«Anche il borgomastro» di nuovo l'uomo senza un orecchio. «La peste.»

«Noi... Noi andiamo a Lutzen.» Era uno degli adolescenti, la fronte segnata da una cicatrice deturpante. «Ci dicono che il margravio dà cibo in cambio di aiuto a costruire le fortificazioni.»

«Il margravio di Lutzen è un eretico luterano.» Reinhardt inarcò un sopracciglio. «Intendete forse abbracciare la causa di un nemico della Vera Fede?»

«No, signore! Questo no... Mai!»

Altro prostrarsi, altri segni della croce.

«Inoltre, tra qui e Lutzen si stendono le terre dei Dekken.» Reinhardt indicò verso est. «Al di là di quella linea di pietre.»

I reietti osservarono.

I reietti si ritrassero.

Una figura incombeva sull'altro lato della linea di pietre. Un guerriero a cavallo. Era come emerso dal nulla. Fino a qualche momento prima, la linea di divisione tra terra e cielo era stata completamente vuota. Il guerriero si ergeva immobile. Armatura toracica, elmo ungherese, picca protesa verso il cielo. Al vertice della picca, un lungo vessillo ondeggiava nel vento. Nella luce livida dell'altopiano, guerriero, cavallo e vessillo apparivano di un nero assoluto.

«Non possiamo passare?» Gli occhi della donna tornarono dal guerriero a Reinhardt. «È questo che dite, signore?»

«Il principe Reinhardt von Dekken è un uomo duro» l'uomo privo di orecchio stava scuotendo il capo. «Non permette che andiamo di là. Ci uccide...»

«Sei in errore, brav'uomo. Il principe Reinhardt non uccide i mansueti... Perché di loro sarà il regno dei cieli. Il principe Reinhardt *protegge* i mansueti.» Reinhardt fece un cenno vago verso la barriera. «Nel nome della divina Provvidenza.»

Sulla linea di divisione tra cielo e terra, il guerriero inclinò il vessillo. Un segno di rispetto, di sottomissione. Fece voltare il cavallo, diede di speroni. Un momento dopo era scomparso, inghiottito dall'altopiano.

«Signore, ma allora...» gli occhi infossati della donna erano pieni di lacrime. «*Voi* siete il Principe von Dekken!»

I reietti si prostrarono nuovamente in ginocchio, tutti quanti nel medesimo istante,

Reinhardt frugò nella piccola bisaccia di cuoio che aveva al cinturone della giubba da caccia. Ne tirò fuori una manciata di fiorini d'argento. Gettò le monete con un gesto simile a una benedizione. I reietti corsero a frugare in mezzo ai sassi, annaspando tra i rovi. Trovarono i fiorini, li raccolsero.

«Che la Vergine Madre vi accompagni nel vostro passaggio sicuro attraverso le mie terre, buona gente.» Reinhardt allargò le braccia nel vento, messia oscuro sul lastrico dell'inferno. «Andate in pace.»

XXXIII

Orme. Tracce profonde, lasciate da un cavallo montato da un uomo in armatura pesante. Oppure da due creature dell'inferno.

L'eretico era andato a sud. Questo credeva di aver visto il dragone Pecoraro dopo il massacro sulla piazza del rogo. Forse sbagliava, forse no. Caleb Stark, primo esploratore della Falange di Arnhem, aveva cominciato a cercare in quella direzione. Le orme apparivano sul limite meridionale di Wolfengrad, dove il lastrico di granito si dissolveva nel fango della Turingia. Il dragone Pecoraro non sbagliava.

L'eretico *era* andato a sud.

Aveva continuato a muoversi lungo il margine di un altopiano, attraverso un torrente dalle rive incrostate di ghiaccio. Caleb non aveva cessato di seguirne le orme. Non c'erano segreti in quelle orme, non c'erano nemmeno ambiguità. La pioggia non era riuscita a cancellarle. Il gelo della notte le aveva come scolpite nella terra.

«Lo troviamo presto il bastardo pelato, dico bene, Tenente?»

Mernau, il maresciallo Adolf Mernau, gli cavalcava al fianco, il resto dei tagliagole di Arnhem seguiva in fila singola alle loro spalle.

«E gli tagliamo la sua testa pelata di cazzo, *ja*?»

Caleb non stava ascoltando. Mernau veniva da un qualche mucchio di escrementi della Westphalia. Mernau sputacchiava muco quando parlava. Mernau tagliava teste solamente per il gusto di infilzarle sulle punte delle picche. No, Caleb Stark non stava ascoltando. Era l'unico del gruppo a non portare la corazza toracica. Non portava nemmeno una spada. Non dopo il Giorno dei Morti. Le tracce. Era questo il suo dovere. Studiare le tracce dell'eretico. *Ultimo dovere di qualcuno che era già cibo per corvi* Lo avrebbe assolto.

Continuò ad assolverlo fino a quando la terra non le inghiottì, quelle tracce.

Caleb trattenne le redini, fermando il cavallo. Sollevò la mano destra guantata di ferro. Il drappello si arrestò dietro di lui, i dragoni si aprirono a ventaglio sul versante della collina.

«Cazzo succede, Tenente?»

«A te cosa sembra?»

Mernau spostò lo sguardo al suolo. «Ah, merda!» Sputacchiò. Grumi di muco gli rimasero appiccicati ai baffi. «Fanculo!...»

Le orme erano svanite, semplicemente svanite. Come se un folletto beffardo le avesse cancellate dal terreno.

Caleb smontò di sella. «State tutti indietro.»

«L'avete sentito il tenente, o no? Levatevi di qua, sacchi dimmerda!»

«Va' in culo, Mernau.»

«Vado in culo a tua madre puttana...»

«Piantatela, *topi di fogna!*»

I *Reiter* si inchiodarono, ammiccarono sotto le visiere degli elmi. Il giovane tenente Stark non li affrontava in quel modo ringhiante. Prima non lo aveva mai fatto. Ma *prima* nemmeno aveva mai puntato la spada alla gola del *Reitermeister* Glonn. Dopo il Giorno dei Morti, accadevano molte cose che *prima* non accadevano.

Caleb sedette sui talloni vicino al punto in cui le orme svanivano. Il vento continuava a soffiare. Faceva sibilare le erbacce alla base di una gigantesca piastra basaltica sul fianco dell'altura. Caleb si rialzò, si protese sulla piastra rocciosa. C'erano intagli simili a cicatrici scavati nelle venature del basalto. Scavati dai ferri di un destriero da guerra. Caleb aggirò il perimetro della roccia, scalando il pendio, trainando il suo cavallo per le redini. Esplorò il terreno oltre il basalto.

Orme.

Erano scomparse nel nulla. Dal nulla riemergevano. Deviavano a est, verso la cima della collina. L'eretico conosceva la mimesi. Non era il solo a conoscerla.

Cavalcarono lungo un canalone assediato dai rovi, attraverso un ennesimo altopiano. Cavalcarono fino alla valle della cenere.

«Merda, Tenente.,.» Mernau sputacchiò altro muco. «Andiamocene via di qua.»

Caleb lo ignorò. Rimase a osservare l'ennesima carovana della peste avanzare lungo la strada sconnessa. Arrivava da qualche parte al nord. Erfurt, forse. Oppure Gotha, Arnstadt, Jena, Weimar. Non faceva molta differenza da dove. Il viaggio terminava sempre in crateri. Occhiaie di fuoco in una voragine nel paesaggio. Dove venivano bruciati i morti della peste di mezza Turingia.

Figure nere, dai cappucci deformi, si spostavano contro il sipario delle fiamme. Il vento artigliava il fumo nero come l'interno di una caverna, disperdendolo sulla terra. L'aria era al limite del respirabile, ammorbata dai residui della combustione dei corpi.

Caleb si sollevò la sciarpa su naso e bocca. Distolse lo sguardo dai crateri. Lentamente, fece spostare il cavallo di lato. Tenne lo sguardo sulle orme che serpeggiavano dentro e fuori dai solchi scavati dai carri. Le tracce di zoccoli formavano un intrico contraddittorio, privo di senso. Si disgregavano nel fango, tornavano a prendere forma, si confondevano nei solchi, apparivano di nuovo. Oltre i rovi sul ciglio della strada. Due coppie di impronte precise, allineate. Impresse nel terreno dal peso di un cavallo immobile.

«Perché hai fatto questo?...» Il sussurro di Caleb fu al limite dell'udibile. Qualcuno lo udì comunque.

«Com'è che dici, Tenente?» Mernau inarcò la schiena. «Chi è che ha fatto cosa?»

«Si è fermato.» Caleb indicò le quattro orme. «Lì. Fuori dai solchi, fuori dal fango. Per quale ragione?»

«Che ci fotte a noi, Tenente?»

«Magari la strega gli succhia il cazzo, signò.» Pecoraro diede di gomito al dragone al suo fianco. Una faccia da degenerato di nome Krka, o Makoved, o Landolfi. Caleb non ricordava.

«A me mi sembra giusto che glielo succhia» rimandò la faccia da degenerato. «Noi sì e lui no?»

I *Reiter* sghignazzarono.

Caleb superò le quattro tracce. «Ci sta ingannando.»

Le sghignazzate si sfilacciarono. Mernau, Pecoraro, alcuni altri si protesero dalle selle, guardarono. Le orme salivano in diagonale verso il crinale sud della valle della cenere.

«Si sposta per un quarto di lega nel fango.» Caleb indicò a braccio teso verso la strada dei monatti. «Poi esce dal fango e si ferma.» Indicò le quattro impronte. «Poi riprende a muoversi su terreno aperto.»

«Credeva che lo perdiamo, signò» propose Pecoraro. «Credeva che rinunciamo.»

«Già. È un coglione scemo che si crede un coglione furbo» insistè Mernau. «Giusto, Tenente?»

«Sbagliato.»

Caleb abbassò la sciarpa, tossì nell'atmosfera inquinata. *La fine degli uomini*. La cenere gli raschiava in gola, gli offuscava la vista.

«Non ha mai cercato di confondere le tracce.» Caleb si costrinse a osservare le orme. Non era mimesi. Non lo era mai stata. «Ha disseminato *lui* le tracce.»

«Allora vuole crepare, signò!» C'era un'incrinatura nella voce di Pecoraro.

«E tu vuoi mentire a te stesso, soldato.»

Sguardi tra i *Reiter*. Niente più battute turpi, niente più sogghigni. Soltanto sguardi.

Caleb fu il primo a riprendere a muoversi in direzione della sommità della collina, linea vacua nel fumo dei roghi della valle della cenere.

XXXIV

Le foreste si erano allontanate dal fiume. Erano masse scure sulle pendici delle alture della Sassonia. La riva dell'Elba era una dilatazione di terreni melmosi, canneti che mormoravano nel vento, laghi creati dalle piene. Una strada solcava terra e acqua come la spada abbandonata da un cavaliere invisibile. In realtà, non era affatto una strada. Era un istmo fortificato. Radici di pietra, carreggiata di travi, cippi laterali connessi da catene.

Jean-Jacques Deveraux trattenne le redini del destriero da guerra. Studiò lentamente il paesaggio.

C'erano delle isole nella corrente. Su di esse, mura di basalto, bastioni di granito, fortezze di pietra. Forte Reichen, Forte Klueger, Forte Nemeck. Nomi duri, sapevano di strage, di annientamento. Altri istmi fortificati connettevano una piazzaforte all'altra, formando un sistema labirintico, minaccioso. Dietro tutto questo, oltre tutto questo, si ergevano le cattedrali della nuova fede. Le loro guglie sembravano perforare il più alto dei cieli, facendosi beffe della vecchia fede. Torreggiavano sulla corrente metallica dell'Elba, sfidando la pioggia, respingendo il vento. Erano le cattedrali della Città della Vergine.

Magdeburg.

Magadeburg, alle origini Nell'antica lingua germanica, Magad *è la fanciulla vergine. Nel tempo, sono in molti a cercare di stuprarla.*

Il primo stupro arriva dai guerrieri dell'est. Vendi, avari, adobriti. Orde spinte dal furore cieco, nutrite dal desiderio di morte. Nel nono secolo, l'antica Magadeburg è ridotta per la prima volta in cenere. Case razziate e distrutte, abitanti macellati e dispersi Più tardi, molto più tardi, la mano di un uomo di pace viene a frugare tra le ceneri La mano di Ottone il Grande, re dei carolingi.

Anno Domini 937, Ottone fonda l'abbazia dei Santi Pietro,

Maurizio e Innocenzo, ordine dei Benedettini. Nell'anno seguente, tramuta il monastero in arcivescovado.

Magdeburg risorge dalle ceneri.

Nel tempo, prospera sulla grande via liquida dell'Elba. Diventa un fulcro di transito e di commercio tra l'Occidente e l'Oriente, tra il settentrione e il meridione di quella che non è ancora la terra tedesca. La prosperità continua per quasi duecento anni.

Poi la furia ritorna. Per volontà dell'arcivescovo Albrecht I, la Città della Vergine si schiera al fianco di federico Barbarossa e dei margravi del Brandeburgo contro Heinrich, duca von Wittelsbach, il Leone della Baviera.

Anno Domini 1188, è proprio Heinrich a perpetrare il nuovo stupro. Magdeburg è ridotta in cenere una seconda volta. E per la seconda volta, come la mitica Fenice, la vergine risorge dalle ceneri.

1200. Magdeburg diviene una delle principali città della Lega anseatica, espandendo il commercio fluviale. É il centro di agricoltura, allevamento, commercio

nel cardine della vasta pianura dell'Elba intermedio. Ed è una luce di sapere. Uomini di cultura, di saggezza creano il Madgeburger Recht*, un corpo di leggi rigorose, egalitarie. Leggi del popolo, per il popolo. Nel Sacro romano impero della Nazione germanica sono molte altre le città che lo fanno proprio.*

É orgogliosa, la Città della Vergine. Lo è sempre stata. É pervasa dal desiderio di individualità, di autonomia. La sua diocesi si estende tra il principato dell'Anhalt e l'elettorato del Brandeburgo. Per questo è semplicemente impensabile che Magdeburg possa rimanere al riparo dalla tempesta dell'eresia luterana.

1524, Magdeburg si converte alla nuova fede riformata da Martin Lutero. Diviene una delle sue roccheforti. É da Magdeburg che esce la prima, monumentale storia del cristianesimo riscritta dai protestanti.

1553, anno delle Centurie di Magdeburg. *A ideare l'opera è una mente logica e innovatrice, quella dell'abate priore Mathias Vlacich. Decide di dividerla in secoli,* centuriae*, ogni secolo convenuto in un volume diverso. Lo scopo è dimostrare l'identità della dottrina riformata con la liturgia dei primordi della Chiesa. Con Mathias, che scrive in latino, lavorano altri uomini di fede e di sapere, Wigand, Richter, Faber, Corvinus, Gallus, Holzhuter: i Centurioni di Magdeburg.*

1574, sulla scena europea appaiono i 13 volumi in-folio della Ecclesiastica Historia Integram Ecclesiae Ideam Continens. *È stampata a Basilea, spese di redazione e pubblicazione sostenute da principi protestanti tedeschi. Per Santa madre Chiesa cattolica apostolica romana è un oltraggio forse addirittura peggiore delle tesi di Martin Lutero. Ed è anche un oltraggio destinato a continuare.*

La Città della Vergine non intende più concedersi a nessun corteggiatore, nemmeno se si tratta di Sua Santità il pontefice in persona. Dopo lo scisma, nel vortice delle guerre religiose che incendiano la terra germanica, Magdeburg si schiera con l'agguerrita, luterana Lega di Smalcalda.

1551, nuovo assalto. L'attacco e l'assedio vengono da Mauritius von Wittberg, principe della Sassonia. Magdeburg non cede. Con la Pace di Augusta, le guerre dello scisma finiscono. Per settant'anni, la Città della Vergine conosce quiete.

Fino alla guerra eterna.

Anno Domini 1629, Guerra danese, ultima fase. Re Cristiano di Danimarca è duramente sconfitto. Christian Wilhelm von Wittelsbach, principe di Spadau, aristocratico del Brandeburgo, abile borgomastro luterano di Magdeburg, è costretto ad abbandonare la guida del vescovado secolarizzato.

Albrecht von Wallenstein, implacabile OberKommandierende *dell'armata imperiale, arriva ad assediare la Città della Vergine. É l'imperatore Ferdinando in persona a volere Magdeburg come proprietà privata degli Asburgo. Decreta il sequestro del vescovado per consegnarlo al giovanissimo figlio Leopoldo, tetro dodicenne già in odore di seminario gesuita.*

Wallenstein è un assassino di massa, ma è soprattutto un pragmatico uomo d'affari, adoratore del dio oro. Il suo vero obiettivo non è Magdeburg, è l'oro di Magdeburg. Wallenstein non vuole la fine cruenta della città. Quello che vuole sono i tributi imposti dall'Editto di Restituzione, artiglio dell'ipocrita restaurazione ecclesiastica.

Nessun rostro di quell'artiglio fa nessuna differenza per la orgogliosa, luterana,

ricca *Magdeburg. I suoi trentamila abitanti resistono, resistono, resistono. Dopo mesi di assedio, la vergine che non ha ceduto a Carlo v non cede nemmeno all'*OberKommandierende *Albrecht von Wallenstein. É lui a cedere. La vergine ha vinto. Ma la sua rimane una vittoria molto incerta, molto fragile.*

Deveraux portò il cavallo oltre la vaga linea di divisione fra terreno solido e acquitrino. Guadò nella melma, raggiungendo il terminale dell'istmo. Fu di nuovo su fondo solido. Le travi dell'istmo fortificato vibrarono ai colpi degli zoccoli del destriero.

Il monolito si ergeva davanti a lui, schiacciando l'Elba, bloccando l'orizzonte. Deveraux sollevò lo sguardo, per studiarne la struttura. Granito, puro granito. Un monolito alto sessanta piedi, pianta composita, pareti rastremate. Due livelli difensivi, l'anello a venti piedi dal suolo e la piattaforma in sommità.

Forte Nemeck.

Il metallo nero dei cannoni si protendeva sul vuoto, quasi scintillando nella pioggia. Deveraux non riuscì a definire con chiarezza quanta artiglieria fosse stata ammassata su Nemeck. Non meno di dieci pezzi per livello. Falconetti e colubrine, gli parve. Bocche da fuoco a raggio corto e medio. Dietro le quali si sarebbero trovati moschettieri, archibugieri, picchieri. A decine, a centinaia. Esisteva una strada per arrivare all'isola su cui sorgeva Nemeck, l'istmo fortificato dalla riva sassone. Ed esisteva un unico modo per andarsene da Nemeck, l'istmo fortificato fino a Magdeburg.

Un esercito nemico lanciato all'assalto di Nemeck li avrebbe dipinti di rosso entrambi, l'istmo e la Città della Vergine. Il rosso del sangue dei caduti.

1630, febbraio. Nella Città della Vergine permane ancora una piccola guarnigione imperiale. Nessuno a Magdeburg si fa però nessuna illusione: con o senza Wallenstein l'armata cattolica tornerà, è solo questione di tempo. E, quando tornerà, sarà affamata, indebolita, ammalata. E quindi più feroce, molto più feroce. L'Editto di Restituzione continua a incombere. E non solamente su Magdeburg. Dopo dodici anni di guerra, l'aristocrazia riformata tedesca è furibonda per un simile oltraggio da parte dell'imperatore.

Un oltraggio che è il punto di forza di Gustavo Adolfo Wasa, re di Svezia. Perché dopo re Cristiano di Danimarca, adesso è re Gustavo Adolfo di Svezia ad avere risposte che gli altri non sanno riguardo alla guerra eterna.

1630, 6 agosto. Sostenuto dalle armi e dai fiorini svedesi, il borgomastro Christian Wilhelm rientra dall'esilio e torna nella Città della Vergine. La debole guarnigione imperiale viene espulsa e messa in fuga.

Non tutto però è altrettanto semplice. Nel Concilio Cittadino sono in molti - grossi proprietari, ricchi commercianti, cittadini abbienti - a essere contrari a una simile sfida lanciata da Christian Wilhelm all'autorità di Vienna. Nessuno ascolta le loro voci angosciate.

Magdeburg è libera.

Magdeburg è orgogliosa.

Magdeburg non cederà.

A nessun costo.

XXXV

Non si sarebbero fermati. A nessun costo. Caleb Stark guidò gli uomini lontano dalla valle della cenere. In realtà, non era lui a guidarli.

È l'eretico!

Le orme continuavano. Tracce ineluttabili, inesorabili, attraverso altre colline, altri altopiani. Le orme non deviavano. Direzione sud, un contrafforte di roccia dopo l'altro, un groviglio di erbacce dopo l'altro.

I *Reiter* mugugnarono. Dovevano pisciare, volevano mangiare. Loro e anche i cavalli. Caleb deviò circa mezza lega dal percorso delle orme. Decise la sosta presso una casa colonica. Quello che restava di una casa colonica. Un relitto dal tetto affondato, i muri sommersi dall'edera velenosa, l'aia ridotta in un dedalo di rovi. Forse c'erano degli scheletri tra quei rovi. O forse parti di scheletri. Caleb non voleva saperlo. Solamente il pozzo appariva in qualche modo intatto. Uno dei dragoni arrancò con la carrucola cigolante, tirando su un secchio pieno. Grumi rigonfi galleggiavano sulla superficie dell'acqua. Il tanfo di putredine che ne emanava faceva rivoltare lo stomaco. Bestemmiando, gli uomini della Falange gettarono il secchio a perdersi nel buio viscido.

Caleb cercò di mandare giù qualche morso di carne salata. Non ci riuscì. Gli sembrava di masticare cuoio. Avvolse il resto della carne in uno straccio, lo rimise nella bisaccia del cavallo. Bevve un sorso d'acqua dalla fiasca. Anche quella sapeva di cuoio. Riportò lo sguardo sull'altopiano. Piccole forme nere si spostavano sopra il crinale delle colline.

Corvi.

Nube frantumata nel vento. Non conoscevano la paura, i corvi. Non conoscevano il dubbio, né la pietà. Erano più antichi, molto più antichi degli uomini. Rispondevano a un unico richiamo, quello dell'istinto. Avevano un'unica legge, quella della demolizione. Un giorno gli uomini sarebbero svaniti, i corvi avrebbero continuato a esistere. Forse erano loro i *veri* dominatori della terra.

Caleb montò in sella, diede di speroni. Dietro di lui, parecchi *Reiter* imprecarono, gridarono. Non li ascoltò.

Tornò alle orme.

Sembravano seguire la direzione dei corvi. Oppure erano i corvi a seguire la direzione delle orme.

Caleb frugò sotto la giubba di lana spessa. Tirò fuori l'oggetto che teneva appeso al collo da una stringa di cuoio: una bussola ancestrale, rame della cassa corroso, vetro del quadrante incrinato. Suo nonno paterno l'aveva portata con sé alla fine di chissà quale viaggio per mare. Prima di andarsene negli spasmi di una febbre ignota, il vecchio era riuscito a farla scivolare tra le dita del piccolo Caleb. Degli Stark, del

passato degli Stark, non rimaneva altro.

Caleb collocò la bussola nel palmo della sinistra, tenne la mano in orizzontale. L'ago ruotò, indicando il nord. Le orme si dilatavano a sud, pressoché in linea retta.

«Ti sei fermato, non è così?» Caleb si rivolse al vento. «Ti sei fermato per quella povera ragazza morente...»

Estrasse una pergamena sgualcita, fessurata. La dispiegò sulla criniera del cavallo. Era una mappa, roba di trenta, forse quarant'anni prima. Compilata da un cartografo dal nome dimenticato. Mostrava la Turingia, parte della Sassonia, un frammento del Brandeburgo. Montagne simili a gobbe, fiumi come vene, castelli al posto delle città, grandi croci per le diocesi, piccole croci per i monasteri.

Martellare di zoccoli, grugnire di cavalli. Gli uomini della Falange di Arnhem vennero ad ammassarsi attorno a lui.

«Non è che vuoi piantarci in questo cesso, *ja*?» Mernau stava ancora masticando carne salata e pane duro non lievitato. «Dico giusto, Tenente?»

«Bad-Hoch.»

«Cosa?»

«Siamo a oltre quaranta miglia da Wolfengrad. L'eretico le ha percorse di notte, buona parte al galoppo. Non può rischiare di ammazzare il cavallo. Deve essersi fermato... In *questo* punto.» Caleb picchiò la punta dell'indice sulla mappa. «Bad-Hoch.»

Mernau smise di masticare, la guancia sinistra gonfia di cibo.

Il suo sguardo incontrò quelli di Landolfì, Harkeny, Giessen, Pecoraro. Nessuno parlò.

Caleb sollevò gli occhi dalla mappa. Osservò i dragoni. Sembravano ladri di scrofe illuminati in pieno dal bagliore delle torce dei contadini inferociti.

«Voi che cosa sapete che io non so?»

«Non ci sta nulla a Bad-Hoch, Tenente.» Makoved, un'altra faccia da degenerato.

«C'è un monastero.» Caleb impedì che il vento gli strappasse di mano la pergamena. «I monaci gli avranno dato quartiere.»

«Non ci sta nessun monaco a Bad-Hoch.» Di nuovo Mernau.

«Come fai a dirlo?»

«Lo dico perché ce ne sgozzo tre solamente io.»

Caleb lo fissò. Qualsiasi traccia di derisione era svanita dagli occhi del maresciallo Adolf Mernau. Nella luce opaca del pomeriggio, l'onnipresente muco sui suoi baffi appariva scuro come sangue raggrumato.

«Ecco vedi, Tenente Stark... Noi ci siamo già passati a Bad-Hoch.»

«Noi?»

«Gli uomini di Arnhem.»

«Quando?»

I *Reiter* serrarono i ranghi. Adesso premevano addosso a Caleb da tutte le parti.

«Tre anni fa. Nel '27.»

Caleb Stark si costrinse a non muoversi. «A sgozzare monaci?»

Mernau sputò a terra il cibo mezzo masticato. «Tra le altre cose.»

Caleb non aveva la pistola da cavalleria. Non aveva più nemmeno la spada. La sua unica arma era un coltello da pane dal raglio arrugginito.

«Quali *altre cose*, Maresciallo Mernau?»

«Capiscimi a me, Tenente. In fondo, voglio dire, a te che cazzo ti strafotte di Bad-Hoch?»

Caleb gli tenne gli occhi piantati addosso.

«Signò, ci hanno dato l'ordine, ecco...» Pecoraro si passò la lingua sulle labbra. «Noi gli obbedirebbi e basta.»

«Tappati la fogna, pezzo di stronzo!»

«Che merda vuoi che importa più, adesso?»

Caleb fece scorrere lo sguardo da uno all'altro dei *Reiter*.

Mernau si tolse l'elmo. «Te... Te adesso sei uno di noi, dico giusto, Stark?» Il sudore gli appiccicava al cranio ciocche di capelli rancidi.

Caleb non rispose.

«Sei uno della Falange, giusto? E le cose della Falange sono anche le cose tue, *ja?*»

Caleb continuò a tacere.

«Ci hanno dato l'ordine, il Pecora dice bene. Ci hanno costretto di fare questa cosa qua di Bad-Hoch. Sono stati loro.»

Caleb decise di osare. «Loro *chi*?»

«Il comandante.» Le labbra di Mernau si tesero sui denti marci. «E il granduca.»

«E anche l'altro.» Harkeny, baffi biondi, pizzetto castano, cicatrice dietro l'orecchio. «Sì, quell'altro... Nobile.»

«Quale nobile?»

«Dekken.»

Harkeny sibilò fuori la parola come se fosse stata una bestemmia oscena.

Con estrema lentezza, Caleb Stark ripiegò la mappa. «Siegfried von Auerbach, Reinhardt von Dekken e Jan van der Kaal vi hanno ordinato di uccidere i monaci di Bad-Hoch?»

Furono gli uomini della Falange di Arnhem a tacere.

«Perché li volevano morti?»

Altro silenzio.

«Perché avete obbedito?»

«Te lo sai già il perché, Stark. Certi ordini *costano...*» Mernau fece andare il pollice e l'indice. «Conio, *tanto* conio.»

«C'erano anche loro, Stark.» Opatow, pochi capelli, tanta barba, brutte cicatrici. «Tutti e tre. Li hanno impalati anche loro, ai monaci. Li hanno bruciati anche loro...»

«Dekken ha rovesciato la croce!» Giessen, albino, occhi rossi. «Con l'abate inchiodato sopra! E poi gli ha dato fuoco!»

«Il principe Reinhardt von Dekken ha bruciato l'abate di Bad-Hoch su una croce rovesciata?»

«Ja! Ja!» Giessen si segnò a gesti distorti. «Reinhardt Dekken!...»

Il flusso del tempo parve cristallizzarsi. Forse nessuno di loro si sarebbe mai più mosso da quell'altopiano punteggiato da grovigli di rovi. Uomini di cera su cavalli di cera, investiti dal vento pieno dell'urlo dei corvi.

Caleb spezzò la paralisi. «Chi altri sa?»

«Ruesch, Glonn...» Mernau scambiò un'altra occhiata con i *Reiter*. «Magari il

vescovo.»

«Quale vescovo?»

«Nauhaus.»

«Monsignor Georg Nauhaus?»

Nessuno gli rispose. Non era necessario che lo facessero.

«L'arcivescovo della diocesi di Erfurt è consapevole che i due più potenti nobili cattolici della Turingia hanno cancellato un intero monastero cattolico?»

«Forse, cazzo!..,» Mernau sputacchiò muco, si strinse nelle spalle. «*Forse b sa!*»

Lentamente, Caleb mise via la mappa. Ripose la bussola all'interno della giubba. «L'eretico appare nel Giorno dei Morti, uccide uomini della Falange, prende la strega, brucia l'inquisitore. Potrebbe correre da qualsiasi parte...» Caleb scrutò a sud. «Ma per lui *qualsiasi* parte è solo Bad-Hoch, monastero distrutto.»

I corvi continuavano a frugare il cielo dell'altopiano. E continuavano a urlare.

Caleb riportò lo sguardo sugli uomini della Falange di Arnhem. Aveva la risposta. Forse l'aveva avuta fin dall'inizio, sul campo di massacro di Wolfengrad.

«L'eretico *sa*.»

XXXVI

Le tenebre *erano* calate. Il cielo pareva fatto di basalto, le colline di piombo, gli alberi di antracite. Doveva essere ancora pieno giorno, eppure sembrava di trovarsi alle soglie della notte. Bad-Hoch, monastero di morti, continuava a ergersi nel vento. Foglie secche strisciavano sulla terra, impigliandosi nei rovi, formando tumuli contro le rovine.

«Guarda al di là della paura.»

Mikla si staccò dalla linea di finestre rivolte a nord, addossandosi con la schiena alla parete. Frugò le ombre con lo sguardo. Le ombre presero forma.

«La paura è una corrente.» Wulfgar venne a fermarsi accanto a lei. I suoi occhi grigi rimasero sul paesaggio. «Appare dal vuoto, fluisce dentro di te, torna nel vuoto.»

«Che cosa si lascia dietro?»

«Pieghe nella coscienza.»

Mikla si strinse nelle vecchie stoffe in cui era avvolta. Senza sole, era tornato il freddo nella tessitura del monastero. Dietro i macchinari inerti, oltre i vessilli degli eserciti svaniti, i vapori dalle sorgenti sotterranee si condensavano sul pavimento. La pietra appariva umida come il lastrico di una strada sotto una pioggia improvvisa.

«Loro...» Mikla riportò lo sguardo sulla collina davanti al monastero. «Loro stanno venendo a ucciderti.»

Wulfgar annuì.

«Tu *sai* questo.»

Wulfgar annuì di nuovo.

«Forse, ecco...» Mikla esitò. «Forse queste pieghe nella coscienza di cui mi parli hanno cessato di appartenerti.»

«Mi sono appartenute, un tempo.»

«Un tempo...»

«Prima di affacciarmi sul vuoto.»

«È là che hai trovato le risposte?»

«Non esistono risposte.» Wulfgar tolse dal cinturone spessi guanti di cuoio. «Esistono solamente scelte.»

Mikla si protese a osservare dalla finestra. Il cielo scuro, la collina disseminata di macerie, i rovi inquieti.

Movimento.

Figure in movimento. Emersero dagli alberi, deviarono sul margine della terra di nessuno, tornarono a farsi inghiottire dagli alberi. Non riapparvero.

«Quanti uomini?»

«Non meno di dieci.» Wulfgar infilò i guanti. Contrasse le mani a pugno.

«Dragoni.»

Wulfgar riaprì i pugni, tornò a contrarli e a rilasciarli alcune altre volte. Si staccò dalla finestra, raggiunse una sacca di tela nera appoggiata a uno dei telai. Ne estrasse un arco da tiro, configurato su una strana doppia curvatura. Un arco nell'era delle armi da fuoco. Un arco di *metallo.* Le balestre erano fatte di metallo, non gli archi. Nessuno sarebbe stato in grado di tenderlo, un arco di metallo.

«Quell'arco...» Mikla esitò. «È di ferro?»

«D'acciaio.»

Wulfgar tese il braccio sinistro, mano serrata attorno all'impugnatura. Agganciò indice e medio della destra alla mezzeria della fune, arretrò il braccio, mise l'arco sotto tensione. Le curvature si flessero come giunchi nella tempesta.

Mikla scosse il capo. «Chi ti ha forgiato un arco d'acciaio?»

«Un costruttore di lenti.»

Wulfgar si mise l'arco di traverso a una spalla. Agganciò al cinturone una faretra piena di frecce, fusto nero, impennaggi scuri.

«Qualsiasi cosa accada, *qualsiasi cosa»* Wulfgar tornò di fronte a Mikla, «tu non ti muoverai da qui.»

«Non vado da nessuna parte.»

Wulfgar si aprì la strada tra i drappi che oscillavano nell'aria agitata.

«Aspetta...»

Wulfgar si fermò sulla soglia, si voltò.

«Io non so guardare nel vuoto, non conosco le pieghe nella coscienza, però, ti prego...» Mikla allungò una mano verso di lui, come per cercare di trattenerlo. «Non morire.»

Wulfgar scivolò nelle ombre.

XXXVII

Le ombre erano piene di sussurri. Stormire di querce, scricchiolare di foglie morte, frusciare di felci. Caleb legò il cavallo a un tronco venato di muschio. Il sopracciglio spaccato pulsava, mandando brevi fiammate di dolore ad artigliargli l'occhio.

Anche i dragoni legavano i loro cavalli. Tre di loro avevano già le pistole in pugno, altri due stavano togliendo i moschetti dalle selle.

Caleb andò a mettere un ginocchio a terra sul limite del bosco, tenendosi al coperto. Scrutò al di là della linea di felci piegate dal vento. Una collina spoglia, terra di nessuno disseminata di rovi. Una struttura offuscata dalla polvere trascinata dal vento. I resti di una struttura. Mura collassate, portale sventrato, macerie disperse.

Bad-Hoch, monastero di morti, monastero cancellato.

Nel nome di Dio!

«Mernau, Pecoraro.»

Si accovacciarono sui talloni tra le radici sporgenti delle querce. Caleb indicò a braccio teso. Verso la nebbia opaca che si levava dall'interno delle rovine.

«Cosa sono quei vapori?»

«L'hai detto tu, Tenente: vapori.» Anche l'alito di Mernau puzzava di vapori. Di acquavite.

«Ci sta acqua che bolle, signò» aggiunse Pecoraro. «Sotto i piedi, signò.»

«Volete dire una sorgente sotterranea?»

«*Seeh*» Mernau annuì «*sub-terranea.* Quella roba lì.»

Quella roba lì, certo. Caleb studiò i tendaggi evanescenti attorcigliarsi sopra il perimetro del chiostro. Calore. Calore per la povera ragazza morente. *Una strega serva del Maligno... Vade retro!* Bad-Hoch era l'unico punto caldo nella desolazione raggelante che si estendeva oltre la valle della cenere.

L'eretico sapeva anche *questo.*

«Quanti ingressi?»

«Davanti e dietro» disse Mernau. «Ma dietro è crollato.»

«Una sola via per entrare. Davvero magnifico.» Caleb osservò il portale. Il vento spingeva i vapori a celarne l'arcata, offuscando le macerie alla base della parete nord del monastero. «Così può tranquillamente inchiodarci l'uno dopo l'altro come bestie al macello.»

«Il figlio di puttana pelato è da solo, Tenente.» Mernau grugnì. «Noi siamo dodici volte di più.»

«Gli uomini sulla piazza di Wolfengrad erano otto volte di più» Caleb incontrò i suoi occhi. «E adesso sono tutti morti.»

Mernau grugnì di nuovo, sputacchiò. Pecoraro inghiottì duro. Caleb si voltò a metà verso i *Reiter* ammassati alle loro spalle.

«Marciare secondo i ranghi è un suicidio» decise. «Due gruppi per arrivare al portale, avanzando in modo...»

«Ah, merda!» Harkeny, o forse Bovec. «Cazzo!... Guarda!»

Caleb si girò di scatto. Il vento aveva scompaginato i tendaggi die emanavano dalla sorgente calda. Il portale e il tratto devastato delle mura nord erano tornati visibili.

Qualcosa torreggiava tra le macerie.

Una croce.

Rovesciata.

L'estremità corta dell'affusto conficcata nella terra. Quella più lunga si ergeva come un dito d'accusa al cielo scuro.

«Che cazzo è?» Un altro *Reiter*. Landolfi? Opatow? «Tenente Stark... Che cosa cazzo è quella roba là?»

C'erano delle forme appese alla croce, tre alle estremità dei bracci, la quarta all'intersezione fulcrale. Cose rossastre, deformi.

«Cani al macello.» D'istinto, la mano destra di Caleb si spostò verso l'elsa della spada. Non trovò niente. Non c'era più, la sua spada. Era rimasta a Wolfengrad, con Mathias Glonn, con Florian Ruesch. «Sventrati, scuoiati... Inchiodati a testa in giù.»

Il sangue era colato sul legno, tramutando la croce in un'icona purpurea. Le teste dei mastini oscillavano nel vento, simili a pendagli osceni.

«A testa in giù, come la croce...» La voce aspra di Mernau. «Che cazzo significa?»

Caleb Stark fu costretto a compiere uno sforzo per impedire che la voce gli uscisse in un raschiare stridulo. «Significa che l'eretico ci sta aspettando.»

Mernau sputò a terra. Pecoraro si fece il segno della croce. Un altro *Reiter*, Caleb non individuò chi, stava battendo i denti.

«Aspetta... Lo vedo!» Ingbert indicò a braccio teso oltre le felci. «Cazzo! Lo vedo, il figlio di baldracca!»

Sul margine del tetto del monastero. Nient'altro che un'ombra tra vapori dal sottosuolo.

Caleb afferrò Mernau per il bordo dell'armatura pettorale, lo tirò tra le felci. «State giù!»

«Non ci vede, signò» fece Pecoraro. «Ci stanno le piante...»

«Se noi vediamo lui, lui può vedere noi.»

L'ombra sul tetto si spostò. Aveva in pugno qualcosa di ricurvo.

«Io lo ammazzo, Tenente.» Ingbert imbracciò il moschetto, canna in appoggio sul ginocchio, procedette a caricarlo. «Gli pianto una palla nel suo cranio pieno dimmerda!»

«Sono almeno settanta yarde, forse ottanta.» Caleb spostò lo sguardo indietro, in linea retta, dalla foschia umida sopra Bad-Hoch all'ondeggiare delle felci. «Con nebbia, con vento forte.»

«Tenente, sentimi bene a me» Ingbert sollevò il cane del facile «te lo spappolo al primo colpo, l'eretico del cazzo!»

«Fagli fare che ci prova, Stark!» abbaiò Mernau.

«Ci ha ragione Ingbert, Tenente.» Era Krka. «Lo prende, vedi che lo prende!»

«Se sbaglia, lui saprà dove siamo.»

«Io non sbaglio, Tenente.» Ingbert si tolse l'elmo a calotta, lo gettò sul manto di

foglie secche che copriva il sottobosco. «Io faccio scoppiare la testa a un cinghiale a cento yarde.»

«Non intendo rischiare» Caleb scosse il capo. «Abbiamo ancora la sorpresa dalla nostra...»

«No, Stark! Fanculo! Io lo ammazzo!»

Ingbert piantò l'asta di appoggio nel terreno, premette la schiena contro un tronco sul limitare delle felci, imbracciò il fucile.

Caleb allungò una mano: «Non farlo...»

L'ombra sul tetto del monastero si spostò di nuovo. L'oggetto ricurvo che aveva in pugno parve contrarsi.

«Lo ammazzo *adesso*!» Ingbert portò il calcio a contatto della spalla, allineò il tiro, lo stoppaccio del moschetto fumava. «Buon viaggio all'inferno del cazzo, figlio di una bald...»

Il vento sibilò più forte, come se un rettile invisibile fosse in agguato. Ingbert sussultò, il moschetto tuonò. *Crack! Il* fumo bianco dello sparo, l'odore della cordite si dispersero sulle felci. Anche il fucile si disperse sulle felci. Il *Reiter* Ingbert, infallibile tiratore che faceva scoppiare la testa ai cinghiali a cento yarde di distanza, rimase in piedi, la nuca premuta contro l'albero. Guardò Caleb Stark con espressione perplessa. Non inferocita, non spaventata, semplicemente perplessa. Aveva dei problemi a capire bene.

C'era una verga di legno scuro dentro la faccia del *Reiter* Ingbert.

Meno di un pollice sotto l'occhio destro, attraverso tutto il cranio. Un rigagnolo di viscido sangue cerebrale colò dal foro d'entrata, gocciolò sul davanti dell'armatura. Ingbert si afflosciò, occhi sbarrati, bocca allagata da altro sangue. Si afflosciò, ma non cadde. La freccia lo tenne inchiodato all'albero. Come quelle bestie sventrate, inchiodate alla croce rovesciata.

Il rettile invisibile sibilò di nuovo.

«A terraaaaa!»

Caleb afferrò il soldato più vicino, non vide chi. Non aveva importanza. Lo trascinò sulle felci e basta.

Dang! Qualcosa che picchia contro il metallo. Un altro dragone gorgogliò. Krka. Cadde in ginocchio. Entrambe le mani serrate sulla freccia che sporgeva dalla placca toracica. Non riuscì a estrarla. Andò giù faccia avanti, la freccia gli si spezzò tra le dita. Krka scalciò due volte, cessò di muoversi.

«Crepa, maledetto!» Mernau si erse tra le felci. Aveva in pugno le sue due pistole da cavalleria. «*Crepa!.,.»*

Fece fuoco verso il monastero. Anche altri dragoni puntarono le loro armi, fecero fuoco. I boati del calibro mezzo pollice e tre quarti di pollice inghiottirono il soffio del vento. La terra di nessuno svanì nelle nubi pallide degli spari. Anche la struttura del monastero svanì.

«Piantatela di sprecare munizioni, idioti!» Caleb cercò di afferrare la caviglia di Mernau. «Che cosa credete di colpire!...»

«Fanculo tu, Stark!»

Mernau scalciò. Lo stivale da cavalleria colpì Caleb tra la spalla e il collo, scaraventandolo lontano.

«Andiamo a sgozzarlo, il figlio di baldracca!» Forse era Mernau a urlare, forse qualcun altro.

«Gli tiro fuori le sue luride budella!» Makoved? Landolfi?

Altre urla di furore, altri spari. L'uomo che Caleb aveva gettato a terra si rialzò imprecando, bestemmiando. Stivali in corsa calpestarono le felci, raggiunsero i rovi sul terreno allo scoperto.

Caleb si trascinò in ginocchio, arrancò nelle erbacce. Rivoltò il corpo di Krka, cercò di estrarre la spada. Impossibile. Nella caduta, lama e fodero si erano deformati una dentro l'altro.

Caleb Stark abbandonò il cadavere, si rimise in piedi. Corse attraverso la terra di nessuno. Solo, disarmato.

XXXVIII

Il portale di Bad-Hoch era pieno di vento, offuscato dalla polvere. Mernau si appiattì di schiena contro la parete a lato della soglia. Nella destra aveva la *Pappenheimer*, nella sinistra impugnava una delle due pistole per la canna, come una clava. Makoved, Zagorje, Opatow, Landolfi si ammucchiarono dietro di lui. Pecoraro e gli altri sul lato opposto del portale. Tutti erano fradici di sudore. Avevano il fiato grosso, la gola secca per la corsa.

«Opatow, Landolfi, Giessen!»

«Agli ordini!»

«Prima linea di avanzata!»

Mernau si sporse a scrutare nel tunnel dell'ingresso. Macerie, detriti, ombre pesanti. Nel chiostro, erbacce alte quasi quanto un uomo si torcevano nel vento.

«Bovec, Zagorje, Opatow: seconda linea di avanzata!»

«Agli ordini!»

«Prima linea!» Mernau puntò la spada. *«Marsch!»*

I *Reiter* si mossero nel portale, spade protese, pistole puntate. Un giro di vento portò fino a loro l'odore sulfureo del sottosuolo.

«Seconda linea! *Marsch!»* i movimenti si sovrapposero. Adesso, a una manciata di yarde di distanza, erano sei gli uomini in lento attacco verso il chiostro. Mernau si mise di retroguardia, Pecoraro di copertura. La prima linea fu a metà del tunnel, a due terzi.

Qualcosa scricchiolò.

«Cazzo! No!...» Era Makoved.

Qualcosa si tese.

«Merda, c'è una fune nel mezzo...» Era Landolfi.

Qualcosa si ruppe.

«*Cristiddio!*»

Questo furono in parecchi a dirlo.

L'oggetto calò dalla volta buia del tunnel Una qualche massa cilindrica. Un grosso secchio, forse un mastello. Oscillò sui dragoni simile a un assurdo pendolo, appeso a una specie di nodo scorsoio. Poi venne la pioggia. Investì gli uomini della Falange di Arnhem in una cascata gorgogliante, fetida come liquame di cloaca. Oggetti deformi caddero a spiaccicarsi sulle corazze, sugli elmi.

«Ahhh, merda!...»

«Cazzo è?»

«Ma questo è... *Sangue!»*

Mernau e Pecoraro schizzarono indietro.

«Sangue e viscere!...»

Era sangue.

Erano viscere.

I resti dei cani inchiodati alla croce rovesciata. Il grosso secchio completò la prima oscillazione tirandosi dietro un'altra cascata purpurea. Tornò indietro come una palla di cannone. Si staccò dal nodo scorsoio, venne giù roteando. Pestò di taglio sull'elmo di Bovec. *Crack!* Non legno spezzato: vertebre demolite. Bovec crollò sui detriti. Aveva il cranio rivoltato di tre quarti sulla spalla destra.

«Non fermatevi!» Mernau sputò muco. «Andate avanti, bastardi!... *Marsch! Marsch!»*

I *Reiter* barcollarono in mezzo al tunnel. Sagome accecate, ripiegate, coperte di morchia putrida.

L'ombra prese forma dalla polvere, dalla nebbia emanata dalle acque sotterranee. L'eretico, Impugnava un arco da guerra dalla curvatura impossibile. Lo tese.

«Avete ignorato la croce.»

Sibilo, impatto. La freccia centrò Landolfì in piena fronte. Perforò qualsiasi cosa trovò sulla sua traiettoria. Sfondò il retro dell'elmo. Spinse fuori uno spesso zampillo di sangue cerebrale.

«Nessun pentimento sarà accettato.»

Wulfgar spostò l'angolo di tiro dell'arco d'acciaio. Estrasse una seconda freccia dalla faretra al fianco destro. Incoccò, tese, lanciò. Movimenti compressi in un battito di ciglia. Meno di un battito di ciglia.

«Nessuna pietà sarà concessa.»

La freccia sibilò. Zagorje venne sollevato da terra come un pupazzo di stracci preso in una ventata troppo forte. Aveva la gola passata da una parte all'altra. Cadde scalciando, gorgogliando sangue. Wulfgar incoccò di nuovo, tese, lanciò.

«Nessuna carne sarà risparmiata.»

Dang! La placca dell'armatura toracica di Harkeny si schiantò verso l'interno. Il dragone crollò all'indietro, braccia aperte, bocca spalancata nell'ultimo risucchio.

Makoved, Opatow e Giessen puntarono le pistole. Aprirono il fuoco tutti assieme, completamente alla cieca. I fumi della cordite si mescolarono con i vapori dal sottosuolo. Il tunnel di Bad-Hoch divenne un nulla privo di profondità.

«Uccidetelo, maledetti!» Mernau si avventò urlando. «È un uomo solo! Uccidetelo, cazzo!...»

Mernau scivolò sul sangue che allagava il suolo coperto di detriti. Sangue di card macellati, di uomini annientati. Conservò l'equilibrio, saltò il cadavere di Landolfi. Superò i tre *Reiter* ancora in piedi. Irruppe per primo nel chiostro.

Altre macerie, altri detriti, altro vuoto. La cappella dove molti dei monaci erano stati sterminati era una reliquia in rovina. Le erbacce avevano tramutato tutto in un groviglio caotico. Oltre le erbacce, i vapori dal ventre della terra continuavano ad attorcigliarsi dalla grande vasca di pietra.

Nessuna traccia dell'eretico.

«Si è nascosto nell'erba!» Mernau avanzò sul lastrico fessurato. «Diamogli fuoco! Bruciamolo come un topo di fogna!...»

Makoved, Opatow, Giessen, Pecoraro arrivarono sull'imboccatura interna del portale. Giessen stava cercando di ricaricare una delle due pistole.

«Muovetevi, carogne!» Mernau falciò l'aria con la spada. «Date fuoco!»

Opatow mise mano alla pietra focaia, fece volare scintille sull'erba. Niente da fare. Gli steli erano intrisi di umidità. Pecoraro e Giessen continuarono a frugare il chiostro con lo sguardo, spade tese in avanti.

«Non prende, Maresciallo! Non prende per un cazzo!...»

«Merda! Merda! Andate dentro!» Mernau contrasse le dita sull'elsa della *Pappenheimer*. «Andate a cercarlo dentro l'erba!.,.»

Giessen era riuscito a ricaricare. Puntò la pistola verso gli steli agitati dal vento, resi foschi dai vapori. Dietro di lui, anche Pecoraro puntò la sua arma.

«Io ammazzo la strega!» Mernau corse verso le scale in rovina sul porticato nord del chiostro. «Voi sgozzate quel bastardo eretico!»

Mernau arrancò sui gradini coperti di foglie morte a tre alla volta. Opatow continuò a lanciare scintille sulle erbacce. Un esile filo di fumo parve levarsi da un groviglio di ortica.

«Forza! Forza!» Altre scintille. «Brucia, cazzo! Bruc...»

L'erba cambiò forma. Divenne un solco. Il solco divenne un fluire d'acciaio. La mano sinistra del *Reiter* Opatow volò via nei vapori. Parve un giocattolo gettato in aria da un bambino. Opatow rimase immobile, fissò gli zampilli ritmici che pompavano dal moncone.

Wulfgar emerse dal groviglio. Mulinò la spada, presa a due mani, falciata obliqua ascendente, ritorno orizzontale. Opatow roteò su se stesso. La sua gola esplose. Un doppio, frusciarne tendaggio purpureo si disperse a pioggia. Makoved si ritrasse, metà della corazza grondante sangue.

Giessen e Pecoraro aprirono il fuoco. Wulfgar eseguì una torsione nel vento, fuori da entrambe le linee di tiro. Per la seconda volta, Opatow si trovò nel posto sbagliato, al momento sbagliato. L'impatto del piombo scaraventò il suo corpo tra le erbacce.

Giessen buttò via la pistola, impugnò la *Pappenheimer*. Anche Makoved mise mano alla sua lama. Urlando, partirono entrambi all'assalto. Affondo, ritirata, fendente destro. Wulfgar parò basso, si incurvò sotto il fendente sinistro di Makoved, contrattaccò in falciata trasversa. Giessen incassò alla corazza toracica, arretrò barcollando. Makoved tentò un altro affondo. Wulfgar deviò in ascendente, rispose in obliqua incrociata. Un sorriso si aprì nella guancia sinistra di Makoved, dall'orecchio al mento. Un'altra emulsione rossa si disperse sulle erbacce. Makoved arretrò urlando, mano premuta sulla faccia.

Pecoraro partì in un nuovo assalto assieme a Giessen, spade come randelli tra le mani guantate di entrambi. L'acciaio ricurvo del viandante in nero si inchiodò con le lame dritte della *Pappenheimer*. All'urto, nembi di scintille schizzarono da tutte le parti.

Wulfgar lasciò partire un calcio frontale sinistro. Giessen incassò duro sotto la cintura, annaspò per controllare la difesa. Wulfgar falciò in orizzontale ascendente, da destra a sinistra.

Colpo di decapitazione. La testa del *Reiter* Giessen ruotò sull'asse vertebrale come una trottola grottesca. Lo spasmo terminale di nervi annientati la mandò a rotolare nei rovi, nell'ortica, elmo ancora attaccato dal sottogola.

Pecoraro urlò. Anche Makoved urlò. Non rabbia: terrore. Allo stato più puro, più

animalesco.

Wulfgar sollevò l'acciaio ricurvo verso il cielo, proiettò sulle erbacce un lungo, scintillante arco di sangue. Sferrò dall'alto in basso, calante diretta. L'elmo di Makoved si divise in due. Anche il cranio di Makoved si divise in due. Wulfgar strappò via la lama da ossa e metallo. Allontanò il corpo di Makoved con un calcio al ventre. Abbassò la spada ricurva in guardia destra.

«Il tuo secondo sbaglio, soldato.» Wulfgar guardò Pecoraro dritto in faccia. «Saresti dovuto restare a orinare contro il muro di quella chiesa.»

E questo, per il *Reiter* Alfio Pecoraro, fu veramente troppo. Gettò via la spada. Vorticò su se stesso, scappò nel tunnel urlando cose incoerenti, agitando le braccia. Un uomo perduto. Un uomo *demente*.

XXXIX

Il vento si era fatto più forte, più crudo. I vessilli di eserciti svaniti si torcevano tra i vapori provenienti dalle viscere della terra.

Mikla si accucciò dietro uno dei telai da tessitura, i drappi stretti addosso al corpo nudo. Le grida di rabbia, i rantoli di morte, il ruggito degli spari, il sibilo delle lame erano cessati. Nello spazio attorno a lei c'era solamente il vento. É l'urlo dei corvi. *Sono tornati!*

Mikla si sporse oltre il legno fessurato. Guardò verso la porta della tessitura del monastero. Penombra polverosa, la soglia invasa dalle foglie morte. Palmo a palmo, stando curva su se stessa, si spostò lungo il basamento del telaio.

«Povera piccola puttana!...»

La mano guantata di ferro schizzò fuori da dietro uno dei drappi, la serrò alla gola. Una morsa fredda, metallica. Mikla cercò di urlare. Riuscì a emettere meno di un gorgoglio.

«Lo hai scampato il rogo del cazzo, giusto, puttana?» Adolf Mernau la trascinò sulle pietre viscide di condensa. «Ma io adesso ti chiavo da farti *crepare!»*

Mernau andò a mettersi spalle al muro. Dieci yarde, meno di dieci yarde, in diagonale rispetto alla porta della tessitura. A quella distanza, per chiunque fosse entrato, sarebbe stato pressoché impossibile mancare il colpo.

«Vattene...» Mikla tossì, mezzo strangolata dal guanto ferrato. «Lui... ti ucciderà...»

«Prima deve ucciderti a te, puttana.» Mernau premette la bocca da fuoco della pistola da cavalleria contro la testa rasata di lei, contro le lacerazioni che cercavano di rimarginarsi. «Se no io lo uccido a lui, *ja*?»

«Tu non... capisci... La morte... è la sua ombra...»

«Io a te ti chiavo lo stesso, puttana.» Mernau le affondò le dita di metallo nella trachea. «Ti chiavo anche da cadav...»

«NON TOCCARLA, MERNAU!»

Caleb Stark volò fuori delle ombre. Si schiantò contro l'armatura di Mernau come un ariete d'assedio. Caracollarono contro il muro in un groviglio di arti, metallo, cuoio. Mikla strisciò via tossendo, sbavando. La grossa pistola da cavalleria di Mernau rombò a casaccio. Una cascata di intonaco disintegrato andò a disperdersi sulle stoffe ondeggianti. Mernau pestò la canna dell'arma in piena faccia a Caleb. Il sopracciglio spaccato si lacerò nuovamente. Era la terza volta. Caleb sentì il sangue scorrergli lungo il volto, fino alle labbra. Ne sentì il gusto acre, metallico.

«Glonn lo sa, figlio di puttana! Anche Ruesch lo sa!...»

Mernau gli diede un calcio al basso ventre. Caleb si trovò piegato in due come uno stelo d'erba reciso da una falce. Mernau gli diede un altro calcio. Caleb crollò

all'indietro, rotolò a un palmo di distanza da Mikla.

«Te non sei uno di noi! Non sei uno della Falange!...»

Mernau calciò una terza volta. Caleb tracciò una scia rossa sulle pietre umide del pavimento. Una forza ignota lo spinse a ignorare il dolore, a ignorare il sangue. Fece scudo a Mikla con il proprio corpo.

«Sei solo un insetto del cazzo, Stark!» Mernau puntò la spada. «Io adesso ti schiaccio la testa!...»

Qualcosa disturbò i vessilli.

Lo sguardo di Caleb si spostò. Meno, molto meno di un brandello di movimento.

Adolf Mernau vorticò su se stesso. L'istinto del macellaio di professione. Falciò alla cieca con la *Pappenbeimer*. La lama sibilò.

Il viandante in nero parò in verticale. Scintille danzarono nell'aria umida.

Caleb arrancò su mani e talloni. Si spinse all'indietro, al riparo di uno dei telai. Spinse anche Mikla indietro con sé, continuando a proteggerla.

«Tu non esci di qui, cane eretico!» Mernau allargò la distanza, spada puntata a braccio teso. «Ti uccido!»

Wulfgar si posizionò, lama ricurva sempre in presa a due mani, guardia bassa. «Dichiarazione di scarsa originalità.»

«Che cazzo parli, cane?» Mernau sputacchiò muco. «Che cazzo cerchi di dire?»

«Sei tu a parlare troppo.» Wulfgar mosse la punta della spada. Nient'altro che un impercettibile sussulto dell'acciaio. «E a dire troppo poco.»

Uno spruzzo rosso volò dallo zigomo di Mernau. Mernau bestemmiò Dio e offese Cristo. Strappò il pugnale dal fodero al fianco. Adesso erano due lame contro una.

«Sei alla fine, cane eretico!» Mernau sputò muco e sangue. «Bevo il tuo sangue!...»

«Che cosa aspetti? Vuoi uccidere?» Wulfgar alzò la lama di un palmo, guardia trasversa. «Vieni a uccidere.»

Si mossero in circolo l'uno attorno all'altro, predatori in cerca del varco decisivo. Oltre l'ondeggiare dei vessilli degli eserciti svaniti, le loro sagome apparivano sfuocate, dilatate.

«Quella tua spada storta...» Mernau agitò le due lame. «Ce l'ha un nome?»

«Daikatana.»

Mernau fintò con la *Pappenheimer*. Wulfgar deviò di punta. Una parata calma, quasi distratta.

«Quale cazzo di lingua è, eretico?»

«La lingua della Terra delle Lacrime.»

Mernau venne avanti. Affondo frontale di spada, circolante di pugnale, fendente incrociato di spada. Wulfgar intercettò in diagonale, parò basso, risalì deviando entrambe le lame. Altre scintille vorticarono tra i vapori.

Mernau si avventò di nuovo. «Allora comincia a piangere, cane!...»

Fendente destro, calante sinistro, affondo destro. Wulfgar intercettò a parata doppia incrociata. La *daikatana* sibilò, falciata trasversa di arretramento.

Sotto il margine inferiore dell'armatura toracica del maresciallo Mernau cuoio e stoffa si strapparono. Mernau si inchiodò, entrambe le lame ancora strette in pugno. Abbassò lo sguardo. Sacchi rossastri premevano contro le brache squarciate. Le sue

viscere. Mernau tornò a fissare Wulfgar. Un fiotto di aria duodenale, fetida come uno sgorgo di fogna, dilagò tra le stoffe appese ai telai.

Caleb sentì le braccia di Mikla avvolgersi attorno a lui. Le braccia lo trascinarono ancora più indietro, tra le ombre più fìtte, quasi Mikla cercasse di evitare che lui *vedesse.*

Wulfgar mulinò l'acciaio, traiettoria ascendente, troppo rapida perché l'occhio umano potesse definirla. La lama penetrò sotto l'arco mandibolare di Mernau, si aprì la strada attraverso tutto il suo cranio. Mernau abbandonò la spada, lasciò cadere il pugnale. In un ultimo impulso ancestrale, riuscì addirittura ad afferrare l'acciaio che lo impalava.

«Hai qualcosa di storto in gola, soldato.»

Wulfgar serrò l'impugnatura della *daikatana*, mani guantate in presa invertita. Ruotò dentro la lama, torsione completa. Devastò tutto quello che c'era da devastare. Mernau scalciò un'unica volta, marionetta deforme dai fili recisi.

«Qualcosa che intralcia la tua eloquenza.»

Wulfgar diede una secca strappata discendente, taglio rivolto in alto. Fece un singolo passo indietro. Evitò il ventaglio di sangue dalle carotidi squarciate. Evitò il crollare del cadavere. Impugnò la *daikatana* nella sola mano destra. Impresse alla lama ricurva il secco, inevitabile colpo rotatorio conclusivo. Esili tracce di sangue si dispersero dall'acciaio, simili a spettri nel vento.

XL

La vergine si ergeva nel vento, guardando verso un orizzonte ignoto. Una statua. Solamente una statua scolpita nel legno. C'era una placca di ottone incassata nel basamento. E, nella placca, un'iscrizione. Una sfida a tutte le guerre degli uomini, a tutto il furore degli uomini.

WER WIRD SIE EROBERN?

Jean-Jacques Deveraux venne avanti lungo l'istmo fortificato battuto dalla pioggia. Alle sue spalle, forma nera sulle acque color piombo dell'Elba, incombeva Forte Nemeck, estrema difesa esterna. Deveraux trattenne le redini del destriero, distolse lo sguardo dalla vergine.

Magdeburg, portale est. Monumentali battenti di quercia anneriti dal tempo, fessurati dall'erosione. Il legno massiccio era rinforzato in orizzontale da spesse bande di ferro chiazzate di ruggine, irte di spuntoni lunghi quattro pollici.

I mercenari di guardia formavano una testuggine completamente blindata. Elmi ungheresi muniti di visiera, facciale aperto, protezione lamellare sulla nuca. Elmi onnipresenti nella guerra eterna, in tutti gli eserciti. E più sotto guanti ferrati, corazze toraciche, gambali. Attorno al collo avevano sciarpe azzurre, la lana incrostata dallo sporco, sfrangiata dall'usura. Sciarpe azzurre. Truppe al soldo del re di Svezia. Truppe del *messia eretico* a difesa di una città del Sacro romano impero cattolico. Ennesima farneticazione della guerra eterna.

Deveraux sollevò una mano guantata in un cenno vago. I mercenari non abbassarono le picche a partigiana. Non aveva molto senso che si esibissero nella pantomima della minaccia. Deveraux aveva superato Nemeck. E, prima di Nemeck, aveva superato anche tutto il resto. Se era riuscito a raggiungere il portale della fanciulla doveva esserci una ragione valida. Solo che quei soldati erano troppo stupidi per comprenderla. O forse troppo ubriachi, troppo malati di sifilide, tifo o colera.

Deveraux smontò di sella al cospetto dell'arcata di granito, ignorando le lame. Presentò le credenziali di viaggio. Oltre la soglia, la fanciulla di legno, indifferente e remota, guardava.

«Franzoso...» il sergente di picchetto aveva la faccia butterata, la bocca sepolta da una barba incrostata e un accento italiano da latrina. «Non leggo mica, lo franzoso.»

Probabilmente non leggeva nemmeno l'italiano. Il suo tedesco parlato sembrava il raschiare di un ferro arrugginito contro la pietra. Deveraux restò in attesa.

«Goricz!»

Uno dei soldati abbassò la partigiana. «Comanda, Sergente.»

«Va' a chiamare quel giudeo.»

«Quale giudeo?»

«Quello che ci ha la bottega sulla piazza di San Johann» il sergente sogghignò. «Quello che ci capisce le righe scritte.»

«Sergente Berardi, sentimi a me...»

«Muoviti, bastardo d'un croato!»

Goricz partì di corsa sull'acciottolato oltre l'arcata, allontanandosi dalla fanciulla.

Berardi, il sergente Berardi, tornò a voltarsi verso Deveraux. Sfoggiò un sogghigno di denti marci. «Ci hai fretta, te?» Anche gli altri miliziani sghignazzarono.

Deveraux si tolse il cappello piumato, a tesa larga, lo sistemò sul pomo della sella. Nel movimento, le falde del pastrano si aprirono. L'elsa della spada che portava al fianco sinistro emerse dalla stoffa satura di umidità.

Berardi ammiccò. Non aveva mai visto un'elsa come quella. Avorio, puro avorio. Lavorato e istoriato a figure intersecate le une nelle altre, compenetrate le une dentro le altre. Simulacri di una cristallizzata danza di morte. Il fornimento era un disco ovale di argento massiccio, istoriato anch'esso a configurazioni simili a un groviglio di spine. Il fodero, in netto contrasto con il bianco dell'avorio, era di lucido legno d'ebano. Ed era leggermente ricurvo, suggerendo la forma della lama.

«Bella arma che ci hai, straniero.»

Deveraux annuì impercettibilmente.

«Moresca?»

Deveraux scosse il capo.

«Dov'è che l'hai presa?» insiste Berardi.

«Nella Terra delle Lacrime.»

Berardi ammiccò. Non capiva. Non aveva alcuna idea di dove fosse, di che cosa fosse questa *Terra delle Lacrime*. Gli altri miliziani si scambiarono occhiate incerte.

Berardi appoggiò Tasta della partigiana all'incavo del gomito. Le credenziali gli sfuggirono dalle dita lerce. Deveraux le osservò fluttuare sul selciato viscido contro un pilastro dell'arcata.

Il sergente non si prese il disturbo di raccoglierle. Né lui né nessun altro dei miliziani. Tese una mano piena di calli corrosi. «Fai vedere la spada?»

«No.»

«Perché no?»

«Perché a quel punto la spada l'avresti tu, soldato» Deveraux parlò in un italiano perfetto. «E non l'avrei più io.»

Una corrente gelida scivolò sul manipolo di mercenari. Berardi serrò l'asta della partigiana.

«Tu me la dai, la spada. *Adesso.»*

«Dimmi, soldato» Deveraux chiuse le quattro dita della mano sinistra poco sotto il terminale del fodero d'ebano. Il pollice premette contro il fornimento, sbloccando la lama. «Quale parte della parola *no* non hai compreso?»

Berardi portò la partigiana in posizione d'attacco.

Pulsare d'acciaio. Rapido, troppo rapido. Qualcosa emise uno scricchiolio, simile a rami spezzati da un vento troppo forte. Jean-Jacques Deveraux aveva la spada in pugno, presa a due mani. Nessuno aveva idea di come avesse fatto a estrarla. Tra le dita di Berardi c'era ancora l'asta della partigiana. Tranciata di netto a metà, come

mutilata da un elfo beffardo.

Deveraux tenne lo sguardo piantato sul sergente. «Hai compreso adesso, soldato?»

I miliziani arretrarono, picche protese. Berardi gettò a terra i due pezzi della partigiana. Impugnò la grossa pistola che aveva a bandoliera, armeggiò con il cane. «Tu adesso muori...»

Deveraux si riposizionò di tre quarti, sollevò la spada ricurva in guardia alta. Piccole gocce di pioggia scintillavano sull'acciaio, simili a una dispersione di diamanti.

«Potrei non essere io il primo a morire.»

«Richelieu!»

I miliziani si cristallizzarono come statue di sale. Dalle regge dei principi, all'ultima cloaca dell'impero, al più duro avamposto dell'eresia, era sempre quello l'effetto del nome del primo ministro di Francia.

«Non commettere errori, sergente Berardi.»

Un uomo venne a frapporsi tra la spada e le picche. Una scelta di quieto coraggio. Sventolò sotto il naso del sergente le credenziali di Deveraux, un angolo della pergamena infangato.

«Il cavaliere de la Deveraux è un emissario del cardinale Richelieu.» Nessuno aveva visto arrivare quell'uomo, nessuno lo aveva notato raccogliere il documento dal selciato. «Ha percorso una lunga strada per venire fino a Magdeburg. Non è questo il modo di accoglierlo. Dubito molto che il borgomastro principe Christian Wilhelm lo apprezzerebbe.»

Berardi staccò la mano dal calcio della pistola, ammiccò alla pergamena sporca, si passò la lingua sulle labbra sepolte dalla barba, inghiottì a vuoto.

«Le mie scuse, Cavaliere.» Fece un goffo inchino, evitando lo sguardo di Deveraux. «Le mie più umili scuse...» Si voltò verso gli altri miliziani. «Giù le armi, idioti!»

Le picche sparirono, i miliziani arretrarono, mastini atterriti di fronte a un padrone crudele. Deveraux fece mezzo passo di lato, aggirando l'uomo che continuava a fargli da scudo. Mulinò nuovamente l'acciaio, arco rovesciato in torsione. Di nuovo, fu troppi rapido. Deveraux non abbassò mai lo sguardo. Con la sinistra *sentì* il bordo della lama all'imboccatura del fodero. Spinse la spada ricurva nel fodero d'ebano, un'unica, fluida precisione.

«Non immaginavo questo qua, Cavaliere» ritentò Berardi. «Ci ordinano di stare allerta, voi mi capite a me...»

Deveraux lo ignorò. «La mia riconoscenza per il vostro aiuto, signore.» Offrì la destra all'uomo accanto a lui. «Difficile essere più tempestivi. Il vostro nome?»

«Klein, cavaliere.» La sua stretta era ferma. «Leopold Klein. Al vostro servizio.»

Il *giudeo,* quello che capiva le righe scritte. Solo che non aveva affatto l'aspetto di un giudeo. Niente naso a becco, niente capelli neri arricciati, niente labbra carnose. I tratti del volto rasato di Leopold Klein erano precisi, quasi raffinati. Intelligenti occhi azzurri brillavano sotto una fronte alta, definita da lisci capelli castani. Ed era giovane, Leopold Klein, venticinque anni, forse meno, dal fisico asciutto, longilineo.

«Più che fare conto sul vostro servizio, monsieur Klein» Deveraux ebbe un leggero sorriso «preferirei avvalermi della vostra conoscenza di questa...» lanciò un'ultima

occhiata a Berardi «... tanto accogliente città germanica.»

«Come preferite, Cavaliere» Klein restituì le credenziali.

Deveraux tornò a ripiegare la pergamena. La fece scivolare sotto il pastrano, all'interno della tunica di camoscio. Per un attimo, lo sguardo di Klein si concentrò sulla moneta di metallo nero che portava appesa al collo.

Sguardo che a Deveraux non sfuggì. «Vi interessate di reliquie, monsieur Klein?»

«Non... Non esattamente, Cavaliere» Klein esitò. «Avevo creduto di conoscere quel simbolo.»

«E lo conoscete?»

«No.»

«Capisco. Vi seguo, monsieur Klein.»

Brighe in pugno, Jean-Jacques Deveraux si lasciò alle spalle il sergente Berardi e i suoi mercenari. Condusse il destriero oltre le mura di Magdeburg, oltre i camminamenti punteggiati di vessilli, percorsi da uomini armati di moschetto. Niente che lo interessasse. Niente che non avesse già visto. Fu la vergine che si fermò a osservare. Di nuovo.

«Ha un nome, monsieur Klein?»

Leopold Klein guardò a sua volta la statua. «Forse, molto tempo fa, quando l'artista l'ha scolpita nel legno di frassino, l'ha avuto.»

Lunghi capelli fluivano sulle spalle modellate della fanciulla. Le pieghe dell'abito definivano i seni eretti, la vita sottile, accentuando i fianchi generosi. Nella mano destra reggeva una ghirlanda di fiori di metallo. Fiordalisi, margherite, piccole rose selvatiche. Simboli della purezza. In agguato tra i viticci si annidavano anche alcune spine. Inevitabile: c'è sempre un prezzo da pagare per la purezza. Sofferenza? Deveraux respirò profondamente. Desiderio non consumato, dolore non confessato, rimpianto non rivelato. La pioggia scivolava lungo le dita serrate, colando dai fiordalisi punteggiati dal verderame.

«In questo tempo» riprese Klein, «la chiamiamo semplicemente *Magad,* la Vergine.»

«Magadeburg, Magdeburg» Deveraux annuì. «Città della Vergine.»

Bambini si rincorrevano gridando nelle pozzanghere che costellavano l'acciottolato sotto la statua. Forse era la pantomima di una qualche battaglia. E questo *aveva* senso: non esisteva altro sulla terra germanica. Eruzioni di spruzzi volavano a flagellare la fanciulla, simili a schegge liquide. Esili, sinuosi tentacoli d'acqua nerastra gocciolavano sul piedistallo di pietra. Deveraux li osservò scivolare ai lati della scarna iscrizione a lettere d'ottone.

WER WIRD SIE EROBERN?

Chi la conquisterà? Domanda che non aveva risposta. Domanda che *non voleva* avere risposta.

Oltre la vergine, si dilatava una strada lastricata, rumorosa. Botteghe, stallatici, taverne, altre botteghe. Fabbri, vasai, tessitori, conciatori, pellai, artigiani di tutti i tipi. Un pulsante, quasi ribollente crogiolo di attività umana. Era *viva,* la città della vergine. E desiderava restare viva.

La strada andava a sfociare in una piazza, da cui si diramavano altre strade, molte altre strade. La maggior parte delle strutture era in legno. Grandi architravi, tetti spioventi, balconi, insegne. Tutti elementi costruiti, piallati, scolpiti da querce, olmi, frassini, ciliegi, castagni. Il legno era scurito dal tempo, aggredito dall'umidità, attaccato dal muschio. Ma reggeva. Avrebbe retto fino a quando la vergine fosse stata pura.

«Di che cosa vi occupate, monsieur Klein, oltre che di linguaggi?»

«Io sono...» Leopold andò alla ricerca delle parole adatte. «Un costruttore.»

«Che cosa costruite?»

«Lenti. Di quarzo siliceo.» Gli occhi di Klein incontrarono quelli di Deveraux. «Per avere una più chiara visione del mondo.»

«Siete certo che sia davvero una buona idea?»

«Costruire lenti o cercare quella visione?»

«Io credo, monsieur, che voi sappiate quel che intendo.»

Leopold sollevò lo sguardo al di sopra della fanciulla. La pioggia era cessata. Sulle mura fortificate di Magdeburg, i vessilli fradici pendevano dai loro pennoni come pesci morti rimasti attaccati a una lenza abbandonata. Stormi di corvi urlavano su foreste di picche, file di moschetti, batterie di cannoni.

«Nel tempo, non c'è apprezzabile mutamento positivo nello spirito dell'uomo» disse il costruttore di lenti. «Sono consapevole di questo, Cavaliere de la Deveraux.»

«E allora, monsieur Klein, se ne siete consapevole, per quale motivo avete scelto di frapporvi tra quelle lame, schierandovi a favore di uno sconosciuto?»

«Non esattamente uno sconosciuto» corresse Leopold. «Un emissario della corona di Francia.»

«Il che sposta ma non modifica il problema. Per quale motivo avete ritenuto che la mia fine vi riguardasse?»

Leopold sostenne lo sguardo di Deveraux: «Voi fate una quantità di domande, Cavaliere».

«Voi siete un costruttore, monsieur Klein: studiate le cose. Io sono un osservatore: studio gli uomini. Le domande sono il mio strumento di analisi. So che ogni uomo è costretto a fare i conti con la fine. Alcuni ci riescono meglio di altri.»

Leopold ebbe un'espressione indefinibile: «Qualcun altro mi disse qualcosa di simile, non molto tempo fa».

Deveraux frugò lo sguardo del costruttore di lenti. «Qualcun altro vi parlò della fine?»

Leopold annuì. «Un viandante. Come voi, in un certo senso.»

«Vi siete schierato anche per lui?»

«Fu lui a schierarsi per me.»

Leopold si voltò verso il portale della vergine. Deveraux osservò a sua volta. Dall'istmo fortificato qualcosa avanzava verso Magdeburg. Una massa scura, ondeggiante.

«C'è la follia dello sterminio dentro l'uomo, Cavaliere.» Leopold riportò lo sguardo su Deveraux. «Ne sono consapevole, ma rifiuto di prenderne parte. C'è il cancro della distruzione dentro l'uomo. Sono consapevole anche di questo, ma rifiuto di esserne complice. Voglio costruire, mi capite? Semplicemente *costruire.*»

Una specie di sommovimento tellurico ora percuoteva le mura fortificate, simile a furore del ventre della terra.

«La tua specie è quasi estinta, Maestro Leopold.» Deveraux gli appoggiò una mano al petto. «Cerchiamo quindi di preservarla.»

Spinse duramente Leopold Klein dalla parte opposta dell'acciottolato, lontano dal centro della strada. Lontano dal pericolo.

Un intero esercito varcò la porta della vergine. Brutale corrente di cavalli, cuoio, acciaio, picche, fucili, vessilli. Un esercito del nord, disseminato di insegne provenienti da Sassonia, Brunswick, Scherni, Brandeburgo. Terre luterane, tutte quante. Squadroni di corazzieri, compagnie di dragoni, falangi di *Lager*, cacciatori. Dovunque, sciarpe azzurre ondeggiavano nel vento, sussultando al passo dei cavalli. Sciarpe azzurre, di nuovo. Truppe volute dal re di Svezia, luterano. Arruolate e pagate da principi tedeschi, i pochi luterani ancora disposti a schierarsi contro l'impero cattolico. Entravano nella luterana Magdeburg per difendere, per proteggere, per combattere. E per distruggere. Eterni guerrieri per la guerra eterna.

Il fiume di uomini e armi continuò a scorrere. Dietro di loro, molto dietro di loro, ancora lontano dalle mura fortificate, veniva il *secondo* esercito. Servi, attendenti, guitti, fabbri, ladri, mogli, bambini, baldracche. I quali si trascinavano dietro i loro stracci, il loro cibo razziato, i loro animali strappati alla terra, i loro carri cadenti e scricchiolanti, le loro macilente bestie da soma. Era la truppa caotica, grottesca che sempre seguiva qualsiasi movimento bellico. Schieramenti avversari, religioni eretiche, condottieri maledetti, vessilli squarciati non facevano nessuna differenza. Gli eserciti dietro gli eserciti continuavano a esistere, orde di sanguisughe attaccate a sanguisughe più grosse, più fameliche. Logica della guerra eterna, logica della demolizione.

Deveraux trattenne il cavallo, portandosi a ridosso della parete di una delle botteghe. Il mastro pellaio uscì à chiudere le imposte rinforzate da listelli di ferro. Dovunque lungo la strada finestre si chiusero, negozi vennero sbarrati, donne si precipitarono a portare via i bambini dall'acciottolato.

Deveraux studiò corazze pettorali, elmi, vessilli. Poté riconoscerne solamente alcuni, quasi tutti della Sassonia e dell'Anhalt. Nel flusso di uomini, cavalcature, armi, cuoio e metallo si aprì un vuoto. Leopold Klein, il costruttore di lenti, era ancora in piedi al di là della strada, la schiena premuta contro un muro scabro. La sua voce si fece udire al di sopra del boato metallico della truppa in marcia.

«Anche voi cercate di preservare voi stesso, Cavaliere!»

Deveraux fece un gesto distratto. «Quel sergente e i suoi miliziani *non* mi avrebbero ucciso!»

«Concordo, signore!» Leopold gli rivolse un mezzo sorriso da dietro il fluire dell'esercito. «Sareste stato voi a uccidere loro. T*utti loro!*»

Deveraux fece un gesto teatrale. «Stai dando troppo credito alla mia abilità di guerriero, Maestro Leopold!»

«Forse, signore... E forse invece *no!*»

Una nuova ondata stava venendo avanti. Cavalli normanni che trainavano affusti di artiglieria, per la maggior parte vecchi *cannoni di cuoio.*

«Io ho *visto,* Cavaliere...» Leopold accennò con il mento verso l'impugnatura di

avorio della spada che Deveraux aveva al fianco sinistro. «Io *so* cosa può fare una *katana*!»

Deveraux sentì i tendini del collo contrarsi per volontà propria. *Katana!* Fece per muoversi attraverso la strada. I grossi cavalli normanni gli sbarrarono il passo. Fu costretto ad arretrare una seconda volta. Dovette anche lottare contro il suo, di cavallo, innervosito dalla nuova ondata di caos. I carri con i cannoni di cuoio al traino scivolarono oltre la statua della vergine. Un nuovo varco si aprì nella linea di marcia dell'esercito del nord. Deveraux non esitò una seconda volta. Corse fino al lato opposto della strada. Trovò solo la parete scabra.

Leopold Klein era scomparso. Come inghiottito dal sottosuolo tremante di Magdeburg.

XLI

«Per i nostri pensieri impuri..,»
«Perdonaci, o Signore.»
Whack!
Ombre sul ponte.
«Per i nostri atti impuri...»
«Perdonaci, o Signore.»
Whack!
Una lenta marcia barcollante nella foschia che si sollevava dal fiume.
«Per i nostri peccati di lussuria.»
«Perdonaci, o Signore.»
Whack!
Flagellanti.
«Per i nostri peccati d'orgoglio...»
«Perdonaci, o Signore.»
Whack!
Una processione di flagellanti. Piedi nudi scavati dalle piaghe. Corpi ammantati di stracci. Occhi iniettati di sangue. Capelli luridi brulicanti cimici.
«Per i nostri peccati d'invidia...»
«Perdonaci, o Signore.»
Whack!
Qualcuno verso la testa della processione lanciava l'invocazione guida. Le ombre dietro di lui rispondevano tutte assieme. Un coro di voci rauche, incrinate.
«Per i nostri peccati di accidia...»
«Perdonaci, o Signore.»
Whack!
Invocata la misericordia dell'Onnipotente, le ombre frustavano loro stesse. Sulle spalle, in faccia, al petto, nel ventre.
«Per i nostri peccati d'avarizia...»
«Perdonaci, o Signore.»
Whack!
Si colpivano con una varietà contraddittoria di strumenti. Scudisci di cuoio, tratti di catena, funi incatramate, grovigli di rovi.
«Per i nostri peccati di superbia...»
«Perdonaci, o Signore.»
Whack!
Sangue scuro imbeveva gli stracci. Altro sangue, vivido, pulsante, gocciolava sul selciato disseminato di sterco di uccelli e chiazze di vomito.

«Per i nostri peccati di gola...»

«Perdonaci, o Signore.»

Whack!

Alessandro Colonna trattenne il cavallo. Evitò di avvicinarsi troppo ai flagellanti, continuando ad avanzare lungo la murata del ponte. Non aveva scelta. Le gigantesche mura vaticane tagliavano qualsiasi connessione diretta con le colline e il fiume. Esisteva un'unica via per raggiungere la cupola di San Pietro: quel ponte, antico ponte Elio, diventato ponte dell'Angelo. *Tutti* erano costretti ad attraversarlo. Pellegrini e cardinali, eretici e faccendieri, soldati e re, penitenti e baldracche. Tutti in assoluto. Inclusi i flagellanti.

«Per i nostri peccati d'ira...»

«Perdonaci, o signore.»

Whack!

Una falange di Guardie Svizzere presidiava l'estremità nord del ponte. Elmi a morione, uniformi blu scuro, alabarde in pugno. Costrinsero i flagellanti a deviare verso est, nell'ombra color cenere della fortezza di Sant'Angelo. Lontano dal bianco simbolo della salvazione. *Lontano da Dio.* Mai, a nessun costo, avrebbero permesso a quella feccia lurida di accostarsi alla purezza del soglio di Pietro.

«Da 'sto 'nfame *papa gabella...»*

Voce diversa, discordante. Voce solitaria.

«... Liberaci, o Signò.»

Alessandro voltò la testa di scatto. Frugò con lo sguardo la teoria dei flagellanti. Non vide altro che il loro ondeggiare vacuo, punteggiato dalle invocazioni di misericordia, dai colpi della sofferenza autoinflitta.

«Ohimè, non ho un quattrino...»

«Chi è stato!» Un sergente maggiore, barba nera su corazza pettorale di metallo lucido, si aprì la strada a spintoni nella processione. «Chi osa parlare in questo modo!»

«... tutto il mio l'ha acchiappato il Barberino.»

«Fate largo, gentaglia! Fate largo!»

Il sergente maggiore scaraventò corpi scarni a destra e a sinistra. Alcuni caddero, perdendo gli scudisci, stentando a rialzarsi.

«Tu! Fermo!»

«Aò, ma te che vòi da me?»

«T'ho detto di non muoverti, canaglia!»

Il sergente si avventò su un uomo in coda alla processione. Tutto attorno, i flagellanti si ritrassero, facendosi il segno della croce.

Alessandro Colonna trattenne il cavallo, seguendo l'azione con lo sguardo. Il sergente spinse l'uomo contro la murata del ponte, gli abbassò il cappuccio del saio. Scoprì un volto dai lineamenti definiti, capelli scuri, pizzetto castano. C'era un lampo astuto negli intelligenti occhi verde bottiglia. L'esatta antitesi della disperata contrizione di un peccatore che invoca la misericordia divina.

«Nun me toccà, soldato. Sò solo 'n povero penitente.»

«Dici? E allora dov'è il tuo flagello... *penitente?*»

«E che ne so, io? Te me sé saltato addosso. Sarà cascato a nume...»

«Non provare a mentirmi, figlio di una baldracca!»

Il sergente maggiore costrinse l'uomo a piegarsi contro il parapetto di granito. Gli strappò di dosso il saio puzzolente. Espose brache rattoppate, giubbetto di cuoio, camicia grigia. Indumenti ragionevolmente puliti. L'antitesi dei corpi scavati, martoriati dei flagellanti. Il sergente gli frugò nelle tasche. Gesti violenti, brutali. Cuciture si squarciarono. Dita guantate di ferro riapparvero. Stringendo una manciata di piccole pergamene accartocciate.

«Cane maledetto! Lo sapevo!» Il sergente doppiò l'uomo in piena faccia. Sangue schizzò da entrambe le narici. «Hai finito di insultare Sua Santità! Guardie! *Guardie!*»

Almeno nove uomini d'arme si staccarono dal presidio al terminale del ponte. Avanzarono a cuneo, alabarde protese. Finirono di scompaginare quel poco che restava della processione dei flagellanti. Attorno all'uomo contro la murata del ponte si era ratto il vuoto. Il sergente maggiore incombeva su di lui, pergamene serrate nel pugno. Le Guardie Svizzere formarono un anello di punte d'acciaio, muta di mastini da attacco contro una lepre troppo temeraria.

Alessandro Colonna fece avanzare il destriero verso le alabarde. «Quale sembra essere il problema, sergente?»

«Andate per la vostra strada, cavaliere. Questo non vi riguarda.»

«Dissento.» Alessandro venne a incombere sul sergente. «Qualsiasi cosa riguardi Sua Santità riguarda anche me.»

«Come osate?...»

«*Voi* come osate.»

Alessandro aprì il pastrano. Al fianco sinistro portava la spada. Una lama fiorentina, affilata come un rasoio. Non fu quella che le Guardie Svizzere fissarono. Sul petto di Alessandro Colonna c'era una croce d'oro massiccio. Alta quattro pollici, coppie di rubini a tutte le estremità, un rubino più grosso al centro, simile a un bulbo infuocato. Esisteva un'unica categoria di uomini a cui era concesso portare una croce come quella.

Istantaneamente, le punte delle alabarde si abbassarono fino a sfiorare il granito del ponte, tutte quante simultaneamente. L'uomo dal naso insanguinato si prostrò.

«Il mio nome è Colonna. *Cardinale* Alessandro Giovanni Colonna.» Alessandro piantò gli occhi in faccia al graduato. «E il vostro?»

«Sergente maggiore Hubert Woltz, Guardia speciale pontificia, Compagnia del colonnello.»

«Il colonnello de Blenheim?»

«Esatto, Eminenza. Perdonate, Eminenza.» Il sergente maggiore Woltz andò con un ginocchio a terra. «Non potevo immaginare...»

«Escludo, Sergente, che voi siate in grado di immaginare alcunché. Ora, ripeto» Alessandro scandì ogni singola parola successiva, «quale-è-il-problema?»

«Eminenza, non avete udito gli insulti, le offese che questo figl... questo miscredente ha lanciato contro il Sommo Pontefice?»

«Tutto quello che ho udito erano i vostri, di insulti, Sergente Woltz. E le invocazioni dei poveri flagellanti.»

«Non vi rendete conto? Questo cane ^bastardo...» Woltz sventolò le pergamene

strette nel pugno. «É *Pasquino!*»

Alessandro Colonna tentò, veramente tentò, di non sorridere. Non ci riuscì.

Pasquino, certo. Ombra tormentosa e spettro inquieto da almeno un secolo e mezzo. Lingua di falce e penna al veleno. Coscienza dei reietti e angelo dell'oltraggio. Nella *civitas aeterna,* Pasquino era peggio di un peccatore impenitente, molto peggio di un eretico compiaciuto. Era la nemesi stessa dell'impunita arroganza, dell'offensiva onnipotenza del papato. Il più maledetto dei poeti, il più inafferrabile dei cospiratori, il più corrosivo dei fustigatori del potere temporale travestito da dogma spirituale. Pasquino, chiunque fosse, da dovunque venisse, aveva da sempre un unico bersaglio: Sua Santità. Quel pontefice visto come fatuo, imbelle, nepotista. Quel pontefice bollato come imperatore dell'avidità più cieca, più distruttiva. E aveva un unico obbiettivo, Pasquino: il ridicolo di Sua Santità. La più elevata figura della vera fede gettata nella fossa più profonda delle beffe da strofe improvvise, incisive, corrosive. Le *Pasquinate.* Colpi d'artiglio che facevano ridere storto il popolino da Trastevere al Celio, dai Fori Imperiali al Nomentano. Che facevano infuriare la curia pontificia dalle biblioteche vaticane a Castel Sant'Angelo. Che mandavano il sangue agli occhi all'aristocrazia nera da Zagarolo a Nemi. Anche *lui,* Alessandro Giovanni, cardinale Colonna, soldato di Gesù, avrebbe dovuto sentirsi leso, offeso, vilipeso.

Non stava accadendo. Forse perché questo, con *lui,* semplicemente *non poteva* accadere.

«Pasquino io?» L'uomo dal naso gocciolante sangue affrontò il sergente. Picchiò colpi ritmici contro la fronte, dito medio teso, arrossato. «Ma che te pijia, soldato, se' fora de cotenna?» Si rivolse ad Alessandro. «Nun ie credesse, Eminenza! Ce l'aveva lui 'ste carte!»

«E dov'è che le avrei prese, bastardo?» insorse Woltz.

«E che ne so io, soldato? Magari Pasquino se' proprio *te.*»

Woltz serrò di nuovo il pugno ferrato. «Brutto infame...»

«Le carte, difatti» Alessandro tese verso il basso la mano sinistra coperta dal guanto borchiato. «Posso vederle?»

Il sergente Woltz si congelò, pugno pronto a colpire di nuovo l'uomo dal naso sanguinante.

«Sto aspettando, Sergente.»

Woltz diede un altro spintone al sospetto Pasquino. Varcò l'anello di alabarde. Si accostò allo stallone ungherese.

«Un oltraggio, vi dico, Eminenza.» Con un gesto rigido consegnò il fascio di pergamene. «Un'infamità.»

Alessandro scorse gli scritti. Pochi fogli, meno di una dozzina, vergati a mano in una calligrafia precisa, priva di svolazzi. Alessandro Colonna lesse ad alta voce:

«*Pasquino: Api, che il ciel mandò nel roman suolo / per isfiorar quanto di bel vi era / mostrate homai la cera / si gusti il dolce mel che fatto avete*».

«Capite l'oltraggio, Eminenza?» il sergente si voltò verso l'uomo addossato al parapetto. «Si fa beffe del simbolo araldico della famiglia di Sua Santità!»

«Quelle api, Sergente» precisò Alessandro «in origine erano dei tafani. Lo sapevate?»

Woltz rimase in silenzio.

«Le Api: Avidi, che volete? Barbara cera e miel vi sia la guerra» Alessandro si impose di tenere ferma la voce. Non fu facile. La rima di chiusura era come acciaio nel ventre. «*... E il sangue che per noi si sparge in terra.»*

Per un lungo momento, sul ponte dell'Angelo gli unici suoni furono il mormorio remoto del vento e il coro remoto dei flagellanti, in tetra marcia sulla riva più lontana.

«Quindi, Sergente Maggiore Woltz» Alessandro abbassò le pergamene a contatto del pomo della sella. «Quanto sangue volete spargere in terra quest'oggi?»

Di nuovo, Woltz rimase in silenzio. Le altre Guardie Svizzere si scambiarono occhiate incerte.

Alessandro si voltò verso l'uomo dal naso insanguinato. Accennò al gruppo dei flagellanti. «È tempo che tu riprenda il tuo cammino, penitente.»

«No, Eminenza! Quest'uomo è mio prigioniero!» Woltz aveva ritrovato la voce. «E quelle carte sono una prova della sua colpevolezza.»

«Carte?» Alessandro aprì il pugno. Un gesto offensivamente lento, freddamente premeditato. «Quali *carte?»*

Le pergamene volarono via. Woltz e le Guardie Svizzere schizzarono a cercare di riprenderle, gli armati impacciati dalle alabarde. Corsero ad ammassarsi contro la murata opposta del ponte, mani coperte di ferro che abbrancavano il vuoto. Tutto inutile. Le *Pasquinate* furono nient'altro che una manciata di nulla, trascinata nel nulla dal vento del fiume.

«Sappi questo, Cardinale Alessà: me ricorderò de te.» Alessandro si torse sulla sella. Non c'era più nessuno sul ponte dell'Angelo. Più in basso, il Biondo Tevere scorreva lento, miasmatico. L'uomo dal naso insanguinato era svanito nella foschia acida.

XLII

«Dov'è la tua spada, Tenente Stark?»

«Non sono un tenente.» Caleb cercò di tamponare il sangue che gli colava sul volto. «Io non credo... Non credo di esserlo mai realmente stato.»

«Hai il grado militare.»

«Qualcuno ha commesso un errore a darmelo. Mi chiamo Caleb.»

«Congratulazioni,» Wulfgar annuì impercettibilmente. «Dov'è la tua spada, Caleb?»

«Mi è stata tolta.»

«Perché?»

«Lo hai sentito.» Caleb accennò al corpo di Mernau. «Non appartengo alla Falange di Arnhem.»

«Sei certo di questo?» Wulfgar si spostò tra i vessilli di eserciti svaniti. «Veramente certo?»

«Ascolta, lui...» Mikla continuò a tenere le braccia avvolte attorno a Caleb. «Lui mi ha protetta.»

Erano ancora seduti a terra, uno contro l'altra, circondati dalle ombre, investiti dal vento.

«So che lo ha fatto.» Wulfgar riportò l'attenzione su Caleb. «La domanda è *perché* lo ha fatto.»

«Io ho guardato...» Caleb esitò.

«Tutti guardano. Pochi vedono.»

«Troppa morte priva di senso, questo ho visto. Troppa morte, per troppo tempo.»

Wulfgar incombeva su di lui, su di loro. Acciaio in pugno, cranio rasato a zero, braccio invaso da tatuaggi simili a simulacri dell'eresia.

«Fa' quello che devi.» Caleb inspirò lentamente. «Non ha più importanza per me.»

«Che cosa non ha più importanza per te?»

«Vivere...» Caleb chinò il capo. «O morire.»

Wulfgar alzò la *daikatana.* Alzò anche la mano sinistra. La portò dietro la spalla destra, all'imboccatura del fodero che aveva di traverso alla schiena. Guidò l'acciaio a scivolare nel legno nero. Nessuna sbavatura, nessuna incertezza, solamente un sibilo appena percettibile.

«Tu non...» Caleb tornò a sollevare lo sguardo. «Non mi uccidi?»

«Devo avere una ragione per uccidere.» Wulfgar gli tese la mano destra. «Intendi darmene una?»

Caleb inghiottì di nuovo. Dietro di lui, Mikla lo spinse ad accettare la stretta. Wulfgar aiutò Caleb a rialzarsi. Aiutò anche Mikla a rialzarsi. Arretrò allontanandosi da entrambi, andò a strappare uno dei drappi appesi ai telai, lo gettò sopra il cadavere

di Mernau.

«Mikla, cortesemente, prendi dell'acqua calda.»

Mikla si dileguò verso il fondo della tessitura. Caleb cercò di ignorare il dolore al ventre. Si impose di rimanere faccia a faccia con...

Vangelo delle tenebre?

«Chi sei?»

«Io sono molti.»

Caleb strinse le palpebre. Il sangue dal sopracciglio spaccato stava cominciando a seccarsi. Sentiva metà della faccia sottoposta a un effetto come di trazione.

«Questa Terra delle Lacrime di cui parli... Dove si trova?»

«A Oriente.»

«A oriente di cosa?»

«Di ogni altra terra conosciuta.»

Caleb sapeva che il continente asiatico copriva metà del monco esplorato, fino alle soglie di un oceano immane. Sapeva che esistevano altri dei, altri popoli, altri conflitti. E molti altri modi di uccidere.

«E da là che vieni?»

Wulfgar gli voltò le spalle. Raggiunse uno dei telai. «É uno dei luoghi dai quali vengo.»

«Ma tu sei *tedesco»* azzardò Caleb. «Conosci la gerarchia militare. Conosci la Nazione germanica...»

Wulfgar prese qualcosa dal telaio. «La Nazione germanica non è altro che un'ipocrisia per accendere roghi.»

Mikla tornò con un bacile pieno d'acqua fumante. Lo posò sulla lastra di pietra circondata dai quattro bracieri. Le ceneri ormai erano fredde. Wulfgar le tese un rocchetto di filo, un ago sottile conficcato tra le spire.

«Quest'uomo ha fatto qualcosa per te.» Wulfgar annuì al sopracciglio spaccato di Caleb. «Forse anche tu vuoi fare qualcosa per lui.»

Mikla prese ago e filo, scambiò uno sguardo con Caleb, annuì.

Wulfgar tornò al cadavere di Mernau, lo rovesciò con una pedata. Lo rovesciò una seconda volta, facendolo rotolare nella stoffa. Trascinò il sudario intriso di sangue verso la porta della sala da tessitura.

Caleb sollevò una mano: «Aspetta...»

Wulfgar si fermò sulla soglia, senza voltarsi

«Che cosa accade adesso?»

«Tu che cosa vorresti che accadesse, Caleb?»

Caleb Stark non trovò una risposta. Guardò Mikla. Lei scosse il capo. Entrambi riportarono lo sguardo sul viandante in nero. Sulla soglia non c'era nessuno. Solo foglie morte agitate dal vento.

XLIII

Cristo stava morendo, inchiodato a una croce di legno intrisa di sangue tramutato in ruggine dal tempo.

Cristo non aveva volto. Le sue fattezze erano nient'altro che tagli nel ferro nero, gli occhi simili ad abissi. Solamente la corona di spine era riconoscibile. L'ancestrale artigiano aveva raggiunto il cuore stesso del metallo. Aveva definito in ogni rilievo, scolpito ogni rostro.

Madre Erika si fermò tra le ombre della biblioteca di Kolstadt. Si fermò al cospetto del grande crocefisso che torreggiava su uno spesso piedistallo di bronzo. Non esisteva nessuna salvazione, in quel simulacro. Nessuna redenzione, nessuna resurrezione.

Esisteva solamente una sofferenza senza fine.

Madre Erika superò il crocefisso. C'era una luce al fondo dell'oscurità nella biblioteca del monastero di Kolstadt. Il sole del pomeriggio di novembre. I suoi raggi penetravano da una delle finestre verticali sulla parete nord. Nel chiarore livido, i contorni del libro lasciato aperto sul leggio apparivano sfumati, simili a miraggi dietro una cortina di polvere.

Madre Erika avanzò tra i due filari di scaffali del corridoio centrale. Si diresse verso la luce. Frugò con lo sguardo lo stretto davanzale. Cercò grandi ali nere, occhi come pietra vulcanica. Non vide altro che residui di foglie morte e polvere. Il vento agitava le pagine del libro abbandonato sul leggio. La pergamena era fratturata dal tempo, squamata da troppi inverni crudi, da troppe estati torride. Scaglie opache di pergamena in disfacimento andavano a mescolarsi con i brandelli di foglie morte. Nessun altro movimento. Tutto attorno premevano le ombre.

Madre Erika continuò ad avanzare. Cose indefinibili scricchiolarono sotto i suoi sandali. Il pavimento in penombra era un immondezzaio. Libri sventrati, rilegature divorate, pagine ridotte a brandelli. Ed escrementi. Mucchi di noduli scuri, la superficie disseccata piena di crepe. Sui bordi di granito della finestra, attorno al leggio, il vento sibilò più forte, più minaccioso.

Bang!

Madre Erika vortice su se stessa, tonaca incollata al corpo dalla corrente d'aria. Da qualche parte alle sue spalle, oltre il crocefisso senza volto, una porta si richiuse di schianto. *La* porta. L'unica porta della biblioteca di Kolstadt Con la chiave nella serratura esterna. Madre Erika era intrappolata là dentro. Da sola. Assieme a...

... L'inquisitore dei topi.

L'essere delle tenebre si erse dalle tenebre.

Madre Erika s'inchiodò tra le pagine divorate. Nessuno, in realtà, lo aveva mai

visto con chiarezza. Non fino a quel momento.

L'inquisitore dei topi era più grosso del torace di un uomo, completamente coperto di setole colore del fango. Zampe tozze, deformi, terminavano in artigli affilati come uncini da tortura. All'innesto dorsale, la coda pareva il rostro conico di un'incudine. Quattro, forse cinque piedi, di duro cuoio organico. Un'oscenità tentacolata in grado di colpire, mutilare, macellare. Nulla a confronto dell'oscenità del muso. Incisivi scheggiati lunghi un palmo si protendevano a incurvarsi su labbra gocciolanti bava viscida. Tutto attorno alle narici frementi si dilatava un reticolo di cicatrici violacee, molte delle quali mai rimarginate, retaggio di troppi combattimenti nel buio. L'occhio sinistro era una caverna nera, svuotata. Era stata madre Erika a svuotarla, attaccandolo con l'olio infuocato della lanterna. L'occhio rimasto era spalancato, vitreo. Pupilla di un nero compatto, niente iride, bulbo rosso sangue.

L'inquisitore dei topi vedeva.

L'inquisitore dei topi ricordava.

L'inquisitore dei topi *odiava.*

Madre Erika non arretrò. Sostenne lo sguardo dell'unico occhio purpureo. Con lentezza irreale, allungò di lato il braccio destro. Afferrò il montante dell'ultimo ordine di scaffali del corridoio.

Con la medesima lentezza, l'inquisitore dei topi si mosse in avanti Fu a tre passi da lei A tre passi dal leggio. E dall'antico volume abbandonato su di esso, le pagine agitate dal vento.

«È il libro che vuoi»

Quella di madre Erika era un'affermazione, non una domanda.

L'inquisitore dei topi si rizzò sulle zampe posteriori Spalancò le mandibole. Rivelò le membrane all'interno della gola. Pieghe violacee, pulsanti L'inquisitore dei topi *sibilò.* Lo stesso urlo orrido che aveva emesso quando madre Erika lo aveva colpito, molto tempo prima. Fiato viscerale, ammorbato dal tanfo di cose in putrefazione, si dilatò a toglierle il respiro. Madre Erika serrò le dita attorno al legno corroso del montante.

«Perché non vieni a prenderlo?»

Movimenti Si fusero uno nell'altro, uno dentro l'altro. L'inquisitore dei topi si avventò. Madre Erika diede uno strappo. La scaffalatura s'inclinò, barcollò. Dai ripiani superiori, libri volarono in basso. Un paio di grossi tomi colpirono in pieno l'inquisitore dei topi a metà del balzo, deviando l'assalto. L'intera scaffalatura venne giù a valanga. Volumi si disgregarono tra rilegature esplose, pagine strappate.

Lo spigolo del montante pestò a due terzi della coda dell'inquisitore dei topi come la mannaia di un beccaio. Sangue scuro eruttò disperdendosi nella polvere. L'inquisitore dei topi urlò di nuovo. Furore, certo. Ma anche cruda, accecante sofferenza. lesto a contorcersi contro il granito, artigliando, annaspando, coda inchiodata sotto il peso dello scaffale.

Madre Erika saltò con un balzo il corpo sussultante. Strappò l'antico volume dal leggio. Lo richiuse di schianto, lo serrò sotto l'ascella. Squame di pergamena si dispersero nell'aria opaca.

L'inquisitore dei topi si raccolse su se stesso a spirale. Sibilò, ringhiò, sbavò grumi putridi. Protese il muso verso la coda intrappolata. Gli incisivi scattarono.

Affondarono nella carne tremante. Scavando. Dilaniando. La colonna vertebrale caudale si spezzò con uno schianto simile a rami secchi che cedono nel vento. L'inquisitore dei topi diede la strappata conclusiva. Sradicò il proprio corpo dal tronco di coda mutilata. Sangue fetido frizzò una seconda volta, come liquame che tracima da una cloaca sotto pressione.

Madre Erika saltò di nuovo, guardando dritta attraverso l'emulsione rossa. Il grigio della sua tonaca si tramutò in un viscido arabesco purpureo. Gli artigli dell'inquisitore dei topi scattarono. Riuscirono a ghermire, a squarciare. Squarciarono stoffa fradicia, nient'altro. Madre Erika superò la minaccia lasciandosi dietro un terzo di gonna della tonaca. Il vento gelido le frustò le gambe esposte. Madre Erika non si fermò.

L'inquisitore dei topi si rimise a quattro zampe con un sussulto spasmico. Il suo ventre gonfio, di un rosa lurido, urtò contro un altro montante. All'impatto, la scaffalatura scavata dalle termiti andò in pezzi. Il peso dei libri la portò a crollare contro la scaffalatura successiva. All'impatto successivo, anche quella crollò. Poi quella dopo. E quella dopo ancora.

L'ondata di equilibri collassati seguì madre Erika nella fuga. L'intero corridoio centrale della biblioteca di Kolstadt divenne un fronte di demolizione, In spostamento sempre più rapido. Le ultime due scaffalature esplosero, letteralmente esplosero. Turbini di libri, pergamene, tomi investirono madre Erika come un maglio. Gli urti multipli la scagliarono di lato, la trascinarono sul granito del pavimento in una valanga di pergamene squarciate. Nel cadere, madre Erika picchiò duro contro il basamento di bronzo del grande crocefisso. La croce tremò, rimase in equilibrio incerto. L'equilibrio si spezzò. Il crocefisso cadde, si spaccò in tre, forse quattro pezzi. Il simulacro del Cristo privo di volto rimbalzò sul granito, ricadde tra i libri scompaginati.

L'inquisitore dei topi, mostruosità ferita, mutilata, divorò a balzi l'intera lunghezza del corridoio centrale ridotto a un campo di battaglia. A ogni impulso, fluidi rossastri pompavano dal moncone della coda. Il topo deforme fu sulla cima di un'altura di pergamene distrutte. Madre Erika giaceva sulla schiena. Nessuna via d'uscita. Da nessuna parte. Non aveva nessuna importanza. Non esisteva nessun posto in cui fuggire. Non era mai esistito.

«Che cosa aspetti?»

L'inquisitore dei topi tornò a sibilare. Dilagò nella biblioteca una nuova zaffata di fiato caldo, saturo del tanfo di cose decomposte.

«Vieni a prenderlo...» Madre Erika serrò il libro contro il petto. *«Bestia!»*

L'inquisitore dei topi si preparò ad avventarsi. Spalancò le fauci nell'aria invasa dalla polvere. Gli incisivi ricurvi grondavano bava fumante, densa come rigurgiti della peste. Madre Erika strinse gli occhi. Oltre le pergamene, oltre le tenebre, qualcosa perturbò la polvere. L'inquisitore dei topi parve esitare. Il suo unico occhio roteò. Frammenti dei suo istinto percepirono la minaccia. Ma erano solo *frammenti.*

Crrraaacccckkk!

Emerse dal vento. Un vortice di ali nere, di artigli.

Il corvo.

Il becco a rostro si abbatté nel collo dell'inquisitore dei topi. Squarciò tendini, strappò brandelli di setole gocciolanti. L'inquisitore dei topi sussultò urlando,

sibilando. Il corvo lo trascinò sui libri sfaldati, sulle pergamene lacerate. L'inquisitore dei topi tentò un contrattacco d'incisivi. Mancò l'ala destra. Ottenne solo di conficcare i denti in una rilegatura distrutta. Il corvo gli affondò gli artigli nel muso. Sangue sgorgò dalle narici dilatate.

Madre Erika s'inarcò all'indietro. Cercò di allontanarsi dalla lotta. Aveva il braccio sinistro contratto, il libro ancora premuto contro il petto. Le mandibole dell'inquisitore dei topi scattarono *di* nuovo in avanti, azzannando, dilaniando. Sradicarono via tre quarti della manica della sua tonaca. La carne bianca del suo braccio sinistro rimase a nudo, esposta all'aria che sapeva di sangue e di polvere. Madre Erika cercò un punto di appoggio. Non lo trovò. La sua mano destra scivolò sulle carte dilaniate. Incontrò un oggetto gelido, contorto. Metallo. Metallo nero.

Il simulacro del Cristo senza volto.

Simbolo della sofferenza senza fine.

L'inquisitore dei topi ora incombeva su di lei. Oscenità sibilante, grondante, famelica. Sollevò la zampa anteriore destra. Gli artigli si contrassero.

Madre Erika colpì.

Crocefisso stretto nel pugno. Dita serrate attorno al braccio verticale più corto. Attacco frontale discendente. Impulso di sopravvivenza allo stato elementale.

La verga inferiore della croce penetrò nell'unico occhio dell'inquisitore dei topi. Il corpo vitreo esplose in un geyser di siero viscido. Il ferro nero sfondò il retro della cavità orbitale come un ariete contro legno marcio. I piedi inchiodati del Cristo scavarono un tunnel attraverso il cranio dell'inquisitore dei topi. Spaccarono il cervello primitivo in due. L'inquisitore dei topi crollò sulle pergamene devastate. Le zampe posteriori diedero un doppio sussulto spasmico. Ultimi impulsi di nervi che cessavano definitivamente di inviare messaggi.

Madre Erika strisciò lontano dal cadavere. Si mise in piedi, il libro sempre stretto al petto. Scrutò tra le ombre della biblioteca di Kolstadt.

Vento, polvere, devastazione.

Nessun battito d'ali.

Nessun corvo.

Più tardi. Molto più tardi.

Le consorelle si resero conto della chiave nella serratura esterna della biblioteca. Si fecero coraggio. La girarono. Aprirono la porta di quercia.

Sorella Gertrud, sorella Hildegard, sorella Mathilda, sorella Ingrid. Tutte, tutte quante.

Trovarono gli scaffali rovesciati, le pergamene disgregate, il crocefisso distrutto.

Trovarono l'inquisitore dei topi.

Trovarono il simulacro del Cristo senza volto conficcato nel suo cranio deforme.

Trovarono madre Erika.

Era in piedi di fronte alla finestra nord. I resti della tonaca fradici di sangue nero, fluidi putrescenti, grumi organici.

Le consorelle si inginocchiarono al suo cospetto.

Madre Erika tornò a sistemare il libro sul leggio. Molti lo consideravano un libro maledetto.

Un libro *eretico.*

La Bibbia in lingua tedesca, traduzione di Martin Lutero.

Madre Erika lo richiuse lentamente. Dietro di lei, la luce del sole al tramonto penetrava nella biblioteca di Kolstadt in una lama color sangue. La sua figura appariva sfuocata, come filtrata da una barriera di aria incandescente.

La luce non raggiungeva l'inquisitore dei topi.

Madre Erika tenne la mano destra sulla rilegatura del libro. Cuoio finemente istoriato a simboli sacri. Distolse lo sguardo dalla carcassa, forma scura circondata da ombre ancora più scure,

«Stava cercando di distruggere la verità.»

XLIV

«Qual è la verità, Reinhardt?» Siegfried Erwin, granduca von Auerbach, si trascinò fuori della sua tenda. La tenda più grossa dell'accampamento sulla Lutherweg. «Non dirmi che cerchi di darti una ripulita alla coscienza.»

Reinhardt von Dekken gettò uno sguardo all'altopiano. Oltre la barriera di pietre, reietti erano ombre in marcia tra i rovi. Del guerriero con il vessillo nessuna traccia.

«Mi deludi, Duca.» Reinhardt riportò l'attenzione su Auerbach. «La coscienza è solo uno strumento.»

«Di che cosa?»

«Della premeditazione.»

Auerbach corrugò la fronte, si grattò in mezzo alle gambe. Il suo ventre da bevitore incancrenito gonfiava la camicia sporca come una vela con il vento in poppa. Dall'interno della tenda alle sue spalle usciva aria calda. Aria greve dell'odore del vino, del fumo, del sessa Due baldracche stavano incollate addosso ad Auerbach, una per braccio. Due ragazze di quattordici anni, forse meno. Stessi seni eretti esposti, stessi lineamenti volgari, plebei. Potevano essere sorelle. Né Auerbach né le baldracche sembravano sentire il vento freddo. Una delle due si passò la lingua sulle labbra carnose, allungando a Reinhardt uno sguardo laido.

«Concetto che ormai dovresti avere compreso.» Sguardo che Reinhardt ignorò. «Ma dubito ormai da tempo che tu abbia gli strumenti intellettuali per comprendere alcunché.» Annuì appena alle baldracche. «Forse ti sei fatto succhiare via il cervello una volta per tutte.»

Le baldracche ridacchiarono all'unisono. Una delle due, forse la sorella minore, infilò una mano nelle brache di Auerbach e cominciò a menarglielo. Lui la lasciò fare.

«Almeno *una* cosa la capisco, mio munifico Principe» grugnì. «È il cibo delle *mie* truppe quello che hai appena gettato in pasto a quei topi di fogna.»

«Faccio subito ammenda.» Reinhardt infilò di nuovo le dita nella piccola bisaccia al cinturone. Ne estrasse un fiorino. Lo gettò tra i rovi. «Sufficiente?»

La baldracca che stava menando l'uccello ad Auerbach strappò fuori la mano dalle sue brache, avventandosi sulla moneta. L'altra cercò di portargliela via. Auerbach assestò un calcio in culo a casaccio. Le due puttane caddero sulla Lutherweg, nel fango, nello sterco. Non cessarono di lottare per la moneta. Parecchi dragoni sghignazzarono. Altre puttane ululorono. Van der Kaal si fermò a guardare.

«A che ti è servito giocare al buon samaritano del cazzo?» Auerbach si infilò la camicia nelle brache con gesti rabbiosi. Indicò a braccio teso le figure in marcia sull'altopiano. «Erano feccia, Reinhardt. Nient'altro che feccia.»

«Per quella feccia, io adesso sono *Dio*. E un importante aspetto della feccia,

Siegfried, è che si può sempre pagare metà di loro per mandare a tagliare la gola all'altra metà.»

Auerbach sollevò un otre di vino, bevve a canna.

«In fondo, chi può sapere?» Questa volta, il corrugamento agli angoli della bocca di Reinhardt *era* un sorriso. «Un giorno potrei mandarli a tagliare la gola a *te.»*

Al granduca Siegfried von Auerbach questa andò di traverso. In tutti i sensi. Tossì, sputacchiò, gorgogliò. Vino rosso si disperse sul pizzetto fetido che cercava di restare aggrappato al suo doppio mento. Altro vino gli colò lungo la gola flaccida, punteggiata di barba ispida.

«E non si limiterebbero a sgozzarti» Reinhardt sembrava trovare il tutto molto umoristico. «La feccia vuole sempre fare bella figura. Mi porterebbero anche i tuoi testicoli. Come pegno di riconoscenza.»

«Mi stai minacciando, Reinhardt.» La voce di Auerbach era un sibilo rauco. «Di nuovo.»

«Nel senso?»

«Nel senso che non ho dimenticato la tua guittata nella basilica.» Auerbach si passò il dorso della mano sulle labbra gocciolanti. «Schierarti con quel giovane figlio di puttana, quello Stark. Ordinargli di andare a cercare il macellaio eretico vestito di nero... Non sono un idiota, Reinhardt. A dispetto di tutto il tuo sarcasmo da domenicano frocio, io non sono affatto un idiota.»

«Allora forza e coraggio, Siegfried...» il sorriso di Reinhardt von Dekken si era tramutato in una contrazione facciale. Lineamenti rigidi come quelli di un cadavere. «Sorprendimi con la tua sagacia.»

«Niente di più facile. Io ti tengo in pugno, grande Principe.» Auerbach sogghignò. «Tu *sai* che ti tengo in pugno, soprattutto di fronte all'uomo che stiamo andando a incontrare.» Ingollò altro vino rosso. «E sai che non dimentico una minaccia... *Mai* la dimentico!»

«Non ho nessun bisogno di minacciarti, piccolo Duca.» Reinhardt gettò un'altra vaga occhiata verso est. «Sei tu a minacciare :e stesso.»

Auerbach seguì la direzione dello sguardo di Reinhardt. Lo seguì fino alla barriera che tagliava l'altopiano senza nome.

Non più un unico guerriero: *molti* guerrieri. Corazze, spade, moschetti, picche. Avevano invaso la linea tra cielo e terra, torreggiando oltre la barriera di pietre. Nessun rumore ne aveva enunciato l'arrivo. Nello stesso modo del primo, solitario cavaliere, anche loro erano come apparsi dal vuoto. Formavano uno schieramento di letale bellezza. Lisce corazze, elmi ungheresi, *Pappenheimer* tutte identiche, sottotuniche pulite, stivali alla coscia appena impolverati. Al loro confronto, la Falange di Arnhem tra una frangia di indecenti, turpi straccioni.

Una corrente invisibile scivolò per l'accampamento sulla Lutherweg. Incertezza, tensione. Paura. Le due giovani baldracche smisero di colpo di lottare per la moneta. Jan van der Kaal si mise in capo l'elmo a calotta. Parecchi dragoni si irrigidirono, altri accennarono a prendere posizione difensiva.

«È tempo, Siegfried.»

Lo sguardo di Reinhardt rimase sulla forza d'attacco. Un esilio schioccava nel vento. Rettangolo di stoffa grigia, pentagono blu cielo, vertice in alto. All'interno del

pentagono, la croce cella vera fede, all'intersezione tra i bracci un occhio spalancato. L'occhio onniveggente dell'Altissimo. E di Reinhardt Heinrich, principe von Dekken. Sopra l'occhio, due parole ricamate in oro.

Todo Modo.

«Confido che tu non abbia dimenticato la norma.» Reinhardt arretrò di qualche passo dalla tenda. «Solamente tu, Siegfried, e nessun *dito:Nessun altro* amico mio, capito?»

Auerbach imprecò a denti stretti, senza smettere di fissare le figure sulla barriera, nere contro il cielo. Un secondo vessillo si ergeva sui cavalieri. Uno stendardo triangolare, di seta azzurra. Al centro, un emblema a forma ellittica, color metallo, tagliata in diagonale da una folgore dorata.

Gottschalksdragoner, dragoni di Gottschalk.

Una delle formazioni più addestrate, più temute della guerra eterna. Si facevano beffe della paura, ignoravano la ritirata, non conoscevano la sconfitta. Avevano combattuto contro Ernst von Mansfeld alla Montagna Bianca, contro Gustavo Alfonso di Svezia sulla Vistola, contro il Pazzo di Halberstadt a Lutter. Adesso erano i difensori dell'universo privato di Reinhardt von Dekken. Pattugliavano la sua barriera, vigilavano sulla sua terra. Erano loro a riempire le foreste di forche, i fossati di corpi, gli altopiani di roghi.

Auerbach scaraventò dentro la tenda l'otre ormai vuoto. «Colonnello Jan!»

Van der Kaal fece un mezzo passo avanti. «Agli ordini, Duca.»

«Voglio il mio cavallo. Lo voglio *adesso*!»

Van der Kaal annuì. Assestò un ceffone a una delle due giovani baldracche ancora inginocchiate tra i rovi, le strappò di mano il fiorino, lo intascò. Si diresse ciondolando verso una delle linee di cavalli.

«Che patetica esibizione la tua, piccolo Duca.»

Auerbach si bloccò a metà del movimento di infilarsi la giubba. Reinhardt von Dekken, come per magia in sella al destriero ungherese, torreggiava davanti alla tenda. Aveva indossato il pastrano lungo, i guanti di cuoio spesso, il cappello piumato. Al cinturone aveva lo stiletto e la pistola a canna corta. Un'essenziale immagine di forza, di autorità. Di potere.

«Non sei un capo, Siegfried.» Reinhardt scosse lentamente la testa. La lunga piuma nera sul suo cappello ondeggiò nel vento dell'altopiano. «Non sarai *mai* un capo.»

Auerbach sputò muco. Aveva la camicia sporca di vino fuori delle brache, il cinturone con la spada penzoloni. «Di che cazzo parli, Dekken?»

«Non imparerai mai a vendere i tuoi delitti.» Reinhardt fece avanzare il cavallo verso i dragoni di Gottschalk. Verso il vessillo con l'occhio di Dio. «Non riuscirai mai a trasformarli in sogni.»

Il sogno del metallo.» La figura slanciata si sposta lentamente nel rigoglio delle felci. Un'immagine mutevole tra i raggi del sole che penetrano nel verde profondo della foresta di querce.

Karl Adrian, principe erede von Dekken, non è lontano da lei. Si costringe a non fissarla.

«Non ho trovato nessun altro nome con cui chiamarlo. Lame di spade, punte di picche, canne di armi da fuoco.» L'immagine si volta. «E poi sangue, sangue, sangue...»

Non fissarla non è affatto semplice.

A sedici anni, Rowena Wilhelmina, principessa von Sonderheim, è alta quasi quanto lui, che di anni ne ha diciannove. Occhi verdi punteggiati di fibre color rame, capelli neri come le piume di un corvo, collo scultoreo, muscoli definiti. Seni alti tendono le cuciture del corpetto di lana grigia.

Karl esita. La sua promessa sposa. La futura madre dei suoi figli. Una parte di lui non riesce ancora a comprendere, ad accettare tutto questo.

«Non pensare al metallo, Rowena. Non pensare al sangue. È soltanto un sogno.»

«Ma continua a tornare da me, quasi ogni notte. Tu sogni, Karl?»

«No.»

«Che cosa vedi quando chiudi gli occhi, quando scivoli nel sonno?»

Karl von Dekken osserva le felci muoversi nel vento. Metà del suo volto dai lineamenti squadrati è in ombra.

«Tenebre.»

Rowena incontra i suoi occhi. Grigi come le nubi dell'inverno. Gelidi come il metallo nel sogno del metallo.

«I sogni vengono dalle tenebre?» La voce di lei è un sussurro. «Sei sicuro di questo?»

Karl stacca un fiore bianco da una delle felci. «Non lo sono.»

«Allora di che cosa sei sicuro?»

Le prende la mano, le fa chiudere le dita attorno allo stelo. «Di amarti»

«Come puoi amarmi?» Rowena non interrompe il contatto di sguardi. «Non mi conosci. E io non conosco te.»

«Forse non è necessario conoscersi. Forse basta percepire le voci da dentro.»

Rowena tiene il fiore tra le dita, riprende a muoversi. «Mio padre mi ha parlato a lungo di te.»

A ogni passo, la gonna a pieghe fluisce attorno alle sue lunghe gambe. Karl la segue tra i fasci obliqui di luce solare.

«Un giovane d'onore, sostiene il principe Gregor von Sonderheim» sul viso di Rowena appare un sorriso venato di ambiguità. «Amico degli umili, studioso di

scienze, traduttore della lingua greca, devoto alla famiglia, abile cacciatore.»

«Troppo lungo come elenco.» Karl risponde al suo sorriso. «Non credere a tutto quello che ti viene detto.»

«In effetti» Rowena continua ad avanzare nel bosco. «Come descrizione è incompleta.»

Karl studia le onde scure dei suoi capelli. Percepisce il lieve profumo che emana da essi.

«Che cosa manca?»

«La fede.» Rowena si volta nuovamente verso di lui. «Io dico preghiere. Ogni giorno, ogni notte. Prego per la speranza. Prego di non fare più il sogno del metallo. Tu hai fede, Karl? Tu dialoghi con Dio?»

«Quanto ci tieni a saperlo?»

«I rappresentanti di due concezioni della fede celebreranno le nostre nozze, domani. Concezioni diverse e contrapposte. Loro di certo ci tengono.»

«Loro non sono importanti. Tu lo sei.»

«Allora parlami, Karl.»

«Dio è una leggenda.»

Rowena si ferma: «Tu credi in quella leggenda?»

Karl è al suo fianco. Incontra di nuovo il suo sguardo. «Io non credo che un dio esista.»

Rowena esita. «Nessun dio?»

«Da nessuna parte.»

Rimangono in silenzio, immobili nel gioco di luci e ombre della foresta. I loro cavalli sono forme incerte molto dietro di loro. Il vento agita le felci, fa stormire il fogliame delle querce. Da qualche parte a sud, oltre gli alberi, al di là del vasto golfo d'erba, si erge lo Schloss Sonderheim. Le poderose mura di granito, il temerario canale interno, il vessillo bianco sul torrione. Rowena non riesce a vedere la fortezza. Lei e Karl si sono spinti troppo in profondità nella foresta. Non ha importanza. Non in quel momento.

«Tuo padre sa, Karl?»

«Tutti sanno tutto quello che c'è da sapere su di me.»

«E tutti hanno scelto di evitare, di ignorare.»

«A ciascuno le proprie scelte.»

«Lo stesso vale anche per tuo fratello Reinhardt, devoto allievo dei gesuiti?»

«Anche Reinhardt sa.»

«Tu sei comunque pronto a sposarmi di fronte a una fede che per te non ha senso.» Quella di Rowena è un'affermazione, non una domanda. «Sotto lo sguardo di un Dio al quale non credi.»

«È così.»

«Perché vorresti farlo?»

«Per essere con te.»

Rowena sorride: «La descrizione che ti riguarda è decisamente Scompleta».

«È un mondo imperfetto» un breve sorriso appare anche sul volto di Karl. «Popolato da uomini imperfetti.»

«Ti riferisci a qualcuno in particolare?»

«Hai già questa risposta.»

«Ma tu hai il coraggio di riconoscerlo.» Rowena non gli stacca lo sguardo di dosso. «E hai la volontà di ascoltare.»

«È te che voglio ascoltare, Rowena.»

«Non sei costretto a farlo.»

«Lo stesso vale per te.» La voce di Karl è appena udibile al di sopra *del mormorio del vento, del frusciare degli alberi. «Non sei costretta a sposare un uomo senza Dio.»*

«Mio padre potrebbe non essere altrettanto accomodante.» Rughe di espressione appaiono sulla fronte modellata di Rowena. «E nemmeno il tuo.»

«È un problema che riguarda loro. Non ritengo che...»

Karl s'interrompe. Il suo sguardo esplora il labirinto di tronchi, le sagome dei cavalli, l'ondeggiare delle felci. Poi si sposta a frugare tra le ombre. Karl si accosta a Rowena, come per proteggerla. Sotto la giubba di cuoio, le sue spalle larghe sembrano estensioni delle querce.

«Karl, che cosa c'è?» Rowena distinto gli pone una mano sul braccio. «Sta arrivando qualcuno?»

Qualcuno.

Reinhardt von Dekken.

Scivola tra le felci, passando da un'ombra all'altra.

Supera i due cavalli legati a una biforcazione tra i rami più bassi. Trova il moncone di albero colpito da un fulmine.

Reinhardt siede sui talloni, al coperto di rostri di legno sventrato, affilati come lame.

Rimane immobile.

«No, qui non viene nessuno.» Karl torna a girarsi verso di lei. «Non si tratta della vita di tuo padre, Rowena. Né della vita di mio padre.» Le sfiora la fronte con le dita. «Si tratta della nostra *vita.»*

Rowena si rende conto di aver trattenuto il respiro fino a qual momento. «Questo che mi dici, mio Principe von Dekken, va contro tutte le regole.»

«Tutto di noi due va già contro tutte le regole, mia Principessa von Sonderheim. Tutto quanto. Non te ne sei accorta?»

Rowena annuisce lentamente. Dekken, Sonderheim, potenti principati confinanti in bilico tra Turingia e Sassonia. Dovrebbero essere nemici, o quanto meno rivali. Non è cosi Cattolici i Dekken, luterana Sonderheim. Dovrebbero fare roghi gli uni degli altri. Non sta accadendo. Un matrimonio arrangiato tra le due dinastie? La potenziale unificazione dei due territori? Pura follia. Invece sta per diventare una realtà. E infine quell'ultima realtà: una donna di fede, e un uomo privo di fede. Un ateo!

«Contraddizione, pericolo...» Karl serra le labbra. «Eresia.»

«Parola di fuoco.»

«E di metallo.» C'è un'espressione indefinibile sul volto di Kart von Dekken. «Non sei turbata?»

«Tu lo sei?

«Stai rispondendo a una domanda con un'altra domanda.»

«Non sono turbata.»

«Perché no?»

«Perché tu, Karl von Dekken, uomo che non crede nelle leggende, mi stai dando una scelta.»

Sono immobili nel vento, uno di fronte all'altra. Vicinissimi l'uno all'altra. Rowena porta il proprio corpo a contatto con quello di lui. Sente la stretta delle sue braccia, delle sue mani.

«Ho dovuto seguire un uomo senza Dio nel profondo di una foresta piena di ombre perché questo mi accadesse.»

«Dovuto o voluto?»

«Voluto.»

Le loro labbra s'incontrano. Nessuna incertezza, nessuna esitazione.

«Avrai sempre una scelta con me, Rowena. Sempre.»

«Lo so.»

Sotto la stoffa dell'abito, Rowena sente la pressione del suo sesso. Completamente eretto, quasi arrogante. La sua lingua va alla ricerca di quella di lui. La trova.

«Rowena...»

«Sono qui con te, Karl.»

«Tu... non mi conosci. Parole tue.»

«Questo era prima. Non adesso.»

«Cos'è cambiato... adesso?»

«Le voci.» Rowena gli bacia la fronte. Per una ragione ignota, i nodi ai lacci del suo corpetto sono sciolti. «Da dentro.»

«Non è necessario che accada qui, ora. Possiamo aspettare fino a domani.»

«No, non possiamo.»

Anche i bottoni della giubba da caccia di Karl hanno ceduto. Seni caldi, capezzoli rigidi premono contro il suo petto.

Rowena si aggrappa a lui. «Per noi, Karl, non esiste, un domani»

Karl cerca di sciogliersi dall'abbraccio: «Ma che cosa dici?»

«Lo sai» Rowena lo trascina nuovamente contro di sé. «Io sento che lo sai.»

«Non puoi credere a un maledetto sogno!» Karl alza lo sguardo al cielo. Frammenti blu lacerati da alberi simili a uncini d'acciaio.

«Non ha senso.»

«Ha senso. Troppe regole violate, troppe forze contrarie, troppe... eresie.» Rowena fa scorrere la lingua sul suo pomo d'Adamo.

«Il *sogno del metallo ci sta avvertendo della fine.»*

«Non c'è nessuna fine.» Karl cerca di staccarsi da lui. Non ci riesce. «Quello di cui parli è un'illusione.»

«Io non sono un'illusione, Karl. Nemmeno tu lo sei.» *Le dita di Rowena trovano il nodo alle stringhe di cuoio delle sue brache da caccia. Lo sciolgono. «Qui, ora, tu e io sappiamo solamente questo.»*

Karl le passa la lingua lungo la gola. Fino a raggiungere l'incavo dei seni. E scivolare verso il capezzolo destro.

«Mi ami, Karl?»

«Più di quanto riuscirò mai a comunicare a parole.»

«Anch'io ti amo.» Rowena affonda la mano sotto il cuoio, sotto il cotone. «Tutto il resto... Sta per essere perduto.» Le sue dita scivolano sulla virilità tesa. «Entra in me.»

Karl la solleva di peso dalle felci. La spinge contro il tronco di un abete morto. Rowena gli avvolge le gambe attorno alle anche.

«Entra in me, mio compagno...»

Rowena sa che c'è una sorta di barriera in lei. Hymen, *così l'ha chiamata sua madre. Solo che non le ha mai spiegato con chiarezza che cosa sia. Non ha più importanza capirlo. È una barriera che ora Karl sta per superare. Rowena rilascia la schiena sulla corteccia artigliata dal lichene. Si prepara alla fiammata di sofferenza di cui le ha parlato sua madre. Sa che verrà dissipata nei fluidi caldi che scivolano sull'interno del suo alveo pulsante.*

«Rowena...»

«Non fermarti, mio uomo.»

Karl la bacia fino a toglierle il respiro. Fino a togliere a se stesso il respiro.

«Non fermarti!...»

«Devo farlo.»

Karl la stringe a sé con tutta la forza, come se volesse farla entrare all'interno del proprio corpo.

«Questo non è... giusto, *Rowena. Non qui, non ora.»*

Rowena si arrende alla stretta delle braccia di lui: «Non è giusto perché è... peccato?»

«Non conosco il peccato. E non conosco il sogno del metallo.» Karl mette un ginocchio a terra davanti a lei. Affonda il volto nel suo grembo. «Conosco solo l'onore.»

«L'onore di un ateo?»

«Di un uomo.»

«E di una donna.» Rowena gli circonda la testa con le braccia. «La tua donna.»

Si china su di lui. Lo bacia sulla fronte. «Ti sono grata di avermelo ricordato.»

Il vento si è fatto più freddo.

Foglie secche vorticano nell'aria inquieta della foresta.

I due corpi aggrappati uno all'altro sono un unico corpo nel labirinto di luci e di ombre.

Reinhardt von Dekken, sul margine del labirinto.

Nascosto da altre ombre. Più fitte, più dilatate. Nutrite da un tramonto dalla luce emorragica.

Reinhardt continua a osservare, a scrutare.

Manda la mano a frugare nelle brache.

Estrae il membro eretto, turgido oltre la soglia del dolore.

Si masturba.

A sangue.

XLV

In fondo alle ombre qualcuno stava urlando.

«Hai sentito?» Caleb Stark si era svegliato con uno spasmo.

Mikla si mosse tra i drappi che avvolgevano entrambi. «Forse sono i corvi.»

«Urlano anche di notte?»

«Non lo so.»

Giacevano sulla lastra di pietra, stretti l'uno all'altra, cercando di condividere il calore dei corpi. Caleb non ricordava in quale momento della notte fosse accaduto. Le sue memorie erano uno specchio incrinato.

Mikla rimuove il sangue dalla sua faccia con una pezzuola imbevuta di acqua calda. Lentamente, cautamente, gli ricuce il sopracciglio aperto in due. Lampi di dolore ogni volta che l'ago entra ed esce. Metà della faccia presa come in una morsa. La luce del mondo esterno svanisce. I telai inerti di Bad-Hoch, monastero di morti, diventano forme nere nell'indaco profondo.

Caleb aveva la percezione vaga di essersi sdraiato sulla pietra, raccogliendosi su se stesso. Forse aveva sognato. Orme congelare su un altopiano di ghiaccio. Suo padre gli fa cenno di avvicinarsi. Cose bruciano nella valle della cenere. Corvi che divorano qualcosa sul pavimento della basilica di Wolfengrad. Anche le memorie dei sogni erano un specchio incrinato.

Caleb si mise a sedere sul piano di pietra. Mikla era una forma indefinita accanto a lui, testa rasata coperta da un lembo di stoffa. Nella sala l'aria era gelida. I bracieri pulsavano debolmente. Erano pieni di ceneri fredde quando il viandante in nero se n'era andato. Adesso balenavano nel buio a ogni sussulto del vento. *Qualcuno* era tornato ad alimentarli, a dare calore.

Caleb si tastò il sopracciglio. Il dolore era diminuito. Le cuciture tiravano come piccoli uncini. Attorno a loro c'era solamente oscurità che scivolava in altra oscurità Forse nessuno aveva urlato. Forse *erano* solo i corvi.

«Ti ha detto il suo nome?»

«Mi ha detto un nome.»

«Quale?»

«Io credo...» Mikla sospirò. «Credo che dovrebbe essere lui a dirtelo.»

«Ammesso che voglia farlo.»

Mikla non parlò.

«Ha salvato la tua vita, ha risparmiato la mia vita...» Caleb tornò a sdraiarsi. «Che cosa cerca? Che cosa *vuole?»*

Mikla allungò le stoffe su di lui, scuotendo il capo.

«Sai dove sta andando?»

Mikla scosse nuovamente il capo. Quasi senza rendersene conto, con la destra

afferrò la moneta di metallo nero. Ora la teneva appesa al collo con una stringa trovata nella tessitura.

Caleb percepì il movimento. «Che cos'hai lì?»

«È un... simbolo.» Mikla tirò fuori la moneta. «Me l'ha dato lui.»

«Perché te lo ha dato?»

«Non lo so. Ha detto che rappresenta la terra.»

«La terra?» Caleb prese la moneta tra il pollice e l'indice, cercò di distinguerne i contorni alla luce debole che emanava dai bracieri. «Che cosa significa?»

«Non ne sono certa.» Mikla esitò. «Ha parlato degli elementi primari.»

«Elementi primari?»

«Le cose che compongono tutte le altre cose.»

«E quali sono?»

«Terra, acqua, fuoco, vento e vuoto.»

«Vuoto...»

«Ciò che contiene tutto quanto.»

«Cinque elementi primari.» Caleb fece nuovamente scivolare la moneta tra le dita di Mikla. «Credo che sia una specie di... filosofia.»

«Filosofia? Non capisco questa parola.»

«È come... cercare un ordine nei pensieri degli uomini.»

«Prima cerchi di proteggermi. Poi dici che non ti importa di vivere o di morire. Anche questa è una filosofia?»

Caleb sbuffò. A se stesso. «Forse è solo una contraddizione.»

«Veramente non ti importa di vivere o di morire?» Mikla lo stava guardando. Iridi verdi nel debole chiarore rosso delle braci.

«Non mi importava in quel momento.»

«E in questo momento?»

Caleb distolse lo sguardo. «Ogni momento è diverso da ogni altro...»

Chissà dove nel buio, qualcuno urlò nuovamente. Entrambi udirono.

Caleb si irrigidì. Mikla si aggrappò a lui. Rimasero allacciati l'una all'altro, in ascolto. Forse non erano urla. Forse era un nome.

Molti nomi. Perduti nel vento.

«Io vado a vedere.» Caleb cominciò a sciogliersi dall'abbraccio. «*Devo* farlo.»

«Vengo con te.»

«Mikla... No! Voglio che tu rimanga qui.»

Mikla si mise seduta, avvolgendosi nel drappo. «Non da sola.»

XLVI

Esistevano delle strutture all'interno del cristallo. Piani paralleli, reticoli nello spazio, angoli definiti. Geometrie che parevano rincorrersi verso l'infinito. Simili a elfi elusivi, in fuga nel cuore stesso della materia silicea.

Leopold Klein, costruttore di lenti, spostò impercettibilmente il piedistallo d'ottone, mantenendo lo sguardo lungo l'asse della lente. Era una lente biconvessa, diametro dieci pollici. L'appoggio del piedistallo, di forma semilunare, a cerniera e snodo sferico, consentiva di orientarla su molte angolazioni diverse. Era stato lui stesso a ideare quello snodo. Molti anni prima, alla vista del disegno e dei calcoli costruttivi, il suo docente di meccanica all'Università di Heidelberg era rimasto senza fiato.

Leopold non smise di osservare le strutture del cristallo. Forse rose evanescenti si agitavano nella silice. Memorie. Non volevano andarsene, non volevano svanire.

Micol, sua madre, morta di febbri dopo aver dato alla luce una bimba che non era vissuta. Aron, suo fratello, reclutato a forza nell'esercito di Mansfeld, mai tornato. Qualcuno, più tardi, gli aveva detto che era caduto nella battaglia della Montagna Bianca. *Follia dello sterminio.* Naomi, sua sorella, stuprata dai mercenari sbandati. Non aveva importanza di quale esercito. Tutti gli eserciti della guerra eterna sono uguali. Più, tardi, non molto più tardi, Leopold la vede andarsene di peste. É stato uno di quei mercenari a contagiarla. *Cancro della distruzione.* Noah, suo padre, arruolato nella truppa di Albrecht von Wallenstein, va a combattere in un conflitto che non gli appartiene. Lo fa per dare a lui, Leopold, unico figlio rimasto, una via d'uscita. Sforzo privo di senso. Nemmeno Noah Klein torna. Inghiottito dalla guerra eterna. La quale continuava a inghiottire anche tutto. E tutti.

Leopold si passò una mano sugli occhi. Li sentiva bruciare, lacrimare. Nel cristallo, gli elfi continuavano a fluire.

Anno Domini 1624, Le amiate della Lega cattolica al comando di Johann Tserclaes von Tilly prendono d'assalto la dotta, scismatica, *eretica* Heidelberg. Lasciano un cratere popolato da cani famelici e appestati in agonia. Come estremo oltraggio, la biblioteca dell'università è svuotata e trasferita a Roma, in Vaticano. Niente più biblioteca: niente più università. Niente più dottorati in matematica, medicina, teologia. Leopold Klein sopravvive al disastro, si dirige a nord, guadando nella guerra eterna. Darmstadt, Hanau, Fulda. È scrivano, fabbro, stalliere, insegnante. Eisenhach, Nordhausen, Halberstadt. É chirurgo da campo, interprete, traduttore, furiere. Alla fine, nella ricca, fortificata, *eretica* Magdeburg, il giovane giudeo che *sa le righe scritte* diventa costruttore di lenti.

Leopold regolò impercettibilmente l'angolazione dello snodo. Decise di ignorare gli elfi nella silice. Sull'altro lato della lente da dieci pollici, una seconda lente giaceva nella metà inferiore di una forma di argilla. Il quarzo era appena versato,

ancora fumante. Leopold continuò a studiarne le fasi finali del raffreddamento. Una lente per osservare un'altra lente. All'interno del cristallo, le linee curve continuavano a cambiare forma, irrigidendosi, diventando strutture.

Cose dentro le cose.

E *fuori* delle cose. Quasi un secolo prima, un sommo pensatore polacco, Niccolò Copernico, aveva osservato il più alto de: cieli. La sua mente aveva messo in discussione i segnali provenienti dai sensi umani, respingendo il concetto astronomico ci Tolomeo. Rifiutando la radice stessa della creazione. Niccolò Copernico aveva collocato la Terra in una posizione subordinata rispetto al Sole, astro centrale, dominatore del cielo delle stele fisse. Era stata la prima, prodigiosa sfida al dogma celeste secondo Santa Chiesa cattolica apostolica romana. La prima di moke. Lo scisma di Martin Lutero aveva dilatato la sfida a livello globale. Ora l'intero dogma poteva, *doveva,* essere messo in discussione.

Leopold si passò le dita sugli occhi. Li sentì lacrimare a causa del calore che emanava dalla fornace. Le lacrime creavano una cortina liquida, offuscando l'immagine dei reticoli nella materia. Il costruttore di lenti si costrinse a sollevare lo sguardo.

Lo spazio tutto attorno a lui era vasto, pieno d'ombre. La porta e le due finestre del frontale si aprivano sulla piazza della basilica di San Johann. Un tempo quello spazio era stato la bottega di un mastro armiere. Leopold non lo aveva mai incontrato. Molto prima che lui arrivasse a Magdeburg, le truppe cattoliche avevano portato le febbri tifoidi. Il mastro armiere non ce l'aveva fatta. Nemmeno la moglie, i quattro figli e i due lavoranti ce l'avevano fatta. E, con loro, altri milleottocento cittadini di Magdeburg. La bottega era stata prima depredata dai mercenari, quindi svuotata dagli agenti della banca anseatica. Nello spazio cavernoso, invaso da scarafaggi e topi, si ergevano solamente la fornace e il mantice.

Leopold Klein, costruttore di lenti, sapeva anche lavorare i metalli. Così aveva cominciato costruendo lame, uncini, mazze, asce, staffe, speroni, posate, teglie. Il quarzo era venuto dopo. Assieme agli altri tavoli da lavoro e agli strumenti per il taglio dei cristalli. Assieme a beute, alambicchi, polvere di silice. E assieme ai libri, centinaia di libri. Si allineavano sulle scaffalature di quercia erette, ordinatamente divisi per argomenti. Astronomia, medicina, mineralogia, metallurgia, botanica, filosofia, teologia, linguistica latina, francese, inglese, svedese. Non c'erano mai abbastanza libri. Non c'era mai abbastanza sapere.

Leopold strinse le palpebre, tornando a scrutare attraverso la lente.

Altri uomini avevano scrutato attraverso altre lenti. Settant'anni dopo Copernico, due prodigiose intelligenze, Giovanni Keplero, tedesco, e Tycho Brahe, danese, raccolgono la sfida degli astri. Partendo da presupposti analoghi, servendosi della logica e della matematica, riscrivono la meccanica dell'universo. I loro risultati sono pressoché identici: il Sole è al centro, Mercurio, Venere, la Terra, Marte, tutti gli altri pianeti ruotano attorno a esso seguendo orbite ellittiche. Non circolari, *ellittiche.* E ogni singolo corpo celeste ruota sul proprio asse. Rotazioni continue, assolute. Infinite.

Curve dentro altre curve.

Copernico, Keplero, Brahe. Uomini che avevano dubitato, che avevano tramutato

il dubbio in conoscenza. La mente umana, la mente dei costruttori, continuava a pensare a dispetto della guerra, della fame, della peste. Leopold Klein lo sapeva, lo *sentiva.* Ora qualcun altro stava portando la sfida verso i limiti estremi del cosmo. Forse la mente più grande di tutte, un genio italiano chiamato Galileo Galilei.

Ma non era così semplice. Non era *mai* così semplice. Il dogma stava tornando all'attacco. Un qualche prete aveva denunciato l'eresia galileiana. Un qualche cardinale cercava di portare Galileo di fronte a un tribunale ecclesiastico. La Santa, quanto *santa,* Inquisizione voleva farlo indietreggiare, negare, abiurare. Ma Galileo non cedeva. Continuava a lavorare al suo *opus magnum,* il *Dialogo sopra i due massimi sistemi.* Dopo il microscopio, inventato per scrutare l'invisibile, aveva costruito un suo telescopio, in modo da scrutare l'immane. E adesso, nel 1630, dall'Italia, Galileo Galilei in persona chiedeva l'appoggio di Leopold Klein, il costruttore di lenti di Magdeburg. Voleva un nuovo telescopio. Più grande, più efficiente, più potente. Voleva scrutare verso la Luna, al di là dei pianeti. *Oltre il Sole!*

Voleva penetrare le costellazioni, il grande Galileo, esplorare il cielo delle stelle fisse. Perché la sfida era sempre là fuori. Keplero e Brahe lo avevano ipotizzato, Galileo voleva una conferma: quelle luci forse erano altri soli, astri remoti, resi puntiformi dalla distanza. *Sistemi dentro altri sistemi.*

Una lacrima in bilico sulle ciglia di Leopold si staccò. Cadde sulla convessità della lente. La focale divenne incerta, sfuocata. Non aveva importanza. La seconda lente era ormai completamente solidificata. Una delle lenti del nuovo telescopio di Galileo, parte di un sistema molto più complesso. Una lente focalizzava i raggi di luce. La chiave di volta era aumentare la concentrazione, in modo da aumentare anche i raggi della luce. Attraverso uno specchio concavo, a sezione parabolica. Un telescopio basato su due principi ottici in azione simultaneamente: riflessione e concentrazione.

Leopold si raddrizzò, stirando la colonna vertebrale. Con un panno di daino asciugò la superficie della lente da dieci pollici Riflessione, concentrazione. Aveva senso sul macrocosmo. Se la logica era isotropa su tutte le scale di grandezza, e non c'era ragione per cui non dovesse esserlo, allora quel criterio *doveva* avere senso anche nel microcosmo. Lo sguardo di Leopold s: spostò sulla nuova lente. Pareva scintillare di una misteriosa luminescenza interna. *Mondi dentro altri mondi...*

«Qualcosa brucia.»

Leopold trasalì. Nel sussulto involontario, urtò il supporto d'ottone. La lente da dieci pollici si staccò dall'innesto. Rotolò: fino al bordo del tavolo. Leopold cercò di afferrarla. I suoi polpastrelli riuscirono addirittura a sfiorarne il margine ricurvo. Solo che la sua pelle era umida. Di lacrime. Leopold non trattenne la presa. La lente cadde. Roteando, quasi danzando nel vuoto. All'impatto, il vortice di frammenti parve una caotica costellazione cristallizzata.

«Leo, perdonami, ti prego. Non volevo...»

«Lo so, Esther. Non pensarci.» Leopold distolse lo sguardo dalla lente distrutta. Si protese verso di lei. La baciò piano sulle labbra. «Era soltanto una lente. Posso costruirne altre.»

Esther, sua moglie, madre di sua figlia, riuscì a sorridergli. Aveva diciannove anni, lineamenti delicati, grandi occhi castani, capelli scuri raccolti a coda di cavallo.

Si erano incontrati a Halberstadt, nelle retrovie dell'esercito in disfacimento di Christian von Brunswick. Due giorni dopo, un pastore luterano con un braccio solo li dichiara marito e moglie. Una settimana dopo, sono in viaggio per Magdeburg. Dieci mesi dopo, nella Città della Vergine, nasce la piccola Sarah. Nata nella guerra eterna. Forse non conoscerà mai nient'altro.

Forse nessuno di loro avrebbe mai conosciuto altro. Ma questo Leopold Klein non poteva crederlo, rifiutava di crederlo.

Esther gli sfiorò la fronte con la punta delle dita. «Sento qualcosa.»

«Qualcosa che brucia?» Leopold accennò al grande tavolo da lavoro alle sue spalle. «Ho... *avevo* appena colato una nuova lente.»

«No. È nella *piazza.*» Esther strinse le labbra, rughe di tensione si disegnarono sulla sua fronte. «Qualcuno sta urlando...»

Leopold rimase in ascolto.

Qualcuno *stava* urlando.

Grida lontane, o forse lamenti distorti. Scrutando attraverso le strutture nel cristallo, cercando mondi dentro i mondi, lui aveva cessato di udire, di percepire pressoché qualsiasi altra cosa. Posò una mano sulla testa della figlia. Sarah era avvolta in una coperta, addormentata tra le braccia di Esther. La piccola emise un gemito, senza svegliarsi.

Leopold prese Esther per un braccio, la guidò nella penombra verso il soppalco del laboratorio, il loro alloggio. «Rimani qui.»

Attraversò l'impiantito. I frammenti della lente distrutta scricchiolarono sotto i suoi passi. Ora sentiva anche lui: odore di bruciato, crepitio delle fiamme, grida di rabbia. Tolse dalla porta le due pesanti sbarre di ferro. Aprì il pannello di quercia per meno di un palmo.

Una torre di fuoco ruggiva nel mezzo della piazza di San Johann. Bagliori rossastri pulsavano sulla facciata della basilica gotica, danzando tra le guglie, scivolando tra i gargoyle. Il portale di una struttura sull'altro lato della piazza era spalancato, illuminato dalla luce delle torce. Ombre entravano e uscivano di continuo. Molte trasportavano nuovo combustibile per il rogo.

«Leo, che cos'è?»

«Il chiostro di San Bartholomeus.» Il fuoco avvampò più alto, più feroce. «Lo stanno devastando...»

Magdeburg era luterana da quasi cento anni. Ma era sempre stata tollerante con la religione cattolica. Lo era stata anche con l'eresia calvinista, lo scisma di Müntzer, perfino con la «perenne infamia giudaica». Magdeburg aveva *voluto* essere tollerante. Leopold sentì la gola arida. Lo stabiliva il *Magdeburger Recht*, il codice della legge. Della *legge*....

«Ci sono ancora dei monaci là.» La voce di Esther era incrinata. «Chi osa fare questo?»

Le ombre continuarono ad alimentare il braciere. Ombre coperte di ferro. Elmi, armature, guanti ferrati.

«Soldati.» Leopold sibilò la parola come un insulto. Vide oggetti volare verso le fiamme. «Ah, no! Maledetti... *NO!*» Oggetti simili a farfalle deformi. *«Bruciano i libri!»*

La porta si spalancò come investita da un tornado. Il legno di quercia colpì Leopold in piena faccia.

«E adesso bruciamo anche te... *giudeo dimmerda!»*

La soglia del laboratorio del costruttore di lenti fu piena di metallo. Vennero dentro in due. Speroni, gambali, elmi. E spade. Le spade corte della milizia cittadina di Magdeburg.

«Ma questo c'è dopo.» La voce proveniente da uno degli elmi era rauca, impastata da troppo vino da cloaca. «Perché prima...»

Leopold cercò lo spazio per rialzarsi. I dettagli arrivarono tutti assieme, in una specie di vortice. Barbe incolte, denti marci, accento pesante. Lui conosceva quegli uomini. Berardi, italiano. Goricz, boemo. Custodi alla porta della vergine.

«Sergente Berardi! Che cosa fai...»

Il calcio dello stivale da cavalleria centrò Leopold alla bocca dello stomaco. Eruzioni accecanti invasero il suo campo visivo. Leopold picchiò duro contro il banco da lavoro, rimbalzò di schiena, crollò in avanti. La sua faccia finì a raschiare sul quarzo frantumato della lente.

«... Prima giochiamo un po' con la tua baldracca giudea.»

Dalle labbra di Leopold sfuggì solo un rumore gorgogliante. Aveva la gola piena di fiele, le labbra fradice di sangue. Tentacoli di sofferenza si diramavano al basso ventre, alla schiena. Artigliando, scavando.

Goricz richiuse la porta del laboratorio con un calcio. Strappò Sarah alle braccia di Esther. La piccola si svegliò, si mise a urlare. Anche Esther urlava. Berardi la colpì in piena faccia, manrovescio con il guanto ferrato. Sangue volò da labbra spaccate.

Leopold cercò di rialzarsi. Un altro calcio, alla schiena, lo mandò a inarcarsi come un giunco nella tempesta.

Berardi aprì le fibbie della corazza toracica. La placca di metallo pestò a terra. In un'unica passata a braccio teso, il mercenario italiano spazzò via il piano del tavolo da lavoro. Il supporto di ottone, le forme di argilla, l'altra lente. E poi goniometri, compassi, calibri. Tutto quanto si disperse come foglie secche nel vento. Relitti ammucchiati su altri relitti. Qualcuno continuava a urlare. Esther? Sarah? Entrambe?

«Guarda bene adesso, giudeo dimmerda!»

Berardi inchiodò Esther contro il piano del tavolo. Le assestò un pugno al ventre. Le divaricò le gambe a forza. Si aprì le stringhe delle brache. Frugò dentro, tirò fuori il membro, se lo menò in fretta. Lo rese eretto. O forse mezzo eretto.

«Guarda come la faccio godere, la tua baldracca giudea.»

Leopold si aggrappò allo spigolo del banco da lavoro. In qualche modo, riuscì a mettersi in posizione seduta. Goricz gli piantò lo stivale contro il petto, lo schiacciò di nuovo sul pavimento.

Per un attimo, il rombo del braciere sulla piazza di San Johann crebbe d'intensità. La porta del laboratorio era stata aperta. Di nuovo. Qualcosa scivolò tra le ombre. E qualcosa d'altro fiammeggiò al chiarore dei lumi.

Acciaio.

«Avete abbandonato il vostro glorioso posto di combattimento. Molto deludente, soldati.» Non c'era rabbia nella voce. Nemmeno odio. C'era solamente noia. «E molto prevedibile.»

La bocca del miliziano Goricz si aprì. Non ne uscì alcun suono. Ne uscì sangue. Un unico getto scintillante, simile a una fontana cremisi. Goricz cadde in ginocchio, mani serrate sulla gola. Altro sangue sotto pressione continuò a zampillare ritmicamente tra le sue dita coperte di ferro.

D'istinto, Leopold sollevò le braccia. Intercettò il corpo percorso dagli ultimi spasmi. Riuscì a evitare che gli crollasse sopra.

Berardi stava ancora cercando di mettere dentro il proprio cazzo. L'acciaio fiammeggiò una seconda volta. Venti pollici d'acciaio emersero dal suo torace. Una lama ricurva, gocciolante. Berardi s'inarcò, emise un gorgoglio, vomitò una boccata di fetida aria ventrale, afferrò disperatamente la lama.

«Prevedibilità che impone una sanzione.»

L'acciaio venne strappato fuori dal suo corpo. Un folgorante arco concavo, privo di qualsiasi sbavatura. Tre o quattro dita di Berardi, mozzate di netto, andarono a perdersi nella penombra. Berardi riuscì a girarsi, macabro spaventapasseri grondante rosso. La mano destra mutilata annaspò alla ricerca dell'impugnatura della pistola.

«Una sanzione *estrema*.»

La lama ricurva sibilò. Ritorno trasversale discendente, da destra a sinistra. Il cranio di Berardi si girò di tre quarti, una rotazione insensata, impossibile. L'elmo ancora calato sul cranio si riempì del sangue in eruzione. La testa di Berardi, mozzata di netto, rotolò a perdersi nel buio del laboratorio. Il corpo decapitato si afflosciò sul cadavere di Goricz. Le gambe diedero il sussulto terminale.

Leopold Klein rimase immobile, la schiena a terra. Era fradicio di sangue, letteralmente. Gli colava dalle mani, dalla faccia. Da qualche parte nelle ombre, la piccola Sarah continuava a urlare.

Jean-Jacques Donatien, chevalier de la Deveraux, fece un ampio passo di lato, *katana* in pugno. Impresse alla spada una torsione completa. Il sangue scolò lungo l'acciaio ricurvo. Si diramò in un ventaglio di scintillanti punti rossi, andando a perdersi nella penombra. Deveraux eseguì una seconda torsione. Il medesimo movimento conclusivo che Leopold gli aveva visto compiere sotto la porta della vergine. La *katana* fu di nuovo nel fodero d'ebano. Deveraux tese la mano sinistra, aiutò Esther a sollevarsi dal tavolo.

«Cortesemente, *madame* Klein. La porta?»

Anche Esther era fradicia di sangue. Leopold incontrò il suo sguardo, annuì duramente. L'ingresso del laboratorio venne chiuso, sbarrato. Il rombo del rogo di libri sulla piazza tornò a diventare un mormorio remoto.

Deveraux sedette sui talloni. Metà del suo volto era immerso nel buio. «Sei ferito, Maestro Leopold?»

«Credo di no, Cavaliere... Vi ringrazio, signore.» Leopold lottò per non piegarsi in due a causa del dolore al ventre. Guardò Esther prendere Sarah in braccio, cullarla. «Vi ringrazio. Vi sono debitore...»

«Mi sei debitore di nulla.» Deveraux lo aiutò a rialzarsi, lo fece appoggiare al banco da lavoro. «Hai messo la tua vita in gioco per la mia, ricordi?»

Leopold annuì in modo vago. «Cavaliere de la Deveraux...»

«Jean-Jacques» invitò Deveraux.

«Perché siete... *Sei* venuto qui, Jean-Jacques?»

«Sto cercando un uomo.»

Leopold si passò una mano sulla fronte viscida di sangue. Questo momento doveva arrivare. Lui lo sapeva. Da molto tempo. Adesso *era* arrivato.

«Tutti noi cerchiamo qualcuno...»

«Tu *sai* di chi parlo, Leopold.» Deveraux fece scivolare la destra sull'impugnatura di avorio della spada. «Parlo dell'uomo che ti ha mostrato come uccide una *katana.»*

Gli occhi di Leopold erano un reticolo di capillari fiammeggianti.

«Quell'uomo ti ha detto di non temere la fine.» Deveraux dragò il suo sguardo. «Non è forse così?»

«La fine viene per tutti gli uomini» annuì Leopold. «E per tutte le cose.»

Deveraux allungò la mano verso il collo del costruttore di lenti Trovò la stringa di cuoio. La seguì con due dita, scendendo lentamente verso il basso. Fino a raggiungere la moneta di metallo.

«L'uomo che ha dato a te questo simbolo, Leopold.»

Metallo nero, perforato da tre segmenti vuoti disposti a triangolo, vertice in alto. Leopold Klein non parlò.

«E che ha dato a me...» Deveraux frugò all'interno della propria tunica di pelle. Un'altra moneta di metallo nero. Scavata da un anello di vuoto. «... *Questo* simbolo.»

XLVII

L'uomo demente tornò nel mezzo della notte. Livido di freddo, tremante di terrore, aggrappato a un cavallo in agonia. L'animale crollò tra le pozze d'acqua fangosa cristallizzate dal gelo, devastato dallo sforzo. Aveva un garretto gonfio come un melone marcio, legato alla meglio da uno straccio. Sangue gli colava dalle froge, mescolandosi con la bava. il suo respiro sembrava il rantolo di un mantice squarciato.

I dragoni della Falange di Arnhem uscirono dai casermaggi. Torce, picche, pistole. Qualcuno salì fino al corpo di guardia dello Schloss Auerbach, ad avvertire l'ufficiale più alto in grado. Qualcun altro pose fine all'agonia del cavallo. Gli sparò nel cranio una palla da mezzo pollice. Grumi viscidi schizzarono sulle brache dei dragoni più vicini.

L'uomo demente rimase prostrato tra lo sterco indurito dal freddo della notte, accanto al cadavere del cavallo. Nel giorno dopo il Giorno dei Morti, dodici *Reiter* erano partiti da Wolfengrad alla caccia dell'eretico vestito di nero. Undici di loro rappresentavano il vertice dei tagliagole della Turingia. Il dodicesimo, quel ridicolo tenente Caleb Stark, non contava niente. Non aveva importanza, non fregava niente a nessuno che Stark non contasse niente. Ne rimanevano comunque undici. L'uomo demente era uno di quegli undici. Solo che non era più un tagliagole, non era più nemmeno un *Reiter*.

Era un burattino grottesco che continuava a ripetere nenie incoerenti, ossessive.

Arrivò il vice comandante della Falange di Arnhem, il maggiore Florian Ruesch, strappato all'abbraccio del suo efebo dodicenne, uno dei chierichetti della basilica di Wolfengrad. Padre Wiskoje, il cappellano della Falange, aveva cercato di allontanare il ragazzo. Ma adesso padre Wiskoje era morto, divorato dalla peste bubbonica, la sua carcassa bruciata nei crateri della valle della cenere. Adesso non era rimasto più nessuno a dire a Ruesch chi poteva o non poteva inculare in grazia di Dio.

Arrivò il capitano di compagnia, Mathias Glonn, l'uomo con la faccia da rottweiler, strappato dalle gambe di un paio di baldracche sifilitiche giù al bordello della città.

Arrivò il dottore chirurgo del reggimento, Jacopo Vardi, barcollante e sbavante, strappato al collo della fiasca di acquavite.

Arrivò anche padre Diego Bolanos y Llosa, strappato al suo letto di sofferenza, alle bende intrise di siero, alle preghiere rivolte alla Vergine Maria. Per una qualche ragione, quella notte la Vergine Maria sembrava altrimenti impegnata.

Rimasero tutti sul piazzale dei baraccamenti, forme nere nel pulsare delle torce, al cospetto di un cavallo dalla testa sfondata dal piombo.

Rimasero ad ascoltare l'uomo demente.

Pecoraro, *Reiter* Alfio Pecoraro, da Salerno, Regno italico dei Borboni. Un nome da pecora? Non proprio.

Ogni uomo diventa pecora di fronte al demone.

Hanno seguito l'eretico. Quel ragazzo, Caleb Stark, quello che non conta niente, è stato abile nel trovare le tracce. Sulle rocce a sud di Wolfengrad, oltre la valle della cenere, attraverso gli altopiani a ovest della Lutherweg. Hanno seguito l'eretico, certo...

«Fino a dove?» Glonn, il rottweiler, si mise a ringhiare. «Parla, figlio di puttana.»

«Un luogo... di morti.»

Glonn cercò di afferrare Pecoraro per il bordo dell'armatura toracica. Non trovò nessuna armatura. Pecoraro l'aveva gettata chissà dove. Glonn lo prese per la gola.

«Di quale cazzo di luogo parli, figlio di puttana?»

«Bad-Hoch.»

Glonn lasciò la presa, arretrò d'un passo. Lui e Ruesch si scambiarono uno sguardo. Nei bagliori delle torce, metà delle loro facce erano immerse nel buio.

«Bad-Hoch è un monastero.» Padre Bolanos strinse l'occhio sopravvissuto al rogo. «Lo *era.* Non c'è niente là, solo relitti desecrati, ossa calcinate. I mercenari dell'eretico Mansfeld perpetrarono la strage nell'anno del Signore 1627...»

A questo, il dragone Pecoraro, uomo demente, avrebbe avuto qualcosa da eccepire. I mercenari dell'eretico Mansfeld? No, sbagliato, merda, tutto sbagliato. *Ci hanno dato l'ordine.* Invece l'uomo demente non eccepì proprio un cazzo di niente. *Ci hanno costretto a fare questa cosa di Bad-Hoch.* Non con gli ufficiali della Falange a un passo da lui. *Auerbach, van der Kaal... Dekken!*

«Parlami, soldato. Che senso ha tutto ciò?» Padre Bolanos continuò a insistere. «Per quale empio motivo l'eretico vorrebbe portare la strega in un monastero distrutto?»

L'eretico sa! Ma l'uomo demente non poteva dire nemmeno questo. *Chi altri sa?* In fondo, era un uomo demente, non un uomo demente. *Ruesch, Glonn. Magari il vescovo.* Ó, per lo meno, non ancora demente. *Monsignor Georg Nauhaus.*

Furono altre le cose che disse. La croce rovesciata, i cani sventrati inchiodati, la figura tra i vapori dal sottosuolo. *Nessun pentimento sarà accettato.* Il sibilo delle frecce, la pioggia di sangue e viscere. *Nessuna pietà sarà concessa.* Quella spada ricurva, micidiale.

nessuna

carne

verrà

risparmiata

Padre Bolanos si raddrizzò lentamente. Nel bagliore delle fiamme, la sua testa bendata a metà appariva come un orpello grottesco. Demolizione della carne. Qualcun altro gliene aveva parlato. Ma chi, dove? Padre Bolanos *doveva* ricordare. Tutte le risposte gli erano state inculcate da padre Ortega-Ybarra e dagli altri maestri domenicani fin da quando era bambino. Dottrina del Signore Onnipotente e Misericordioso, verità benedetta a colpi di verga.

«Marco... Nessuna carne *verrebbe* risparmiata...»

Padre Bolanos aveva parlato in un sussurro, eppure tutti gli uomini sul piazzale dei

casermaggi sotto lo Schloss Auerbach le udirono.

«Com'è, Padre?» Vardi si passò il dorso della mano sulle labbra gocciolanti d'acquavite. «Chi sarebbe questo Marco che dici?»

«Il Vangelo secondo San Marco. Versetto tredicesimo.»

Ruesch, Glonn, Nardi, i dragoni si scambiarono occhiate tetre

«Il discorso del Cristo sulla distruzione del Tempio di Gerusalemme, sugli ultimi giorni dell'uomo...» Padre Bolanos si fece il segno della croce. «L'eretico bestemmia il Santo Vangelo!»

«Che vada in culo, l'eretico, buon Padre! Lui e le sue bestemmie...» Le vene della gola di Florian Ruesch erano gonfie di rabbia. «Il figlio di baldracca pelato osa continuare a sfidarci? Ebbene la mai sconfitta Falange di Arnhem accetterà la sfida, per Dio!»

«Non nominate il nome del Signore invano, Maggiore Ruesch!» ammonì padre Bolanos.

Florian Ruesch non sprecò altro tempo ad ascoltare anatemi. Voleva sangue e lo voleva *adesso.*

I casermaggi si tramutarono in una specie di termitaio sotto attacco. Dragoni fatti alzare a calci dalle brande, armi da fuoco preparate all'uso, lame delle *Pappenheimer* affilate, cavalli portati fuori dagli stallatici. Altre torce punteggiarono le tenebre. Due gruppi di reazione, decise Ruesch. Il primo, sotto il suo diretto comando, a presidio armato dello Schloss. Il secondo, al comando di Mathias Glonn, alla caccia dell'eretico.

Ruesch e Glonn andarono nelle stalle. Selezionarono personalmente i quattro cavalli con cui avrebbero squartato l'eretico, vivo o morto non faceva nessuna differenza.

Una staffetta venne lanciata al galoppo verso est, verso il confine con le terre di Dekken. Aveva con sé un rapporto scritto da Ruesch di suo pugno. Il granduca Auerbach e il colonnello van der Kaal *dovevano* essere resi consapevoli degli eventi.

I dragoni formarono i ranghi. Almeno quaranta uomini, più cinque cavalli del vettovagliamento. Erano in molti a mugugnare, a imprecare. Ruesch e Glonn potevano andare avanti a vomitare cazzate. La realtà era che la truppa non veniva pagata da settimane intere. Quel grasso sacco di sterco del granduca pensava solamente a ingozzarsi di vino merdoso e a farsi succhiare l'uccello dalle troie. Quanto all'altro figlio di puttana, il prode van der Kaal, anche lui non aveva altro per la testa che chiavare baldracche, giocare a dadi e fare la cresta al soldo di tutti quanti, Ma di fiorini per gli uomini d'arme... non si vedeva nemmeno l'ombra di un beneamato cazzo. E adesso volevano mandarli di nuovo a uccidere e a crepare. Ci voleva il fottuto conio, per Cristiddio e per la Santa Madonna!

Padre Bolanos lanciò altri anatemi contro i bestemmiatori. Ruesch minacciò punizioni bibliche. Glonn ristabilì l'ordine a vergate in faccia. Erano soldati della Falange di Arnhem, per Dio! Avevano una missione da compiere. L'avrebbero compiuta. Tutto il resto era solo merda, *minus quam merda.* Anche l'uomo demente l'avrebbe compiuta, quella sacra missione di squartamento. Certo, anche il *Reiter* Alfio Pecoraro. Gli diedero un'altra armatura e un altro cavallo, gli dissero di mettersi in linea.

Glonn diede l'ordine di montare in sella.

Anche padre Bolanos montò in sella.

Ruesch cercò di fermarlo, non era il caso che un uomo di Dio scendesse in campo con uomini d'arme. Nemmeno Glonn lo voleva tra i coglioni. Non intendeva farsi rallentare da un prete malamente bruciato. Perfino il dottor Vardi, tra un rutto e un conato di vomito, trovò qualcosa da dire. Ad affrontare una simile marcia forzata nelle sue condizioni, il *Magister* rischiava veramente di essere chiamato al cospetto dell'Altissimo.

Padre Bolanos non sprecò nemmeno il tempo di una risposta. Fu il primo a dare di speroni, a condurre il cavallo giù lungo la strada che scendeva verso Wolfengrad. Anche lui aveva una missione da compiere. Rispondere al richiamo della collera di Dio. Frugare tra le ombre del male. Purificare la terra.

Bruciare l'eretico!

XLVIII

Si aprirono la strada tra le ombre.

Caleb aveva fabbricato una specie di torcia. Un'asse presa da uno dei telai, brandelli di stoffa avvolti a un'estremità, fiamme accese con le braci.

Discesero le scale invase dalle foglie morte, Caleb davanti, Mikla quasi aggrappata alle sue spalle. Superarono il porticato in rovina. Raggiunsero il chiostro.

I corpi degli uomini della Falange di Arnhem erano scomparsi. Spade, pistole, armature formavano un tumulo caotico sul granito pieno di crepe. Oltre il tumulo, la cappella devastata era un antro di oscurità assoluta. L'erba alta quasi quanto un uomo continuava ad agitarsi nel vento. Un concerto di mormorii, sibili, sussurri. Un'unica torcia scricchiolava a lato della vasca di pietra. L'acqua della sorgente calda fumava. Il pulsare delle fiamme tramutava i vapori dal sottosuolo in volute purpuree. C'era la notte, là fuori. Nient'altro che la notte.

Nessun nome gridato nel vento.

Nessuna traccia del viandante in nero.

Caleb spostò la torcia in un movimento ad arco. Parlò in un sussurro, come per non disturbare tutto quel vuoto. «Forse se ne è andato.»

Anche Mikla parlò in un sussurro. «Non credo che lo abbia fatto...»

«Perché no?»

«A che scopo tenerci in vita per poi andare via?»

Caleb annuì. C'era una logica in quella domanda. Una logica che generava un'altra domanda. «A che scopo tutto questo, allora?»

«Quanto ci tieni a saperlo, Caleb Stark?»

Si inchiodarono sul margine della barriera d'erba. Il vento scivolò sul chiostro, dividendo i vapori. Il viandante in nero sedeva a gambe incrociate sull'anello di pietre della sorgente sotterranea. Una figura remota, vagamente sacrale. Ma questo non poteva avere senso. Non per un *eretico.*

Caleb prese Mikla per mano, avanzò con lei attraverso l'erba. Raggiunsero il terreno intriso di umidità calda che circondava la sorgente.

Wulfgar indossava solamente un lembo di stoffa attorcigliato attorno alle reni e al sesso. Ogni parte del suo corpo ruscellava sudore. Al chiarore delle torce i tatuaggi sembravano contorcersi, fondendosi con le cicatrici. Un unico flusso di incubi, un'unica danza di spettri.

«Noi, ecco...» Mikla esitò «non vogliamo disturbare.»

«Non state disturbando.»

Acciaio riflesse il chiarore della torcia. Wulfgar sollevò uno dei suoi due coltelli ricurvi identici. Lentamente, sistematicamente, fece scivolare il taglio della lama lungo il cranio. Tagliò alla radice ogni accenno di capelli.

Mikla fissò i riflessi della lama. «Credevamo di aver sentito una voce...»

«Gridava un nome» aggiunse Caleb.

Wulfgar passò l'indice della sinistra sulla lama, rimuovendo i peli. «Quale nome?»

«Noi non...» Mikla esitò. «Non abbiamo capito.»

«Anche tu hai sentito qualcosa?» riprese Caleb.

Wulfgar continuò a rasarsi il cranio. «Solamente i corvi.»

Caleb e Mikla esitarono. Forse *era* l'angelo delle tenebre. Forse *era* un eretico. O forse era soltanto un uomo. Scavato nel corpo dal furore di troppi uomini, segnato nello spirito da una sofferenza troppo cruda.

«I dragoni della Falange. Li hai...» Caleb girò lo sguardo sull'oscurità del chiostro «... Seppelliti?»

«Le tombe appartengono agli uomini.» I tendini della gola di Wulfgar ebbero una breve contrazione. Figure ignote, fatte d'ombra, si agitarono sul suo torace. «E non è per questa ragione che siete qui.»

Caleb e Mikla si scambiarono un'occhiata. Faceva caldo a ridosso della sorgente sotterranea. Un accenno di sudore imperlava i loro volti.

Caleb decise di osare. «Venire a Wolfengrad, sfidare il granduca Auerbach, affrontare la Falange di Arnhem, bruciare la faccia dell'inquisitore... *A che scopo?»*

«È la verità che cerchi, Caleb Stark?»

«La verità, esatto.»

«Perché la cerchi?»

«Perché non mi rimane altro.» Di colpo, a Caleb parve di avere la gola piena di spine. «Mia madre, mio padre, mia sorella... andati per sempre. La mia casa, distrutta. Il mio villaggio, bruciato. Il mio inutile grado militare, svanito. No, non mi rimane altro. E io credo... sì, io credo che, se comprendessi la verità, forse comprenderei anche perché mi trovo ancora su questa terra... Quando tanti altri hanno cessato di esistere.»

«La verità potrebbe non essere la risposta.» Wulfgar eseguì un altro passaggio con la lama. «Forse una risposta non esiste.»

«Almeno avrò tentato di trovarla.»

«Farebbe qualche differenza?»

«Per me sì, la farebbe. Tu sapevi che gli uomini della Falange sarebbero arrivati a Bad-Hoch.» Caleb si avvicinò ancora di più all'anello di pietre, posò la torcia su di esso. «Tu *volevi* che arrivassero fino a Bad-Hoch. Hai lasciato tutte quelle tracce seguendo i carri della peste... Ma era un inganno, una trappola. Per ucciderli. Tutti quanti.»

«Questo ti turba?»

«Questo semplicemente *non* avrà fine.» Caleb sentiva il sudore colargli sulla faccia, scivolargli lungo la schiena. Si slacciò il colletto della giubba. «Ù granduca Auerbach vuole la tua testa. Anche il colonnello van der Kaal vuole la tua testa. Tu sai chi sono questi uomini?»

«Conosco i loro nomi.»

«Sai anche chi è Reinhardt von Dekken?»

Wulfgar rinfoderò il coltello. «Conosco il suo nome.»

«Un nome non basta» riprese Caleb. «Il principe von Dekken è uno dei nobili

cattolici più potenti della Nazione germanica. Qualcuno dice che voglia diventare Grande elettore imperiale.»

«Tutti vogliono qualcosa.»

«Ascolta... *Devi* ascoltarmi!» Caleb fece un ampio gesto verso il chiostro devastato. «Sono stati loro a distruggere Bad-Hoch...»

«Loro?»

Caleb contrasse un pugno. «Auerbach, van der Kaal, Dekken!»

Wulfgar non ebbe nessuna reazione. Altre ombre scivolarono sulla sua muscolatura definita.

«Il principe von Dekken dice di essere un uomo di Dio...» Mikla scosse il capo. «Caleb, come sai che ha commesso un simile crimine?»

«Me lo hanno detto gli uomini della Falange. Mernau, Giessen, Pecoraro. Sono passati di qui nell'anno del Signore 1627... a uccidere tutti, a bruciare tutto. Per ordine diretto dei loro signori e padroni!»

Wulfgar si limitò a scrutare nei vapori che emanavano dal profondo della terra.

«E c'è dell'altro» martellò Caleb. «Auerbach, van der Kaal e Dekken sono venuti a Wolfengrad. È stato ieri, Giorno dei Morti. Hanno visto i corpi sulla piazza della basilica, hanno visto l'inquisitore bruciato in faccia. Auerbach e van der Kaal avevano il sangue agli occhi. Mentre Dekken... Dekken non era turbato affatto. Sembrava quasi *interessato.* Alle tue strane armi. A *te.»*

«Quali e quante cose sorprendenti accadono nel Giorno dei Morti.» Metà del volto di Wulfgar era un'estensione delle ombre del chiostro.

«Dekken voleva che io ti trovassi...»

«Lo hai fatto.»

«Tu e Dekken.» Caleb inghiottì duro. «È questa la verità?»

Wulfgar scese lentamente dall'anello di pietre. Andò faccia a faccia con Caleb e Mikla.

«Per comprendere la verità, Caleb, dovrai prima comprendere la forma dell'acqua.»

«L'acqua... *Non possiede* forma.»

«Nemmeno la verità la possiede.» Nei bagliori delle torce, gli occhi di Wulfgar erano schegge d'acciaio. «Roccia priva di struttura, metallo privo di rigidità.»

«Che cosa stai cercando di dirmi?»

«Solo ciò che ho detto. Vuoi comprendere, *veramente* comprendere la forma dell'acqua?»

«Ti ho già risposto.» Caleb continuò a tenere Mikla per mano. «Non mi rimane altro.»

«Sei certo della tua scelta?»

«Sono certo.»

«Così sia.»

Il viandante in nero sollevò la mano sinistra alla piccola sacca di cuoio che aveva appesa al collo. Ne estrasse una moneta. La tese a Caleb.

«Questo appartiene a te adesso.»

Mikla serrò la mano di Caleb con tutta la forza. Rito di passaggio. Rito ignoto, di un passaggio sconosciuto. Caleb sentiva gli occhi che bruciavano. Le torce, il sudore, i vapori caldi. Prese la moneta. Metallo nero, scavato da percorsi ricurvi. Simile

all'altro simbolo, quello della terra. Simile, eppure mortalmente *diverso.*

«Questo è uno degli...» Caleb alzò lo sguardo dalla moneta, tornò a fissare il viandante in nero. «... *Elementi primari?*»

«Rappresenta l'acqua.»

Caleb strinse la moneta nel pugno. Fu sul punto di dire qualcosa. Non disse nulla. In realtà, non poteva dire nulla. Non qui, ora. Tranne una cosa. Forse.

«Non mi hai detto il tuo nome.»

«Puoi chiamarmi Wulfgar.»

Caleb incontrò gli occhi di Mikla. Nel buio, fu certo di vederla sorridere.

«Vi chiedo di tornare a riposare.» Wulfgar prese la torcia improvvisata dal bordo dell'anello di pietre. La spense immergendola nel ribollire della sorgente sotterranea. Lanciò il legno gocciolante tra le erbacce. «Abbiamo molta strada da percorrere prima che il cammino sia compiuto.»

Mikla annuì. «Non riposi un po' anche tu?»

«Forse lo farò.» Wulfgar afferrò un pezzo di stoffa e cominciò ad asciugarsi il corpo. Accennò all'altra torcia, vicino all'anello di pietre. «Illuminate i vostri passi.»

«Ma tu rimarrai nel buio.»

«Non pensare al buio, Mikla.»

Caleb annuì in segno di commiato. Tenendo Mikla per mano, si avviò verso il portico, torcia protesa in avanti. Sul margine dell'erba Mikla si fermò, si voltò verso Wulfgar.

«Qui non c'è nessun altro, vero?»

«Chi dovrebbe esserci?»

«Ecco, la voce dei corvi...»

Wulfgar rimase in silenzio.

«Sembrava veramente che chiamasse un nome...»

«Erano soltanto corvi.»

Caleb e Mikla ripresero a muoversi. Mikla gettò un ultimo sguardo alle proprie spalle. Wulfgar era una figura indistinta tra i vapori dal sottosuolo. Il pulsare della torcia scivolò su di lui. Fu meno di un battito di ciglia. Eppure Mikla fu certa, assolutamente certa.

Negli occhi di Wulfgar qualcosa frantumava l'ultima luce delle fiamme.

Lacrime.

XLIX

«Che cosa rappresentano questi simboli, Jean-Jacques?»

«Quell'uomo non te lo ha detto?»

«Ha parlato di elementi primari.» Leopold si passò le dita tra i capelli ancora impiastricciati. Scaglie di sangue disseccato fluttuarono nel suo campo visivo, coriandoli macabri al chiarore tremolante del lume. «Le strutture del tutto. Solo questo.»

«*Zen.*»

«Una filosofia?»

Deveraux annuì. «Della Terra delle Lacrime.»

Leopold corrugò la fronte. «Terra delle Lacrime?»

«Le isole del Sol Levante. Sai di quale luogo sto parlando?»

«Oriente» assentì Leopold. «Oriente remoto. È là che le vostre strade si sono incontrate, non è così?»

«Cinque elementi primari» Deveraux aggirò l'ostacolo. «Cinque cerchi della genesi: terra, acqua, fuoco, vento e vuoto.»

«Il vuoto non può essere un elemento. Il vuoto è il nulla.»

«Ma il nulla può contenere il tutto.»

Leopold sentì qualcosa d'invisibile scivolargli lungo la colonna vertebrale. *Mondi dentro i mondi.*

«Questo» Deveraux afferrò la moneta di metallo nero che aveva al collo «è il vuoto.»

Le dita di Leopold salirono fino a sfiorare la *sua* moneta. «Tu conosci la mia prossima domanda, Jean-Jacques.»

«Fuoco.»

Leopold strinse le palpebre. «Quell'uomo ha voluto dare *a me* il simbolo del fuoco?»

L'Osservatore si limitò a osservarlo.

«Non ha senso, Jean-Jacques.»

«Ne ha per lui.»

«Vale a dire?»

«*Haragei.*»

«Non conosco il linguaggio della Terra delle Lacrime.»

«*Haragei* è una percezione.» Deveraux scrutò nell'oscurità verso il fondo del laboratorio. «*Oltre* la percezione.»

Leopold sollevò la mano destra arrossata, tutte le dita tese. «Cinque cerchi, cinque simboli. Sappiamo chi ha il vuoto e chi ha il fuoco.» Ripiegò il pollice e l'indice. «A *chi* ha dato gli altri tre simboli?»

Deveraux non disse niente. Non aveva una risposta. Forse una risposta nemmeno esisteva.

Esther portò una pezzuola umida. Leopold la ringraziò con un cenno del capo. Si passò la pezzuola sul volto, rimuovendo altre tracce di sangue. Dottrine, percezioni, simboli. No, il costruttore di lenti non capiva. Era tutto troppo incompleto, troppo enigmatico.

«Ti ha detto il suo nome, Leopold?»

«Ha detto di averne molti, di nomi.»

Jean-Jacques Deveraux incrociò le braccia sul petto. Tenne lo sguardo di Leopold Klein agganciato al proprio.

«Wulfgar» cedette Leopold. «Ha detto che potevo chiamarlo Wulfgar.»

«Wulfga...» Deveraux parve scomporre quel suono nella mente. «Non è un nome.»

«Forse è solo un altro simbolo. Chi è quell'uomo, Jean-Jacques?»

«Ninja.»

Ennesima parola sconosciuta. Rimase a incombere su di loro, dilatandosi tra le ombre.

«Ninja?» La voce di Leopold era atona.

«Guerrieri-ombra. Assassini dei signori della guerra. Sterminatori senza volto, senza nome.»

«E Wulfgar è uno di loro?»

«Il più letale che sia mai esistito.»

«Ha davvero una strana logica, questo letale sterminatore.» Leopold tormentò nel pugno lo straccio insanguinato. «Una logica estremamente *contraddittoria.»*

Deveraux gli tenne lo sguardo piantato addosso. «In che modo si è schierato per te?»

«Non per me.» Leopold accennò verso il soppalco. Esther era una sagoma indefinita nella penombra. Passeggiava avanti e indietro, cullando Sarah tra le braccia. «Per la mia bambina.»

«Continua.»

«Qualcuno cercò di portarmela via. Due uomini e una donna. Non so chi fossero, non li avevo mai visti.»

«Qui a Magdeburg?»

«Qui a Magdeburg» confermò Leopold. «Wallenstein aveva appena tolto l'assedio... La città era piena di soldati sbandati, mercanti, baldracche, predoni. Forse quei tre volevano fare di Sarah una piccola storpia, in modo che chiedesse l'elemosina per loro all'angolo di una strada. Accade, in questa guerra.»

«Accade di peggio, in questa guerra» disse Deveraux. «Di molto peggio.»

«In ogni caso, quei due uomini e la donna avevano preso la mia piccola. Wulfgar li ha fermati.»

«Fermati *come?»*

«Nello stesso modo, Cavaliere, in cui tu hai fermato *loro.»* Leopold gettò la pezzuola arrossata sui corpi dei mercenari. «Con la *katana.»*

«La spada di Wulfgar è una *daikatana.»*

«Qual è la differenza?»

«Una *daikatana* è più lunga, più spessa. Nella Terra delle Lacrime, è necessario un

acciaio... *diverso* per forgiarla.»

«Diverso? Che cosa intendi?»

«Acciaio in cui si agitano anime senza pace.» Deveraux ebbe un'espressione indecifrabile. «Una *daikatana* è una spada maledetta.»

Leopold scosse il capo. «Non so nulla di anime senza pace, non so nulla di maledizioni. So solo che quell'uomo mi ha ridato la mia bambina. E mi ha dato...» Sfiorò di nuovo il piccolo simulacro nero che aveva al collo. «Il simbolo del fuoco.»

«Senza dirti che cosa rappresenta.»

«Ha detto che avrei capito. Col tempo. Non avevo mai visto nessuno combattere a quel modo...» Leopold accennò al cranio mozzato di Berardi, ancora dentro l'elmo a calotta. «Fino a *questa* notte. Tu vieni dalla Terra delle Lacrime, *Chevalier* de la Deveraux. Hai al collo uno dei simboli della genesi. Forse anche tu sei un assassino *ninja* con una logica contraddittoria. E forse anche tu uccidi con una spada maledetta.»

«Non ti sembra di dimenticare qualcosa, Leopold?»

«Ti sono debitore della vita. E della vita della mia famiglia. No, Jean-Jacques, non lo dimentico. Per questo ritengo di avere il diritto di sapere qual è il *tuo* legame con Wulfgar.»

«Ho un conto aperto con lui.»

«Tu vuoi ucciderlo.»

«Un conto che devo chiudere.» Deveraux aggirò l'ostacolo. Di nuovo. «A ogni costo.»

Per un lungo momento, l'unico suono nel laboratorio del costruttore di lenti fu il ruggito del rogo dei libri sulla piazza di San Johann.

Deveraux si appoggiò al banco del laboratorio. «Che cosa hai fatto per sdebitarti?»

«Come sai che volevo sdebitarmi?»

«Non sei tu uomo d'onore, Maestro Leopold?» Ironia, nel tono dell'Osservatore? O forse semplicemente inevitabilità?

«Sono un costruttore.» Leopold sospirò. «Gli ho costruito qualcosa.»

Sui lineamenti di Deveraux si affacciò un sorriso che non era un sorriso. «Una lente?»

«Un'arma.»

Leopold frugò nei cassetti del tavolo da lavoro pieni di utensili, compassi, pergamene. Tirò fuori un vecchio drappo di pelle di daino. Lo tese a Deveraux. Vi era tracciato uno schizzo. Un arco. Da guerra.

«Qualcosa d'altro che non avevo mai visto» Leopold scosse il capo. «Doppia curvatura, concavità policentriche.»

«Un arco dei mongoli.»

«I mongoli...»

«Cavalieri delle grandi pianure dell'Asia» precisò Deveraux. «Tentarono più volte di invadere la Terra delle Lacrime. Lanciano le loro frecce dalla sella, in pieno galoppo. E sono rapidi, estremamente rapidi a incoccare di nuovo. Nel tempo che un archibugiere impiega a ricaricare un solo colpo, quei guerrieri hanno abbattuto mezza compagnia.»

«E, per il *ninja,* io ho costruito questo...»

«Esatto, Maestro Leopold: hai costruito *questo*» Deveraux annuì di nuovo. «I *ninja* sfuggono a tutti i codici, violano tutte le regole. I *ninja* fanno proprio qualsiasi strumento di morte, da qualsiasi cultura, di qualsiasi nemico. Che tipo di legno ha voluto Wulfgar?»

«Non legno. *Acciaio.*»

Deveraux serrò involontariamente la mascella.

«È stata una sfida con il metallo» continuò Leopold. «Ho dovuto ricalcolare spessori, modificare curvature, aumentare la flessibilità della verga principale con tempere multiple. Alla fine, l'arco è risultato di poco più lungo. Ma il momento di lancio e il potere di penetrazione sono risultati doppi, forse anche tripli di quelli dell'arco lungo britannico. Eppure, di fronte alla vita di mia figlia, a me è parso ancora troppo poco.»

«Per cui quali altre armi hai costruito per lui, costruttore di lenti?»

Di nuovo una sfumatura nella voce di Deveraux. Leopold non fu in grado di definirla. Non volle definirla.

«Stelle d'acciaio. A sei punte, come la stella di David. Con un vuoto circolare al centro.»

«*Shaken,* stelle da lancio» annuì Deveraux. «Parte di uno *shuriken,* un arsenale di lame corte.»

«Wulfgar ha voluto un simbolo circoscritto attorno al centro.»

«Quale simbolo?»

«Un pentagono... Cinque lati. Come i cinque simboli della Genesi?»

L'espressione di Deveraux si indurì. «O forse come il pentacolo diabolico.»

I loro sguardi tornarono ad agganciarsi.

«Che cosa stai dicendo, Jean-Jacques? Che Wulfgar è un demone?»

Nessuna risposta da Deveraux.

«I bambini sentono il pericolo» non cedette Leopold. «I bambini percepiscono il male. La piccola Sarah lo adorava. Cercava sempre di farsi prendere in braccio, di giocare con lui...»

«E lui lo ha fatto?»

«Una sola volta.» Leopold scosse il capo. «Non ha voluto restare a Magdeburg. Ha ripreso il suo viaggio.»

«Per quale destinazione?»

Questa volta, fu Leopold a non rispondere.

«Quell'uomo non ha bisogno che tu lo protegga, Maestro Leopold. Non ha bisogno che *nessuno* lo protegga.»

Altro silenzio.

«Ardua questa tua scelta, costruttore di lenti.» Deveraux gli voltò le spalle. «La mia scelta è comunque di rispettarla.»

Si avviò verso la porta sprangata. La fiamma del lume stava indebolendosi. Le loro sagome erano forme nere nell'oscurità sempre più profonda. Leopold Klein parlò di nuovo, la sua voce al limite dell'udibile.

«Lutherweg.»

Deveraux si fermò, si girò.

«Il cammino di Wulfgar.» Leopold si afferrò la fronte. «Lungo la via di Lutero.»

Deveraux tornò verso di lui. «Fino a *dove?*»

«Fino a qualcosa che lui ha chiamato l'ultima valle.»

«E cos'è?»

«La fine della Lutherweg. Non so, non ho guardato le mappe...» Leopold scrollò le spalle. «Qualche luogo nella selva di Turingia.»

Attorno agli occhi di Jean-Jacques Deveraux apparve un reticolo di rughe simili a crepacci. *La via di Lutero, l'ultima valle.* E questo, *veramente,* non aveva senso. Nemmeno in una logica aliena quale era quella del *ninja.*

«Non riuscirai a ucciderlo, Jean-Jacques.»

«E tu non riuscirai a restare a Magdeburg, Leopold.»

«Io chiedo solo di vivere in pace.» Lo sguardo di Leopold passò da uno all'altro dei corpi dei miliziani. «Sono solo un artigiano, un costruttore di lenti.»

«Sono costretto a contraddirti. Tu hai cessato di essere un costruttore di lenti.» Con la mano sinistra, Deveraux sventolò lo schizzo dell'arco d'acciaio alla luce del lume. «Sei un costruttore di armi adesso.»

Leopold gli afferrò il polso. Strinse. E vide che c'era qualcosa di distorto, nella mano sinistra di Deveraux, qualcosa di deviato. Quella mano aveva solo *quattro* dita. Il mignolo era mozzato di netto, alla radice.

«È stato *lui,* non è così? É stato Wulfgar.»

Deveraux non rispose. Serrò a sua volta il polso di Leopold in una morsa. Lo costrinse ad abbandonare la presa.

«Il dito di una mano vale veramente la morte di un uomo?» martellò Leopold Klein.

«Rispondi tu, Maestro Leopold. Quanto vale la morte di un uomo? Oppure la vita di un uomo?»

Leopold guardò altrove.

«Sono venuti a difendere, certo.» Deveraux si staccò da lui.

Con la punta dello stivale, spinse il cadavere di Goricz. «Sono venuti a combattere per la fede di Lutero e per il re di Svezia. Li hai visti anche tu, alla porta della Vergine, o sbaglio? Cavalli, armature, fucili, picche. Quali prodi guerrieri. Quale splendida, rassicurante parata. Solo che c'è un prezzo da pagare, Maestro Leopold. C'è sempre un prezzo da pagare. Tu lo sai, io lo so, perfino la tua piccola Sarah lo sa. I mercenari sono pagati per uccidere. E, se non hanno nessuno da uccidere, allora si mettono a depredare, a stuprare, a saccheggiare. Non conoscono altro. Non vogliono conoscere altro. Vattene da qui, maestro Leopold. Prendi tua moglie, la tua bimba e vattene molto lontano da Magdeburg. *Adesso.»*

«*Non posso fare questo!»*

«Ma non capisci? Non vedi?» Deveraux serrò nel pugno il simbolo sul petto scarno di Leopold. «Il cerchio del fuoco. Del *fuoco*! Wulfgar ha cercato di avvertirti.»

Leopold si appoggiò al banco da lavoro incrostato di sangue ormai completamente disseccato. «Lui ha detto...»

«Infatti, Leopold. *Che cosa* ha detto il *ninja?»*

«Cose maledette vengono a Magdeburg.»

«Ha detto la verità.» Deveraux sospirò profondamente. «Dice *sempre* la verità.»

Deveraux sedette sui talloni. Strappò la bisaccia appesa al cinturone di Goricz. Si

mise a frugare nelle tasche di Berardi.

«Non possiamo uscire da nessuna delle porte della città.» Come un uomo in un incubo, Leopold Klein rimase immobile tra le ombre. Andarsene da Magdeburg. Lasciare il laboratorio, gli strumenti, le lenti. Lasciare i *libri.* «Di notte sono sbarrate.»

«Conosci un'altra strada?»

«La conosceva Wulfgar.»

Deveraux gli tenne lo sguardo piantato addosso.

«Un tunnel» riprese Leopold. «Nessuno sa chi l'ha scavato. Né quando. Forse nessuno sa che esiste.»

«Ma Wulfgar lo sapeva.»

Leopold alzò lo sguardo al soffitto oscuro. *«Haragei?»*

Deveraux non rispose. Finì di riempire la bisaccia con gli averi dei mercenari morti. Fiorini, talleri, un paio di monete d'argento, qualche altro conio di scarso valore. Tutta roba rubata ad altri.

«Preparati a prendere tua moglie e la piccola, Leopold. Preparati a raccogliere le tue cose.»

«Non possiamo lasciare qui i corpi...»

«É vero, non possiamo.»

Deveraux si rimise in piedi. Indicò la porta con un cenno del mento. Da fuori, il rombo dell'incendio continuava.

«Chi brucia libri...» Deveraux diede un calcio al cranio mozzato. «... Prima o poi brucerà uomini.»

L

Padre Diego Bolanos y Llosa staccò la mano sinistra dalle redini del cavallo. Attorno a lui il vento era pieno di urla. Venivano da oltre la collina. Un coro distorto, empio.

Eretico?

Padre Bolanos frugò sotto la tonaca, raggiunse una tasca coperta da uno degli scapolari. Tirò fuori quello che cercava, lo serrò tra le dita dalle unghie luride. Un breviario, il cuoio della rilegatura sbiadito dal tempo, le pagine incurvate dall'uso. Poche cose terrene avevano significato per padre Bolanos y Llosa. La forza della preghiera, la lotta nel nome della Vera Fede, l'annientamento dell'eresia.

Per lui, quel breviario *era* la preghiera.

Era stato il suo maestro nell'ordine dei domenicani a fargliene dono. Padre Antonio Francisco Ortega-Ybarra, *Magister Inquisitionis* di Valladolid. Puro uomo di Dio, padre Ortega-Ybarra, inflessibile araldo della Vera Fede. Per questo il Maligno ne aveva fatto una sua preda, trascinandolo a compiere fornicazioni innominabili. Padre Ortega-Ybarra era stato bruciato sul rogo.

Da Reinhardt von Dekken!

Era stato tutto legale, tutto ineccepibile. Padre Georg Nauhaus, astro nascente della diocesi di Erfurt, aveva benedetto personalmente le sacre fiamme. Eppure padre Bolanos continuava a dubitare di quelle accuse. Continuava a pregare per l'anima del suo maestro. E per la propria. A labbra serrate cominciò a recitare il *Pater Noster*. Da sotto la fasciatura che gli copriva mezza faccia, la preghiera uscì in un sibilare distorto. Fin troppo simile a quelle urla maledette nel vento.

«State peggio, *Magister?*» Mathias Glonn cavalcava accanto a lui. Gli lanciò un'occhiata da sotto la visiera dell'elmo. «Volete che ci fermiamo?»

Padre Bolanos serrò il breviario fino a farsi dolere le dita. Meno di niente a confronto della sofferenza causata dall'ustione.

Non aveva importanza. Anche la sofferenza era misericordiosa volontà del Signore Onnipotente.

«Conoscete la risposta, Capitano Glonn.» L'unico occhio dell'inquisitore era un bulbo iniettato di sangue. «Il dolore di un umile servo della Fede non ha alcun significato al cospetto della collera divina.»

Padre Bolanos riprese a pregare. E continuò a cavalcare. Erano in molti a cavalcare con lui nel nome della collera divina. Il *Reitermeister* Mathias Glonn alla sua sinistra. Altri quaranta dragoni in pieno assetto di combattimento dietro di loro, scia di cuoio e metallo in movimento verso il crinale delle alture. Esili fiocchi di neve calavano dal cielo, depositandosi sul paesaggio come uno strato di ceneri.

Padre Bolanos e gli uomini della Falange di Arnhem, Compagnia del capitano, si

erano aperti la strada oltre vallate e altopiani. Seguivano le tracce di altri uomini della Falange. Non sarebbe dovuto accadere. Padre Bolanos terminò di recitare il primo *Pater*, ne iniziò un secondo. Nulla di tutto questo sarebbe dovuto accadere. Ma stava accadendo. A causa dell'uomo demente, tornato a Wolfengrad portando le notizie sbagliate.

L'eretico!

Padre Bolanos fu il primo a raggiungere il crinale. Al di là, la terra si allargava in un ennesimo altopiano disseminato di querce. La neve aveva già tramutato i loro rami in scheletri bianchi. Oltre gli alberi le urla continuavano. Più feroci, più beffarde. Urla di demoni. Padre Bolanos avanzò nella penombra grigiastra. Alle sue spalle, la colonna dei dragoni fu costretta a frazionarsi tra i tronchi delle querce.

«Uomini della Falange!» Glonn cercò di distinguere qualcosa oltre gli alberi. Non vide altro che il fluttuare della neve. «Arma *iiin*-pugno!»

I *Reiter* sollevarono le grosse pistole da cavalleria.

Padre Bolanos arrivò sul margine della foresta. Avrebbe dovuto fermarsi, aspettare il resto della truppa. Non lo fece. Le immagini arrivarono alla sua mente tutte assieme. Frantumi di devastazione ammucchiati gli uni sugli altri, gli uni dentro gli altri. Bad-Hoch, monastero di morti. Il portale come una caverna, macerie da tutte le parti. E poi le urla. Solo che non provenivano affatto da demoni.

Corvi.

Erano calati dal cielo, artigliando la terra. Una groviglio gracchiante alla base di una grande croce rovesciata, simulacro blasfemo eretto di fronte alle rovine. Pelli di mastini scuoiati penzolavano dal vertice e dai bracci orizzontali, ondeggiando nel vento. Non erano quelle ad attirare i corvi.

Avanzarono attraverso la terra di nessuno. Prima padre Bolanos, poi Mathias Glonn. I dragoni uscirono a loro volta dal bosco, allargando la formazione. Lentamente, raggiunsero la croce rovesciata.

Padre Bolanos fece fermare il cavallo. Breviario stretto nel pugno, labbra che cercavano di articolare un altro *Pater Noster*.

Glonn venne a fermarsi accanto a lui. «Merda...»

Dietro di loro, il *Reiter* Alfio Pecoraro, l'uomo demente, si coprì gli occhi con una mano. Parecchi altri dragoni vomitarono.

La neve sotto la croce rovesciata era una dispersione rossa. I corvi dovevano essere andati avanti a divorare per ore. Si erano lasciati dietro un groviglio orrido, irriconoscibile. Teschi scarnificati, casse toraciche spolpate, viscere a brandelli.

«Yaaahhh!» Glonn puntò la pistola, fece fuoco. «Via, maledetti! Viaaa!...»

I corvi si alzarono in volo. Un nube urlante, beffarda. Altre pistole tuonarono. Nessuno dei corvi fu colpito. Si dispersero nel cielo color cenere. Sarebbero tornati. Nella guerra eterna, gli uccelli da preda tornavano sempre.

LI

Il granito era disseminato di uccelli morti. Gabbiani, stornelli, qualche airone. Corvi? Forse. Ali spezzate, petti ridotti a poltiglia, zampe contratte. Piume insanguinate si disperdevano nel vento.

«Mi viene riferito, Eminenza, che vi siete fatto riconoscere per quello che siete.»

Alessandro Colonna era immobile poco oltre la soglia della massiccia struttura alle sue spalle. Distolse lo sguardo dalla strage di volatili.

«E che cosa sono, esattamente, Colonnello de Blenheim?»

«Un uomo...» il conte Roland William de Blenheim, colonnello comandante del reggimento San Gabriele Arcangelo, inarcò un sopracciglio. «Imprevedibile?»

Alessandro fece pressione con il palmo della mano appiattendo pieghe ostinate sui pettorali della porpora cardinalizia. Niente da fare, le pieghe rimasero. Troppo tempo passato in fondo a quel baule nel mastio farnese. La stoffa pregiata sapeva di stantio, di tarme ridotte in polvere. Alessandro non era a proprio agio in quella lunga tonaca rossa. Le cuciture gli tiravano sotto le ascelle, sentiva il torace compresso dall'interminabile abbottonatura. Solo che non aveva scelta. Non *là dentro:* mura vaticane, torrione della Guardia pontificia. Stallieri erano venuti a occuparsi del destriero ungherese. Uomini di de Blenheim avevano messo a disposizione di Alessandro una stanza per rinfrescarsi, in modo da togliersi gli indumenti della cavalcata da nord. Un luogo dove lasciare la spada. E dove indossare la porpora.

«Una domanda che ponete a me, Colonnello, o a voi stesso?»

«Un'ipotesi, più che una domanda.»

«Ne avete altre, di ipotesi?»

«Alcune. Riguardano un certo cardinale, *oh well,* vogliamo dire...» Per la seconda volta, de Blenheim andò alla ricerca della parola adatta. *«Inquieto?»*

«Da voi, Roland, contavo su qualcosa di più radicale. Vogliamo *azzardare eretico?»*

«Vogliamo transare su *temerario?»*

Rimasero faccia a faccia, l'uomo di fede e l'uomo d'arme. Nient'altro che figure insignificanti al cospetto della più grande di tutte le case di Dio.

La basilica di San Pietro.

La monumentale facciata opera del grande maestro Cesare Maderno torreggiava a occidente. Grandiose colonne annegate nella struttura, magnifici capitelli corinzi, ampia scalinata, portali di bronzo pieni di bassorilievi. Su tutto questo, il balcone della Loggia delle Benedizioni, sommo pulpito dei pontefici. Più indietro, all'intersezione della pianta a croce della cattedrale, si innalzava la prodigiosa cupola di Michelangelo Buonarroti. Da qualche parte sotto tutto questo giacevano le ceneri dell'apostolo Pietro. Per molti versi, l'intera cattedrale era il suo mausoleo.

Alessandro Colonna cercava di dimenticarlo. Ma non poteva dimenticarlo. La realtà stessa glielo impediva. Un millennio e sei secoli prima un uomo chiamato Figlio dell'Uomo aveva predicato agli umili, ai mansueti, ai reietti. Ma non c'era nulla di umile nella chiesa primaria del Figlio dell'Uomo, nulla di mansueto. Certamente nulla di reietto. Tutto era imponente, tutto era immenso. Un unico messaggio emanava da quella cattedrale. Un messaggio furibondo, inesorabile come la collera di Dio.

Potere.

Assoluto.

L'uomo di fede tese la mano all'uomo d'arme: «Lieto di rivedervi, Roland».

«Lo stesso vale per me, Eminenza.» De Blenheim rispose alla sua stretta. «Lo sarò ancora di più dopo che mi avrete concesso un'altra sessione in sala addestramenti.» Inarcò un sopracciglio. «E, questa volta, la scelta delle lame sarà mia.»

«Attento a ciò che desiderate, signore» Alessandro sorrise. «Potreste addirittura ottenerlo.»

«Sono pronto a correre il rischio. Ma, *alas*, non ora.» De Blenheim accennò alla basilica. «Sua Santità è già stato informato del vostro arrivo.»

«É stato informato anche dei dettagli... *temerari?*»

«Padre Salazar è stato quanto mai specifico in merito.»

«Sconvolgente.»

Esistevano molti, troppi segreti, nella Città Santa, ma nessun nascondiglio. Non era mai esistito.

«Siete pronto, Eminenza?»

«Quanto potrò mai esserlo.»

Alessandro Colonna si calcò la papalina sulla sommità del cranio. Ebbe l'impressione che perfino quella piccola calotta di stoffa gli andasse stretta.

De Blenheim si incamminò per primo. Alessandro lo seguì oltre la strage di uccelli. Il vento di novembre, aspro e freddo, soffiava sul piazzale tra le mura vaticane e la basilica. Polvere e foglie morte si torcevano contro il cielo inquinato. Il tempio della cristianità appariva evanescente come un miraggio.

Alessandro strinse le palpebre, tenendo la sinistra premuta sulla papalina. Al livello del suolo, strutture frastagliate si diramavano dalle estremità della facciata del Maderno. Ponteggi di legno, bassi muretti, scavi appena accennati.

«Altri lavori?»

«Gira voce che Sua Santità abbia chiesto al maestro Gian Lorenzo di concepire una estensione della basilica» rispose de Blenheim. «Qualcosa che simboleggi l'abbraccio misericordioso di Santa madre Chiesa.»

«Pugno di acciaio dentro un guanto di marmo?»

De Blenheim evitò di commentare. Servi stavano rastrellando il granito della piazza, ammassando detriti. E poi Guardie Svizzere di pattuglia. Armate di fucile.

«Temete un attacco?»

«No, Eminenza, è che Sua Santità...»

Bocche da fuoco tuonarono. Tre, quattro bordate di grosso calibro. D'istinto, Alessandro s'inchiodò, insaccando la testa nelle spalle. Roland de Blenheim si fermò dopo qualche passo, l'espressione indifferente, come se quelle scariche di fucileria appartenessero a un altro universo.

«Non temete, Eminenza. Routine quotidiana.»

Forme scure stavano cadendo dal cielo. Altri uccelli centrati in pieno. Rimbalzarono a terra in vari punti della distesa vuota di fronte a San Pietro.

«Spari in Vaticano...» Alessandro si raddrizzò. «... Routine *quotidiana}»*

«Sua Santità è assillato. Gravi preoccupazioni politiche e militari.»

«L'assedio di Mantova?»

«Siete nel vero» confermò de Blenheim. «Sua Santità dichiara dì non riuscire a parlare pressoché con nessuno se non a sussurri.»

«Mal di gola?»

«Spie, Eminenza. Spie spagnole. Sono dappertutto, vedete. Anche all'interno della Città Santa.»

Le bocche da fuoco tuonarono nuovamente.

«Ma invece di sparare a loro, alle spie, quali che siano...» Alessandro osservò altri uccelli cadere dal cielo. «... Sua Santità fa ingoiare piombo ai pennuti. Perfettamente logico, non trovate, Roland?»

«Ecco, Eminenza» de Blenheim esitò «Sua Santità non desidera che il sonno papale sia turbato.»

«Non sia mai.»

I servi si spostarono per andare a rastrellare la nuova bordata di piccoli corpi morti. Li gettarono su mucchi rossastri.

«Alcuni giorni fa» riprese de Blenheim «ha fatto sterminare i volatili dei giardini pontifici. Tutti quanti.»

«Cosa buona e giusta» concordò Alessandro. «Quelle malefiche spie spagnole potrebbero annidarsi perfino nella cacca dei piccioni!»

«E ieri» continuò de Blenheim «Sua Santità ha dato l'ordine di abbattere qualsiasi creatura arrivi a violare il cielo della Città Santa.»

«Primaria decisione strategica.»

«Non è compito mio giudicare, Eminenza.»

«Né io vi chiederei di farlo.»

Davanti all'immane facciata della casa di Dio, le bocche da fuoco ringhiarono per l'ennesima volta. Corpi alati rotolarono sulla scalinata. I gradini erano incrostati di piume e sangue.

«Sua Santità vi aspetta» annunciò de Blenheim.

«In tal caso, Roland, sarà meglio non farlo aspettare. Prima che cambi idea.»

De Blenheim apparve perplesso. «Nel senso?»

Il cardinale Alessandro Giovanni Colonna salì le scale arrossate della madre di tutte le cattedrali. «A Sua Santità potrebbe venire in mente di cominciare ad abbattere uomini.»

LII

Cavalcarono attraverso l'altopiano dal nome dimenticato. Un eretico, una strega, un disertore. Era l'eretico a guidarli. Mikla veniva alle sue spalle, Caleb Stark di retroguardia. Li seguivano tre cavalli carichi di cibo, abiti, armi.

Mikla indossava gli abiti appartenuti a un dragone morto. Forse uno di quelli che l'avevano stuprata a Wolfengrad, forse no. Non aveva importanza. La sua carcassa era stata lasciata ai corvi. *Le tombe appartengono agli uomini*. Wulfgar aveva fumigato gli indumenti ai vapori della sorgente sotterranea, distruggendo cimici e pidocchi, lavando luridume e sudore rancido. Mikla sentiva i vestiti cascarle addosso da tutte le parti. Perfino con due paia di calze, i suoi piedi navigavano negli stivali da cavalleria troppo grandi. Nemmeno questo aveva più importanza. Lo straccio fetido che padre Bolanos le aveva fatto mettere addosso prima del rogo era svanito. Mikla era di nuovo coperta, protetta. Era di nuovo un essere umano.

E Caleb Stark era di nuovo... No, non un soldato. Aveva cessato di essere un soldato. Adesso era semplicemente qualcuno alla ricerca di una verità ignota. Aveva una spada al fianco, retaggio di un altro dragone morto. Caleb non ricordava chi, con esattezza. Giessen, Landolfì, Mernau. Non voleva ricordarlo. Anche la *sua* carcassa era finita in pasto ai corvi.

Continuarono a muoversi sull'altopiano, figure vacue nella neve che turbinava sulla Lutherweg dal cielo privo di profondità. Bad-Hoch, monastero desecrato, monastero di morti, era molto lontano dietro di loro. La direzione primaria era sud, ma Wulfgar continua a deviare dalla Lutherweg, valicando colline, aggirando blocchi di foreste. Un percorso scaleno, caotico. In alcuni tratti, Caleb aveva avuto addirittura l'impressione che stessero tornando indietro. Ma non era così. *Non poteva* essere così. Un metodo esisteva. Caleb lo *sapeva.* Solo che prima di intuire quale fosse, prima di arrivare alla verità ignota, avrebbe dovuto comprendere la forma dell'acqua.

Wulfgar condusse il destriero da guerra oltre fitte eruzioni di rovi. Mikla e Caleb seguirono le sue orme, chini sulle selle, cercando di ripararsi da quel vento duro, impietoso. Il loro respiro si condensava in refoli lividi. Cristalli di brina si staccavano dalle criniere dei cavalli, frustando le parti esposte dei loro volti.

Wulfgar discese in un canale disseccato che solcava l'altopiano come la traccia lasciata da un artiglio. Una di quelle fenditure nella terra che i mercenari russi chiamavano *balka.* Trattenne le redini, facendo fermare il destriero alla base del pendio. Mikla si arrestò poco più indietro. Caleb guidò gli altri tre cavalli a sparpagliarsi sul fondo del *balka.*

Wulfgar volteggiò a terra, tornò indietro tra le rocce incrostate di ghiaccio. «Scendi da cavallo, Mikla.»

«Non sono stanca.»

«Hai ripreso a tossire.»

Caleb strinse le palpebre. Come aveva fatto a sentirla nel vento, nella neve?

Mikla affondò il viso nella sciarpa, cercò di soffocare un altro accesso di tosse. «Ce la faccio...»

«Questa non è una marcia forzata.» Wulfgar si accostò a uno degli altri cavalli. «Ti chiedo di smontare.»

Mikla arrancò a terra. Wulfgar tolse dalla sella un pastrano arrotolato. Lo sbatté alcune volte, disseminando polvere e cimici nel nulla.

«Caleb, disponi i cavalli sopravvento.»

Caleb scese a sua volta, trainando gli animali per le briglie. Li sistemò a formare una specie di barriera a metà del pendio, intercettando il vento. Al fondo *del balka,* l'aria divenne quieta. Gelida, ma quieta.

Wulfgar distese il pastrano al suolo, fece un cenno a Mikla. «Sdraiati.»

Mikla si adagiò lentamente. Il freddo della pietra non filtrava attraverso la lana spessa. Le articolazioni le dolevano. Aveva la gola secca, le labbra spaccate.

Wulfgar mise un ginocchio a terra accanto a lei, facendole ulteriormente scudo dal vento con il proprio corpo. «Apri la giubba.»

Mikla cominciò a slacciare i bottoni con dita tremanti.

Wulfgar si tolse i guanti, affondò le mani nude tra i cristalli di ghiaccio, li frantumò tra le dita. «Resisti brevemente al gelo.»

Wulfgar infilò entrambe le mani sotto le due giubbe sovrapposte, appartenute ad altri dragoni morti. Le fece scivolare lungo lì torace di Mikla, oltre i seni irrigiditi dal freddo. Le sue dita glaciali fecero pressione su vari punti. Non c'era niente di sensuale in quel tocco. Wulfgar stava solo esplorando, cercando. Esattamente come aveva fatto a Bad-Hoch, tra i vessilli di eserciti svaniti.

«Che cosa...» Mikla si costrinse a non sussultare. «Che cosa cerchi?»

Le mani di Wulfgar raggiunsero le ascelle. «Tracce.»

Mikla ammiccò. «Tracce...»

«Della peste» Wulfgar incontrò il suo sguardo, «peste polmonare.»

Mikla adagiò la testa all'indietro, chiuse gli occhi. Forse la *collera di Dio* stava per trascinarla definitivamente agli inferi. Sul pendio, Caleb trattenne i cavalli, inghiottendo duro.

Wulfgar frugò a ridosso del costato. «Tossisci.»

Mikla obbedì. Sentì le sue dita, simili a cristalli di ghiaccio, premere contro i tendini delle braccia.

Mikla parlò tenendo gli occhi chiusi. «Io sono...»

«Integra.» Wulfgar ritirò le mani. «Ma devi comunque trovare riparo.»

«Perché?» Mikla tossì di nuovo.

«Perché rischi la polmonite.»

Wulfgar tornò ad abbottonare le giubbe. Mikla allungò una mano, sfiorandogli il volto. Wulfgar la tenne tra le sue, ancora gelide.

«Continui a combattere per tenermi in vita...» Mikla spostò lo sguardo su Caleb, sagoma scura contro il crinale del canalone. «Per tenera in vita. Perché fai questo?»

«Avete già la risposta.»

Per un momento, un brevissimo momento, Mikla fu certa che ci fosse qualcosa nei

lineamenti marcati di Wulfgar.

«Siete voi a combattere, non io. Siete voi ad avere compiuto la scelta.»

Qualcosa che poteva essere un sorriso. Mikla non lo aveva mai visto sorridere, *mai* prima di quel momento.

«Forse è venuto il tempo di accettarlo con voi stessi.»

«*Wulfgar...*» Caleb, la voce incrinata.

Wulfgar non si voltò. Aiutò Mikla a rialzarsi, le drappeggiò il pastrano sulle spalle.

«Li ho visti.»

Figure nel paesaggio. Sul crinale opposto del *balka*, immobili tra le pietre erose dagli elementi. Reietti. Un unico carro miserabile, trascinato da quattro uomini imbragati nei finimenti. Uomini ridotti a bestie da soma. Dietro di loro, una manciata dì donne, bambini, vecchi, malati. Vittime sradicate dalla guerra eterna. Venivano dal nulla, andavano verso un altro nulla.

Wulfgar raggiunse i tre cavalli trattenuti da Caleb, ne scelse due, tolse dalle selle alcune armi, pochi indumenti, parte del cibo.

«Carica tutto sul dorso del terzo animale.» Wulfgar tornò a indossare i guanti. «Rimani con Mikla.» Prese le briglie dei due cavalli e quelle del destriero da guerra. «Percorrete una mezza lega verso ovest e aspettatemi sull'altro crinale.»

Wulfgar voltò loro le spalle, portò i cavalli oltre il fondo del *balka*. Caleb e Mikla montarono in sella e cominciarono a muoversi. Lo fecero molto, *molto* lentamente. Volevano vedere, *capire*. Osservarono Wulfgar scalare il versante opposto. I reietti si ritirarono. Poi, con timore, con cautela, tornarono ad avanzare. Si raccolsero attorno a lui.

Nel vento, Caleb e Mikla non poterono udire quello che disse il viandante in nero.

Wulfgar consegnò le redini dei due cavalli agli uomini che trascinavano il carro. Ci fu un momento di immobilità assoluta, le figure come cristallizzate nel paesaggio. L'immobilità si frantumò. Tutto il gruppo dei reietti si prostrò tra le rocce, i rovi, il ghiaccio. Wulfgar fu il solo a rimanere in piedi, profeta di tenebre di fronte a una congregazione di anime perse. Alcune donne protesero le braccia verso di lui, invocando. Volevano la sua benedizione. Il viandante in nero scosse il capo. Rimontò in sella.

Un eretico non poteva benedire nessuno.

Un eretico poteva solamente tracciare la via della perdizione.

LIII

Dekkenhausen, Turingia.

Oltre, molto oltre la barriera di pietre, sempre lungo la Lutherweg. La Dekkenhausen si ramificava da oriente a occidente come una grande felce. Vallate, alture, boschi. Terra che fluiva in se stessa in un sistema di colline basaltiche e rapidi corsi d'acqua. Terra *dentro.* Lontano all'interno della barriera. E molto lontano dalla guerra eterna.

C'erano case e villaggi nella Dekkenhausen. Luoghi abitati, non saccheggiati, non incendiati. C'erano contadini, allevatori, pastori, artigiani, tessitori. Uomini e donne integri, non mutilati, non appestati. C'erano campi coltivati, non razziati, non devastati. E c'erano raccolti. Almeno due all'anno. Frumento, granturco, avena, patate, bietole, cipolle. Raccolti pieni, non calpestati, non bruciati.

Canali di irrigazione scorrevano nel terreno scuro e fertile. Separavano le zone agricole dai blocchi di foresta, aggirando le formazioni di roccia, delimitando i pascoli. *Fuori,* nel bacino sassone dell'Elba intermedio, oltre l'altopiano senza nome, verso la selva di Turingia, il mondo sprofondava nel ventre dell'inferno. Ma là, nella terra *dentro,* il Giardino dell'Eden continuava a esistere.

E Reinhardt Heinrich, principe von Dekken, continuava a dominare.

Cavalcava alla testa dei suoi vessilli, le redini del destriero salde tra le mani guantate. Era seguito da Siegfried von Auerbach, a debita distanza. Ed era scortato dall'intera colonna dei dragoni, i *suoi* dragoni. La piuma sul suo cappello sussurrava nel vento. Sopra di lui, il sole d'inverno scintillava nel cielo di un azzurro metallico. Attorno a lui il paesaggio non era velato dal fumo, né offuscato dalle ceneri, né costellato di tombe ignote. Quelle erano le realtà del mondo *fuori,* non della terra *dentro.* I contadini nei campi interrompevano il lavoro, si toglievano il cappello, chinavano la testa in segno di sottomissione. Reinhardt rispondeva con gesti misurati, distaccati. Era il capo, il mentore. Senza di lui, quegli uomini, quelle donne, i loro figli non sarebbero esistiti. Nessuno di loro. Ne erano consapevoli. Anche Reinhardt ne era consapevole. Era il padre, il protettore.

Dio!

«Violazioni?»

«Tre giorni fa, Principe.»

«Quale settore?»

«Hanstein.» L'uomo che cavalcava al suo fianco indicò vagamente verso sud-est. «In prossimità del transito per Weimar.»

«Molti uomini?»

«Una dozzina di disertori, direi appartenenti alla fanteria del conte von Tilly.»

Reinhardt annuì lentamente.

L'armata della Lega cattolica stava andando in pezzi. Ammutinamento, diserzione, fame, morbo. Niente che lui non sapesse. Niente che non avesse visto arrivare. Niente di cui gli importasse realmente. Questa era la guerra eterna. E nella guerra eterna gli eserciti finivano per disgregarsi. *Tutti* gli eserciti. Era solo una questione di spazio e di tempo,

Reinhardt von Dekken è il principe cattolico di uno stato cattolico. La sua fedeltà ideologica va all'imperatore Ferdinando, certo. Ma il suo dovere di nobile germanico va alla *sua* terra. Osserva l'avvampare delle prime fiamme: Defenestrazione di Praga, *anno Domini* 1618, settembre. Non attende che quelle fiamme si tramutino nel rogo gigantesco che era seguito.

1618, novembre. Reinhardt dichiara la neutralità del principato di Kragberg. Per i dodici anni successivi, la tramuta in una neutralità di ferro. Sancita politicamente in tutti i *Reichstag.* Definita geograficamente dalla barriera di pietre attorno alla Dekkenhausen. Scolpita militarmente dalle sciabole dei suoi dragoni, dalle bocche da fuoco dei suoi artiglieri. Le battaglie della Guerra boema, il flagello del *morbus novus,* gli orrori della Guerra danese fluiscono oltre i confini del suo dominio come torrenti di lava separati da un pilastro basaltico. La disgregazione continua a rimanere fuori della barriera. Fuori, non dentro, *mai* dentro.

«Avete subito perdite?»

«In realtà, Principe...»

Waldemar Anton Gottschalk, conte di Radom, comandante dei *Gottschalksdragoner,* sorrise sotto il folto pizzetto biondo. Era stato Ini il primo guerriero ad apparire sulla barriera, in vista del miserabile accampamento della Falange di Arnhem. Era stato lui il primo a innalzare il vessillo con il pentagono, la croce e l'occhio. Waldemar Gottschalk era *sempre* il primo alla testa dei suoi uomini.

«... Non abbiamo nemmeno ingaggiato combattimento.»

Reinhardt gli lanciò uno sguardo obliquo da sotto la tesa rigida del cappello piumato.

«Nel momento in cui hanno avvistato i miei *Reiter*» continuò Gottschalk «sono scappati a gambe levate.»

«Quindi avete permesso a quegli intrusi di andarsene?»

Il sorriso di Gottschalk svanì. «Avrei sconfinato nelle terre del duca di Sassonia-Weimar. Il mio compito...»

«Il vostro compito, Colonnello Gottschalk» interruppe Reinhardt «è porre fine a qualsiasi violazione delle *mie* terre, non quelle del duca di Sassonia-Weimar.»

«Principe, io sono un soldato. Abbattere uomini in fuga non...»

«Voi, Colonnello» interruppe Reinhardt, «siete un soldato *mercenario.* Voi quindi obbedirete agli ordini di chi vi paga. Senza interpretare né tantomeno discutere gli ordini medesimi E voi ricordate *chi* vi paga, non è vero?»

Waldemar Gottschalk annuì brevemente, a labbra serrate.

La colonna di dragoni continuò a fluire lungo la Lutherweg. Un nugolo di corvi si levò in volo da un campo dissodato a sud. Per loro la barriera tutto attorno alla Dekkenhausen non aveva alcun senso. Reinhardt si costrinse a ignorare le loro urla. Diede brevemente di speroni, lasciandosi dietro di una mezza incollatura il cavallo da guerra di Gottschalk.

La Lutherweg saliva verso il crinale di basse colline. C'era qualcosa al di là. Strutture di un nero assoluto contro il cielo di novembre.

Mura immani. Mura di granito costruite su radici di basalto. Sembravano emergere direttamente dalla roccia della Turingia. Venivano dal tempo dell'oscurità e della ferocia: l'Anno Mille. Non erano mai, *mai*, state violate, abbattute, distrutte.

La fortezza era a due anelli concentrici. Due barriere interne di materia solida protetta da una barriera esterna di vuoto: un fossato secco irto di rostri di ferro conficcati in profondità nella terra. Rostri che parevano artigli protesi dal sottosuolo. C'erano altre strutture sulle pendici della collina. Stalle, magazzini, alloggi, baraccamenti, arsenali. La logistica che permetteva alla fortezza di esistere. E ai difensori di difenderla. Piazzeforti di armi pesanti formavano un quarto anello oltre il fossato secco. Un tempo erano catapulte, balliste, porcospini. Adesso erano artiglieria, pezzi da dodici e da ventiquattro libbre, serviti da un intero reggimento di cannonieri scozzesi. Tutto questo aveva un nome.

Kragberg.

Aveva affrontato guerre, assedi, pestilenze, carestie, tempeste. Aveva schiacciato la rabbia dell'uomo. Aveva respinto l'assalto del tempo. Avrebbe continuato a combattere. E a vincere.

Reinhardt guidò la colonna dei *Gottschalksdragoner* a discendere sul fianco orientale della collina. Il suo sguardo risalì lungo il gigantesco acrocoro di granito. Un'unica torre cilindrica si ergeva sul versante nord delle mura interne. Incombeva sui camminamenti, sui merli, sui cannoni. Incombeva su tutti, su tutto. Un braccio levato in una sfida al cielo, la mano stretta a pugno. Il pugno guantato di pietra e metallo dei Dekken.

Trentaquattro generazioni di Dekken.

Esisteva una biblioteca nel mastio principale della fortezza. Un grande labirinto affollato da centinaia, migliaia di libri, tomi, volumi, mappe, pergamene. L'aria piena polvere, l'odore di cose ancestrali, il cuoio delle rilegature coperto di lichene. L'ombra del tempo. Erano anni che Reinhardt non metteva piede là dentro. Forse perché l'intera storia della stirpe era in agguato in quel labirinto.

Anno Domini 914. Karl Dekenar, guerriero vichingo, cala dall'abisso del Nord. Porta la sua nave dalla prora a forma di drago a navigare contro la corrente dell'Elba. Trova un approdo, trova una nuova terra. Decide che diventerà la *sua* terra. Lothar, margravio di Turingia, minaccia di inchiodarlo a una croce. Karl lo sfida al combattimento, acciaio contro acciaio, uomo contro uomo, all'ultimo sangue. È Lothar che finisce inchiodato alla croce. Nessuno degli altri signori della guerra dell'Elba fa altre minacce.

938, rivolta dei duchi di Franconia e Lotaringia. Bodo Dekenar, figlio di Karl, combatte con i suoi uomini al fianco di Ottone I, imperatore sassone. Decisivo è il suo assalto ai ribelli nella battaglia di Andernach. La terra presa dal padre gli è concessa per decreto imperiale. Bodo Dekenar diventa il margravio Bodo Dekken.

997, Konrad Dekken, il Costruttore. È lui a erigere l'anello interno di Kragberg. Un segno e un simbolo. I navigatori provenienti dall'abisso del Nord hanno definitivamente innalzato i loro alberi maestri sulla terra germanica.

Il resto, tutto il resto, era scritto nelle pergamene, scolpito nel granito, forgiato nell'acciaio.

Günther von Dekken, Günther il Nero, trova Dio, certo. Il Dio onnipotente e misericordioso della Vera Fede. Ma dentro, nel profondo, è un demone. *Anno Domini* 1098, Prima Crociata, presa di Antiochia. Günther il Nero cade nell'assalto. O forse cade assassinato dai suoi stessi uomini, pieni di repulsione per la sua crudeltà verso gli inermi.

Eckhardt von Dekken non trova Dio, ma nemmeno vuole combattere. Vuole solo riprendere a costruire. 1211: l'anello esterno di Kragberg sorge sul basalto della Turingia. Nemmeno Wolfgang von Dekken vuole combattere. All'Università di Heidelberg diventa uomo di lettere. All'Università di Oxford diventa conoscitore di molti linguaggi. È lui a concepire il simbolo dei Dekken, l'occhio della conoscenza, dono dell'Altissimo, al centro del pentagono. E lui a definire le parole dei Dekken, *Ex tenebris, Lux.*

Harald von Dekken è un guerriero. Scala i più alti livelli dell'Ordine Teutonico. 1242, i teutoni attaccano Novgorod, capitale dell'impero russo. Vengono annientati da Alexander Nevskij. Le ossa di Harald giacciono ancora nelle viscere gelide del lago Peipus.

Brunhilde von Dekken, donna di fede, sposa di Cristo, madre superiora delle Clarisse. Guida le sue consorelle ad affrontare un flagello biblico. 1329: pandemia di peste nera. L'Europa perde dalla metà a due terzi della propria popolazione. Forse è questo il Giorno del Giudizio. 1332, la morte nera falcidia la Turingia. Madre Brunhilde cura i vivi, assiste i morenti, seppellisce i morti. Mucchi di morti, montagne di morti Alla fine, è suo fratello Peter von Dekken, nuovo margravio di Kragberg, a seppellire lei. In sua memoria, Peter fa scavare il fossato secco attorno alla fortezza. Un baratro pieno di rostri di ferro, croci deformi in un cimitero dimenticato. Un baratro che è difesa, simulacro e memento.

Reinhardt si tolse il cappello piumato, lo agitò nel vento della cavalcata. Da un punto delle mura esterne vennero i richiami di molti corni da caccia. Dovevano essere segnali di benvenuto. Ma per qualche ragione suonarono molto, troppo simili a urla di guerra.

Lars von Dekken *è* un uomo di guerra. Mette la sua spada al servizio di Sigismondo, re di Ungheria e di Germania. Lars e Sigismondo hanno un nemico comune: i turchi. 1396, Battaglia di Nicopoli. Lars guida l'assalto decisivo della cavalleria corazzata, spezza lo schieramento turco. In segno di riconoscenza, Sigismund lo nomina principe di Kragberg. Adrian von Dekken, diverso uomo di guerra, stesso nemico, nuovo condottiero: Giovanni Hunyadi, il grande *voyvoda* ungherese. 1443, battaglia di Nis. La leggenda vuole che sul campo Adrian von Dekken uccida ventinove uomini. Da solo.

La guerra continua. *La guerra è la madre di tutte le cose.* Ma non tutti i Dekken scelgono la guerra. Molti di loro ricordano di venire dall'oceano. Alcuni di loro vogliono tornare all'oceano.

Manfred von Dekken salpa al fianco di un visionario, temerario navigatore italiano, Cristoforo Colombo, alla scoperta di un *nuovo mondo*. Dal quale Manfred non fa ritorno. Rolf von Dekken salpa con un navigatore portoghese, ancora più visionario,

ancora più temerario, Ferdinando Magellano. Rolf raggiunge l'ultimo confine del mondo. Rolf *fa* ritorno dall'ultimo confine del mondo. Porta mappe, carte, calcoli. Documenti che dimostrano una verità immane: la sfericità del mondo stesso. Bernd von Dekken va al nord, l'estremo nord. Naviga con i norvegesi, discendenti dei padri vichinghi. È alla ricerca di un mitico passaggio tra i ghiacci della Groenlandia, un transito tra il Nuovo Mondo e il continente eurasiatico. Qualcosa che forse nemmeno esiste. Nessuno rivede mai più Bernd von Dekken. Disperso, inghiottito dai ghiacci. Hermann von Dekken si dirige a sud, verso il caldo mar Mediterraneo e la flotta della potente repubblica di Venezia. Hermann è navigatore ed è guerriero. Con lui la stirpe dei Dekken affronta il terzo urto contro l'antico nemico. 1571, Battaglia di Lepanto. Gli equipaggi delle navi veneziane si battono fino agli uncini. I turchi vengono frantumati. L'espansione ottomana verso occidente è definitivamente mutilata. Hermann cade nel combattimento sul ponte dell'ammiraglia nemica. Cade con la spada in pugno. È sepolto in fondo al mare.

Spetta al suo unico figlio onorarne la memoria. Augustus Markus, padre di Reinhardt Heinrich. Augustus decide di portare il retaggio dei Dekken fino al più alto dei cieli. Nell'anno del Signore 1600 sorge la torre, l'unica torre di Kragberg. Sorge a nord, perché è dal nord che erano venuti. E loro adesso sono lassù, trentaquattro generazioni di Dekken. Abitatori del granito e del ferro, della luce e del vento, della memoria e della tragedia, del trionfo e dell'incubo. Abitatori invisibili di quel braccio di pietra rivolto verso l'infinito.

La Torre del Padre.

La sua ombra incombeva sulla fortezza, invadeva i rostri del fossato secco, si dilatava sulle postazioni dell'artiglieria, si spingeva oltre, nella terra *dentro.* Reinhardt cavalcò nell'ombra del Padre, l'attraversò, se la lasciò alle spalle.

Fu di nuovo alla luce del giorno. Diede di speroni. Galoppò verso il ponte levatoio che scavalcava il fossato secco. La colonna dei *Gottschalksdragoner* fluì dietro di lui in una corrente di cuoio e metallo. I cannonieri inneggiarono. I servi si inchinarono. I vessilli si allinearono.

L'ultimo di tutti i Dekken era tornato a *casa.*

Sangue. Appena poche gocce, in equilibrio incerto sul legno disseccato.

Reinhardt le osserva tremare nel vento. Il suo sangue, espulso dal suo sesso. Assieme ad altri fluidi corporei dal colore livido. Il sole è tramontato. Nell'indaco del crepuscolo, le gocce sembrano rubini liquidi dal nucleo nero. Il vento si fa di colpo più forte. L'equilibrio viene spezzato. I rubini liquidi vanno a frantumarsi tra i rostri del tronco squarciato dal fulmine.

Reinhardt finisce di annodare i lacci delle brache. Il suo sguardo fruga oltre l'albero morto. L'uomo e la donna, ombre remote in un labirinto di ombre ancora più profonde, sono in piedi accanto ai loro cavalli. Si abbracciano. Un abbraccio che sembra senza fine.

Un ateo, un'eretica.

Reinhardt è rimasto a osservare per molto tempo. Spiando, frugando. Violando. Li ha visti uno sull'altra, uno addosso all'altra, uno dentro l'altra. Un'eruzione di lussuria, di turpitudine carnale.

Così anche la sua volontà, la sua castità hanno ceduto. E lui ha peccato. Ha abusato del proprio corpo. Ha lordato la propria anima. Ha offeso Dio.

Sono stati loro. Ti hanno spinto loro... loro!

Reinhardt si ravvia all'indietro i capelli biondi intrisi di sudore. Continua a guardare. L'uomo si costringe a sciogliersi dall'abbraccio. Bacia la donna sulle labbra un'ultima volta, l'aiuta a montare. Volteggia a sua volta in sella all'altro cavallo. Presto, vengono inghiottiti nelle isole di semioscurità della foresta.

Reinhardt si erge. Una parte di lui aveva voluto credere, aveva voluto sperare. Grosso errore, la speranza. Errore dei deboli, degli sconfitti. Non lo avrebbe più commesso. In nessun luogo, in nessun tempo...

«Ti diverti qui fuori, fratello?»

Reinhardt sussulta. Finisce di schiena contro gli artigli di legno dell'albero distrutto.

C'è una figura immobile sul margine delle ombre.

L'ateo!

Reinhardt sente il cuore picchiargli alle tempie. Non ha notato nessun movimento. Non ha avuto alcuna percezione della sua presenza. È come se la foresta, semplicemente, avesse acquistato forma umana.

«Karl...»

Karl von Dekken, suo fratello, si limita a guardarlo. Impossibile dire in che momento si sia reso conto della sua presenza tra le felci. Impossibile capire quanto abbia visto.

Reinhardt abbozza una specie di sorriso: «Dovrei essere altrove, secondo

te?»

«Con nostro padre. Con i Sonderheim.»

«Non ho più nulla da dire a nostro padre.» Il sorriso di Reinhardt si congela. «Tanto meno a quegli eretici.»

«Hai qualcosa da dire a me?»

«Può darsi.»

«Dev'essere veramente urgente...» Karl gli tiene gli occhi piantati addosso. «...Per spingerti a seguirmi.»

Reinhardt si stacca dai rostri dell'albero sventrato. «Non ti ho affatto seguito.»

«Allora forse hai perso la strada.»

«Ero alla ricerca di un luogo in cui pregare.»

«Lo hai trovato?»

«Non è possibile pregare. Non... qui.»

«Un luogo o un altro, che differenza fa? Non dirmi che non ti sei portato dietro qualche ostia consacrata.» Karl incrocia le braccia. «Giusto per darti una salassata all'anima nei casi estremi. Il tuo Dio ti vede sempre e dovunque, o sbaglio?»

«Non bestemmiare il Dio che non hai, Karl.»

«La bestemmia è solo uno stato della mente, fratello. Esattamente come la fede.»

Da qualche parte, chissà dove nell'oscurità, Reinhardt crede di udire un gracchiare di corvi.

«Quindi, Reinhardt» Karl sembra non sentire nulla, «che altro c'è nella tua mente?»

«Una preghiera.»

«Prevedibile.»

«Rivolta a te.»

«Inevitabile.»

«Tu... sai già di che cosa parlo?»

«Di Rowena.»

«Karl, fratello...» Reinhardt fa un passo verso di lui. «Non cedere a lei.»

«Troppo tardi.» C'è lo spettro di un sorriso sul volto immerso nell'ombra di Karl von Dekken. Forse. «Non lo hai ancora capito?»

Ora i corvi stano urlando più forte.

«Non è troppo tardi» Reinhardt sente la voce incrinarsi. «Vieni via con me. Questa notte. Adesso.»

«Destinazione?»

«Erfurt. Il collegio dei gesuiti.»

«Chiedi molto, fratello.»

«Ti chiedo di ascoltare ragioni diverse dalle tue. Non migliori, non peggiori. Semplicemente diverse. Non è necessario che tu abbia una fede. Non è neppure necessario che tu ti faccia il segno della croce. I miei maestri sono uomini di misericordia, di tolleranza. Ti accoglieranno in pace. Ti daranno modo di pensare, di comprendere.»

Karl rimane in silenzio, immobile nel crepuscolo.

«Questo matrimonio che stai per contrarre è una cosa sbagliata, una cosa... Empia.»

«Sei anche tu un uomo di tolleranza, Reinhardt?»

«Sono tuo fratello!»

«Non è quello che ti ho chiesto.»

«Sono un uomo di fede.»

«Quindi è nel nome della fede che mi parli di empietà, materia di cui sono fatti i roghi.»

Non è una domanda. Reinhardt stringe gli occhi. Le urla dei corvi sono assordanti.

«I tuoi sacri sforzi sono apprezzati, Reinhardt» Karl gli volta le spalle. «Ti auguro un cammino sicuro fino a Erfurt.»

«Karl, non farlo!» Reinhardt lo afferra per un braccio. «Non commettere un simile errore.»

«Essere al fianco della propria donna. Rispettare nostro padre e le sue decisioni. L'errore è questo, fratello?»

Reinhardt aumenta la stretta: «Nostro padre ha scelto l'eresia*!»*

Karl gli afferra il polso in una morsa: «Altra materia di cui sono fatti i roghi». Costringe Reinhardt a lasciare la presa. «Tutta questa rabbia, fratello. Tutta questa furia. Da dove viene? Perché ne sei accecato? Hai una risposta?»

«Sei tu a essere cieco, Kart! Tu, non io! Ti stanno mentendo, non capisci? Tutti quanti: nostro padre, Gregor Sonderheim, quel ridicolo pastore Ruttenberg... perfino padre Nauhaus. Ti stanno usando per i loro scopi blasfemi»

«Nessuno mi sta usando. Sono io a decidere.»

«No, Karl: è il tuo cazzo *a decidere!»*

Karl von Dekken non parla.

«Oltre al cazzo, Rowena ti ha succhiato anche il cervello. È tutta colpa sua. Di quella... quella...»

«Non fermarti, fratello. Non avere paura di dire ciò che senti. E soprattutto non avere paura di essere ciò che sei... Quella che cosa?»

«Quella lurida puttana eretica!»

L'oscurità ha un sussulto. Reinhardt ne ha solo una percezione incerta. Il pugno sinistro di Karl affonda nel suo ventre, sotto la cintura. Reinhardt si piega in avanti. Tutta l'aria gli esce da dentro con un rumore gorgogliante.

«Portare lo stesso nome non significa essere fratelli.»

Karl io afferra per i capelli ancora umidi di sudore, gli solleva la faccia. Lo pesta di nuovo al basso ventre. Reinhardt crolla in ginocchio.

«Nemmeno essere usciti dallo stesso utero significa essere fratelli.»

Karl lo sbatte contro l'albero morto.

«Non so che cosa essere fratelli significhi nel tuo mondo di fede, Reinhardt Forse significa menarsi il cazzo dietro a un cespuglio. Nel mio mondo senza Dio, significa rispetto.»

La gola di Reinhardt cala a diretto contatto con uno degli artigli di legno.

«In mia presenza, tu rispetterai nostro padre. E tu rispetterai la mia donna. Rispondi che hai capito, Reinhardt.»

«Karl!...»

La lama frastagliata intacca la pelle. Un esile nastro di sangue scende sul pomo d'Adamo di Reinhardt.

«Ho capito!»

«In mia presenza, tu non parlerai di eresia, non parlerai di empietà, non parlerai di blasfemia. Non parlerai di nessuno di quegli altri grotteschi feticci cacati ogni giorno da Santa madre Chiesa cattolica apostolica romana. Rispondi che hai capito, Reinhardt.»

«Ho capito...»

«Ho visto troppi innocenti venire torturati, scuoiati, castrati e bruciati vivi nel nome del tuo Dio perché io possa continuare a sopportare anatemi. Rispondi che hai capito, Reinhardt.»

«Non esistono innocenti!...» Reinhardt sì puntella a braccia tese contro il tronco squarciato. Schegge gli affondano nella carne. Altri rubini liquidi dal nucleo nero restano aggrappati al legno disseccato. «L'innocenza appartiene solamente a Dio!»

«Sono lieto che tu la pensi così.» Karl gli appoggia un ginocchio alla schiena. Preme in basso. Reinhardt sente le braccia cedere. Il sangue adesso cola lungo il legno, gocciola sulle felci. «Rende tutto più facile.»

«No... Karl, no! Aspetta. Io ho capito... Ho capito!»

«C'è qualche parte che vuoi che ti ripeta?»

«Non è necessario, Karl.» Per una ragione ignota, i corvi hanno smesso di urlare. C'è una grande quiete in Reinhardt von Dekken. E anche un enorme gelo. «È tutto chiaro tra noi.»

Un altro sussulto nell'oscurità. Reinhardt è strappato dal rostro di legno. Rotola sul terreno, lasciandosi dietro schizzi rossi. Rimane in posizione seduta, la schiena appoggiata a un tronco. Si afferra la gola, sente il calore umido del sangue aprirsi la strada tra le sue dita. Non ha importanza, nessuna importanza.

«Tutto assolutamente chiaro... fratello.»

Karl von Dekken non si volta. Svanisce tra le felci agitate dal vento. Reinhardt si porta alle labbra la mano grondante. Tira fuori la lingua. Nella sua bocca dilaga il sapore del sangue. Sembra metallo. Reinhardt von Dekken sorride.

«Nessuna carne verrà risparmiata.»

LIV

Qualcosa fluttuava nel vento. Qualcosa che raschiava in gola, che faceva bruciare gli occhi. *Cenere.* Gli animali la percepivano più degli uomini. Dilatavano le froge, digrignavano i denti contro l'acciaio del morso. Niente di nuovo: c'era sempre cenere nel tempo della guerra eterna.

Uomini e animali continuarono ad avanzare nell'aria torbida. Cavalleria pesante, un'intera compagnia. Corazze pettorali brunite, stivali di cuoio nero, guanti rinforzati d'acciaio, pistole di grosso calibro. Il loro vessillo si agitava contro le nubi di novembre. Seta azzurra, nappe dorate ai margini esterno e inferiore. Al centro, una montagna di velluto nero, sormontata da una falce di luna color argento.

Andavano a nord, i corazzieri della montagna della notte, sempre a nord. Si erano lasciati alle spalle le valli del Tirolo, le campagne della Baviera e le città del Palatinato Superiore. Valli bruciate, campagne devastate e città morte. I paesaggi della guerra eterna. Erano avanzati fino al ventre profondo della terra germanica. La strada che percorrevano era un relitto. Solchi, pietre, rovi. Formazioni di ghiaccio invadevano entrambi i fossi. Tutto attorno, colline coperte di neve. Oltre le colline, incombevano montagne coperte di neve, velate di foschia. La selva di Turingia. I corazzieri sorvegliavano il profilo dei crinali, scrutavano le pendici punteggiate da alberi spogli. Nessun movimento. Nessuna presenza umana. Su tutto, su tutti, galleggiava quella cenere evanescente, spettrale.

Georg Nauhaus serrò le briglie irrigidite dal freddo. Sotto i guanti imbottiti di pelo di pecora, anche le sue mani erano irrigidite dal freddo. Si costrinse a ignorare l'intorpidimento della carne, a sopportare la sofferenza delle ossa. Cavalcava in testa della colonna, a fianco all'alfiere. L'asta del vessillo con l'emblema della montagna sussultava nei passi ineguali del cavallo da guerra. Alle loro spalle, pulsava la cacofonia dell'avanzata. Zoccoli ferrati sul terreno, nitriti di protesta dei cavalli, stridere di metallo contro altro metallo. Gli oltre cento mercenari imprecavano, mugugnavano, sghignazzavano. I linguaggi di mezza Europa mescolati nel dialetto cloacale della guerra eterna. Pochi argomenti, sempre gli stessi: soldo e razzia, assalto e strage, crapula e bordello. In quel torrente in movimento fatto di acciaio, cuoio, armi, Georg Nauhaus era l'unico a non portare né acciaio, né cuoio, né armi. Era l'unico a non imprecare, a non mugugnare, a non sghignazzare.

L'uomo sbagliato

C'era qualcosa nel fosso. I resti di un carro rovesciato. Assi spezzate, una stanga mutilata, l'altra stanga sprofondata nel fango e nel ghiaccio. La ruota di destra, rivolta verso il cielo, ondeggiava leggermente nel vento. Contorta tra le assi, schiantata tra gli sterpi, giaceva la carogna di un essere umano.

nel posto sbagliato

Una cosa grottesca e irriconoscibile, malamente coperta da abiti ridotti a stracci putridi. Impossibile dire se si trattasse di uomo o di una donna. Un nugolo di corvi stava banchettando. Artigli finivano di dilaniare gli stracci, becchi scavavano nella carne brulicante vermi. L'ufficiale che cavalcava a lato dell'uomo con il vessillo lanciò un grido di scherno. I corvi si dispersero gracchiando.

al momento sbagliato.

Il cavallo di Nauhaus nitrì nervosamente, cercando di rinculare dal lezzo della morte.

«Buono, amico, buono...» Con la sinistra, Nauhaus gli fece una lenta carezza sul collo. Riuscì a condurre l'animale oltre la carcassa, lontano dal gracchiare dei corvi. Fece scivolare le dita nella lunga criniera castana. «Siamo a casa, ormai.»

Casa. Parola strana, contraddittoria. Concetto che sfiorava l'inganno. Georg Nauhaus aveva avuto una casa, certo. Würzburg, rione Olensnitz, strada degli artigiani. Due piani di legno scurito dal tempo, scavato dalle piogge. L'unica, grande stanza al piano terreno era piena di strani macchinari di ferro, l'aria perennemente satura dell'odore degli inchiostri. Un tanfo acido, ostile.

Come questa cenere nel vento?

L'uomo che lavorava là dentro aveva cessato di sentirlo, quel tanfo. Andreas Nauhaus, stampatore. Un mercante di carta riuscito a elevarsi con il duro lavoro. Uomo semplice, diretto. Uomo solo. Sua moglie era morta di febbri poco dopo il suo primo, e ultimo, parto. Non c'era mai più stata nessun'altra donna per lo stampatore Andreas. Solamente il lavoro. E suo figlio, il piccolo Georg.

Lo sapevi questo, soldatino? Lo hai mai capito, realmente *capito*?

Sbaglia la *consecutio temporum,* lo stampatore Andreas, eppure comprende la forza della parola scritta. Non è in grado di disquisire del sesso degli angeli, però intuisce la vastità del dominio della fede. Non va troppo a messa, lo stampatore Andreas, ma non si fa comunque illusioni sul potere della religione. Anni, tanti anni passati a spezzarsi la schiena sui torchi, i fumi della china che gli scavano nei polmoni. Le sue unghie continuano a spezzarsi, i polpastrelli deformati dal continuo maneggiare i caratteri di Gutenberg. I suoi occhi diventano sempre più deboli per tutte le pagine lette e rilette nella penombra. Ma allo stampatore Andres non importa quello che accade a *lui.* Vuole un'unica cosa: dare un futuro al suo unico figlio. Lo toglie dalle strade luride di Würzburg, lo manda a imparare il latino e la storia, cerca di fornirgli i metodi per capire.

Più tardi, molto più tardi, nel 1626, *casa* aveva cessato di esistere. Inghiottita, cancellata. Georg Nauhaus non ricordava quale signore della guerra avesse portato la devastazione a Würzburg. Forse Ernst von Mansfeld, signore di tutte le sconfitte eretiche. Forse il devoto Albrecht von Wallenstein, profeta di tutte le vittorie della Vera Fede. Non faceva molta differenza, alla fine, non nella guerra eterna.

Lo stampatore Andreas Nauhaus, piegato dall'artrite, gli occhi ormai opachi, se ne va da questa terra con la medesima coerenza, con la medesima dignità con la quale è vissuto. Tentando di difendere dal fuoco i libri che aveva stampato con le proprie mani. Andreas Nauhaus, uomo *puro.*

E tu, unico figlio di Andreas?

Georg Nauhaus strinse le palpebre. Gli occhi gli lacrimavano.

Sei anche tu un uomo altrettanto puro?

La volontà di suo padre, il sacrificio di suo padre gli avevano tracciato la strada. Scuole religiose a Fulda, Collegio *Ignatius de Loyola* a Bamberg, Università cattolica di Ingolstadt. Tutte quelle lezioni, quei testi, quegli scritti. Analisi dei *Dialogo* di Platone, critica agostiniana dell'opera di Erasmo da Rotterdam, tesi sulla *De Captivitate Babylonica Ecclesiae,* il secondo, inquietante manifesto di Martin Lutero, profeta degli eretici. *La verità ti renderà libero.* Parole della Bibbia. *Strumenti per sopravvivere.* Parole di suo padre. E poi il seminario a Heilingenstadt, il vescovado di Erfurt, l'ingresso nella Compagnia di Gesù, suggellato dalla curia di Santa madre Chiesa.

Tutto questo È puro! *DEVE esserlo!...*

Nauhaus spostò la mano dalla criniera del cavallo al simbolo che gli sobbalzava sul petto. Chiuse il pugno guantato. Non c'era alcuna icona sull'argento lucido come acciaio. Solamente la croce, appesa a una catena sottile dalla lavorazione raffinata, anche quella d'argento, L'ordine dei Gesuiti non aveva bisogno di nessun altro orpello, di nessun altro simbolo. L'ordine rispondeva delle sue azioni solamente a Dio. E anche al Santo Padre, certo. Ma prima veniva *Dio.* Ogni cosa emana da Dio. Ogni cosa e ogni uomo.

Gott mit Uns!

Un secolo prima, nel 1534, padre Ignazio di Loyola aveva gettato le fondamenta dell'Ordine. Appena sei anni dopo, Sua Santità Paolo III ne aveva approvato la realtà ecclesiastica. Il resto era stato un ineluttabile algoritmo di potere. Nell'Europa della guerra eterna, i gesuiti erano una seconda chiesa dentro la Chiesa. Avevano un'unica ragione di esistere. Combattere per la Vera Fede. E avevano un'unica missione, assoluta e terminale.

Todo modo

Le società umane, così empie, così corrotte, così preda del Demonio, *dovevano* essere ricondotte al dogma originario. A qualsiasi prezzo.

para buscar la voluntad divina.

Solenne credo di Ignazio di Loyola. Compiuta quella scelta, Georg Nauhaus non ne aveva mai più avuta nessun'altra. Non ne aveva nemmeno mai più *voluta* un'altra.

Ne sei proprio certo, soldatino di Gesù?

I padri di Heilingenstadt avevano scavato nella sua anima, forgiato la sua determinazione. La missione dell'Ordine superava la profondità della coscienza, permeava la globalità dello spirito.

Tutto questo era assolutamente puro, certo. Ed era anche subdolamente contraddittorio.

Fino a che punto

quanto in basso, soldatino?

poteva spingersi il combattimento nel nome della fede?

Todo modo.

Nelle paludi del dubbio?

Empietà!

Nei meandri della menzogna?

Blasfemia!

Al di là della corruzione?

Eresia!

Oltre l'assassinio?

TODO MODO!

Georg Nauhaus si piegò in avanti sulla sella. Tossì muco nell'aria resa acida dalla cenere. Tossì come un uomo in agonia.

LV

C'erano altri solchi nell'altopiano dal nome dimenticato. Solchi diversi dai *balka*. Linee scavate dall'aratro, prive di erbacce, ripulite dai rovi. Una struttura si ergeva alla fine dei solchi, o forse all'inizio. Oltre la struttura, molto oltre, montagne color metallo sbarravano l'intero orizzonte sud.

La selva di Turingia.

Wulfgar percorse il sentiero che divideva le zone arate. La neve era cessata, ma il vento continuava a frustare la cappa che aveva sulle spalle. A tratti, le falde scure si allargavano come le ali di un corvo, frustando i fianchi del destriero da guerra.

«Che cos'è questo posto?» Caleb Stark, sempre di retroguardia, fu costretto a urlare.

«Bad-Achen.»

La voce del viandante in nero fu nient'altro che un sussulto nel vento. Caleb frugò nella memoria. Bad-Achen. Non trovò traccia di quel nome. Polvere di ghiaccio turbinava dai solchi, rendendo indistinti i contorni della struttura.

«Un mastio?»

«Un monastero.»

Caleb portò il cavallo a fianco di quello di Mikla. Incontrò lo sguardo di lei. Mikla scosse il capo, piegandosi sulla sella, soffocando nella sciarpa un ennesimo accesso di tosse. Prima Bad-Hoch, adesso Bad-Achen. Un *altro* monastero. Un'altra piega nella forma dell'acqua. O forse, semplicemente, un rifugio. Per Mikla. Per tutti loro.

Bad-Hoch aveva cessato di esistere. Bad-Achen rifiutava di svanire. Non c'erano croci rovesciate a desecrare l'ingresso. Non c'erano detriti disseminati attorno alle mura. Non c'era la lebbra nera degli incendi a deturpare le finestre. I portali di legno fessurato dagli elementi torreggiavano sotto l'arcata a cuspide. Portali intatti, sbarrati sulla crudeltà, sull'empietà, della guerra eterna.

Wulfgar fece arrestare il cavallo. Non smontò per andare a picchiare contro l'ingresso del monastero. Non fu necessario che lo facesse. Una feritoia si aprì nel portale di destra. Una faccia oscurata dal cappuccio di un saio monacale, solamente parte di una faccia, apparve nel varco.

«Chi postula?»

«Nessuno.»

«Tu porti delle armi, uomo che dice di essere nessuno.» La faccia rimase oscurata. «Questo è un luogo di Dio, non di armi. Va' per la tua strada.»

«Chiedo quartiere.» Wulfgar abbassò il cappuccio, espose il cranio rasato a zero allo sguardo dell'uomo dietro il portale. E all'assalto del vento gelido. «Una sola notte.»

«Davvero? Come si può concedere quartiere a *nessuno?*»

Wulfgar accennò a Caleb e Mikla. «Loro sono qualcuno.»

«Anche loro portano armi.»

«Le loro armi non entreranno.»

«E le tue?»

«Nemmeno io entrerò.» Wulfgar controllò un improvviso sussulto del destriero. «La donna ha bisogno di un fuoco caldo, e di un tetto asciutto.»

«É appestata?»

«Solamente provata.»

«Dal viaggio?»

«Dalla collera di un Dio distorto dalla collera degli uomini.»

Forse, nella faccia dietro il portale di Bad-Achen, ci fu un mutamento. «Tu parli come un eretico.»

«*Sono* un eretico, a detta di molti.»

«E hai la temerarietà di venire *qui* a chiedere quartiere?»

«Ho già risposto a questa domanda.»

«Tu non...»

Una seconda faccia venne a invadere la feritoia, imponendosi sulla prima. Occhi tenuti in ombra scrutarono, frugarono. Rapide parole sussurrate. Lo sportello di osservazione si richiuse di schianto. Wulfgar tornò a sollevare il cappuccio. Un movimento lento, remoto.

Caleb respirò lentamente. Allungò un braccio alla spalla di Mikla. «Non temere. Accenderemo un fuoco. Riusciremo a scal...»

Cardini cigolarono, disperdendo polvere di ruggine.

I portali di Bad-Achen si aprirono.

Una figura in saio si delineò sulla soglia. Un uomo gigantesco, lineamenti marcati, barba brizzolata fino al petto. Altri uomini in saio stavano raggruppandosi nel chiostro alle sue spalle.

«Il mio nome è Benno, abate Benno Frenkel. Se venite in pace...» l'uomo gigantesco allargò le braccia, le ampie maniche di stoffa grezza danzarono nell'aria fredda. «Entrate in pace.»

Wulfgar smontò da cavallo. Aprì le fibbie delle cinghie di cuoio che gli solcavano il petto. Si tolse dalla schiena il fodero con dentro la *daikatana.* Sfilò dal cinturone i due pugnali identici. A braccio teso, l'eretico presentò all'uomo di Dio le tre lame ricurve.

«Hai la mia riconoscenza, Abate Benno.»

Gli uomini nel chiostro mormorarono frammenti di preghiera. L'abate Benno Frenkel afferrò le armi, le serrò sotto l'ascella come se fossero un fascio di spighe di grano. Un sorriso apparve sul suo volto cotto dal sole, scavato dal vento.

«E io credo, fratello nessuno, che a Dio tanto potrà bastare.»

LVI

Dio se ne era andato da là dentro. Si era lasciato dietro solamente relitti desecrati, ossa calcinate. Padre Bolanos si fermò sulla soglia della cappella in rovina. Alle sue spalle, i dragoni di Mathias Glonn si aggiravano nel chiostro di Bad-Hoch, monastero di morti. Imprecando, bestemmiando, frugarono nella devastazione.

L'eretico aveva sventrato gli uomini di Arnhem come quei mastini appesi a seccare al vento. Aveva depredato i caduti. Armi, corazze, conio, tutto quanto. Aveva trascinato i cadaveri fuori del monastero, fino alla croce rovesciata. In modo che i corvi potessero banchettare. Strage su strage, oltraggio su oltraggio.

Padre Bolanos sollevò la torcia che aveva in pugno, dissipando parte delle ombre. Altra devastazione. Arredi sacri distrutti, macerie a mucchi, rovi dalle crepe del pavimento. Il *Magister* si costrinse ad avanzare verso l'abside. E verso un ulteriore oltraggio.

Una seconda croce rovesciata.

Incombeva sull'altare ingombro di detriti. Una croce annerita dal fuoco, molto più antica di quella all'esterno dal monastero. Turpe sberleffo lasciato da altri eretici: quelli che nel 1627 avevano tramutato Bad-Hoch in un monastero di morti.

Padre Bolanos si aggirò nella zona dell'abside. Ossa spaccate dal calore delle fiamme erano sparse da tutte le parti, sommerse da una marea di brandelli di pergamena bruciata. Una calotta cranica giaceva sull'altare simile a una grottesca coppa per le ostie. Solo la calotta, niente mandibola. A lato del teschio c'erano i resti di un volume in pergamena, la rilegatura di cuoio raggrinzita come il volto di un vecchio. Traccia della furia passata, presagio della furia a venire.

Dall'esterno della cappella giunse un rumore di cavalli. Venne il pestare delle corazze, lo strisciare dei finimenti, il caos delle voci dei *Reiter*. Padre Bolanos non si voltò. Con estrema cautela, come se stesse esaminando un raro artefatto, aprì il residuo corroso. Parole scritte. Qualcosa era ancora leggibile tra la lebbra lasciata dalle fiamme.

Della completa dipartita da questo mondo della
Nobile Famiglia Germanica Sonderheim
anno Domini 1611

Padre Bolanos contrasse la mascella. Nel movimento, onde infuocate emanarono dall'ustione al volto, artigliandogli il cranio. Sonderheim. Una pagina tra le più oscure nelle cronache della Turingia. Luterani, i Sonderheim. *Eretici!* Ma pur sempre una grande dinastia germanica. Una grande dinastia germanica ora *scomparsa. Il* loro castello ridotto in rovina, la loro terra divisa come un pezzo di carne da macello. *Completa dipartita da questo mondo.* Padre Bolanos aveva udito voci, dicerie. Tutti

in Turingia le avevano udite. I Sonderheim erano stati sterminati. La ragione dell'eccidio? Ignota. I colpevoli dell'eccidio? Ignoti.

*Di eventi non ********
Nobile Famiglia Germanica Dekken
anno Domini 1611

Padre Bolanos strinse le palpebre dell'unico occhio. I Dekken. Altra grande dinastia germanica. Origine di Reinhardt Heinrich, principe von Dekken, il devoto cattolico che aveva bruciato Padre Ortega-Ybarra. Reinhardt von Dekken, certo, l'uomo che ora sedeva solo al vertice del potere in terra germanica. *Eventi non...* Quali eventi? Il resto del titolo era divorato dal fuoco. E nulla sembrava avere senso.

Memoria dell'abate Aloisius Edelkamp
anno Domini 1625

Meccanicamente, padre Bolanos si fece il segno della croce. Ricordava quel nome. Uomo di fede e di studi, l'abate Aloisius Edelkamp. Uomo misericordioso e saggio. Per anni, prima di spostarsi a Bad-Hoch, padre Edelkamp era stato bibliotecario in un altro monastero, Bad-Achen. L'intera diocesi di Erfurt, domenicani, gesuiti, francescani, ordini minori, tutti quanti si erano accomunati nel lutto alla notizia della sua tragica morte.

Una delle molte vittime innocenti della distrazione del monastero di Bad-Hoch. Eccidio perpetrato da mercenari assassini di Ernst von Mansfeld, eretico signore della guerra. Una tragedia turpe, inutile. Non c'era niente da depredare, a Bad-Hoch. Solo poche pezze di stoffa grezza, qualche animale domestico, alcune granaglie. E libri, certo, tanti libri. Ma i libri non erano materiale da razzia. Non lo erano mai stati. Erano solo combustibile per roghi. Come *questo* libro, abbandonato sotto una croce rovesciata.

I rumori nel chiostro crebbero di intensità. Nitrire di cavalli, tintinnare di speroni, passi pesanti.

Padre Bolanos continuò a voltare le spalle alla porta della chiesa in rovina. Tentò di sfogliare le altre pagine del libro distrutto dal fuoco. Niente da fare. L'incendio aveva tramutato le pergamene in grovigli illeggibili. Padre Bolanos richiuse lentamente i resti della rilegatura. Spostò lo sguardo alla calotta cranica annerita dalle fiamme.

«Cos'è che cerchi dentro questa tomba, prete?»

La voce rimbalzò tra le ombre. Una voce aspra, truce. Padre Bolanos non si girò. Afferrò l'ultimo testamento dell'abate Edelkamp, lo fece scivolare nella bisaccia che aveva a tracolla. *Sonderheim.* Forse nemmeno fare questo aveva senso. *Dekken!* Solo che adesso erano molte, troppe le cose che non avevano senso.

Nessuna carne verrà risparmiata!

«Ogni cosa parla il linguaggio di Dio Onnipotente, perfino le tombe. *Soprattutto* le tombe.» Padre Bolanos si voltò. «Non concordi anche tu, Comandante?»

La figura sulla soglia era di un nero compatto contro il chiarore grigiastro della neve nel chiostro. Una figura in elmo ungherese, corazza toracica, spada da

cavalleria.

«Non concordo un cazzo, prete.» Jan van der Kaal, colonnello comandante della Falange di Arnhem, avanzò tra i detriti. «Te qua non ci devi venire.»

Continuava ad avere gli occhi iniettati di sangue, Jan van der Kaal.

La staffetta con il rapporto di Florian Ruesch lo raggiunge alle prime luci. Incredulità, furore, desiderio di morte. Van der Kaal divide in due la scorta del granduca von Auerbach. Quaranta uomini con lui, il resto di presidio stazionario, in attesa del ritorno del granduca. Van der Kaal guida la mezza compagnia della Falange lontano dalla barriera di pietre che delimita la Dekkenhausen. La guida oltre i profili delle colline, attraverso gli altopiani della Turingia. Spostamento forzato verso sud. Niente vettovagliamento, niente maniscalchi, niente vivandiere. E, quello che è peggio, niente baldracche. Va a ricongiungersi con la mezza compagnia di Mathias Glonn. A Bad-Hoch, monastero di morti.

«Non dire a me dove posso o non posso andare, Comandante.» Padre Bolanos si irrigidì. «Io combatto l'eresia nel nome del Signore Onnipotente. In qualunque tempo, in qualunque luogo.»

«Giusto, prete, giusto.» Van der Kaal si fermò a ridosso dell'altare. «Ma da questo luogo qua l'eresia se ne è andata da un pezzo.»

«Ne sei davvero certo?»

«Il figlio di baldracca in nero non è rimasto qua ad aspettarci. O non te ne sei accorto?»

Rimasero immobili uno di fronte all'altro, circondati da ossa umane annerite. L'inquisitore dalla faccia distrutta dal fuoco, il mercenario puzzolente di sterco di cavallo.

Padre Bolanos si appoggiò all'altare. «Secondo te perché lo ha fatto?»

«Fatto cosa? Uccidere i miei dragoni?»

«Venire a Bad-Hoch.»

«E che cazzo ne so?»

«Poteva andare in mille altri luoghi. Perché compiere un'altra strage proprio a Bad-Hoch?» Padre Bolanos accennò alla croce rovesciata, indicò la porta della chiesa. «Perché duplicare sulla collina il simbolo dell'Anticristo?»

«Mi fai delle domande che non so le risposte, prete.»

«Ti interessa saperle?»

Van der Kaal si grattò lo scroto. «L'unica cosa che mi interessa è mettere la testa pelata del figlio di baldracca sulla punta di una picca.»

Padre Bolanos continuò a fissarlo. «E che cosa intendi fare per riuscirci, Comandante van der Kaal?»

«Cazzo ti fotte, prete? Te torni a Wolfengrad.»

«Io tornerò a Wolfengrad solo e solamente dopo che la mia missione sarà compiuta.»

Van der Kaal andò grugno a grugno con padre Bolanos. «Adesso stammi a sentire me, prete...»

«Signor Colonnello!»

Il mercenario e l'inquisitore si girarono. Mathias Glonn varcò la soglia della cappella devastata. Percorse l'intera navata calpestando le erbacce, prendendo a calci

le ossa spezzate.

«Ci ha traditi, Colonnello! Io lo sapevo che ci tradiva!...»

«Di chi è che parli?»

«Stark, quel giovane figlio di puttana!» La faccia da rottweiler di Glonn si contrasse. «Non c'è, tra i morti. Non c'è, cazzo!»

Van der Kaal ammiccò, come se stesse cercando di collegare i vari elementi.

«Non capisci, Colonnello?» martellò Glonn. «Stark è andato con l'eretico!»

«Te come fai a saperlo?»

«Le tracce. Abbiamo trovato le tracce nel bosco delle querce. Tre cavalli, più altri tre che seguono. I *nostri* cavalli, merda!»

«Prima la strega... adesso il soldato.» Padre Bolanos non li stava guardando. Il suo unico occhio era fisso su un punto remoto. «Perché?»

Van der Kaal lo ignorò. Afferrò Glonn per la manica della giubba. «Dove vanno?»

«A sud. Sulla Lutherweg.»

Van der Kaal frugò nella bisaccia che aveva al cinturone. Estrasse una mappa aperta e ripiegata troppe volte, la pergamena unta, sgualcita, piena di crepe. Spazzò il piano dell'altare con l'avambraccio, una falciata improvvisa, brutale. Nubi di polvere si dispersero verso la croce rovesciata. La calotta cranica annerita volò a perdersi tra i rovi. Van der Kaal dispiegò la mappa, si chinò su di essa. Trovò Wolfengrad, trovò Bad-Hoch, trovò la Lutherweg. E trovò un'altra barriera.

«C'è un fiume, a sud.»

Glonn si chinò a sua volta sulla mappa. «Lete.»

Indicò il percorso di un azzurro sbiadito che tagliava la terra come un arco di falce. Da occidente verso oriente fino a lambire la selva di Turingia, da settentrione verso meridione fino a gettarsi nell'immane via liquida dell'Elba.

«Due soli passaggi attraverso il Lete.» Van der Kaal spostò l'indice guantato verso sud rispetto a Bad-Hoch. «Gehlen, il vecchio ponte dei romani...» Lo spostò nuovamente, verso est lungo il fiume. «Lohrbeck, il ponte delle catene.»

Padre Bolanos osservò la mappa in obliquo. «Due soli passaggi per andare *dove?»*

«Cazzo, prete, dove vuoi che può andare? Dall'altra parte del fiume.»

«E che cosa c'è dall'altra parte del fiume?»

«Non lo vedi? La Lutherweg.»

«Che porta dove?»

Van der Kaal e Glonn si guardarono. La domanda più assurdamente banale, e anche più mortalmente fondamentale. Guardarono di nuovo la mappa.

«Dentro la selva di Turingia.» Van der Kaal si tolse l'elmo, lo posò su un angolo della pergamena. «Fino a dove che la Lutherweg comincia.»

«Oppure dove finisce» precisò Glonn. «Dipende da quale parte vai.»

Padre Bolanos non aveva bisogno di sapere da quale parte. Esisteva un'unica origine. E un'unica fine. L'ultima valle.

«Kolstadt.»

Altra occhiata tra van der Kaal e Glonn. Van der Kaal si passò le mani tra i capelli induriti dallo sporco.

«Senti a me, prete, Kolstadt è un monastero, giusto o no?»

«Un convento» precisò padre Bolanos.

«Monastero, convento... quel cazzo che è.» Dito teso, van der Kaal picchiò alcuni colpi su un punto della pergamena. «Che cosa ci va a fare un eretico da un branco di monachelle?»

Padre Bolanos osservò la croce tracciata sulla mappa, in fondo all'ultima valle della Lutherweg. Adesso era Kolstadt, forse. Ma prima di Kolstadt?

Premeditazione.

Che cosa era venuto a fare l'eretico a Wolfengrad, a Bad-Hoch?...

Premeditazione diabolica!

Fredda come il ghiaccio, calcolata come il filo di una lama. Ma questo padre Diego Bolanos non lo disse. Rimase in silenzio e basta.

«C'è anche il passo per la Franconia, in quella valle» rilevò Glonn. «Il passo di Lockenheim. Ma ormai sarà sbarrato dalle nevi.»

«Non mi frega un cazzo delle monachelle, non mi frega un cazzo delle nevi.» Van der Kaal si raddrizzò dalla pergamena.

«Mathias, tu prendi i tuoi uomini e vai a Gehlen. Marcia forzata.»

«Obbedisco, Colonnello.»

«Superi il ponte, attraversi il Lete, continui sulla Lutherweg...» Van der Kaal picchiò il pugno guantato sulla mappa. «Vai fino a Kolstadt.»

«E là che faccio?»

«Aspetti l'eretico del cazzo.»

«Quanto a lungo?»

«Tre giorni.»

«Se l'eretico non viene?»

«Torni a Wolfengrad, stessa strada.»

«Obbedisco, Colonnello.»

«Io porto i miei dragoni a Lohrbeck. Lo prendiamo nel mezzo, al figlio di baldracca. In un modo o nell'altro, lo prendiamo nel mezzo. Fa' mettere giù l'accampamento per la notte.» Van der Kaal ripiegò la mappa. «Muoviamo all'alba.»

«Sì, Colonnello...» Glonn esitò. «Cosa faccio dei corpi dei nostri uomini?»

«Niente.»

«Signore?...»

«Ti fai ammazzare come uno stronzo, ti fai beccare dai corvi come uno stronzo.» Van der Kaal sputò nella polvere. «Voglio quattro esploratori. Gente che i coglioni ce li ha duri. Due della mia compagnia, due della tua. Sceglili tu, Mathias.»

«Ho la gente giusta.»

«Voglio che partono adesso, in questo momento qua. Voglio che seguono le tracce del figlio di baldracca pelato.»

«Non se lo faranno scappare.»

«A te ti do cinque uomini, prete.» Van der Kaal tornò a rivolgersi a padre Bolanos. «Anche te torni a Wol...»

«Io vengo con te, Comandante van der Kaal.» Padre Bolanos voltò le spalle alla croce rovesciata, alle ossa annerite, ai due ufficiali mercenari. Voltò le spalle a tutto quanto. «Non tediare oltre questo umile servo del Signore Onnipotente.»

L'inquisitore si allontanò verso il portale della chiesa in rovina. Tra le erbacce e i relitti, le orbite svuotate del teschio osservavano.

LVII

Il vortice di relitti riempiva il crepuscolo. Cuoio attorcigliato, pergamena dilaniata, ceneri informi. Fluttuavano nella penombra purpurea simili a pipistrelli in agonia. Scorie incandescenti, scorie di rogo.

«Secoli di conoscenza...»

Schiacciata dal ruggito delle fiamme alte trenta piedi, la voce di Leopold Klein era un sussurro al limite dell'udibile.

«Non parlare, Leopold. Non pensare.» Jean-Jacques Deveraux gli rispose con una specie di grugnito, muscolatura dorsale contratta sotto l'armatura. «Spingi e basta.»

Leopold fece forza sulla stanga di destra. Assieme, lui e Deveraux spinsero lo scricchiolante carretto a due ruote per superare un rilievo nell'acciottolato.

Magdeburg, piazza di San Johann. All'inizio, il fuoco al centro era stato solo un falò alimentato da qualche vecchio volume della falsa fede. Alla seconda notte, si era tramutato in un incendio immane. Il calore violento continuava a disintegrare la pioggia mista a neve. L'atmosfera stessa, invasa di rosse scorie pulsanti, pareva una cosa viva. Al di là della piazza, oltre il braciere, del chiostro di San Bartholomeus rimaneva un guscio dilaniato. Arsi i libri religiosi, i devastatori erano passati al resto. Quadri liturgici sfondati, arredi sacri distrutti, abiti talari squarciati. Tutto gettato ad alimentare il rogo. Tutto bruciato nel nome della vera fede luterana.

«Non posso non pensare.» Sotto la visiera dell'elmo ungherese, gli occhi verdi del costruttore di lenti, costruttore d'armi, erano pieni di lacrime. «Interi secoli di sapere...»

Deveraux non parlò. Non c'era niente da dire. Continuarono a muoversi verso le fiamme. Leopold arrancò sui ciottoli in salita, coperti di detriti informi. Non era un uomo d'arme, non lo sarebbe mai stato. Non era neppure in grado di fare finta di esserlo. Le corregge di cuoio della corazza lo serravano ai lati del petto, tagliandogli il respiro. L'elmo si ostinava a scivolargli sugli occhi, bloccandogli la vista. La corazza di un uomo morto. L'elmo di un altro uomo morto. Avevano avuto dei nomi. Sergente Berardi, soldato Goricz. Miliziani, mercenari, predatori. Feccia della medesima orda che devastava l'antico chiostro cattolico.

Chi brucia libri prima o poi brucerà uomini.

Berardi e Goricz erano venuti da lui. Volevano fargliela pagare per qualcosa. Tutti volevano far pagare qualcosa a qualcuno, a Magdeburg. Forse tutti volevano far pagare qualcosa a qualcuno anche da tutte le altre parti.

Si chiama guerra.

Trenta passi fino al braciere, forse meno. La pressione del fuoco frantumava la notte. L'aria raschiava in gola come limatura di ferro. Leopold si costrinse a spingere il carretto in avanti. Berardi e Goricz giacevano sul pianale di assi inchiodate.

Cadaveri falciati dall'acciaio di Deveraux. Inutili carcasse spogliate delle armature, delle armi, del conio. Gibbosità avvolte da coperte sporche, nascoste sotto intere pile di libri. Venti passi al braciere. Leopold sentì la fronte umida di sudore freddo, acre. I *suoi* libri. Il sapere del costruttore di lenti. Carta e corpi...

... Scorie da rogo!

«Leopold, attento...»

La voce di Deveraux. Piena di tensione. Leopold cercò di deviare. Non ci riuscì. Le ruote del carretto picchiarono su altri ciottoli sconnessi. I due cadaveri sussultarono malamente. Libri caddero sulla morchia che copriva il lastrico della piazza. Dieci passi al braciere. Un braccio coperto di sangue raggrumato scivolò fuori delle pieghe della stoffa. Penzolò oltre il bordo, le dita contratte ad artiglio.

«Ah, merde!...»

Deveraux allungò una mano. Riuscì ad afferrare l'arto arrossato. Perse la presa.

«Pas de problem, mon ami.»

Mani guantate di ferro. Molte mani guantate di ferro. Afferrarono i libri caduti a terra. Tornarono a gettarli sul carretto, sopra i corpi. Voci parlarono in francese. Voci arrochite dalla crapula.

Deveraux rispose qualcosa che Leopold non capì. Parecchi sghignazzarono in risposta. Di colpo, ombre metalliche furono tutto attorno a loro. Dragoni di Borgogna. Un intero branco, ennesimo grumo nel crogiolo degli eserciti della guerra eterna. Armature rugginose, barbe rancide, boccali di birra, baldracche. Deveraux rise con loro, aggiungendo un'altra battuta in francese. Con calma, quasi con tedio, torno a far sparire il braccio insanguinato sotto le coperte. Nessuno dei dragoni ci fece caso. Alcuni finirono di ammassare sulle coperte i libri caduti. Senza smettere di ridere, uno di loro picchiò sulla spalla di Leopold, spingendolo da parte. In Quattro si sistemarono alle stanghe. Quattro mercenari ubriachi fradici, puzzolenti di gozzoviglia.

«Pour le Roi! Pour la potte!» Una delle baldracche si sollevò le gonne come se fossero state uno stendardo della gloria, mostrando allegramente la fica. *«Venez à la charge, mon heros!»*

I dragoni francesi si avventarono. Urlando, spinsero il carretto in avanti come un ridicolo affusto di cannone. Lo scaraventarono dritto nel ventre del rogo. Le coperte erano intrise di olio da lanterna. Nuovi vessilli di fuoco si gonfiarono sulla piazza, inghiottendo i cadaveri. Divorando i libri.

I dragoni di Borgogna rimasero ammucchiati a qualche passo dal margine dell'incendio, indifferenti al calore e alla pioggia di detriti ardenti. Tutti assieme ragliarono in coro una canzone oscena. Una delle baldracche si era messa in ginocchio sui ciottoli luridi. Aveva in bocca il membro eretto di un uomo, in mano quello di un altro uomo, un po' meno eretto.

I libri avvamparono. Rilegature e pergamene esplosero in una cacofonia raschiante. Un unico, grande olocausto. La corrente di aria torrida in ascesa trascinò verso l'alto turbini di pagine incendiate. Leopold cercò di seguire i percorsi caotici della carta che finiva di consumarsi tra le fiamme.

«Li ho distrutti.»

Ebbe l'impressione che a parlare fosse qualcun altro. Non avrebbe mai costruito le

lenti di quel nuovo telescopio per il grande Galileo Galilei. Non avrebbe mai preso parte all'esplorazione del cosmo. Non avrebbe mai avuto le risposte in attesa tra le stelle. Leopold Klein: entità ignota, mostruosa. *L'uomo del fuoco!* Ne portava addirittura il simbolo appeso al collo.

Il ninja sa*!*

«Ho distrutto i miei libri.»

«Non fare questo a te stesso, Leopold.» Deveraux gli andò di fronte. «Muoviti. *Adesso.»*

La destra guantata di ferro di Deveraux si serrò attorno al suo braccio. Leopold si fece spingere via barcollando. Le pagine dei libri annientati erano falene morenti che il calore del rogo convogliava verso il cielo violaceo.

«Hanno visto i corpi.»

«Niente che non avessero già visto, credimi.»

«Ci hanno aiutati a bruciarli...»

Deveraux continuò a trascinarlo lontano dall'incendio, senza rispondere. Leopold s'inchiodò, si strappò dalla sua stretta. Furono faccia a faccia.

«Perché lo hanno fatto, Jean-Jacques? Che cosa gli hai detto? *Che cosa?»*

«Che differenza fa?»

«Ne fa per me.»

Deveraux parve esitare.

Leopold gli tenne lo sguardo piantato addosso. «Sto aspettando la tua risposta, Jean-Jacques.»

Deveraux gettò un ultimo sguardo al braciere. I mercenari francesi erano ombre urlanti contro il sipario delle fiamme. Dappertutto continuavano a cadere scorie. L'aria era ammorbata dal lezzo della carne umana bruciata.

«Gli ho detto che c'erano un paio di giudei da sistemare.»

Leopold Klein, uomo del fuoco, si tolse l'elmo appartenuto a un uomo decapitato. «Non hai detto la verità.» Lo gettò sui ciottoli della piazza, invasi da grumi scuri. «In realtà, quei giudei sono *tre*.»

LVIII

Grumi scuri galleggiavano nella zuppa di farro. Carne, ritagli di carne, Mikla non riuscì a definirne il sapore. Forse era la stessa carne che Wulfgar le aveva dato da mangiare a Bad-Hoch, monastero di morti. Forse no. Qualcosa d'altro che non aveva molta importanza. Non là, a Bad-Achen, monastero di vivi.

Nella preghiera della cena, i confratelli avevano ringraziato il Signore, levando lodi alla Provvidenza. Fuori, sull'altopiano dal nome dimenticato, il vento continuava a urlare. Fuori, la neve artigliava la struttura del monastero, formando sculture scabre. Ma dentro, nella mensa sul lato nord del chiostro, candele mettevano in fuga le ombre e ceppi ardevano nei due grandi focolari simmetrici. A tratti, lo scricchiolare delle fiamme aveva coperto il mormorio della prece condotta dall'abate Benno Frenkel. La prece si era conclusa. Tutto il resto era rimasto: luce attenuata, calore pulsante, profumo di resina, odore di cibo. Nel tempo degli uomini, cose semplici, antiche. Nel tempo della guerra eterna, miracoli.

I confratelli mangiavano con calma, seduti attorno ai due lunghi tavoli, passandosi forme di pane nero e brocche d'acqua. Ogni tanto, una breve risata punteggiava i rumori dei piatti metallici e delle posate di legno. Uomini di molte età diverse, provenienti da molti luoghi diversi, raccolti sotto un'unica fede. Uomini in saio marrone, le teste rasate da ampie tonsure, quasi indistinguibili l'uno dall'altro. Francescani, benedettini, trappisti, Mikla non aveva idea a quale ordine monastico appartenessero. Sapeva solo che gli ordini monastici esistevano, cercando di preservare, di aiutare. Gli sguardi di molti dei confratelli di Bad-Achen si erano spostati su di lei quando era entrata nella sala, appena pochi momenti prima della preghiera. Facce amichevoli, espressioni incoraggianti, qualche cenno di benvenuto. L'abate Frenkel aveva guidato Mikla e Caleb all'estremità di uno dei tavoli, mettendoli una accanto all'altro. Assieme a quei quieti uomini in saio avevano condiviso le preghiere alla misericordia divina, il benessere del fuoco, il calore del cibo. Forse avevano condiviso anche qualcos'altro. Un'entità esile, remota...

Speranza?

Mikla mandò giù l'ultimo ritaglio di carne. Posò il cucchiaio di legno sul tavolo, sollevò la ciotola con entrambe le mani per finire la zuppa. Nel movimento, la sciarpa che le copriva il capo le scivolò sulle spalle. Il suo cranio rasato rimase esposto alla luce delle candele. La pelle cosparsa di tagli appena rimarginati, di tumefazioni non ancora sbiadite.

Gli sguardi tornarono su di lei. Questa volta, *tutti* gli sguardi. Un uomo calvo non significava molto nel tempo della guerra eterna. Una donna calva poteva significare troppe cose. Tutte quante maledette. Empietà, blasfemia, eresia...

Stregoneria!

Mikla si interruppe a metà del movimento. Tornò a posare la ciotola sul tavolo. Cercò di sostenere quegli sguardi. Non ci riuscì. Tutti i mormorii, tutte le brevi risate, tutti i suoni erano cessati. Rimasero solo il crepitare del fuoco e il sibilo del vento. La mensa di Bad-Achen, monastero di vivi, fu silenziosa come il chiostro di Bad-Hoch, monastero di morti.

«Non ci hai detto il tuo nome, giovane sorella.»

La voce divise in due l'aria simile a granito. Veniva dall'estremità del tavolo opposto, direttamente di fronte a Mikla. Un confratello dalla faccia scavata, la fronte stretta, la barba castana spelacchiata. Gli stessi lineamenti apparsi nella feritoia di osservazione nel portale del monastero.

«Mikla.»

«E basta?»

«E basta.»

«Questo non è insolito, per una giovane come te?»

Mikla abbassò gli occhi. Sotto il tavolo, la mano di Caleb venne a intrecciarsi nelle sue.

«Il mio nome è Caleb Stark.» Caleb giocherellò con il cucchiaio di legno. «Il *tuo* nome qual è, confratello?»

«Gerd.»

«E poi?»

L'espressione di confratello Gerd si indurì. «Non ho bisogno di altro, qui a Bad-Achen.»

Caleb gli sorrise. «Non è insolito per un giovane come te?»

Nella sala, qualcuno espirò a fondo, qualcun altro tossicchiò, qualcun altro ancora arrivò a sorridere sotto i baffi. Sotto grossi baffi. L'abate Frenkel. Stasi interrotta, tensione caduta. Parecchi uomini in saio si prepararono a riprendere a mangiare. Non il confratello Gerd.

«Sono certo che il Signore ti ha fatto dono di capelli magnifici, giovane sorella.»

La tensione torna a coagularsi, simile a un sudario invisibile. Mikla non parlò. Strinse più forte la mano di Caleb. Con l'altra, tornò a sollevare la sciarpa sul capo. Inutile, la sciarpa le sfuggì, scivolò a terra.

«Non vuoi dirci per quale motivo ti sono stati tagliati?»

Caleb si protese in avanti. «Che differenza fa, Gerd?»

«*Confratello* Gerd.»

Caleb resistè all'impulso di andare alla ricerca dell'elsa della spada. «Non sono tuo fratello.»

Solo che non c'era, la spada. L'abate Frenkel l'aveva riposta assieme alle lame di Wulfgar, chissà dove nei meandri del monastero.

«Confratelli, confratelli...» l'abate Frenkel fece un gesto pacificatore. «Finiamo cristianamente la nostra cena e...»

«Questo, giovane Caleb Stark, è un luogo di Dio» il confratello Gerd semplicemente ignorò. «In *questo* luogo la differenza esiste.»

«Vale a dire?»

«Quel vostro nero *amico*, non privo peraltro di notevole arroganza nello sbandierare la sua eresia...» il confratello Gerd girò un'occhiata sulla sala. Nessuna

traccia del viandante in nero. Solamente porte vuote su corridoi invasi dall'oscurità. «... Ebbene, quel vostro nero amico ha osato parlare di un *Dio distorto.»*

«Devo correggerti» Caleb non cedette terreno «ha semplicemente parlato della collera degli uomini.»

«Non vedo la differenza. Un eretico rimane un eretico.» Il confratello Gerd si alzò, figura eretta, austera. Tornò a rivolgersi a Mikla. «Quindi, giovane sorella, quale empietà hai commesso per far avvampare la collera degli uomini? Di quale colpa ti sei macchiata per spingerli a tagliarti i capelli a zero?»

«Tu, signor Gerd, quale colpa vorresti che fosse?»

L'aria era stata granito nella mensa di Bad-Achen. Adesso era diventata metallo. I confratelli si irrigidirono stille panche. L'oscurità oltre una delle porte si aggregò in un'ombra.

Wulfgar.

Nessuno lo aveva sentito arrivare. Nessuno sapeva da quanto tempo si trovava là, alle loro spalle.

«La sola cosa che voglio» il confratello Gerd incrociò le braccia sul petto, le mani infilate nelle maniche del saio «è la verità.»

«Ciò che per un uomo è verità...» Wulfgar si inoltrò con calma nella sala. Sulla giubba di cuoio indossava una giacca nera dalle maniche lunghe, in modo da celare i tatuaggi, da nascondere le cicatrici. «... Per un altro uomo è menzogna.»

«Dio *vede* la linea di confine!»

«E tu?» Wulfgar superò uno dei focolari. «Sei certo di *vederla?»*

«Questo è il luogo di Dio!»

«Questo tu lo hai già detto, signor Gerd. Troppe volte.» Wulfgar passò dietro i frati seduti sulle panche. Le loro teste, i loro occhi lo seguirono come se fosse stato una sorta di spettro. «Mentre non hai risposto alla mia domanda.» Andò a fermarsi esattamente alle spalle di Mikla. «Sei certo, parlo della certezza del dogma, di vedere la linea di confine tra i reietti della colpa...» Le posò una mano sulla spalla. Posò l'altra sulla spalla di Caleb. «... E le vittime della menzogna?»

«Tu stai osando troppo...» La gola di confratello Gerd divenne un groviglio di grinze. «... *Eretico!»*

Fu l'abate Benno Frenkel ad alzarsi. «Può bastare così.»

L'abate passava Gerd di tutta la testa. Passava tutti quanti di tutta la testa. Tranne Wulfgar.

«Credo, Confratello Gerd, che questa disquisizione imprevista» l'abate Frenkel fece un gesto distratto «capelli, verità, dogma... Ebbene credo che tutto questo ti abbia disorientato. Sono certo che il dedicarti per qualche momento alla cura dei tuoi garruli piccioni viaggiatori contribuirà a farti ritrovare l'equilibrio spirituale.»

«Abate, devi ascoltarmi...»

«Qualche momento vuole dire *adesso,* Confratello Gerd.»

Gerd estrasse le mani dalle maniche del saio con un gesto secco. Sollevò il cappuccio, mettendo la faccia in ombra. Girò su se stesso, scavalcò la panca, se ne andò a passi rigidi. Troppi movimenti improvvisi. Urto la ciotola, ancora piena per un quarto. Zuppa si sparse sul pavimento di pietra. Gerd non si voltò. Nessuno si voltò. Nessuno raccolse niente, ripulì niente.

«Confratello Tom.»

«Abate Benno.»

«Confido che sia rimasto un po' di quel tuo ottimo liquore d'erbe» sorrise l'abate.

Un confratello dalle guance accese sorrise a sua volta. «Piccole concessioni terrene....»

L'aria di metallo che gravava sulla sala si disperse. Le espressioni contratte si rilasciarono. Ci fu qualche mormorio divertito.

«Allora perché non ne offriamo un assaggio ai nostri osp...» l'abate Frenkel si interruppe.

Mikla e Caleb erano ancora seduti là dove si trovavano, Mikla a capo nuovamente coperto.

L'eretico era scomparso.

LIX

«Quest'aria è malata.»

Georg Nauhaus continuò a serrare la croce, tossì contro il dorso del pugno contratto. Una tosse dura, aspra. Si sporse a lato della sella. Sputò una spessa boccata di muco denso, dal gusto di fiele. Residui viscidi restarono in bilico sulla sua barba. Era completamente bionda, nemmeno tanto tempo prima. Adesso cominciava a diventare grigia. Alle sue spalle, alcuni dei corazzieri ridacchiarono. Sputare bava fetida. Roba da mercenari incancreniti. Non da puri soldati di Gesù. Proprio no.

«Ogni aria è malata.» L'uomo che cavalcava al suo fianco tolse una fiasca dal pomo della sella, gliela tese. Sul rivestimento di cuoio era impresso il medesimo simbolo del vessillo, la montagna sotto la luna. «Bevete un sorso, Monsignore. Vi toglierà un po' di bile dalla gola.»

Lo sguardo dell'uomo di fede incontrò quello dell'uomo di guerra. «Vi ringrazio, Colonnello. Ma...» Nauhaus scosse il capo. «Nessuna deroga. Non per me. Aspetterò la prossima sosta. In modo da bere con il resto degli uomini.»

L'uomo di guerra annuì. «Voi non fate parte del resto degli uomini.» Le sue dita coperte d'acciaio stapparono la fiasca. «E nemmeno io.»

Bevve una lunga sorsata. I tendini della mandibola formarono rilievi sotto là barba ormai completamente bianca. Tra lo zigomo sinistro e il mento, la barba era divisa dal solco pallido di una cicatrice. C'erano altre cicatrici sul corpo di quell'uomo, molte altre. Georg Nauhaus non le aveva viste, ma sapeva che c'erano. Tracce del furore, emblemi della demolizione. A tutti gli effetti, quell'uomo non aveva mai conosciuto altro.

Corigliano, colonnello Francesco Alfredo Corigliano, conte di Montenotte. Sei piedi e due pollici di muscoli legnosi. Torace come una botte, mani simili a tenaglie da forgia, niente più capelli, un unico, fitto cespuglio di baffi e barba bianca. Dicevano che la guerra era un'impresa da uomini giovani. A cinquantadue anni, il comandante Corigliano, guerriero di una dinastia di guerrieri, rimaneva una minaccia e una sfida.

Le origini dei signori del Castello di Montenotte si perdevano nel crogiolo di sei secoli di guerre. Combatterono per Canuto il Grande, contro Filippo I Capeto, al fianco di Enrico Plantageneto. Campi di furore in Italia, Danimarca, Germania. Sotto Luigi in, nelle file di Rodolfo d'Asburgo. Colline della strage in Portogallo, Normandia, Polonia. Nell'esercito di Carlo Emanuele di Savoia, tra i *tercii* di Ambrogio Spinola, il generale più grande di tutti. Non sarebbe dovuto esistere un punto di rottura, non per i Montenotte: uomini dalla montagna oscura sormontata dalla luna argentea, uomini di ascia e di lancia. Certamente non per Francesco Corigliano, uomo di spada e moschetto. Invece era esistito.

Donauworth, Baviera, *anno Domini* 1607.

La Controriforma dilaga nella terra germanica. Consigliato dai suoi preti gesuiti, il Grazioso imperatore Mattia d'Asburgo condanna la libera città evangelica della Baviera. L'indicibile crimine commesso da Donauworth? I suoi abitanti hanno osato disturbare processioni cattoliche. Devono quindi essere puniti, *severamente* puniti. Massimiliano von Wittelsbach, fondatore della Lega cattolica, cugino dell'imperatore, granduca della stessa Baviera, riceve la divina investitura a procedere. Donauworth è presa d'assalto, occupata di forza, rastrellata col ferro e col fuoco dai mercenari imperiali. Nel nome della vera fede, per la restaurazione del verbo di Cristo Re. Solo che l'uomo di guerra Francesco Corigliano di persona Cristo Re non lo conosce. E, a Donauworth, decide di tracciare la sua linea nella sabbia.

Scelta etica.

Non gli risulta che Cristo Re o Dio, qualsiasi dio, benedica la macellazione di uomini e donne inermi. Quale che sia la loro fede. Corigliano arriva sul limite estremo della strage nella strage: corazzieri di Montenotte contro dragoni di Baviera. I cani dei moschetti sono alzati, le lame escono dai foderi. Poi *qualcuno* viene a ergersi tra le bocche da fuoco, a sfidare l'acciaio di entrambi gli schieramenti. Il principe Augustus Markus von Dekken, pari tra i pari della terra germanica. *Qualcuno.* Anche lui è un cattolico, come il granduca Massimiliano, come il Grazioso imperatore Ferdinando. Ma non intende partecipare all'oltraggio di Donauworth. No, un simile oltraggio non verrà perpetrato in *suo* nome. E certamente non nel nome del suo Dio. Augustus von Dekken evita la strage nella strage. Abbandona le forze di Massimiliano e si ritira dalla città assieme ai suoi dragoni. Il reggimento Montenotte si ritira con lui. È l'inizio non di un'amicizia ma di una vera e propria fratellanza di sangue. *Oberst* Francesco Corigliano rimane in Turingia, in modo da continuare a combattere al fianco del principe von Dekken. E quando il principe von Dekken cessa di esistere il comandante Francesco Corigliano continua comunque a combattere in terra tedesca.

Scelta d'onore.

Per Reinhardt Heinrich, *nuovo* principe von Dekken.

E tu, soldatino di Gesù?

Georg Nauhaus abbandonò la stretta alla croce che portava appesa al petto.

Qual è stata la tua *scelta etica?*

«Allora, Monsignore» Corigliano tornò a offrire la fiasca. «Davvero no?»

Nauhaus scosse il capo.

Corigliano avvolse nuovamente la correggia della fiasca al pomo della sella. «Come credete, Monsignore.»

Nauhaus tenne lo sguardo sulla strada in rovina. *Monsignore.* Altra parola ambigua. Ne esistevano molte nel linguaggio della fede. Confratello, padre, eminenza... *Santità.* Etichette concepite per superare le identità degli uomini. Per riportarle all'unica identità suprema. Certo, era *quella* la risposta. E lui, Georg Nauhaus, non poteva, non doveva dimenticarla. Nello stesso modo in cui non poteva, non doveva dimenticare chi lui era. A nessun costo.

Umile soldato del Signore misericordioso.

Arcivescovo di Erfurt, rettore del Collegio dei padri gesuiti di Gothfeld, fratello

nello spirito di uno tra gli uomini più potenti della terra germanica.

E viscido animale politico. Giusto o no, soldatino?

Nauhaus seguì con lo sguardo i corvi che volavano a disperdersi sulle colline. La politica di Dio. Ennesima contraddizione in termini. Forse stavano diventando un po' troppe. Non sarebbero dovute esistere. Non per lui. Invece continuavano a tormentarlo.

Rovi nella coscienza, artigli sull'anima.

Perché anche per Georg Nauhaus, come per Francesco Corigliano, come per ogni uomo, forse, c'era stata una linea nella sabbia.

Non cessano di contorcersi, di dilaniare.

Non era stato lui a tracciarla. Ma la realtà rimaneva. Ineluttabile, incancellabile. Georg Nauhaus *non* l'aveva superata, quella linea nella sabbia.

Che fine ha fatto l'etica, soldatino?

Non aveva potuto farlo. *Voluto* farlo.

Che cosa ne è stato dell'onore?

Tutto questo aveva una genesi...

Il giorno maledetto!

...Reinhardt Heinrich von Dekken. *Nuovo* principe di Kragberg, margravio di Gothfeld.

Dal 1611, anno della morte di suo padre, l'ascesa di Reinhardt nella terra germanica è inarrestabile, irresistibile. Reinhardt Heinrich von Dekken semplicemente *dilaga.* Terre, città, castelli, reggimenti. Estende la propria influenza a vescovadi, collegi, università. Stabilisce solidi agganci alla corte di Vienna. Dialoga con i potenti europei, tutti quanti. Il Grazioso imperatore Ferdinando. Il supremo comandante dell'armata cattolica, *OberKommandierende* Wallenstein. Il primo ministro della Corona di Francia, Sua Eminenza il cardinale Richelieu. Comunica perfino con Gustavo Adolfo, re di Svezia, il messia eretico.

Nulla sembra in grado di fermare Reinhardt Heinrich von Dekken. Non la carestia, non la peste, non la guerra eterna. Naviga indenne nelle correnti della devastazione come un albatros che fluttua sulle correnti aeree. Massimiliano von Wittelsbach, granduca di Baviera, non ha dimenticato l'incidente di Donauworth. *Sa* che i Dekken sonò un'entità con cui fare i conti. Con il padre, Augustus Markus, è andato a un passo dalla strage. Con il figlio, Reinhardt Heinrich, lo scontro per il potere è diretto. E direttamente brutale. Infiltra spie in Turingia, il granduca von Wittelsbach. E la Turingia, semplicemente, le inghiotte, come se non fossero mai esistite. Allora manda assassini a Kragberg, il granduca Massimiliano. E a Kragberg quegli assassini finiscono sulle mura della fortezza, a penzolare da nodi scorsoi, i corvi a beccargli gli occhi. Decide di coinvolgere il cardinale di Baviera, il granduca Massimiliano. In modo da avvertire, intimidire, minacciare. Reinhardt Heinrich nemmeno si disturba a ridergli in faccia. A compiere quella missione manda il suo arcivescovo personale.

L'uomo sbagliato. Nel posto sbagliato.

Georg Nauhaus va a sbeffeggiare, a oltraggiare il cardinale di Monaco, il quale è anche un nunzio apostolico, nonché un generale della Compagnia di Gesù, suo superiore diretto. Offese da scomunica, materiale da rogo.

Todo modo, soldatino. Che problema c'è in fondo?

Non arriva nessuna scomunica. Non è acceso nessun rogo. Contraddittorio? Inconcepibile? Non realmente. Reinhardt von Dekken ha legami diretti con una ben diversa struttura, con ben altro potere. Il Vaticano. Connessioni di profondità ignota, dalle strategie sconosciute, sature di implicazioni molto, troppo pericolose. Una testa di ponte del papato direttamente in terra tedesca? O forse qualcosa di addirittura più subdolo, più letale?

Georg Nauhaus non ha risposte.

Tu fai quello che il signore ti dice di fare e basta.

Reinhardt Heinrich era l'unico ad averle.

Non il signore Gesù.

Nauhaus diede una dura strappata alle redini.

Il signore *Reinhardt Heinrich.*

Il destriero protestò. Nauhaus strattonò di nuovo. Non ci sarebbe finito dentro, non di nuovo. Sterco. Sferoidi putridi, fumanti nell'aria gelida. Il cavallo dell'alfiere del reggimento Montenotte stava disseminando escrementi a mucchi. In qualche modo, Nauhaus evitò di calpestarli. Non voleva trascinarsi dietro altro tanfo. Da settimane, da *mesi,* era costretto a mandare giù aria ammorbata. La ruggine caustica dei metalli, la merda acre degli animali, la traspirazione rancida degli uomini, il tanfo sulfureo della decomposizione. Odori della morte che generava altra morte.

Nauhaus strinse le palpebre. Adesso era il turno di quella cenere maledetta. Residuo di cose divorate dalle fiamme.

Corpi?

E poi trascinate nel nulla.

Anime?

L'uomo di pace e gli uomini di guerra continuarono a muoversi in direzione nord. Condussero i loro cavalli ad aggirare le buche più profonde, a scavalcare le pietre più grosse. Lentamente, salirono verso il crinale delle colline. Seguirono il vessillo, la montagna nera, la luna argentea. E seguirono la direzione dei corvi. Dove c'erano corvi, c'erano uomini. E dove c'erano uomini c'era cenere. Logica della guerra eterna.

E tu, soldatino, l'hai imparata, questa logica?

Aveva imparato, certo. Da molto tempo.

Tramonto del coraggio?

Nauhaus sollevò una mano guantata. Un gesto stanco, tirato. Si tolse la biretta, il classico cappello a punte dei gesuiti. La stoffa nera era afflosciata dall'uso, sbiadita dalle piogge. Pareva uno straccio.

Agonia della fede?

Sistemò la biretta sul pomo della sella. Scosse nel vento i capelli castani venati di grigio.

La fede è importante predicarla.

Avrebbe dovuto tagliarseli da un pezzo. Erano intrisi di sudore, incrostati di sporcizia.

A seguirla, intralcia i movimenti.

Quel viaggio. Quel lungo, interminabile, atroce viaggio.

LUI ti ha affidato un'altra missione.

Andata e ritorno attraverso il ventre nero della guerra eterna. Erfurt, Augusta,

Nuremberg, Monaco. Fianco a fianco con Francesco Corigliano e i suoi soldati, l'intera compagnia dei corazzieri di Montenotte. Una scorta di ferro per un'epoca di ferro.

E tu, da bravo soldatino, gli hai obbedito. Come sempre.

Settimane, mesi di marcia. Innsbruck, le Alpi, la Valtellina. Attraverso le terre della demolizione, al di là delle città abbandonate, oltre tutti quei cimiteri a cielo aperto. Granducato di Milano, ducato di Modena, stato della Chiesa.

Chiesa di chi?

Fino alla stazione terminale: San Pietro, trono dei papi. Vicino, così vicino al più alto dei cieli.

Oppure al fondo agli abissi?

C'erano teorie di flagellanti, nelle strade di Roma. C'erano carri di monatti in movimento. C'erano chiazze nere lasciate dai roghi dei morti di peste, E degli untori. E degli eretici.

De Jerusalem celeste.

Ma, all'interno delle mura del Vaticano, tutto questo pareva appartenere a un altro universo. All'interno delle mura del Vaticano, regnava una grande, mistica quiete. Affreschi e statue avvolte dalla penombra. Oblique lame di luce del giorno, resa opaca dall'incenso. Mormorio di preghiere, tante preghiere. Tanti dialoghi con Dio.

De civitate infernale.

Anche monsignor Georg Nauhaus, arcivescovo di Erfurt, dialoga. Con il supremo emissario di Dio in terra. Sua Santità ascolta, annuisce, analizza. Ma non parla. Non lì, non ora.

La nostra risposta verrà a tempo debito.

Fine della missione. E inizio...

Un nuovo giorno maledetto!

...Di cosa? Georg Nauhaus non vuole sapere, non vuole vedere. A quel punto, deve tornare e basta.

Obbedire, soldatino di Gesù. Riferire al padrone.

Uscire dalle mura della cittadella di Dio. Lasciarsi alle spalle la Città Eterna. Riprendere a muoversi verso nord. Oltre la grande strada liquida del fiume Po. Al di là delle Alpi su cui cadono le prime nevi. Immergersi di nuovo nelle viscere putrefatte della guerra eterna. Assieme alla sua scorta di ferro per un'epoca di ferro. Tutta la strada fino alle colline della Turingia. E alla cenere acida emanata da troppi roghi.

Nauhaus inarcò la schiena ridotta a un calvario di crampi, stirando le vertebre. Troppe ore, troppi giorni passati in sella, a sobbalzare su terreni sempre più ostili. Stava pagandone il prezzo. Il suo sguardo si spostò oltre il vessillo di Montenotte. Qualcosa saliva da dietro il profilo delle colline. Fumo. Vapori colore del metallo su pendici colore del latte cagliato. Il vento tornò a spingere nei suoi occhi refoli di cenere, a offuscargli la vista.

Davanti a lui, il cavallo dell'alfiere del reggimento Montenotte scaricò un'ennesima bordata di sterco. Con un nuovo colpo di redini, Nauhaus evitò di finirgli sopra. Nel sussulto, la biretta scivolò giù dal pomo della sella. Nauhaus cercò di prenderla al volo. Le punte delle sue dita arrivarono a sfiorare la stoffa malconcia. Non trattennero

la presa.

Sei debole, soldatino di Gesù.

Georg Nauhaus guardò il cappello da gesuita cadere sui solchi Lo guardò afflosciarsi su una massa di escrementi.

Lo sei sempre stato.

Gli zoccoli del destriero da guerra di Francesco Corigliano sfondarono la biretta, la fecero sprofondare dentro la merda.

Volontà di padron Reinhardt!

LX

«Principe Reinhardt.» L'uomo in attesa sulla soglia del portale dello Schloss Kragberg fece un impercettibile inchino. Un uomo interamente vestito di nero, spalle incurvate dal tempo, occhi verde pallido, volto scavato, radi capelli bianchi.

Reinhardt von Dekken non rispose all'inchino. «Padre.»

L'uomo in nero era un uomo di Dio. Van Straat, padre Cornelius van Straat. Consigliere spirituale di Augustus von Dekken, tutore di Reinhardt von Dekken. Almeno fino a quando Reinhardt non gli aveva preferito un diverso tutore. Che poi aveva bruciato sul rogo, assieme al mastino con cui il tutore stesso aveva fornicato.

Erano passati anni da quel rogo, molti anni. Padre Cornelius avrebbe potuto andarsene. Tornare a Rotterdam, dai suoi amici pittori di nature morte. Non lo aveva fatto. Oppure avrebbe potuto rientrare al collegio gesuita di Erfurt, dai suoi studenti di filosofia morale. Non aveva fatto nemmeno questo. Era rimasto a Kragberg. Il principe Reinhardt non aveva avuto più bisogno né di un tutore né di un consigliere spirituale. Ma forse Kragberg aveva ancora bisogno di qualcuno che facesse da attendente. E forse tutte quelle anime, le trentaquattro generazioni di Dekken che abitavano la Torre del Padre, avevano ancora bisogno di qualcuno che tracciasse loro una strada attraverso le ombre.

«Quindi, Padre Cornelius» Reinhardt volteggiò a terra. «Avete da dirmi qualcosa di cui dovrei essere immediatamente informato?»

«Ho pregato per la vostra anima.»

«Molto devoto da parte vostra.» Reinhardt cominciò a sfilarsi i guanti. «Che altro, al di là della mia anima?»

Padre Cornelius scosse il capo. Alle spalle di Reinhardt, oltre il fossato secco, Waldemar Gottschalk stava conducendo i suoi dragoni verso i baraccamenti a est della fortezza.

Reinhardt infilò i guanti nel cinturone della giubba da caccia. «Nuove dal colonnello Kane?»

«Una sua staffetta è arrivata ieri dal transito della strada sassone.» Padre Cornelius scosse il capo. «Ancora nessun contatto.»

«Capisco. Il colonnello Corigliano?»

Padre Cornelius scosse il capo per la seconda volta.

Reinhardt aprì e contrasse ritmicamente le dita delle mani. Movimenti secchi, quasi rabbiosi. Investito dagli ultimi raggi del sole, il grosso anello all'anulare sinistro mandò un rapido riflesso sanguigno.

Uno stalliere apparve ad afferrare le redini del destriero ungherese. Reinhardt lo fermò con un gesto. Lo stalliere si inchinò, ritirandosi nella penombra dell'arcata, rimanendo in attesa.

Un altro stalliere, una ragazza sui quattordici anni, venne a occuparsi del cavallo di Siegfried von Auerbach. Auerbach allungò una mano per cercare di palparle una tetta. La ragazza riuscì a sfuggirgli, dileguandosi nel cortile della fortezza. Siegfried grugnì. Allungò l'altra mano a staccare la fiasca di acquavite dalla sella.

«Benvenuto a Kragberg, Granduca von Auerbach» recitò padre Cornelius.

«Certo, prete, certo. Siamo sempre i benvenuti a Kragberg, giusto o no?» Auerbach mandò giù una sorsata di acquavite, offrì la fiasca, padre Cornelius si limitò a fissarlo, Auerbach bevve di nuovo. «Siamo sempre i benvenuti anche in un sacco di altri posti, giusto o no?»

«Essere benvenuto è un duro lavoro, Siegfried.» Reinhardt si mise il cappello piumato sotto braccio. «Non dire nulla che potresti rimpiangere.»

«Quello che rimpiango è un buon letto di piume» grugnì Auerbach. «Questa cavalcata del cazzo mi ha proprio spezzato il culo.»

«Vorreste provvedere a mostrare al duca il suo alloggio, Padre Cornelius?» Un angolo della bocca di Reinhardt si contrasse. Forse l'ipotesi di un sorriso. «Perché voi lo *avete* fatto preparare un alloggio per il granduca, non è vero?»

«L'ho fatto preparare.»

«Bella mossa, prete.» Auerbach ruttò. «Già che ci sei, che ne dici di farmi scaldare il letto da quella giovane pollastra che voleva prendere la mia monta?»

«Mi vedo costretto a ricordarvi, Duca von Auerbach, che questa è la fortezza di Kragberg.» C'era il gelo nella voce di padre Cornelius van Straat. «Non uno dei luoghi di malaffare che frequentate con ben nota assiduità.»

«Perché non ti fai i cazzi tuoi, prete?»

«Perché non ti fai un bagno, Siegfried?» Reinhardt nemmeno si voltò a guardarlo. Fece cenno allo stalliere in attesa. «Ne hai un gran bisogno, te lo assicuro. Magari ti sciacqui anche la bocca con qualcosa di diverso dall'acquavite.»

Auerbach mugugnò qualcosa di inintelligibile. Lo stalliere venne a inchinarsi davanti a lui. «Se avete la compiacenza di seguirmi, Duca.»

Imprecando a denti stretti, Auerbach gli tenne dietro oltre la terra battuta tra i due anelli di mura.

«So che cosa state pensando, Padre.» Reinhardt sostenne lo sguardo di padre Cornelius. «Ogni cosa in quell'uomo è un oltraggio, un'infamia. Vi chiedete come io possa considerarlo un amico.»

Nessuna risposta dall'uomo vestito di nero.

«Non pensate troppo a lui, Padre Cornelius. Ricordate: le amicizie in generale, le *mie* amicizie in particolare, sono come quegli stracci che usiamo per ripulirci lo sfintere. Usa...» Reinhardt diede un calcio al terriccio disseminato di sterco disseccato. «... E getta. Cenate con me più tardi. Vi attenderò nella Sala dei dipinti.»

«Sono dolente, Principe.» Le guance di padre Cornelius parvero addirittura più scavate. «Questo è per me un periodo di digiuno penitenziale.»

L'angolo della bocca di Reinhardt tornò a contrarsi. Meno dell'ipotesi di un sorriso. «Gravi peccati da farvi perdonare?»

Padre Cornelius si limitò a sostenere il suo sguardo.

«In tal caso, Padre, compiacetemi con qualcosa di diverso.» Reinhardt aprì una delle bisacce della sella. Ne estrasse la cartella di cuoio. La tese a padre Cornelius.

«Documenti ufficiali.» La sinistra di padre Cornelius si chiuse sul bordo della cartella. Reinhardt trattenne la presa. «Documenti *riservati*.»

Rimasero uno di fronte all'altro, a fissarsi, la cartella tesa tra loro come una fune dalla forma sbagliata.

«Sapete dove riporli?»

Padre Cornelius annuì.

«Sotto la vostra completa responsabilità davanti agli uomini» Reinhardt abbandonò la stretta. «E con la vostra più assoluta discrezione di fronte a Dio.»

Padre Cornelius si mise la cartella sotto il braccio, fece un altro inchino impercettibile, in segno di congedo.

«Un'ultima cosa...»

Il gesuita si fermò, si voltò.

Reinhardt gli gettò le briglie della purosangue ungherese. «Già che ci siete...»

Padre Cornelius cercò di afferrare le briglie al volo, non ci riuscì. Per raccoglierle, fu costretto a chinarsi. E fu costretto a frugare sul terreno calpestato, disseminato di escrementi.

«Che io non venga disturbato, Padre Cornelius.» Reinhardt superò l'anziano uomo vestito di nero. «Da nessuno.»

LXI

Camminarono nell'oscurità e nella pioggia.

Tre giudei. Un Osservatore.

Il braciere alimentato dai libri e dai corpi alla fine si era spento. Mercenari, miliziani, dragoni, moschettieri, corazzieri, qualsiasi cosa fossero, si erano dispersi. Erano rientrati nelle strutture requisite, tramutate in casermaggi, a fare la fila per le baldracche al seguito dell'esercito luterano. La piazza di San Johann era lontana, adesso. Anche il laboratorio *del* costruttore di lenti era lontano. Luogo abbandonato al buio, il pavimento disseminato di frammenti di quarzo, di sangue disseccato. Luogo finito, perduto.

Leopold avanzò sul selciato coperto di ceneri piovute dal rogo. Ceneri che la pioggia tramutava in fanghiglia viscida. Era lui ad aprire la marcia, torcia tra le mani guantate. Aveva ai piedi gli stivali appartenuti a Berardi, cuoio italiano, suola multipla. Roba dura, da guerra. Aveva preso anche gli stivali di Goricz, l'altro mercenario. Erano nella pesante bisaccia che portava a tracolla, la cinghia di traverso alla giubba di lana spessa, assieme alla scorta di carne salata e pane non lievitato. Dietro di lui veniva Esther, mantello con cappuccio a proteggerla dal gelo, Sarah sulla schiena. La bambina addormentata era un piccolo fagotto di coperte, sorretto da un'imbragatura di corregge di cuoio e strati di lana. Era stato Leopold a costruirla, mesi prima, quasi per gioco. Non aveva pensato che sarebbe mai arrivato a usarla. Jean-Jacques Deveraux chiudeva il gruppo, falda del pastrano spinta di lato, mano sull'elsa della *katana.*

La strada era una scacchiera di ombre. Konigstrasse, strada del re. Originava dalla porta della Vergine, snodandosi per le piazze, oltre le chiese, tra le strutture di Magdeburg come la colonna vertebrale di un rettile. Leopold l'aveva percorsa molte volte, deviando negli stretti vicoli degli artigiani, entrando nei cortili dei tipografi, andando alla ricerca di strumenti, metalli, silice. Alla ricerca di *libri.* Aveva creduto di conoscere ogni anfratto, ogni nicchia della Konigstrasse. Qualcosa d'altro su cui si era sbagliato. Continuò ad avanzare nel vento che soffiava dal fiume. Foglie morte si agitavano sul selciato, strisciando contro le ceneri. Il bulbo della torcia emise suoni raschianti, la fiamma che lottava per restare accesa.

«Quanto ancora, Leo?» Esther, la sua voce un bisbiglio nell'aria gelida.

«Non molto.»

Altre fiamme, altre ombre. Tutte in movimento.

Leopold tese di scatto il braccio sinistro, di lato e all'indietro. Deveraux spinse Esther nel buio di un androne, si compresse assieme a lei nell'oscurità. Leopold abbassò la torcia contro un muro scabro. Si schiacciò dietro una statua religiosa, forme femminili nascoste sotto un lungo abito di pietra. La madre di Dio?

Impossibile dirlo. L'iscrizione latina sul piedistallo era scheggiata, invasa dal lichene, pressoché illeggibile. Il tempo e gli elementi avevano fatto colare striature nere lungo il volto della statua. La figura in preghiera pareva lacrimare catrame.

La Konigstrasse si riempì di punti di fuoco, uomini d'arme, cavalli da guerra. Avanzarono al seguito di un qualche vessillo, ranghi compatti, zoccoli sull'acciottolato. Svoltarono in una traversa a ovest, sul lato di un edificio immane. Nessuno dei soldati a cavallo notò il debole chiarore della torcia dietro la statua senza nome.

Leopold lasciò che la coda del drappello uscisse di scena, lasciò che il pestare delle zampe ferrate venisse trascinato via dal vento.

«Moschettieri, un'intera compagnia.» Deveraux venne ad accucciarsi accanto a lui a ridosso della statua. «Almeno cento uomini. Hai riconosciuto lo stendardo?»

Leopold scosse il capo.

«Dagli elmi potevano essere mercenari sassoni. Altri prodi difensori.» Deveraux accennò all'edificio. «Perché proprio questo posto?»

«Il palazzo del governo.» Leopold si raddrizzò. «Le truppe alla porta della Vergine, il fuoco sulla piazza, la cavalleria... Ormai non si tratta più solo di *difendere.*» I suoi occhi incontrarono quelli della statua, ciechi, colati di nero. «Cose maledette vengono a Magdeburg.»

Anche Deveraux si rimise in piedi. Il suo sguardo incontrò quello del costruttore di lenti. Verità *del ninja.* Verità prima di qualsiasi altra verità.

«Tu non sarai qui ad aspettarle, Leopold.»

«E tu, Jean-Jacques? Tu dove sarai quando le cose maledette verranno?»

Deveraux non rispose. Fece cenno a Esther di uscire dall'androne, spostandosi nuovamente di retroguardia. Leopold tornò a sollevare la torcia.

Ripresero a muoversi nel vento.

Il palazzo del governo di Magdeburg sembrava dilatarsi dal sottosuolo come il pugno di una creatura pietrificata. Quattro piani di granito, finestre protette da inferriate nere, tetto punteggiato da torce.

Leopold percorse tutto il lato nord lungo la Konigstrasse. Sull'angolo nord-est si ergeva una fortificazione rimasta incompiuta. Non sarebbe dovuta esistere. Non nel groviglio di strade di Magdeburg. Invece esisteva. Non sarebbe rimasta incompiuta per molto.

Dall'altra parte della strada cominciavano le rovine. Case svuotate a forza, muri distrutti, lastrico disselciato. Con la luce del giorno gli operai sarebbero tornati, demolendo da una parte, costruendo dall'altra. Niente di nuovo, non nella guerra eterna. Il vento soffiava cenere su alcuni affusti d'artiglieria spinti contro il muro perimetrale del municipio. Roba vecchia, coperta di ruggine, scavata dalla corrosione. Estrema difesa della politica di Magdeburg, del governo di Magdeburg, del borgomastro di Magdeburg. Magnifico. Forse quei cannoni sarebbero addirittura riusciti a sparare qualche colpo, difendendo la vera fede, uccidendo qualche nemico cattolico. O forse sarebbero finiti con lo scoppiare in faccia ai serventi.

Disseminando altre cose maledette.

Leopold deviò in uno stretto budello immerso nell'oscurità. Deveraux ed Esther lo

seguirono al chiarore della torcia, superando macerie e cannoni. Raggiunsero l'uscita del budello. Furono in uno spazio dal lastrico dilaniato, pieno di simulacri abitati dal vento e dai corvi.

«Che cos'è questo luogo?» Deveraux si arrestò al fianco di Leopold.

«Credo sia...» Leopold esitò. «Un antico cimitero.»

«Di quale religione?»

«Tutte. E nessuna.»

Le pietre si ergevano dalla terra cruda, assediate dai rovi. Croci, lapidi, icone, sacrari, mausolei. Sentinelle di granito levigato dalle intemperie. Scolte silenziose in attesa della fine del tempo dell'uomo.

Leopold spostò lo sguardo sulle tombe. «Nessuno sa da quanto questo luogo esiste.»

Rime in greco, iscrizioni in latino, nomi in tedesco, elegie in polacco, strofe in italiano. Ma c'erano anche alfabeti sconosciuti, simboli ignoti. Retaggi di culti scomparsi, di dei dimenticati.

«Forse è qui da prima, molto prima di Magdeburg.» Lentamente, Leopold s'inoltrò in mezzo ai rovi, tra statue dai lineamenti indefiniti. «Quando il mondo era vuoto.»

La luce della torcia lottò contro il vento, allungando le ombre, comprimendo le forme immobili. Fino a quando incontrò una forma impossibile da comprimere. Leopold si fermò. Deveraux ed Esther si fermarono poco dietro di lui.

Il mausoleo sorgeva al centro di un groviglio di felci disseccate. Una semplice scatola di basalto color cenere, alta una decina di piedi, larga altrettanto. Della porta rimanevano solamente pochi rostri di granito. Sul frontale, due colonne a capitello dorico sormontate da un architrave a tiborio. Il perimetro triangolare conteneva tre parole scolpite, ancora leggibili: REQUIESCANT IN PACE. Ne conteneva anche una quarta, scavata nella pietra da una mano diversa. Una mano *eretica.*

REQUIESCANT IN PACE ***NON***

«Leo, questo è il posto sbagliato.» Sotto il mantello, le spalle di Esther erano percorse da tremiti. *«Deve* esserlo. Wulfgar...»

«... Ha parlato di anime che non riposano in pace» completò Leopold.

«Alcuni le chiamano spettri.» Deveraux tenne lo sguardo sull'epigrafe deturpata.

Leopold Klein si inoltrò nel buio.

Oltre lo squarcio nel granito, l'aria era gelida. Sapeva di muffe putrescenti, di lichene in agonia. E sapeva di sottosuolo. Leopold spostò la torcia in un ampio arco verso l'alto. Festoni di ragnatele pendevano sopra una coppia di sarcofagi di pietra. Nessuna istoriazione, nessuna iscrizione. I due sepolcri incombevano sull'intero spazio interno del mausoleo, plinti senza nome di un portale verso le regioni delle ombre.

«Esther ha ragione. Non può essere qui.» Deveraux mise una mano sulla spalla di Leopold. «Forse quel tunnel nemmeno esiste.»

«Quindi Wulfgar avrebbe mentito?»

«Non ho detto questo, Leopold. Però ascolta...»

«No. É *qui*!»

«Io torno fuori.» Deveraux scrollò le spalle. «Da Esther. Dalla piccola...»

Leopold serrò la mascella, emettendo un suono gutturale, *NON riposano in pace.* Per un attimo, spostò la torcia al di sopra del varco claustrofobico tra i due sarcofagi. Per meno di un attimo, le ombre si distorsero.

«Vento...»

Deveraux s'inchiodò sulla soglia del mausoleo. Si girò di scatto. Osservò il bulbo incandescente della torcia. La fiamma era *piegata.* Come se le ombre e la pietra stessero cercando di risucchiarla.

«Viene da dentro...» Leopold mise il corpo di traverso, torcia sollevata. «Da *sotto.»*

Il costruttore di lenti si spinse a forza tra i due sepolcri. Deveraux spostò la *katana* sul fianco, appiattì il corpo tra le lastre di granito. Si costrinse a seguire Leopold dall'altro lato.

C'era un varco nel pavimento. Un'apertura tenuta nascosta dalle masse dei sarcofagi, in silenziosa attesa nel buio del mausoleo. Gradini scolpiti nel granito sprofondavano nelle tenebre. *Requiescant in pace NON.* Era da là, dalle viscere del cimitero, che veniva il vento nero.

LXII

Un cimitero tra le ombre. Nelle profondità della terra di nessuno tra i due anelli di mura di Kragberg. Reinhardt avanzò al cospetto della Torre del Padre, inoltrandosi tra le lapidi.

Le tombe dei Dekken.

In realtà, in origine erano solamente loro, le tombe. La fortezza era venuta *dopo*. Eretta attorno a esse in tempi diversi, da Dekken diversi. Reinhardt serrò la mascella. Tutta quella forza, tutto quel potere...

Eretti sulle vestigia della morte.

Le tombe più antiche recavano le cicatrici del tempo. Pietra fessurata dai movimenti del sottosuolo, levigata dall'assalto degli elementi. Nomi deturpati dalle tempeste, ormai illeggibili. Le lapidi recenti apparivano più squadrate, più integre. Non lo sarebbero rimaste per molto. Il vento non avrebbe cessato di soffiare. La pioggia non avrebbe cessato di cadere. Il calore delle estati e il gelo degli inverni non avrebbero cessato di alternarsi. Erbacce e edera dilatavano i loro artigli dovunque. Padre Cornelius mandava i giardinieri a strapparla, ma l'edera tornava sempre. L'edera era paziente, inesorabile.

Reinhardt riprese a muoversi tra i rovi. Si fermò di fronte a una semplice stele di marmo bianco.

HANNAH ROSMUND HELLSTROM-DEKKEN

Tua madre.

Una contessa norvegese. O forse una duchessa. Reinhardt neppure lo ricordava con chiarezza. Non aveva alcuna memoria di lei, nemmeno frammenti sconnessi. Hannah era morta nel darlo alla luce. Esistevano dei ritratti nella Sala della stirpe. Lineamenti delicati, labbra sottili, mento appuntito, serici capelli biondi. Un volto che per lui non aveva alcun senso. Che non lo aveva mai avuto.

In realtà, molte di quelle tombe non avevano alcun senso. Sepolcri vuoti. Nient'altro che simboli pietrificati. I Dekken che avrebbero dovuto contenere giacevano in luoghi ignoti, inghiottiti da fosse dimenticate. Dekken diventati polvere nel vento. Reinhardt chiuse gli occhi.

Crrraaaccckkk!

L'urlo si dilatò sul granito.

Reinhardt riaprì gli occhi. D'istinto, arretrò. Il cappello piumato gli sfuggì da sotto l'ascella. Volteggiò fino a perdersi tra i rovi. Reinhardt fu a ridosso dell'anello di mura interne. La roccia scabra gli raschiò la schiena.

Un corvo.

Un essere nero, gigantesco. Ali spalancate simili a vessilli di tenebra. Teneva gli artigli conficcati su una delle tombe ancestrali. In realtà, la più ancestrale di tutte. Karl Dekenar, navigatore del nord, guerriero vichingo. Il primo di tutti i Dekken.

Reinhardt si passò una mano sulla fronte. La ritirò coperta di sudore torrido. Non aveva senso. L'aria era gelida là sotto. Il suo respiro si condensava in fiotti lividi. Sentì altro sudore scorrere lungo la schiena, simile a un rigagnolo di lava. La sua mano destra scivolò lungo il cinturone, incontrò il calcio della pistola a canna corta. Il corvo continuava a fissarlo. Occhi come diamanti neri. Reinhardt estrasse la pistola, allineò il tiro. A quella distanza non lo avrebbe mancato. No, il cane... *Il maledetto cane! É abbassato!* Fu costretto a usare entrambe le mani. Distolse lo sguardo. Un battito di ciglia, meno di un battito di ciglia.

Crrraaaccckkk!

Reinhardt puntò nuovamente l'arma. La puntò sul *vuoto.* Niente corvo. Le tombe si ergevano inerti. Edera e rovi sibilavano nelle correnti della terra di nessuno.

Reinhardt tornò a addossarsi al granito, spostando la pistola ad arco. Tra le lapidi nessun movimento, nessun corvo. La sommità della Torre del Padre si stagliava contro nubi color piombo. Niente. Non c'era niente tra le mura di Kragberg. Forse non c'era mai stato niente.

Reinhardt abbassò lentamente il cane della pistola, tornò a infilarla nel cinturone. Si staccò dal granito dell'anello interno.

Avanzò tra le lapidi schiacciando i rovi sotto le suole degli stivali. Raccolse il cappello piumato. Si fermò di nuovo.

Due tombe identiche. Due steli di solido granito. Niente crepe, appena un accenno di corrosione della pioggia. Tombe che rifiutavano di cedere all'assalto del tempo. Reinhardt rimase a osservarle per un lungo momento.

AUGUSTUS MARKUS VON DEKKEN
KARL ADRIAN VON DEKKEN

Tuo padre.

Tuo fratello.

Reinhardt si mise il cappello in testa, aggiustò l'angolazione della tesa ampia, sistemò la piuma. Poi si slacciò le brache e tirò fuori l'uccello.

Un arco di orina fumante si disegnò nell'aria gelida della terra di nessuno.

L'ultimo di tutti i Dekken pisciò sulle tombe.

LXIII

Non c'era niente, là fuori. Solo vento e gelo e tenebre. Caleb Stark voltò le spalle alla stretta finestra verticale. Arabeschi di ghiaccio si aggrappavano alla superficie esterna del vetro grezzo, scomponendo la luce dell'unica candela in un groviglio di sfumature arcobalenanti.

Non c'era niente nemmeno là dentro. La cella era una vera cella. Porta di quercia, pareti di mattoni intonacati, basso soffitto concavo, giaciglio di assi a sbalzo dal muro trattenuto da due tratti di catena, bugliolo sotto le assi.

Caleb si accostò al braciere, rivoltò i carboni con un vecchio ferro deformato. Onde di calore salirono verso il giaciglio. E verso Mikla, avvolta nei pastrani di due uomini morti e nel mantello di un eretico. Caleb sedette sul bordo delle assi. Le sfiorò la fronte con due dita. La trovò tiepida, asciutta.

Mikla aprì gli occhi, gli sorrise. «Sto meglio, sai?»

«Devi continuare a riposarti.»

«Il petto ha cessato di farmi male. Non tossisco quasi più. Domani possiamo riprendere il viaggio.»

«Il viaggio...» Caleb frugò sotto la giubba. «Dove ci sta portando, Mikla?» Le mostrò la moneta di metallo nero. «Che senso ha tutto questo?»

«Vai da lui.» Mikla tirò fuori un braccio, gli prese la mano. «Vai a chiederglielo, Caleb. So che vuoi farlo.»

«Non mi risponderà.»

«Ma nemmeno ti mentirà.»

«Come fai a esserne certa?»

«Riesco a sentire la sua furia...» Mikla sospirò. «E la sua sofferenza.»

Caleb incontrò il suo sguardo.

«Una sofferenza senza tempo, senza fine.» Alla luce tenue della candela, gli occhi di Mikla scintillavano. «Un luogo popolato da incubi, invaso da spettri...» Occhi pieni di lacrime. «Me lo ha detto lui, mentre stavo morendo. Mi ha... *mostrato.»*

«Che cosa, Mikla? Che cosa ti ha mostrato?»

«Il confine del vuoto. Là, nella valle della cenere...»

Caleb chinò il capo. Anche lui aveva visto quel confine.

«Qualcuno lo ha distrutto. Distrutto *dentro.»* Mikla scosse il capo. «Ha perduto tutto, Caleb. Ha perduto *tutti»*

«Anche noi abbiamo perduto tutti.»

«Anche noi, sì. Io credo... Ecco, io credo che è per questo che ci ha scelto. È per questo che ci ha trascinato lontano dal confine. Adesso, quando ci protegge, quando ci tiene in vita, io credo... Io credo che lui cerchi...» Milkla esitò. «Di riportare in vita gli spettri.»

«Non si possono riportare in vita gli spettri.»

«Lo so» Mikla annuì. «Anche lui lo sa.»

«Ma continua comunque a farlo.»

«Forse, alla fine di tutto quanto, sta solamente cercando la pace. Forse non gli rimane altro. Nello stesso modo in cui a te non rimane altro che capire la verità.» Mikla gli strinse la mano con tutta la forza, stringendo anche il simbolo di metallo. «E a me non rimane altro che non morire.»

Caleb rimase in silenzio. Alla fine, annuì, si preparò a muoversi. «Vado da lui.»

«Aspetta.» Mikla si sollevò dal giaciglio, allungò una mano verso di lui. «Anche tu continui a proteggermi.»

I loro volti si fecero vicinissimi, mosaici di ombre nel pulsare delle braci. Le loro labbra si incontrarono. Calde e secche, esitanti e ansiose. Mikla tornò a adagiarsi. Caleb le accarezzò la fronte, si alzò dal giaciglio.

«Non erano i corvi a urlare, in quel monastero di morti.»

Caleb tornò a voltarsi. Rimase in attesa.

«Era *lui*.» Mikla tenne lo sguardo sul soffitto della cella. «Li stava chiamando.»

«Stava chiamando *chi*?»

Mikla chiuse gli occhi. Preferì le tenebre.

LXIV

Nelle tenebre qualcosa si agitò.

Leopold Klein s'inchiodò in equilibrio incerto, torcia protesa in avanti. La corrente d'aria fredda continuava a salire dal fondo del condotto. Gli spinse in faccia i fumi dell'olio da lanterna di cui era imbevuto il bulbo. Fumi che gli raschiarono in gola, facendolo lacrimare.

«Chi va là?»

Nessuna risposta. Nient'altro che il vento nero.

«Leo!» Esther. Tesa, angosciata. «Che cosa c'è?»

Leopold voltò il capo. I volti di Deveraux ed Esther incombevano un paio di gradini più sopra, maschere assediate da monolitica oscurità. L'apertura nel pavimento del mausoleo era svanita dietro di loro da un pezzo. Molto in alto, troppo in alto. Irraggiungibile.

Deveraux si era caricato sul petto l'imbragatura che sorreggeva la piccola Sarah. «Che cosa hai visto?»

«Non lo so...» Leopold tornò a scrutare nel baratro. «Ho creduto di... Non lo so.»

Il condotto scavato nel sottosuolo sembrava non avere fine. Un budello fortemente inclinato dalle pareti scabre, incrostate da lichene albino, largo a stento per permettere il passaggio di un uomo. Andando giù, Leopold aveva cercato di contare i gradini scolpiti nella cruda roccia. Arrivato a cinquanta aveva rinunciato. Magdeburg era antica. Oltre sette secoli, dicevano gli scritti nei chiostri. Ma forse era molto, molto più antica. Forse questo mondo sotterraneo veniva da un'epoca perduta, dimenticata.

Solo che adesso, nelle viscere del buio, c'era stato un movimento.

A questo punto, cosa? Fermarsi? Tornare indietro? Tornare *dovei* Al suo laboratorio violato? Alla piazza del rogo?

Inconsciamente, Leopold sollevò la mano sinistra al petto. Sotto gli abiti spessi, le sue dita trovarono la piccola gibbosità della moneta di metallo nero. *L'anello del fuoco.* Leopold serrò il manico della torcia fino a farsi dolere le articolazioni. Esisteva un'unica direzione. In avanti. Wulfgar aveva indicato la strada.

E Wulfgar non mente!

Leopold riprese a scendere. Un gradino dopo l'altro, un'asperità nelle pareti dopo l'altra. Acqua gelida gocciolava dalla volta, simile a lacrime della pietra. Il condotto tornò in piano di colpo, deviando verso destra.

Leopold insaccò la testa nelle spalle, cercando di vedere al di sotto dell'alone di luce della torcia. «C'è una soglia.»

Udì Deveraux tossire nell'atmosfera greve.

«Che altro?»

«Conduce...» Leopold raggiunse la soglia. «In uno spazio più grande...»

Le acque dal sottosuolo avevano reso il bordo di granito liscio come seta. Adesso, nel vento nero era venuto a insinuarsi qualcosa di estraneo. Un odore ostile, *acido.*

Leopold andò oltre la soglia.

E fu nel tunnel.

Non era semplicemente uno spazio più grande. Era uno spazio *enorme.* Largo almeno trenta piedi, alto nove, forse dieci piedi, sezione ellittica. Un immane anaconda di vuoto dilatato nelle viscere stesse di Magdeburg. Impossibile vedere un inizio. O una fine. Il vento nero soffiava incessante. La fiamma della torcia s'inclinava, raschiava, combatteva per non svanire.

Il tunnel di Wulfgar!

Leopold procedette verso il centro dello spazio. Acqua continuava a gocciolare dall'alto. Una lenta pioggia di tenebre nelle tenebre. Gli stivali appartenuti a un uomo morto affondarono fino alla caviglia in una morchia putrescente. Era da essa che emanava quel tanfo acido. Deveraux ed Esther vennero a fermarsi accanto a lui, passi viscidi nella fanghiglia.

«Il mausoleo senza nome, l'apertura oltre le cripte, la scala nel granito, adesso *questo...*» Deveraux scosse il capo. «Come poteva sapere, Leopold?»

«Forse attraverso quella percezione... Oltre la percezione.»

«O forse *NON* riposano in pace. Forse nemmeno lui riposa in pace.»

Leopold s'irrigidì. «Jean-Jacques, che cosa stai cercando di dire?»

Deveraux rimase immobile nel vento nero, senza dare una risposta. Tutto attorno le tenebre premevano. L'acqua continuava a filtrare. Il lezzo acido era strangolante.

«Leo... Il soffitto...» Di nuovo Esther. La sua voce come una lente incrinata. «... Si *muove*!»

Lentamente, molto lentamente, Leopold Klein guardò in alto. Anche Jean-Jacques Deveraux guardò in alto.

Corpi.

Ricoprivano l'intera volta del tunnel. Centinaia, migliaia di corpi pelosi artigliavano la pietra. Migliaia di piccole teste dalle grandi orecchie rivolte in basso. E migliaia di ali fatte di membrana traslucida, la struttura dello scheletro in rilievo. Ali simili a quelle rappresentate negli affreschi delle cattedrali. Ali di demoni.

«Pipistrelli...»

Quello di Leopold Klein fu un sussurro, meno di un sussurro. Il popolo delle tenebre. Quel tunnel era il loro dominio. E adesso era stato invaso, *violato*! Stillicidi fluidi continuavano a colare in più punti della volta. Solo che non colavano affatto tra i corpi dei pipistrelli. Colavano *dai* corpi dei pipistrelli. Escrementi, guano, orina. Roba tossica, venefica. *Acida.* Deveraux protesse il volto della piccola Sarah con la mano guantata.

«Riprendete a muovervi.» Leopold fece un passo all'indietro. «Piano, *molto* piano.» Fece un altro passo.

«Leo... *Dove?*» Esther era come inchiodata. «Da che parte?»

«Contro la direzione del vento.» Perché quella corrente d'aria *doveva* provenire da un'apertura sul mondo esterno. Leopold abbassò la torcia. Un movimento calmo, misurato. Le tenebre tornarono ad avanzare. I pipistrelli divennero una foresta di stalattiti deformi, indistinte. «Non fermatevi.»

Arretrarono nel guano acido. Dieci yarde dal condotto trasversale. Aggrappato alla volta, il popolo delle tenebre continuò a rimanere immobile. Venti yarde.

Nell'oscurità, qualcuno gemette. Qualcuno forse pianse.

Sarah...

Gli echi dei lamenti rimbalzarono nel tunnel, simili a una risata beffarda. Nel pulsare della torcia, ali si aprirono. Molte ali. Ombre distorte vennero proiettate sulla parete ricurva del tunnel, sullo strato di melma graveolente, sulle tre figure umane congelate dove si trovavano. Piccoli occhi purpurei si dischiusero, riflettendo le fiamme.

Gli occhi del popolo delle tenebre!

Un solitario pipistrello si staccò dalla volta. Svolazzò a sussulti verso le figure cristallizzate nello strato di guano. Dappertutto lungo la volta del tunnel, altre coppie di ali continuavano ad aprirsi. Fiori di cartilagine su un immenso campo di oscurità. Il popolo delle tenebre di Magdeburg si preparava a respingere gli intrusi.

Sarah si agitò nell'imbragatura, lottando per uscire dal sonno. Inspirò a fondo, pronta a lamentarsi di nuovo. La mano di Deveraux calò sulle labbra della bimba. Quello che ne uscì fu un sibilo appena percettibile. D'istinto, Esther fece per muoversi a difesa. Leopold incontrò i suoi occhi. Esther capì, tornò a inchiodarsi. Deveraux non aveva scelta. Nessuno di loro aveva scelta. Non al cospetto del popolo delle tenebre.

Il pipistrello sfrecciò a un palmo dalla testa di Deveraux. Virò a destra, scivolando oltre Esther. Virò di nuovo, pulsazione di buio nel buio più vasto. Le ali membranose gettarono aria fredda sul volto di Leopold. La luce della torcia, il calore della torcia spinsero il pipistrello a risollevarsi. Uno zampillo di orina acida si diffuse nell'alone cremisi. Il pipistrello si rovesciò a ridosso della volta del tunnel. Tornò a confondersi nella massa dei corpi ancora appesi. Gli artigli si aggrapparono alla roccia. Le ali si richiusero.

Una dopo l'altra, anche le altre ali tornarono a richiudersi.

Il popolo delle tenebre di Magdeburg non aveva fretta, nessuna fretta.

Camminarono nel vento nero.

Il costruttore di lenti, l'osservatore, la bambina e la donna. I pipistrelli potevano inghiottirli tutti. Non lo avevano fatto. In un tempo ignoto, avrebbero potuto inghiottire anche l'uomo chiamato Wulfgar. Non avevano fatto nemmeno questo.

Doveva esistere una ragione. Solo che nessuno di loro era in grado di vederla.

Il vento era diventato più forte, adesso. E più freddo. Aveva spinto il lezzo acido dei pipistrelli alle loro spalle, relegandolo nelle profondità del tunnel. Leopold sollevò una mano per proteggere la fiamma della torcia, evitando che si spegnesse. Il tunnel cominciò a restringersi. Divenne un condotto di sezione pressoché circolare, poco più grande del budello dal sepolcro senza nome.

«Acqua...»

«Come dici?»

«Niente più guano.» Fu Esther a rendersene conto. «C'è acqua sul fondo della galleria.»

Leopold abbassò la torcia. Un esile flusso gorgogliava sul granito, strisciando

verso l'interno del tunnel.

«Leopold.» Era Deveraux.

«Cosa?»

«Spegni la torcia.»

«Non chiedermi questo, Jean-Jacques.» Leopold non si fermò. «Il buio è la nostra fine.»

Deveraux avanzò al suo fianco. «Wulfgar non vuole la nostra fine.»

I loro sguardi s'incontrarono nella luce rossa. Leopold vide la mano sinistra di Deveraux chiudersi attorno al simbolo del vuoto. Annuì lentamente. Immerse il bulbo della torcia nell'acqua che scivolava sul fondo del tunnel. Sfrigolio, vapore. Tenebre.

No, non tenebre.

Una diversa luce. Appena percettibile, color indaco profondo. Eppure *era* una luce. Là, poco avanti a loro.

La luce alla fine delle tenebre.

La luce della notte.

LXV

La luce delle torce lottava contro la notte. Non c'erano erbacce, né vapori dal sottosuolo, né residui di demolizione. C'erano solamente colonnati immobili come sentinelle e ombre mutevoli.

Crack!

Caleb si inchiodò tra aloni di luce e perimetri di oscurità del chiostro. Non aveva idea da dove fosse arrivato quel suono. Un colpo di mazza? Forse. O forse semplicemente un'imposta che sbatteva nell'aria inquieta. Caleb non aveva nemmeno idea di che ora fosse. Qualche momento ignoto nel profondo della notte. Il chiostro era deserto. Bad-Achen, monastero di vivi, si era raccolto nella propria crisalide di granito. Da qualche parte nel buio arrivava un tubare di piccioni. Dovevano essere i piccioni viaggiatori del rigoroso confratello Gerd. Ma né Gerd né nessuno degli altri confratelli, nemmeno il solido abate Frenkel, avevano accettato la sfida del gelo della notte di novembre.

Crack! Crack!

Caleb attraversò il cortile, dirigendosi verso il colonnato opposto. Il vento continuava a sibilare. Refoli di polvere di ghiaccio frustavano rade statue in preghiera. Caleb salì due gradini, arrivò sotto il porticato buio.

Crack! Crack!

Erano colpi di *mazza.* Rimbalzavano contro le cordonature delle arcate. Provenivano da un grappolo di torce addensate poco più oltre, all'ingresso dell'officina del monastero.

Crack!

Wulfgar si ergeva nel chiarore rossastro. Calò di nuovo una mazza da carpentiere su un tavolo a cavalletti. *Crack!* Si chinò a esaminare un allineamento. Posò la mazza, arretrò nelle ombre, riapparve reggendo una grossa pialla. Il sudore scintillava sui muscoli delle sue braccia, portando alla vita i tatuaggi.

«Non rimanere fermo a congelarti, Caleb.» Senza neppure sollevare lo sguardo, Wulfgar diede una passata di pialla. «Avvicinati.»

Caleb sospirò. A quel punto, aveva accettato: quell'uomo *vedeva* nelle tenebre, scrutava nell'invisibile. Avanzò fino a lui. «Non volevo interromperti.»

«Non lo stai facendo.»

Una verga di legno di quercia lunga quasi quattro piedi, spessa poco meno del polso di un uomo, era serrata tra i cunei del tavolo da lavoro. Sul pavimento a lato del tavolo da lavoro c'era un fascio di frecce trattenuto da stringhe di cuoio. Trenta, forse quaranta nuove frecce, punte di ferro ad arpione, impennaggi neri.

«Volevo ringraziarti» riprese Caleb «anche a nome di Mikla.»

«Per cosa?»

«Per continuare a essere dalla nostra parte.»

Wulfgar diede un'altra passata. Riccioli di legno si attorcigliarono nel vento. «Non c'è ragione di ringraziare.»

«C'è. Nessuno lo aveva mai fatto... *prima.*»

Wulfgar colpì uno dei cunei con il fondo della pialla. «Allora era tempo che qualcuno lo facesse.»

Sollevò la verga, esaminandola alla luce delle torce. Era ricurva, a Caleb questo non sfuggì. Ricurva come la *daikatana,* e altrettanto lunga.

«Che cos'è?»

«Un *bokken,* spada da addestramento.» Wulfgar rovesciò la verga, ne studiò gli spessori. «Oppure arma.»

«E in quella... *Terra delle Lacrime* tu ne avevi già costruiti altri?»

«Molti.»

Wulfgar collocò di nuovo il *bokken* tra i cunei. *Crack! Crack!* Tornò a serrarli.

Caleb esitò. *Non mi risponderà.* «Ed eri già stato anche in questo luogo.»

«*Questo* luogo?»

«Bad-Achen.»

Wulfgar alzò lo sguardo su di lui. «Cosa te lo fa dire?»

«Non avresti ceduto le tue armi» rispose Caleb. *Ma nemmeno ti mentirà.* «A nessun costo.»

Wulfgar diede tre secche piallate una dopo l'altra. «Esistono alternative all'uccidere.»

«Ma, per sapere quali sono, bisogna averle esplorate. Eri già stato anche in tutti gli altri luoghi: Wolfengrad, Bad-Hoch, adesso qui, Bad-Achen. Tu stai costruendo...»

Wulfgar riportò lo sguardo su di lui.

«... Una sorta di ingranaggio invisibile. Sì...» Caleb fece un cenno come di oggetti in movimento. «Ruote, dentro altre ruote.»

Wulfgar continuò a scrutarlo.

«Questi luoghi che tu attraversi, tu *vuoi* che noi li vediamo, fanno parte di quelle ruote. E noi stessi, Mikla, io, forse altri per cui combatti, altri che tieni in vita...» Caleb brandì la moneta con il simbolo dell'acqua. «Altri a cui hai dato questi segni... L'uomo del vuoto, l'uomo del fuoco, l'uomo del vento... Anche noi siamo alcune di quelle ruote.»

«O forse siete il movimento.» Wulfgar fece scorrere le dita sul *bokken.* «Siete il fluire della corrente.»

«Ma dove porta la corrente?»

«Tu dove ritieni che possa portare?»

«Io non...» Caleb scosse il capo. «Non riesco a vedere.»

«Solo perché non hai ancora tutti gli elementi.»

«Parli degli elementi del tutto?»

«Ogni cosa viene dal vuoto.» Wulfgar riprese a piallare. «Ogni cosa tornerà al vuoto. Ma, prima di farlo, ogni cosa deve trovare l'equilibrio conclusivo. Ogni cosa e ogni uomo.»

Wulfgar mise la pialla di lato. Impugnò una lama corta, cominciò a rimuovere le ultime asperità dalla spada di legno di quercia.

Caleb si puntellò a braccia tese al banco da lavoro, si protese verso di lui. «Non ti danno pace, è così, vero?»

Wulfgar sbloccò i cunei di serraggio. «Che cosa non mi dà pace?»

Caleb decise di non esitare. «Quei nomi che urli nel vento.»

Wulfgar impugnò il *bokken* a due mani. I suoi occhi grigi erano come spine di rovo.

Caleb non osò muoversi. «Ti ho offeso.»

Il *bokken* era una verga ricurva di un nero assoluto contro il bagliore delle torce. Un colpo, un unico colpo, e la testa di Caleb Stark si sarebbe spaccata come un frutto pieno di vermi. Non aveva importanza. La sua vita aveva cessato di appartenergli a Bad-Hoch, monastero di morti, tra quei vessilli di eserciti svaniti.

«Ti ho fatto la domanda sbagliata,»

«Non esistono domande sbagliate.» Wulfgar posò il *bokken.* Serrò entrambe le mani attorno al legno. I suoi tendini risaltarono come funi d'acciaio. «Solamente le risposte possono esserlo.»

«Ti chiedo di perdonarmi.»

«Non hai nulla da farti perdonare, Caleb.» Wulfgar afferrò uno straccio, falciò la superficie del banco da lavoro. «Non tu. Non Mikla.» Mandò trucioli e polvere a disperdersi nel vento. «Non gli altri di cui parli.»

«Gli... *altri?»*

«L'uomo del vuoto, l'uomo del fuoco, l'uomo del vento.»

«Ma loro... *esistono?»*

«Esistono. E tutti voi siete...» Wulfgar guardò nelle tenebre. «Puri.»

Una sofferenza senza tempo, senza fine.

«Va' a riposare, Caleb.» Wulfgar sollevò un'ultima volta il *bokken.* «Ci muoviamo all'alba. E il cammino è ancora lungo.»

«Forse dovresti riposare anche tu.»

«Forse.»

Caleb annuì in segno di commiato, arretrò tra le ombre del chiostro, si fermò, si voltò. «Ascolta. Quel *bokken,..»*

Wulfgar riportò lo sguardo su di lui.

«Perché lo hai costruito?»

«L'acciaio è per gli uomini.» Gli occhi dì Wulfgar tornarono a essere spine di rovo. «Per i rettili è sufficiente un bastone.»

LXVI

Rocce bagnate di pioggia, foglie tremanti nel vento, tronchi macerati dall'immersione. E poi il fiume, nero e immane, L'Elba. La corrente scorreva rapida, gonfia a causa delle tempeste del nord, ruggendo come un tuono senza fine.

Si fermarono sull'argine irto di radici esposte. Respirarono l'aria gelida, satura dell'odore dell'acqua. Sopra di loro si ergevano i cannoni di Magdeburg, i vessilli di Magdeburg, i guerrieri di Magdeburg. Dietro di loro c'era l'imboccatura del tunnel del popolo delle tenebre, occhio oscuro nascosto da felci e rovi.

Leopold prese la bambina dalle braccia di Deveraux. I loro occhi s'incontrarono. Non parlarono.

Il ninja.

Avevano già le risposte. Alcune delle risposte.

Ci ha guidato oltre le tenebre.

Leopold baciò Sarah, sempre addormentata, sulla fronte. La collocò nuovamente nell'imbragatura sulla schiena di Esther. Il suo sguardo si spostò lungo le mura di Magdeburg. Una linea di torce si allungava lungo i camminamenti in sommità, addensandosi sopra l'arcata della porta della vergine.

Una seconda linea di punti luce rossastri si diramava ad angolo retto: l'istmo fortificato a est. Quattrocento, cinquecento piedi più avanti, le torce tornavano a frazionarsi, moltiplicandosi sui vari livelli di una struttura che torreggiava sul fiume. I bulbi di fuoco definivano un mastio a muraglie inclinate, irto di affusti di cannoni.

Forte Nemeck

«Chi va là!» Tintinnare d'acciaio. Passi pesanti su legno massiccio. «Identificatevi!»

«Jean-Jacques Donatien, chevalier de la Deveraux! Emissario del cardinale di Francia.»

I soldati vennero avanti in formazione a cuneo. Elmi a calotta ottagonale, corazze pettorali, picche protese. I vertici del cuneo si aprirono, circondando le figure venute dalla notte. Uno degli ufficiali, un capitano, andò faccia a faccia con Deveraux, pistola in pugno.

«Capitano Conrad Goetz, reggimento *Indomitable,* Compagnia di colonnello.»

Parlava con uno spesso accento del Reno. Deveraux rispose con un breve cenno del capo. *Indomitable,* Indomabile. Mercenari francesi, presidio da fortezza. Reduci della Guerra danese, veterani delle campagne del Pazzo di Halberstadt, tornati al nuovo fronte al soldo di Gustavo Adolfo, re di Svezia.

Goetz rivolse la pistola verso terra. «Siete in grado di provare quanto dite, Cavaliere?»

Deveraux frugò sotto il pastrano. Produsse la pergamena con le credenziali. Il capitano la esaminò alla luce di una torcia. Cinquanta piedi più oltre, il vento urlava su Forte Nemeck.

«Molto bene, Cavaliere. I miei rispetti, Signore.» Goetz restituì le credenziali. Accennò a Leopold ed Esther. «Chi è questa gente, signore?»

«Attendenti.»

«*Vostri* attendenti?»

«Esatto.»

«I loro nomi?»

«Christian e Heidi.» Nessuna esitazione in Deveraux.

Goetz spostò lo sguardo. Un giovane uomo dalla faccia scavata, gli stivali infangati, una grossa bisaccia a tracolla. Una madre con una bimba sulla schiena, i lineamenti contorti dalla paura. Christian e Heidi, *attendenti* di un cavaliere della corona di Francia.

«Richiedo transito sicuro oltre le vostre linee» riprese Deveraux.

«L'*Indomitable* ha ordine di non consentire nessun transito notturno.» Goetz. «In realtà, l'*Indomitable* ha ordine di non consentire nessun transito in assoluto.»

«E ditemi, Capitano, quanto *indomitable* è questo vostro ordine?»

«Che cosa state suggerendo, signore?» L'ufficiale mercenario si irrigidì.

«Che voi e io, Capitano Goetz, entriamo più nel dettaglio.»

Deveraux si aprì un varco tra le picche come se nemmeno esistessero. Andò a fermarsi sul parapetto nord dell'istmo fortificato, scrutando verso il fiume che ruggiva nella notte. Goetz lanciò un'altra occhiata torva a Leopold ed Esther. Li lasciò al centro dell'anello di lame e raggiunse Deveraux. Parlarono per un minuto, o forse anche meno.

«Uomini dell'*Indomitable*» Goetz tornò verso la falange armata. «Riprendete i vostri posti di guardia. Sergente Kott.»

«Comandate, Signore.»

«Scorterai il cavaliere e i suoi... *attendenti* sull'altro lato di Nemeck.»

«Agli ordini, Signore.»

Conrad Goetz voltò bruscamente le spalle a tutti quanti. I mercenari serrarono i ranghi. Lo seguirono verso gli accessi blindati del mastio. Ombre metalliche nel buio rossastro.

Il vento era più debole sulla riva dell'Elba. Gli alberi spogli frusciavano, gettando le loro ultime foglie a perdersi nella notte.

Deveraux si fermò all'estremità dell'istmo fortificato, lungo la linea in cui le assi andavano ad appoggiarsi sulle rocce. Fece scivolare qualcosa nella mano guantata di ferro del mercenario.

«I miei ringraziamenti, Sergente Kott.»

«Dovere, Cavaliere. Sempre al servizio.»

Leopold attese che il sergente se ne fosse andato. «Quanto?»

«Cinquanta fiorini all'ufficiale. Dieci al graduato.»

«A Magdeburg non vale molto la pelle di un giudeo.»

Deveraux inarcò un sopracciglio. «Da tutte le altre parti non vale niente.»

Leopold ignorò. «Non sono in grado di ripagarti, Jean-Jacques.»

«Non ti ho chiesto di farlo.» Al chiarore dell'ultima coppia di torce dell'istmo, era impossibile vedere se ci fosse un sorriso sui lineamenti di Deveraux. «Non ti chiederei di farlo.»

«Jean-Jacques, non tornare a Magdeburg.» Leopold Klein offrì la destra. «Vieni via con noi.»

«All'ultima valle?»

«Qualsiasi conto tu e Wulfgar abbiate ancora aperto, tra uomini di logica...»

«Ho ancora una missione da compiere, Leopold.»

«Il cardinale di Francia è più importante del *ninja*?»

Deveraux non rispose.

«Come riuscirai a trovarlo, Jean-Jacques?»

«Forse sarà lui a trovare me.»

Leopold avanzò all'improvviso. Serrò Deveraux in un abbraccio da togliere il fiato. «Non dimenticherò quello che hai fatto per noi, osservatore.»

Deveraux gli fece scivolare qualcosa nella tasca della giubba. «Preserva la tua famiglia, costruttore di lenti.»

Leopold frugò, estrasse una piccola sacca di cuoio. Piena di monete. «Non posso accettare...»

Deveraux sorrise di nuovo, arretrando. «E preserva te stesso.»

«*Tu* preserva te stesso, Cavaliere.» Leopold Klein serrò il pugno attorno al cuoio della sacca. Lo serrò fino a farsi dolere le dita. «Ricorda...»

Dal fiume, il vento soffiò all'improvviso più forte. Il fuoco delle torce avvampò più vivido, svanì nell'oscurità, tornò a pulsare. Leopold Klein, l'uomo del fuoco, chinò il capo. Parlò in un sussurro.

«Cose maledette vengono a Magdeburg.»

Non c'era nessuno ad ascoltare. L'istmo fortificato era una vuota fuga prospettica di assi disseminate di pozze di pioggia. Forte Nemeck continuava a essere una forma nera incombente nelle tenebre violacee.

Jean-Jacques Donatien, chevalier de la Deveraux, era tornato nel vuoto.

LXVII

Vortici color piombo si torcevano al fondo del vuoto. L'acqua ruggiva contro le rocce sommerse, generando rapide, formando risucchi violenti. Acqua ingrossata dalle piogge dell'autunno, dalle nevi dell'inverno.

Lete, fiume Lete.

Ultima barriera alla fine degli altopiani. Al di là incombevano le alture della selva di Turingia. Roccia, foreste e tenebre. Un unico grande labirinto. E più oltre, più in alto, cattedrali di ghiaccio.

L'eretico aprì la strada lungo la riva nord della gola, il cavallo da guerra che affrontava vessilli di neve trascinati dal vento. Ancora una volta Mikla veniva dietro di lui, infagottata in troppi abiti sovrapposti. Caleb chiudeva la marcia. Il suo sguardo continuava a tornare al Lete, come se il rombo delle rapide fosse qualcosa di ipnotico. Nessun altro, niente altro li seguiva. Wulfgar aveva lasciato il quarto cavallo a Bad-Achen, monastero di vivi. Assieme a *tutte* le armi prese ai dragoni annientati a Bad-Hoch, monastero di morti. L'abate Benno Frenkel non aveva parlato. Aveva accettato e basta. Il confratello Gerd aveva già parlato: un eretico rimane un eretico.

Caleb contrasse più volte le dita, lottando contro il freddo che le intorpidiva. C'era voluto tempo per raggiungere la gola del Lete. Un intero giorno di cavallo a sud di Bad-Achen, seguendo un ennesimo percorso scaleno da un lato all'altro della Lutherweg. Caleb diede un'occhiata alla vecchia bussola. Il fiume li stava costringendo a deviare di nuovo, verso ovest.

«C'è una fine?» Caleb gridò per farsi udire sopra le rapide.

Wulfgar non si voltò. Neve ghiacciata si aggrappava al cappuccio nero, sollevato sulla sua testa calva. «Hai questa risposta.»

Ogni cosa viene dal vuoto. Caleb serrò le labbra screpolate. *Ogni cosa tornerà nel vuoto,* «Parlavo di questo viaggio.»

«Una valle.» Il cappuccio nero si spostò impercettibilmente. «L'ultima valle.»

Caleb gettò uno sguardo alle montagne che si ergevano sulla riva opposta del Lete. Nubi basse offuscavano varie quote della catena.

«Cosa troveremo nell'ultima valle?» insisté Caleb.

Mikla si girò sulla sella. Sotto le sciarpe che le proteggevano il capo solamente i suoi occhi erano visibili.

Wulfgar non si voltò. «Hai anche *questa* risposta.»

Caleb respirò profondamente. «Configurazioni nella forma dell'acqua.»

Imperscrutabili come i simboli scavati nelle monete di metallo nero. Caleb osservò di nuovo il fiume ribollente di rapide. Si stavano avvicinando a un'ansa irta di rovi.

«Come passiamo dall'altra parte?»

«Basta seguire le catene.»

Wulfgar avanzò per primo verso la stele di basalto che sorgeva là dove la riva del Lete tornava ad allargarsi. C'era una lastra di bronzo incassata nella pietra. E c'erano delle parole scavate nel bronzo.

BORGO DI LOHRBECK
PONTE DELLE CATENE
COSTRUTTORE OTTO VON GUERICKE
MAGDEBURG, ANNO DOMINI 1625

Il ponte si ergeva poco oltre la stele, scavalcando le rapide, sfidando l'inverno della Turingia. Coppie di pilastri torreggiavano alle due estremità. Travi di legno di quercia alte venti piedi, tenute assieme da bande di ferro. Parevano le colonne di una cattedrale. Erano ancorate alla terra da tratti diagonali di catena, le maglie grosse come il pugno di un uomo. Altre catene, ancora più grosse, si dilatavano da una riva all'altra del fiume, simili a tentacoli di metallo. Segmenti connettevano le catene primarie, incrociandosi in un fitto reticolo d'appoggio. Travature di legno calafatato, centinaia di travature, formavano la via di transito del ponte, larga abbastanza da consentire il passaggio di due uomini a cavallo affiancati, o di un carro di media stazza. Listelli di ferro inchiodati connettevano le travature l'una all'altra, aumentando la tensione dell'intera struttura. Il vento spingeva la neve ad aggrapparsi ai pilastri. Stalattiti di ghiaccio pendevano dai tratti metallici rivolti a nord. Le travi della via di transito erano viscide di umidità gelida.

Wulfgar smontò da cavallo. Superò la stele di basalto. Si diresse verso il ponte delle catene, trattenendo il destriero per le redini. Caleb e Mikla smontarono a loro volta, studiarono il paesaggio.

Il borgo di Lohrbeck era aggregato lungo le pendici di una collina verso nord. Un'unica strada centrale digradava verso la gola del Lete. Aveva un nome, Hauptstrasse. Un nome che non cambiava niente: la Hauptstrasse rimaneva comunque la Lutherweg. Case, locande, officine si ammassavano come strani giocattoli innevati. La Hauptstrasse si allargava in un vasto spazio sull'estremità settentrionale del ponte delle catene. La piazza del mercato. Bancarelle, carri, venditori, altri reietti, qualche guitto infreddolito.

Mikla spostò lo sguardo fino ai margini della piazza. Là dove le case si diradavano e le rocce tornavano ad apparire. Là dove la gola del Lete formava una dura ansa verso sud. Qualcosa di evanescente andava alla deriva nell'aria piena di neve. La corrente del fiume, le stesse montagne apparivano indistinte, come se fossero filtrate da un sudario opaco. Mikla prese la mano di Caleb, la strinse. Lui le passò un braccio attorno alle spalle.

Lontano dai pilastri del ponte delle catene, ancora più lontano dalle prime case di Lohrbeck, pulsava un cratere rossastro. Una fossa alimentata da legname, carbone, stracci. Alimentata da qualsiasi cosa potesse bruciare. Il calore che ne emanava dissolveva i fiocchi di neve, sostituendoli con fiocchi di cenere. Ombre stazionavano sul bordo della fossa. Palandrane grigie, volti coperti dalle maschere a becco, mani

guantate. Monatti. Sagome deformi nell'aria tremante. Esisteva quel magnifico, temerario ponte nel borgo di Lohrbeck. Ed esisteva quel mercato pieno di gente, di rumore, dell'odore delle carni abbrustolite alla fiamma. Ma anche la peste continuava a esistere. Assieme alle carovane della peste. E ai crateri della peste.

«Non vi fermate.» Wulfgar avanzò sul terreno coperto di neve. «Paesaggio conosciuto.»

Caleb e Mikla distolsero lo sguardo dal cratere. Wulfgar era a

qualche passo da loro, di spalle. Eppure sembrava percepire esattamente quello che sentivano dentro.

«Hai denaro, Caleb?»

«Una trentina di fiorini.»

«Andate al mercato.» Wulfgar gli gettò una grossa bisaccia vuota. «Comprate tutta la carne salata e il pane non lievitato che potete.»

«Va bene.» Caleb si mise la bisaccia a tracolla.

«Evita di scoprirti il capo, Mikla. Sei un giovane soldato, adesso. Ricordalo.»

«Lo ricorderò.»

«Non perdete di vista i cavalli.» Wulfgar deviò verso il fiume. «Vi aspetto a questa estremità del ponte.»

«Altolà!» L'uomo con la vecchia corazza arrugginita protese una vecchia alabarda arrugginita. «Chi postula?»

Wulfgar si fermò. «Pellegrini.»

Erano in tre a fare la guardia al ponte delle catene. Tre uomini della milizia cittadina di Lohrbeck. O qualsivoglia farsa di milizia cittadina. Armature scompagnate, elmi ammaccati, picche malridotte, niente armi da fuoco. Tre facce dalle barbe incolte, dalle espressioni torve. Il vento spingeva la neve in diagonale, agitando pastrani malamente rattoppati.

«Io ne vedo uno solo, di pellegrino.» Il miliziano con l'alabarda guardò alle spalle di Wulfgar.

«I miei due compagni di viaggio sono a fare provviste.»

«E dopo andate dove?»

«Dall'altra parte del fiume.»

Il miliziano diede un'impennata all'alabarda. Il rostro arrivò a un palmo dalla gola di Wulfgar. «Non è questo qua che ti ho chiesto... *pellegrino.*»

Wulfgar fece scivolare il cappuccio all'indietro. L'impugnatura della spada apparve dietro la sua spalla destra. Tenne lo sguardo inchiodato in quello del miliziano.

«Sei certo di volere la prossima risposta?»

Il miliziano contrasse le mani sull'asta dell'alabarda. Scambiò un'occhiata con gli altri due. Entrambi si strinsero nelle spalle.

«Andare dall'altra parte costa, pellegrino.» Il miliziano sghignazzò. «Siete in tre, hai detto. Allora sono quarantacinque fiorini. Dieci per ogni uomo, cinque per ogni cavallo.»

Wulfgar gettò uno sguardo all'imboccatura del ponte delle catene. Tumuli di neve si stavano formando sugli spessi tratti di catena di riserva ammassati in prossimità della riva.

«Non vedo nessun segnale di pedaggio.»

«Sono *io* il segnale di pedaggio, pellegrino.» Il miliziano minacciò nuovamente con l'alabarda. «E adesso i fiorini sono diventati cinquanta, cazzo!»

«Quindici.»

«Quindici cosa?»

«Fiorini. Cinque per ognuno di voi.»

Il miliziano con l'alabarda sputò a terra. «Mi prendi per un idiota?»

Wulfgar spostò una falda del mantello. Un movimento calmo, quasi distratto. Rivelò il braccio sinistro coperto di tatuaggi.

«Ti prendo per un idiota che ha ancora una scelta.» Il miliziano esitò. Gli altri due ammiccarono. Il più giovane si guardò attorno con aria nervosa. L'altro tormentò l'asta della picca con le dita.

Il miliziano con l'alabarda digrignò i denti. «Tu adesso senti a me, cane pelato...»

Sussulti nel vento. Wulfgar penetrò nella sua guardia. Avvolse il gomito sinistro attorno allo stelo dell'alabarda, bloccò in leva il braccio armato. Col piede sinistro gli falciò entrambe le gambe da sotto. Inchiodò il miliziano contro il pilastro del ponte. All'urto, le catene tintinnarono. Neve aggrappata al legno si disperse in una nube cristallina. Uno dei due pugnali ricurvi fu a diretto contatto dello scroto del miliziano.

«Quindici fiorini nelle tue tasche.» Wulfgar aumentò la pressione della lama. «Oppure i tuoi due testicoli nella neve. La scelta è questa, *idiota.»*

Gli altri due miliziani arretrarono. Non fecero nemmeno il gesto di puntare le picche. Il miliziano dell'alabarda aveva gli occhi sbarrati, la bocca semiaperta. Fiocchi di neve andarono a depositarsi sulle sue ciglia.

«Decidi.» Wulfgar gli fece saltare il laccio delle brache. *«Adesso.»*

«Che ti serve, soldato?»

«Non sono un soldato.»

L'uomo aveva la faccia rossa dal freddo. Accennò al fianco sinistro di Caleb. «Porti la spada, no?»

«Un mucchio di gente porta la spada.»

«A chi lo dici» sogghignò l'uomo dalla faccia rossa.

Caleb ignorò. Mikla era al suo fianco, leggermente nascosta dietro la sua spalla. Avevano lasciato i cavalli legati a una stanga davanti a un magazzino. Tutto attorno a loro, il mercato di Lohrbeck era una cacofonia di grida, risate, confusione.

«Allora, com'è l'affare?» riprese l'uomo dalla faccia rossa. «Galline? Cipolle? Polvere nera?»

«Carne salata.»

«Quanta ne vuoi. Basta che ci hai il conio.»

Caleb fece tintinnare i fiorini tenendo la mano affondata nella tasca della giubba.

L'uomo sghignazzò di nuovo. «La mia musica preferita.»

Indossava un grembiule chiazzato di sangue secco, largo cappello floscio, guanti di lana spessa privi di dita. Era in piedi accanto a un grosso carro quasi al centro del mercato. Il pianale era carico di tagli di carne, tuberi, otri. Un uomo più giovane, forse il figlio, sedeva sulla sponda del carro tenendo in pugno una roncola arrugginita.

«Qui al borgo del ponte la teniamo alla larga, la guerra del cazzo.» L'uomo frugò

tra la mercanzia. «Che ti piace, soldato?...»

«Non sono un soldato.»

«... Maiale, agnello, cavallo...»

«Agnello» decise Caleb. «Quanto alla libbra?»

«Cinque fiorini.»

«Tre.»

«E bravo il soldato. Contratta anche. Quattro fiorini.»

«Ti ho detto che non sono un soldato. Diciamo sei libbre per venti fiorini.» Caleb fece scintillare le monete. «Più dieci fiorini di gallette. E vedi che non siano piene di muffa.»

«Te devi cambiare mestiere.» L'uomo sorrise di nuovo. «L'imbonitore devi fare.» Accennò a Mikla. «Il tuo amico non ce ne ha, di fiorini?»

Mikla scosse il capo, chiudendosi le sciarpe attorno alla gola. Il vento cercava di spingere la stoffa a scivolare dalla sua testa rasata.

«Chi paga sono io.» Caleb contò le monete sul palmo della mano guantata. «Lo facciamo l'affare o no?»

«Lo facciamo, lo facciamo...» L'uomo si rivolse al ragazzo sul carro. «Hans, dammi il sacco delle gallette.»

Mikla girò attorno lo sguardo. Parecchie donne si affollavano davanti a una bancarella carica di vestiti femminili. Mikla tirò appena Caleb per la manica, indicò la bancarella con un movimento degli occhi.

Caleb si chinò a sussurrarle all'orecchio. «Non allontanarti.»

Mikla annuì, si girò, si aprì un varco tra la folla.

L'uomo dalla faccia rossa pesò tagli di carne salata su una stadera. Accennò al sopracciglio di Caleb. «Che t'è successo alla faccia, Soldato?»

«Rami bassi.» Caleb si guardò alle spalle. Mikla stava esaminando un abito di lana scura. «E *non sono* un soldato, va bene?»

«Basta che non ti scaldi.» L'uomo avvolse la carne salata in uno straccio più o meno pulito, fece scivolare l'involto nella bisaccia. «Qui di soldati ne passano anche troppi.» Mise nella bisaccia anche un grosso cartoccio di gallette. «Trenta fiorini. *Soldato.»*

Caleb ebbe come l'impressione che l'uomo dalla faccia rossa stesse parlando a qualcun altro. Qualcuno alle sue spalle.

«Tu proprio non ci arrivi, eh?» Caleb gli diede le monete. «Fottiti...» Allungò la mano per riprendere la bisaccia.

L'uomo gliela sbatté in piena faccia. «Fottiti te, figlio di una baldracca!»

Caleb barcollò. D'istinto, la sua mano destra corse all'impugnatura della spada. Il calcio gli arrivò allo stomaco. Lo piegò in due come un giunco spezzato. La ginocchiata al mento lo scaraventò all'indietro. Caleb sentì i denti pestare gli uni contro gli altri. Crollò di schiena nella neve, nel fango.

«Non corri abbastanza svelto, tenente del mio cazzo.» Uno stivale gli inchiodò il polso destro. Un altro stivale premette di traverso contro la sua gola, tagliandogli il fiato. «Vedremo se corri più svelto quando ti impicchiamo.»

Incombevano su di lui. Dragoni. Quattro dragoni. Elmi, corazze, *Pappenheimer*, pistole calibro mezzo pollice. Caleb riconobbe le loro facce. Ricordò i loro nomi.

Gruber, Krol, Rinaldi, Icholtz. Falange di Arnhem, due della compagnia di van der Kaal, gli altri due con quella di Glonn. Ricordò tutto. Strana cosa, la mente umana. Attorno a lui si era fatto il vuoto. Ai margini del vuoto, addossati a bancarelle e carri, un anello di facce senza faccia guardava. Caleb cercò Mikla. Non la trovò. *Va bene così! Vattene! Scappa!*

Krol e Rinaldi lo strapparono da terra, gli bloccarono le braccia. Rinaldi gli strappò la spada.

«È da ieri che ti aspettiamo, lo sai, stronzo?» Icholtz lo doppiò in piena faccia, dritto e rovescio, la mano guantata di ferro. «Le tracce sulla Lutherweg erano balorde, ma il capitano lo sapeva che alla fine venivate qua a Lohrbeck.»

Sentì un dente che si spaccava. Ebbe la bocca piena di sangue.

Krol lanciò una moneta da dieci fiorini. «Così abbiamo passato la voce a questi bravi cittadini.»

Il venditore di carne salata e gallette afferrò la moneta al volo. L'assaggiò, annuì, la intascò. Sputò in faccia a Caleb. «Chi è che si fotte adesso, eh, soldato del cazzo?»

«Te lo chiedo solo una volta, Stark.» Gruber gli puntò il pugnale alla gola. «Dov'è la testa di cazzo senza capelli?»

«Perché non frughi...» Caleb sputò una boccata di sangue con dentro metà del dente «... dentro il culo di tua madre troia?»

La punta avanzò fino a intaccare la pelle. Un rigagnolo caldo colò lungo la gola di Caleb, dentro il collo della giubba, giù sul torace.

«Te sbagli, Stark.» Gruber ritirò la lama, sorrise, leccò il sangue. «Lunga morte, uomo. Lunghissima morte...»

Ci fu un rumore di cose strappate.

«Meglio corta morte.»

Un palmo d'acciaio eruttò fuori dalla gola del *Reiter* Gruber, appena sotto l'arco mandibolare. Gruber si inchiodò, si inarcò all'indietro. Uno scarafaggio trafitto da uno spillo. Altro rumore di cose strappate. L'acciaio si ritirò. Gruber andò giù in un gorgogliare di sangue.

I dragoni videro la minaccia. Un fluire nero dietro il corpo sussultante di Gruber. Mani che impugnavano due pugnali identici a lama ricurva. Acciaio per sventrare mastini idrofobi.

Krol e Rinaldi abbandonarono Caleb, cercarono di mettere mano alle armi. Icholtz roteò su se stesso. Fu lento, mortalmente lento. Wulfgar attaccò di sinistro, falciata orizzontale diretta. La gola di Icholtz si aprì in due. Gli zampilli rossi schizzarono a ventaglio fino ai bravi cittadini di Lohrbeck.

Il terrore dilagò per il mercato come un'onda di piena. Tutti urlarono, tutti scapparono, tutti si ammassarono gli uni sugli altri. Bancarelle vennero rovesciate. Mercanzia rotolò in giro, venne calpestata, rubata.

Rinaldi sollevò la pistola, allineò il tiro. Caleb gli piantò una gomitata al basso ventre, un palmo sotto il bordo della corazza. La pistola da cavalleria sputò fiamme. Dallo stivale destro del *Reiter* Rinaldi polpa cremisi eruttò come acqua da un geyser. Rinaldi cadde faccia avanti nella neve rossa. Caleb Stark fu certo che mai più avrebbe udito urla come quelle.

Accanto a lui, Krol riuscì a puntare la sua arma. Sollevò il cane. Cercò di tenere

ferma la mira. Anche Wulfgar puntò un'arma, quella di Icholtz. Le due bocche da fuoco ruggirono pressoché nel medesimo battito di ciglia. Il venditore di carne salata e gallette si trovò nel posto sbagliato al momento sbagliato. Incassò la palla in pieno petto: la palla sparata da Krol, mezzo pollice di piombo e ferro. L'impatto lo trascinò in una mezza giravolta sanguinosa. Il corpo cadde sui tagli di carne di maiale. Il ragazzo sul carro gettò via la roncola e scappò urlando. Non era il figlio. Non era nessuno.

Anche il *Reiter* Krol si trovò nel posto sbagliato al momento sbagliato. La metà sinistra della sua fronte si gonfiò ed esplose. Krol cadde sulla schiena, a braccia aperte, la protezione lamellare dell'elmo piena di tessuti umani squarciati.

«*Haaarrooooooooooo!»*

Non era un urlo. Era l'ululato di un corno.

«Haaarrooooooooooo!»

Un corno da guerra.

Caleb Stark si girò di scatto. Il suo sguardo frugò oltre il caos urlante che continuava a ribollire nella piazza del mercato, raggiunse la Hauptstrasse, salì fino alla Lutherweg. La neve cadeva sul crinale della collina a nord di Lohrbeck. C'era una dispersione scura dietro la neve. Uomini e cavalli. Un'intera colonna di dragoni in assetto da combattimento. Un vessillo si torceva nel vento. Stendardo nero, teschio scarnificato, cavità orbitali attraversate da una serpe.

«La Falange!» Caleb tornò a girarsi verso il teatro della corta morte. «Wulfgar! La Falange di Arnhem è qui!... *È qui!»*

Wulfgar rinfoderò simultaneamente entrambe le lame ricurve. Gettò appena lo sguardo verso la calata della Falange di Arnhem. Mikla era una figura immobile tra le bancarelle rovesciate. I fiocchi bianchi scivolavano sulla sua testa rasata. A quel punto, non aveva più nessuna importanza *chi* potesse vederla. Rinaldi continuava a urlare, rattrappito sulla neve rossa, entrambe le mani serrate attorno al piede distrutto. Con una pedata, Wulfgar rivoltò il cadavere di Gruber sul ventre. Strappò il grosso moschetto che il dragone aveva di traverso sulla schiena. Controllò che Fazione di caricamento non fosse danneggiata.

«Muoviamoci.»

Caleb annuì, legò la sciarpa attorno al rivolo di sangue che continuava a colargli dalla ferita alla gola. Wulfgar fece scivolare la punta dello stivale sotto il fodero della *Pappenheimer* caduta nella neve impregnata di sangue. Lanciò spada e fodero a parabola attraverso la piazza deserta. Caleb li afferrò al volo.

«Prendi la bisaccia.» Wulfgar accennò al cadavere del venditore di carne salata. «E il denaro.» Accennò a qualcosa d'altro sul carro. «Prendi anche *quello.»*

Caleb si caricò *quello* sulla schiena. Non fu facile. Erano cinquanta, forse sessanta libbre di peso.

«Stark! Maledetto te! Ti tagliamo la testa, figlio di puttana!» Rinaldi gli sputò contro. «A te e alla tua baldracca pela...»

Wulfgar gli sfondò il cranio con il calcio del fucile.

L'eretico, il disertore e la strega corsero verso il ponte delle catene.

LXVIII

«Uomini della Falange di Arnhem!» Jan van der Kaal snudò per primo la spada da cavalleria. «Sguainate!»

Alle sue spalle dilagò un coro di sibili, acciaio che emergeva da metallo. Le lame delle *Pappenheimer* balenarono tra i fiocchi di neve.

«Uomini della Falange di Arnhem! Avanti *aaaal*-passo!»

Van der Kaal guidò la discesa lungo la Hauptstrasse, granito che strisciava verso la gola del Lete. Padre Diego Bolanos y Llosa rimase al suo fianco, breviario tra le dita contratte. I dragoni fluirono dietro di loro, zoccoli ferrati che pestavano sui ciottoli. Il respiro di uomini e cavalli si condensò in un unico vapore dalla sfumatura putrida. I bravi cittadini di Lohrbeck, torma urlante, isterica, si ritirarono negli androni, sbarrarono le imposte. Altri fuggirono e basta. Uomini e donne dalle facce scavate dal terrore, alterate dalla rabbia. Alla fine, la guerra del cazzo era tornata anche al felice borgo del ponte.

Più in basso, la piazza del mercato era una vuota, desolata terra di nessuno. Bancarelle abbattute, carri rovesciati, un paio di punti di fiamma dove la mercanzia stava bruciando. Erano rimasti solamente i corpi. Cinque corpi, circondati da chiazze di neve rossa. Padre Bolanos strinse le palpebre dell'unico occhio, cercando di vedere qualcosa attraverso l'aria fosca. Vide armature, elmi, stivali. I quattro esploratori di van der Kaal. C'era anche un quinto corpo. Forse il disertore, forse no.

Oltre la neve rossa, ombre erano in movimento sul ponte delle catene.

Wulfgar fece voltare il destriero da guerra a circa un terzo della via di transito del ponte. Lentamente, tornò indietro, verso l'estremità nord. Dietro di lui, la serpe di metallo continuò a dilatare le proprie spire.

«Parlami, Caleb.»

«Ancorato a destra!» Caleb Stark pestò gli ultimi due colpi di mazza.

Wulfgar raggiunse l imboccatura nord. Lasciò cadere l'estremità della serpe di metallo sulle ultime travi. Dei tre miliziani di guardia nessuna traccia. Le loro alabarde giacevano abbandonate sulla neve.

«Finisco io.» Wulfgar volteggiò dalla sella. «Dammi la mazza.»

«Resto con te!» Caleb sputò una boccata di bava e sangue. «Voglio combattere!»

«Lo stai facendo.» Wulfgar gli tolse dalle mani il martello da fabbro. Afferrò il moschetto appoggiato al pilastro del ponte, glielo gettò. «Non avrai la possibilità di un secondo colpo.»

«Lo so, questo.» Caleb imbracciò l'arma, verificò l'azione di innesco. «Lo so...»

«Mikla.»

«Qui.»

«Togli arco e faretra dalla sella.» Wulfgar accennò al proprio destriero. «Poi porta i cavalli sull'altra riva del Lete.»

Mikla inghiottì. «Sarai ucciso...»

«Sono già stato ucciso.» Wulfgar trascinò l'estremità della serpe di metallo fino al pilastro. «Molte, *molte* volte.»

«Wulfgar, vieni anche tu con noi, ti prego.» Mikla aveva gli occhi pieni di lacrime. «*Ti prego!...»*

«Portala via da qui, Caleb.» Wulfgar assestò tre, quattro colpi brutali con la mazza. «Andatevene. Tutti e due.»

Caleb esitò, fucile in pugno. I suoi occhi si spostarono sulla discesa dell'orda di Arnhem. «Ascolta, possiamo...»

«Andate.» Wulfgar si erse di fronte a loro, mazza stretta nel pugno, muscoli delle braccia scintillanti di sudore nella tormenta di neve. *«Adesso.»*

«Non vi fermate, uomini della Falange!» Van der Kaal mulinò la spada contro il cielo. «*Gott mit uns!»*

«GOTT MIT UNS!»

I dragoni di Arnhem percorsero le ultime yarde in discesa, dilagarono sulla piazza. L'aria sapeva di cose bruciate.

«Uomini della Falange! Schieramento d'assalto!»

«Colonnello Jan... Guarda!» Padre Bolanos indicò a braccio teso. «È *lui*!»

Van der Kaal spinse all'indietro la visiera dell'elmo, cercò di distinguere qualcosa al di là del fumo degli incendi. Le rapide continuavano a ruggire nella gola del Lete. Sopra di esse, il ponte delle catene sembrava vuoto. L'eretico, il disertore, la strega erano svaniti, come risucchiati dai turbini di neve... Movimento, quasi al centro del ponte. No, uno di loro era rimasto indietro.

L'eretico.

«Sembra che...» Padre Bolanos si portò una mano alle bende che gli coprivano mezza faccia. Il dolore gli offuscava la mente, gli rendeva opaca la vista. «Sembra che ci *stia aspettando.»*

L'eretico impugnava un arco da tiro. Tolse un freccia dalla faretra al cinturone, incoccò, punta rivolta verso il basso.

Van der Kaal grugnì. «È solo un demente del cazzo, prete.»

«Guardati dalla mano dell'Innominabile!» inveì padre Bolanos.

Sul ponte delle catene, l'eretico sollevò l'arco, tese.

«Mi fa una grande sega, l'Innominabile.» Van der Kaal girò lo sguardo attorno a sé. «Uomini di Arnhem!»

L'alfiere controllò un improvviso sussulto del cavallo. Riuscì a tenere alto il vessillo del teschio e della serpe.

«No, Colonnello Jan...» Padre Bolanos strinse le palpebre. «Qualcosa non va...»

L'eretico lanciò.

«Con arco e freccia?» Van der Kaal sghignazzò. «Fammi una sega anche tu, *Magister*.»

Sibilo. Impatto. Alla destra di Jan van der Kaal qualcuno emise un suono gorgogliante. Il *Reiter* alfiere. Aveva l'impennaggio di una freccia piantato

nell'occhio destro. La punta gocciolante fuoriusciva dalla parte opposta del cranio, attraverso l'elmo. L'alfiere vomitò una boccata di sangue. Crollò di sella, si abbatté sul granito pieno di neve e di sterco. Il vessillo col teschio e la serpe rimase sotto il suo cadavere, schiacciato nella merda.

Caleb Stark piazzò la canna del fucile in appoggio contro uno dei pilastri sud del ponte delle catene. Portò il calcio contro la spalla. Avvicinò l'occhio alla tacca di mira.

Wulfgar era una sagoma indistinta al centro del ponte. Molto oltre il ponte, i dragoni di Arnhem parvero scompaginarsi, piccioni presi improvvisamente a sassate.

«Uomini della Falange di Arnhem! Serrate i ranghi! Serrate, cazzo!...»

Van der Kaal cavalcò lungo lo schieramento, falciando alla cieca con la spada, formando nuovamente le linee.

«Comandante!» Uno venne fuori dai ranghi. Schatz, tenente Helmut Schatz. «Consentimi!»

Giovane quanto Caleb Stark, ma decisamente più inferocito. Levò la *Pappenheimer* alta sopra la testa.

«Lasciami l'onore della prima carica, Comandante van der Kaal! Lascia che te la porto *io*, la testa dell'eretico!»

Van der Kaal condusse il cavallo ad arrestarsi davanti a lui, lo guardò dritto in faccia. Stava veramente schiumando, il giovane tenente Schatz.

«Concesso!»

Un'ovazione gutturale si levò dall'orda.

«Dragoni di Schatz!» Schatz avanzò nella terra di nessuno. «Doppia linea d'assalto! Sergente Cirea, al mio fianco!»

«Obbedisco, Tenente!»

Antonio Cirea, baffi e pizzetto neri, faccia ossuta, portò il cavallo alla destra di Schatz. Il resto della squadra, dieci uomini, si mise in formazione dietro di loro.

«*Reiter* di Schatz!... *Gott mit Uns!*»

«*GOTT MIT UNS!*»

«No, aspettate!» Padre Bolanos sventolò il breviario. «Dacci un taglio, prete!» Van der Kaal gli ringhiò contro. «Può essere una trappola!»

«Lo fai dopo, il tuo sermone del cazzo!»

«*Reiter* di Schatz!...» Helmut Schatz livellò la *Pappenheimer* sopra la criniera del cavallo. «Non fatelo!»

«*Caricaaaaaaaa!*» Si avventarono nella tormenta.

L'eretico attese l'orda.

Immobile.

Da solo.

Al centro del ponte delle catene.

La squadra dei dragoni divorò la piazza del mercato, falciando rottami, calpestando incendi.

Wulfgar tolse una seconda freccia dalla faretra, incoccò, tese l'arco d'acciaio.

I dragoni di Schatz raggiunsero il punto in cui giacevano i corpi dei compagni di

saccheggio e di stupro e di baldracche. Nessuno di loro fece nemmeno il tentativo di rallentare. Macellarono i cadaveri sotto gli zoccoli come se fossero stati mucchi di sterco. Continuarono verso l'imboccatura nord del ponte, fendendo la neve, urlando come dementi.

Wulfgar lanciò. Sibilo. Impatto. Il sergente Antonio Cirea incassò al centro della placca toracica. La freccia lo sradicò di sella. Il cavallo del dragone che lo seguiva calciò il suo corpo in una giravolta di ossa spaccate.

Helmut Schatz fu il primo a tuonare sulle travi del ponte delle catene. Trenta yarde all'urto.

Wulfgar incoccò un'altra freccia, tese, lanciò.

Alle spalle di Schatz, uno dei dragoni urlò. Non aveva importanza. Niente aveva più importanza. Venti yarde all'urto. Schatz abbassò la *Pappenheimer* sul fianco destro del cavallo. La neve lo accecava, l'aria gelida gli toglieva il fiato. Quindici yarde all'urto. Schatz irrigidì i muscoli del braccio. Si preparò al colpo di decapitazione.

Il vento della corsa strappò le lacrime dai suoi occhi. Il tenente Helmut Schatz *vide.*

Là, dieci yarde, *meno* di dieci yarde, avanti al suo destriero da guerra. Qualcosa che non doveva, non *poteva* esistere. Qualcosa che sembrava una serpe di metallo.

Catena.

Grossa come il braccio di un uomo. All'altezza sbagliata, nel posto sbagliato. Ancorata a U ai pilastri nord.

Di traverso al ponte delle catene!

Schatz strappò indietro le redini. Sentì la barra di ferro del morso squarciare, letteralmente squarciare, la bocca del cavallo. Forse Schatz urlò. O forse l'urlo fu solamente dentro la sua testa.

Il tenente Helmut Schatz pestò contro la catena con la stessa forza di un maglio su uno steccato di legno marcio. Entrambe le zampe anteriori del cavallo da guerra si spaccarono come giunchi nella tormenta. L'animale si attorcigliò sulla catena, crollò in avanti. Anche Schatz crollò in avanti. All'urto contro le travi coperte di neve congelata la sua colonna vertebrale si spezzò in tre punti.

«Noooooo!» Jan van der Kaal perse bava e muco. «Maledetto! Noooooo!...»

Accanto a lui, padre Bolanos cominciò a pregare il suo Dio.

Dietro di lui, i *Reiter* della Falange di Arnhem bestemmiarono molte altre versioni di Dio.

Ma tutti, tutti quanti, poterono solo osservare il ponte delle catene tramutarsi in mattatoio.

Corpi. Uomini, animali. Mescolati in un unico condotto di annientamento. I dragoni vennero a schiantarsi contro la catena a ondata. Un groviglio di arti, zampe, corazze, teste, viscere.

Tre dragoni volarono oltre il ponte, guitti da incubo contro il cielo torbido. Picchiarono sulle rocce del Lete. Grosse eruzioni rosse si gonfiarono nelle rapide. I corpi vennero portati via dalla corrente tracciando altre scie rosse.

Il resto del gruppo d'assalto formò un covone purpureo a un terzo del ponte delle catene. Un tumulo di articolazioni sradicate, ossa spezzate, carni macellate. Correnti di sangue sciolsero lo strato di neve, filtrarono tra le fessure, grondarono nel fiume.

Qualcuno nel tumulo stava urlando. Forse uomo, forse animale.

Wulfgar incoccò, tese, lanciò. Le urla cessarono.

Qualcuno oltre il tumulo riuscì ad alzarsi. Uomo. Pupazzo contorto, barcollante.

Wulfgar lo inchiodò con una freccia in piena faccia.

Abbassò l'arco d'acciaio. Si allontanò dal tumulo. Con un calcio, rovesciò la grossa otre di argilla assicurata da un tratto di fune a metà del ponte. L'otre buttò fuori qualcosa di giallastro, di viscido. Quaranta libbre di olio da lanterne.

Wulfgar non restò a guardarlo colare verso il tumulo di corpi, non attese di vederlo mescolarsi con il sangue. Corse lungo la metà integra del ponte delle catene. Corse verso la selva di Turingia. Non si voltò mai indietro.

Caleb Stark attese che il campo di tiro fosse vuoto. Abbassò di poco la canna del fucile. Fece fuoco. La nube proiettata dal moschetto cancellò per un momento la visione del mucchio di corpi.

Un singolo tentacolo di fiamme serpeggiò sulle travi allagate di olio da lanterne. Nel chiarore livido della tormenta, parve un colpo di flagello maneggiato da un demone invisibile.

Un terzo del ponte delle catene andò in eruzione. Un unico, ruggente vessillo di fuoco. Il rogo inghiottì i vivi e i morti.

«Io ti uccido, eretico!»

Jan van der Kaal. Figura fantasma su un cavallo fantasma, sulla piazza del mercato delle stragi. Circondato da relitti, corpi, sangue.

«Ti apro il ventre!»

Padre Bolanos e il resto della Falange di Arnhem stavano lentamente calando dalla Hauptstrasse.

Van der Kaal levò il pugno ferrato. «Riesci a sentirmi, eretico?...»

Il ponte delle catene continuava a bruciare. Il fumo dei caduti andava a mescolarsi con quello che emanava dal cratere della peste. La riva opposta del Lete era un groviglio indistinto.

«Ti mangio il tuo lurido cuore!»

Nell'aria ammorbata dalla demolizione della carne si aprì un varco.

C'era una figura immobile oltre le rapide. Un uomo in un mantello colore delle ombre, su un cavallo da guerra colore dell'acciaio. Un viandante. Nient'altro che un viandante in nero. Sollevò nel vento un braccio coperto di tatuaggi. Impugnava qualcosa di ricurvo.

Van der Kaal strinse le palpebre tra i refoli di neve. Il viandante in nero gli stava facendo cenni. Lo stava *sfidando.* Ma non con la spada, non con l'acciaio.

Con un bastone... Un miserabile bastone di legno!

Jan van der Kaal cercò di articolare un altro insulto, una

nuova minaccia. Il vento gli spinse in faccia il tanfo dei corpi annientati dal fuoco. Van der Kaal cominciò a tossire. Si piegò sulla sella, sputando muco, ingoiando fiele.

In qualche modo riuscì a sollevarsi.

Il Lete continuava a ruggire, corrente rossa su rocce come metallo. Dall'altra parte del ponte delle catene, oltre il rogo, il viandante in nero era scomparso. Come se non fosse mai esistito.

Rimase la selva di Turingia. Rimase il vento. Rimase quello che aveva invaso il vento.

Fiamme.

E cenere.

RINGRAZIAMENTI

Se è vero che il Diavolo si annida nei dettagli, la trilogia di *Magdeburg* è - e continuerà a essere fino alla fine - un'amena crociera lungo i fiumi dell'inferno.

Al di là degli intrighi, dei duelli e della crudeltà, la vera sfida di *Magdeburg* consiste nel rappresentare l'essere umano - pensiero, azione, etica, fede - nell'Europa del Secolo XVII. Era un essere umano molto diverso da quello di oggi, eppure mortalmente simile. Nell'affrontare questa sfida non sono stato solo.

Ringrazio profondamente mio fratello, professor Dario Carlo Altieri, per il suo inestimabile contributo riguardo agli aspetti medici e biologici relativi a un tempo in cui, per citare solamente un aspetto, la circolazione del sangue non era stata ancora scoperta.

Un grandissimo ringraziamento va a Laura Grimaldi, straordinaria autrice e ineguagliabile traduttrice, che considero uno dei miei mentori.

A Stefano di Marino - grande amico, autore, saggista, critico letterario e cinematografico, tra i massimi conoscitori delle cultura asiatica e delle arti marziali - va la mia riconoscenza per le prosepettive che mi ha fornito sull'intera opera, in particolare riguardo alla mistica zen dei guerrieri *ninja*, al loro armamento, alle loro strategie.

Sono riconoscente a Valerio Evangelisti - anche lui grande amico, autore di eccezionali inventiva e capacità suggestiva - per il suo appoggio e per avermi fatto scoprire, attraverso il suo lavoro di narratore, il mondo dell'Inquisizione in tutti i suoi risvolti più oscuri.

Ringrazio Stephanie Rothman e Charles Swartz per avere messo a mia disposizione ben più di uno spazio di pensiero e di lavoro.

Ancora una volta, Cecilia Perucci, la mia editor da oltre dieci anni, che ha creduto nel progetto fin dall'inizio e ha affrontato con straordinaria professionalità e pazienza i miei troppi tornanti psicologici e narrativi.

Ringrazio Luisa Azzolini per l'attenzione, la precisione e la logica con le quali ha contribuito alla versione finale *di. Magdeburg-L'Eretico.*

Molti altri amici continuano a essermi vicino, in una forma o nell'altra, con un contributo o un altro. La mia riconoscenza va ad Antonio Franchini, Valeria Sessa, Patrizia Pacia, Fabio Lombardi, Gianfranco Mascherpa, Andrea Carlo Cappi, Fabio Novel. Vorrei avere lo spazio per menzionare anche tutti gli altri. Conto di riuscire a trovarlo prima che la sfida di *Magdeburg* si sia conclusa.